TERRY BROOKS
I FIGLI DI ARMAGEDDON
(Armageddon's Children, 2006)

Per Judine,
la migliore delle migliori amiche

1

Logan dorme profondamente nel suo letto la notte che il demone e gli ex uomini vengono a uccidere la sua famiglia. Da giorni non perdevano di vista la fortezza, alla ricerca di un modo per superare le difese, studiando le mura e i turni delle guardie che le sorvegliano. Hanno atteso con pazienza l'occasione propizia, e adesso è arrivata. Un'avanguardia è riuscita a passare al di là delle fortificazioni e delle sentinelle. Ha aperto le porte, dall'interno, per far entrare gli altri che adesso si stanno riversando dentro. In meno di cinque minuti, tutto è perduto.

Non sa nulla quando il padre lo desta con un forte scossone, ma è consapevole che qualcosa non va.

«Logan, svegliati» gli sussurra il padre. La voce è pressante, piena di paura.

Lui batte le palpebre, accecato dal raggio della lampada portatile impugnata dal padre, una delle due che la famiglia ancora possiede. Vede che il fratello si sta già vestendo, dall'altra parte della stanza, s'infila la camicia e i pantaloni muovendosi in fretta, ansiosamente. Tyler non si lamenta, non dice nulla, non lo guarda neppure.

Il padre si curva su di lui e i suoi lineamenti forti disegnano superfici piane e spigoli ai margini della zona illuminata dalla lampada. Con la mano robusta afferra la spalla del figlio e la stringe.

«È arrivato il momento di muoversi, Logan. È ora di andare in qualche altro posto. Vestiti, mettiti lo zaino in spalla e aspettaci con Tyler accanto alla botola. La mamma e io arriviamo con Megan.»

Sua sorella. Logan si guarda attorno per cercarla, ma non la vede. Dall'esterno giungono grida e spari. Si sta combattendo. Adesso sa cos'è successo, anche senza vederlo. Ne ha sentito parlare per tutta la vita, del giorno in cui i loro nemici avrebbero trovato un varco dal quale irrompere, del giorno in cui le mura, le porte, le sentinelle e le difese avrebbero infine ceduto. È già successo in tutti gli Stati Uniti. È già successo in tutto il

VISIT…

mondo. Nessuno è più al sicuro, in nessun luogo. Forse la sicurezza non esisterà più, per nessuno.

Adesso si alza in fretta e si veste. Il fratello ha già sulle spalle lo zaino e lancia a Logan il suo. Da che Logan ricorda, quegli zaini sono sempre stati in un angolo della stanza. Ogni mese venivano aperti, controllati e richiusi. Il loro padre è un uomo accorto, un pianificatore, uno che sa sopravvivere. Ha sempre pensato che sarebbe giunto un giorno come quello, anche se rassicurava la famiglia dicendo che non sarebbe mai arrivato. Logan non si era lasciato ingannare. Suo padre non lo diceva apertamente, ma tra l'una e l'altra delle sue parole rassicuranti c'erano avvertimenti silenziosi. Logan li aveva sempre riconosciuti, non ne aveva ignorato le implicazioni.

«Sbrigati, lumaca» gli dice Tyler, in un soffio, mentre esce dalla stanza.

Logan finisce di allacciarsi gli stivali, si mette in spalla lo zaino e corre dietro il fratello. Le grida sono più forti, ora, più frenetiche. Si levano anche urla di terrore. Lui, stranamente, sembra distaccato, come se tutto ciò accadesse a persone con cui non ha rapporti, anche se sono i suoi amici e vicini. Si sente la testa leggera e gli ronzano gli orecchi.

Forse si è alzato troppo in fretta, si è agitato come a volte gli succede, senza dare tempo al corpo di abituarsi a un cambiamento brusco.

Potrebbe essere solo il primo dei tanti cambiamenti nella sua vita.

Sa già cosa sta per succedere. Suo padre l'ha detto a tutti, usando la parola «se» invece di «quando». Devono fuggire attraverso le gallerie e rifugiarsi nelle campagne che circondano la fortezza. Devono abbandonare la loro casa e tutto ciò che possiedono per non essere raggiunti e uccisi. I demoni e gli ex uomini hanno messo bene in chiaro, fin dall'inizio, che chi avesse scelto di chiudersi dentro il riparo di una fortezza non sarebbe stato risparmiato, una volta abbattute le barriere. Era la punizione per quel gesto di sfida, ma anche un avvertimento.

Se volete sopravvivere dovete mettervi nelle nostre mani.

Nessuno crede a quelle promesse, ovviamente. Nessuno crede che si possa sopravvivere fuori dalle fortezze. Non certo come uomini e donne liberi. Non con le epidemie e i veleni che ammorbano l'aria, l'acqua e la terra. Non con i campi di schiavitù pronti a inghiottirti e a farti scomparire. Non con i mutanti e i mostri che impazzano nelle città e nei villaggi, dappertutto.

Non con i demoni e gli ex uomini che cercano di sterminare la razza umana.

Non in quel mondo nuovo.

Logan lo sa, anche se ha soltanto otto anni. Lo sa perché lo sogna, lo rivive vent'anni più tardi. La sua consapevolezza va al di là del luogo e del tempo, abbraccia la conoscenza sotto forma di ricordi. Lo comprende nel modo di chi sa già come andrà a finire.

È fermo accanto a Tyler davanti alla botola quando il padre li raggiunge, spingendo accanto a loro la mamma e la sorella.

«Rimanete insieme» dice, passando lo sguardo da una faccia all'altra. «Ciascuno controlli gli altri.»

Imbraccia un fucile a canne mozze Tyson 33 Flechette, una minacciosa arma di metallo nero che quando spara riesce a fare un buco in un muro di pietra spesso trenta centimetri. Logan l'ha vista in funzione una volta sola, anni prima, quando il padre aveva voluto provarla. Il rumore dello sparo era stato assordante. In seguito Logan aveva continuato per molto tempo a sentirsi nel naso l'acre odore di bruciato e un ronzio negli orecchi. Il ricordo è rimasto con lui fino a quel giorno. Quell'arma gli fa paura. Se il padre l'ha presa, è segno che la situazione non potrebbe essere peggiore.

«John.» La mamma pronuncia piano il nome del marito, si volta e lo abbraccia, tuffando il viso nella sua spalla. Grida, urla e spari sono giunti davanti alla loro porta.

Suo padre si lascia stringere per un momento, poi si scioglie dall'abbraccio, si china e apre la botola. «Andate!» ordina bruscamente, facendo segno di entrare.

Tyler non ha esitazioni. Con la seconda delle due lampade portatili, s'infila nell'apertura. Megan lo segue, gli occhi verdi sgranati e lucidi di lacrime.

«Logan» lo incita il padre, quando lo vede esitare.

L'istante successivo, la porta d'ingresso viene scardinata da una forte esplosione che inghiotte i suoi genitori e scaraventa lui giù, lungo la scala, in una massa contorta, addosso alla sorella. Megan lancia un grido, e in quello stesso momento un oggetto pesante cade sul pavimento sudicio vicino a Logan. Per poco non l'ha colpito alla testa. Alla luce della lampada di Tyler, lui scorge il fucile a canne mozze. Lo fissa senza riuscire a muoversi, poi il fratello gli dà uno strattone per farlo mettere in piedi e raccoglie l'arma.

I loro sguardi s'incrociano: tutti e due sanno. «Scappa!» gli grida Tyler.

Insieme, i tre ragazzi corrono per il corridoio lungo e buio, seguendo il raggio della torcia. Nell'oscurità di fronte a loro, da gallerie laterali giungono altre luci di lampade portatili e il chiarore tremolante delle candele.

Le voci si fanno più forti.

Sono i vicini. La galleria è stata costruita con il lavoro collettivo di numerose famiglie, spinte dal padre di Logan e da altri uomini: una via di fuga nel caso si fosse avverato quanto nessuno osava dire. Presto il tunnel si affolla, le persone si spingono e si urtano. Tyler, che con una mano deve trascinare Megan e con l'altra tiene la lampada, grida il nome di Logan e gli caccia in mano il fucile.

Lui lo afferra senza pensare. Le sue dita si stringono sul metallo freddo della canna e poi scivolano sull'impugnatura avvolta nel cuoio. Curiosamente, il fucile sembra fatto apposta per le sue mani, ha l'impressione che quello sia il suo posto. Quando se lo stringe al petto, ogni timore dell'arma scompare.

Davanti a loro le luci convergono: una scala di legno porta verso l'alto. La gente si riversa fuori dalla galleria e sale gli scalini per trovarsi in una notte costellata di lampi, di esplosioni e di echi della morte e dei morenti. Logan avverte sulla pelle della faccia il calore intenso del fuoco non appena giunge all'esterno. Respira a fondo l'aria della notte e sente l'acre puzzo del fumo e dei tronchi di legno che bruciano.

Si ferma un attimo per guardarsi attorno, a tre passi di distanza da Tyler e Megan, quando un'esplosione lacera la terra sotto di lui e lo scaglia all'indietro nel buio. Un silenzio innaturale cade su tutto ciò che lo circonda.

Ora sente solo suoni lontani e soffocati. Dapprima non è in grado di vedere, non riesce nemmeno a muoversi, giace sul terreno e si aggrappa al fucile come se fosse un'ancora di salvezza.

Si solleva con difficoltà, stordito e sconvolto. Vede corpi sparsi ovunque sul terreno davanti a lui, attorno all'uscita della galleria, decine e decine di forme accartocciate. Si rimette in piedi e raggiunge barcollando Tyler e Megan che giacciono immobili e insanguinati, con gli occhi spalancati e fissi. Sente una stretta al cuore e le forze lo abbandonano. Sono morti. L'intera sua famiglia è sparita. In pochi istanti.

Un movimento improvviso richiama la sua attenzione. Un gruppo di forme scure converge su di lui dal buio. Sono ex uomini, dall'espressione feroce e selvaggia, la faccia di animali. Senza pensare, senza neppure chiedersi come fa a saper sparare, toglie la sicura al fucile, solleva la canna e fa fuoco in mezzo al gruppo.

A decine cadono a terra, ricacciati nella notte. Poi Logan punta la canna a destra e fa nuovamente fuoco. Altre decine sono abbattute. Prova un senso di esaltazione, è preso da una furia assassina uguale alla loro, arde, co-

me loro, della sete di sangue. Li odia per quello che hanno fatto. Vuole distruggerli tutti.

Poi vede un'altra figura, un vecchio che si tiene in disparte, alto, curvo e grigio come uno spettro, avvolto in un mantello lungo quasi fino a terra. I suoi occhi sono fissi su Logan, luccicano da sotto la tesa abbassata del cappello, e in quegli occhi c'è una gelida approvazione che terrorizza il ragazzo. Logan non capisce cosa approvi, quel vecchio, ma di una cosa è certo: senza mai averne incontrato uno, sa per istinto che quello è un demone.

Il demone gli sorride e, con la testa, gli fa un cenno di compiacimento.

Poi una mano afferra bruscamente Logan e gli strappa il fucile dal pugno. Due occhi duri e neri come l'ossidiana lo guardano da una faccia rigata di sudore e grasso scuro.

«Ben fatto, ragazzo, ma adesso è ora di andarsene. Cerchiamo di sopravvivere per la battaglia di domani!»

Il tipo tiene Logan per il braccio e comincia a correre con lui nell'oscurità. Altri, con la faccia dipinta allo stesso modo, si uniscono a loro, spingendo come un branco di pecore i superstiti che hanno raccolto nelle rovine della fortezza. Si forma una retroguardia per proteggere la loro ritirata, e fa fuoco contro le ondate di ex uomini che vorrebbero raggiungerli.

«Corri» gli mormora l'uomo che lo tiene per il braccio.

Lottando contro il groppo che gli serra la gola, faticando a trattenere le lacrime, Logan fa come l'uomo gli dice. E non si guarda alle spalle.

La luce del mattino ferì gli occhi di Logan Tom, che batté parecchie volte le palpebre per liberarsi dal sonno mentre guardava fuori dall'abitacolo del LightningS-150 AV. La campagna dell'Indiana si allargava a perdita d'occhio, priva di vita, attorno alla piccola macchia di olmi dove si era nascosto la notte prima.

L'autostrada che aveva seguito in direzione ovest per raggiungere Chicago si stendeva rettilinea dietro di lui, segnando la strada percorsa, e davanti a lui, per indicargli quella da percorrere, piena di crepe da cui spuntavano erbacce, cosparsa di rottami.

«Come tutte le autostrade del mondo» pensò.

Guardò attorno a sé. Campi incolti e inariditi dalle tante settimane senza pioggia formavano a sud un mosaico irregolare di macchie marrone. A nord, a meno di un chilometro, c'erano una casa e una stalla abbandonate e

ormai in rovina, accanto a un boschetto di querce prosciugate come se fosse inverno, senza linfa né vita.

Ai quattro punti dell'orizzonte non c'era alcun movimento. Nessuna traccia dei Divoratori, e i Divoratori erano dappertutto, dovunque ci fossero umani da consumare.

Logan allungò la mano verso il bastone e lo strinse per un attimo. Poi passò adagio le dita lungo la sua superficie nera e lucida per sentire la rassicurante presenza delle rune intagliate.

Sul mondo era iniziato un altro giorno.

Controllò le spie della AV: un rapido esame di varie file di luci, tutte dello stesso luminoso colore verde nel chiaro riverbero del mattino. Quelle rosse erano spente, rassicuranti. Niente si era avvicinato al veicolo mentre lui riposava. Non che si potesse continuare a dormire quando suonava l'allarme, ma era sempre meglio dare un'occhiata.

Il veicolo da attacco era la sua arma preferita contro gli esseri che gli davano la caccia, e si affidava a esso come ci si affida al migliore degli amici, anche se Logan non poteva dire di avere mai avuto amici migliori di altri, in realtà. Michael era stato il suo ultimo, vero amico, ma soprattutto era stato il suo maestro.

Era stato Michael, un genio della meccanica, a procurarsi il veicolo e a modificarlo. Scomparso lui, il Lightning era divenuto proprietà di Logan, una piccola eredità lasciatagli da un uomo più grande degli altri.

Pensò per qualche momento al suo sogno, a quell'ultima notte con la sua famiglia, con la sua infanzia. Vent'anni prima, ma gli pareva un'eternità.

"Non rimuginarci sopra" si disse."Non dare alcun potere al passato."

Accertato che non c'era nessuna minaccia, controllò gli indicatori della batteria solare. Gli accumulatori erano carichi. Poteva partire.

L'energia solare aveva i suoi vantaggi in un mondo in cui il clima era cambiato in modo così drastico che le calotte polari erano quasi scomparse e il sole splendeva trecentocinquanta giorni l'anno dall'equatore al Canada. Una volta oltrepassato il Mississippi, non c'era altro che deserto finché non si arrivava alle montagne, poi il deserto proseguiva fino in prossimità della costa. Lo strato di ozono si era in gran parte consumato, la temperatura si era alzata dappertutto, il terreno che un tempo era il Midwest americano era arido e spoglio, ma non si trattava certo di una novità: era accaduto più di trent'anni prima. Perciò, le previsioni del tempo annunciavano sole splendente per quel giorno, per l'indomani e per i secoli a venire.

Pioggia? Da duecento a trecento millimetri l'anno nelle zone più umide.

Non che questo avesse influito molto sulla sua scelta per l'alimentazione dell'AV. In realtà c'era una sola possibilità. Gas, carbone e petrolio erano esauriti da tempo. L'energia solare era la principale fonte di alimentazione dei veicoli da molto prima che iniziassero le Grandi Guerre. Se le autostrade su cui correvano e i veicoli stessi non fossero andati distrutti nelle carneficine del secolo precedente, la gente avrebbe continuato a usarli.

Almeno, la gente che era ancora viva e libera.

Si domandò quanti ne rimanessero. Se lo chiedeva di tanto in tanto e rimpiangeva che non ci fosse modo di saperlo. Ma i soli mezzi di comunicazione erano la parola e qualche occasionale trasmissione radio. E queste erano sempre più rare, perché i demoni e i loro schiavi le cercavano a una a una e le facevano tacere. Quanto alla televisione, era scomparsa da tempo. I telefoni non funzionavano da decenni. Non esistevano più le comunicazioni di massa. L'elettricità veniva prodotta da generatori portatili, a manovella, perché i grandi impianti erano inutilizzabili. Era un mondo diverso da quello di un tempo. Un mondo in cui tutto ciò che sembrava luminoso e promettente si era trasformato in polvere.

Logan Tom si chiese se qualcuno, prima o poi, avrebbe rivisto qualcosa di simile al vecchio mondo. Immaginava che i suoi discendenti avrebbero visto quello prodotto dalle aspre condizioni del presente. Ma il mondo dei suoi genitori e dei suoi nonni era scomparso per sempre, morto come il tessuto morale e sociale che non era riuscito a tenerlo insieme. Nessuno l'aveva previsto. Nessuno aveva creduto che potesse succedere.

Nessuno tranne i Cavalieri del Verbo, che avevano sognato quell'incubo e avevano cercato, senza successo, di evitarlo. Uomini e donne arruolati per la causa, convinti della necessità di mantenere in equilibrio la magia che unisce tutte le cose. C'era infatti nel mondo una magia risalente ai tempi prima dell'Uomo, precedente al mondo di Faerie e alla civiltà più antica. Una magia che tutto penetrava e reggeva, che andava al di là del visibile e del comprensibile, per legare insieme, in simbiosi, ogni forma di vita.

Una magia che sia il Verbo sia il Vuoto cercavano di controllare.

Era un conflitto antichissimo, che aveva accompagnato l'umanità fin dalla sua comparsa. Era una lotta per la supremazia tra le varie sfumature della luce e del buio, tra le varianti del bene e del male. Logan Tom non presumeva di comprenderne tutti i dettagli. A lui bastava capire la differenza tra il desiderio di conservare e la volontà di distruggere.

I Cavalieri, in quanto servitori del Verbo, cercavano di mantenere intatto l'equilibrio della magia nel mondo; i demoni, in quanto creature del Vuoto, cercavano di scardinarlo. Era un concetto facile da capire e ancor più facile da abbracciare se si credeva nel bene e nel male, e gran parte degli uomini ci credeva. Ci aveva sempre creduto. Quello che gli uomini non volevano credere, che cercavano sempre di dimenticare, era altro. Che qualunque bene e qualunque male vi fossero al mondo nascevano da loro stessi e non da qualche astratta fonte esterna. Era più facile attribuirli entrambi a qualcosa di più grande di quello che conoscevano, di quello che potevano vedere. E il rifiuto di accettare che il bene e il male provenissero da loro stessi li aveva definitivamente distrutti.

Tanto i Cavalieri quanto i demoni comprendevano questa verità e cercavano di rivelarla, i primi e di sfruttarla, i secondi. Appartenevano entrambi alla razza umana, ma dopo essersi trasformati in quello che erano adesso erano diventati qualcosa di più.

Finché non era sopraggiunta la fine, gli uomini non erano stati al corrente dell'esistenza del Verbo e del Vuoto, o non l'avevano mai accettata. E molti non l'accettavano neppure adesso. Cavalieri e demoni erano oggetto di leggende metropolitane e di religioni fondamentaliste. Nessuno li aveva mai visti all'opera, nessuno sarebbe riuscito a distinguerli dagli altri esseri umani. Almeno non finché avevano cominciato a rivelare se stessi e la loro causa. Finché l'equilibrio si era spezzato ed era iniziata la regolare, pianificata distruzione dell'umanità.

Ma, ancora oggi, per molti era difficile vedere la realtà, anche se essa era davanti a loro. Persino dopo le epidemie che avevano ucciso mezzo miliardo di persone, nessuno aveva voluto crederci. Persino quando l'aria aveva raggiunto un livello tale di inquinamento e l'acqua era così avvelenata che si correvano rischi anche solo a bere o a respirare, nessuno ci aveva creduto. Avevano iniziato a credere quando erano esplose le prime armi nucleari e intere città erano svanite in un batter d'occhio. Avevano iniziato a credere quando i governi delle nazioni erano crollati o erano stati rovesciati, e attacchi e contrattacchi di guerra chimica avevano decimato intere popolazioni.

E avevano iniziato a credere così tanto che avevano cominciato a trasformare in fortezze ciò che rimaneva delle città. A tal punto che si erano ritirati in una mentalità da assediati e per trent'anni quello era stato il normale modo di vivere.

All'epoca, le milizie cittadine erano i soli corpi armati ancora funzionanti. Gli eserciti regolari si erano sciolti da parecchio tempo e i loro membri si erano dispersi. Molte di quelle milizie erano unità irregolari che agivano come polizia e servizio d'ordine di organizzazioni fondamentaliste, religiose o politiche, come Faith-Based e My Country First. Ben presto però i demoni vi si erano infiltrati e le avevano corrotte, una dopo l'altra. I demoni erano abilissimi nel raccontare menzogne e i superstiti di un mondo frammentato e diviso erano pronti a dar loro retta.

La situazione era peggiorata, naturalmente. Quando cibo e acqua avevano iniziato a scarseggiare, i superstiti si erano dedicati al controllo delle scorte esistenti e al compito di rinnovarle. Pochi, però, sapevano come coltivare il cibo in un mondo così avvelenato che lo stesso terreno poteva essere mortale. Pochi sapevano come scoprire nuove fonti di nutrimento, e i demoni avevano ucciso coloro che ne erano capaci. Era subentrata la tendenza a non condividere il cibo con i più sfortunati e le fortezze erano diventate simboli di tirannide e di egoismo. I fortunati che si trovavano all'interno erano dei privilegiati, che subivano meno degli altri la fame, la sete e le malattie. Coloro che erano fuori avevano cominciato a trasformarsi, a mano a mano che i loro corpi si modificavano per adattarsi ai veleni e alle malattie che li infettavano, e venivano considerati nemici per il solo motivo che erano diventati diversi dagli altri.

Mutanti, li chiamavano gli umani normali. I ragazzi di strada davano loro altri nomi: lucertole, rane, ragni, talpe e simili.

Logan Tom diede un'ultima occhiata alla pianura dell'Indiana, portò la mano all'accensione dell'AV e girò la manopola. Il motore prese a ronzare debolmente e il metallo dell'auto, sotto il sedile, cominciò a vibrare. Dopo un attimo spinse avanti la leva dell'acceleratore e uscì dagli alberi per fare ritorno sulla pavimentazione screpolata della strada, diretto a ovest.

Mutanti o, come sarebbero stati chiamati un tempo, fenomeni da baraccone. Abomini. Subumani che non potevano essere né tollerati né accolti. Figli di un dio diverso. Infetti per le radiazioni e i veleni chimici, sopravvissuti a famiglie che morivano per l'aria e l'acqua inquinate, erano i mostri di quel tempo. E mostri erano chiamati, e anche peggio. Erano cacciati nelle terre devastate fuori delle mura e lasciati al loro destino.

Erano i nemici, naturalmente. Erano pericolosi, almeno alcuni di loro. Molti avevano subito danni al cervello e non erano responsabili delle loro azioni. Ma la maggioranza era soltanto anormale, nel senso in cui questo termine si applicava agli umani.

Il vero nemico erano però gli ex uomini, umani corrotti dalle false promesse e da menzogne del genere: «Vuoi sapere cosa occorre per sopravvivere? Essere disposti a fare tutto quello che va fatto. Il mondo è sempre stato dei più forti. I deboli non hanno mai ereditato nulla. In questa vita devi essere tu a decidere quello che vuoi diventare. E, a seconda della tua scelta, puoi essere con noi o contro di noi. Cerca di scegliere in modo intelligente».

I demoni continuavano da secoli a dire quelle bugie e a fare quelle false promesse agli uomini. Ma ora quegli uomini e quelle donne a cui i demoni le sussurravano erano più desiderosi che mai di ascoltarle. Dopo il crollo della civiltà, il mondo era diventato molto più semplice. O vivevi in una fortezza, o vivevi fuori. Chi stava fuori giudicava deboli e paurosi coloro che stavano dentro, e paura e debolezza si captavano grazie all'istinto.

Gli ex uomini venivano scelti fra i resti degli eserciti disciolti e dei corpi di polizia smantellati, fra le milizie che non erano riuscite a sopravvivere e le organizzazioni paramilitari. Provenivano da una cultura di armi e lotte, da un atteggiamento mentale di odio, sospetto e decisioni spietate. Una volta condizionati dai demoni, presto si perdevano nel folto sottobosco della loro follia. Cambiavano dapprima nelle azioni e nella psicologia, poi anche nella mente e nel fisico. Uno strato dopo l'altro, perdevano la pelle umana e diventavano dei mostri, sia nell'aspetto sia nel comportamento.

Poi, quando non rimaneva più nulla di ciò che erano stati, i Divoratori ne prendevano il controllo. All'esterno sembravano ancora abbastanza umani, a parte gli occhi bianchi e morti e l'espressione vacua. Dentro erano qualcosa di completamente diverso, la loro umanità era stata cancellata e la loro identità ricostruita. Dentro erano predatori e animaleschi, e avevano l'ordine di uccidere qualunque cosa si muovesse.

Erano ex uomini.

Logan Tom li conosceva a fondo. Aveva osservato brave persone mutare per diventare uno di loro, era accaduto anche ad alcuni suoi amici. L'aveva visto succedere molte e molte volte. Non aveva mai capito come avvenisse, ma aveva sempre saputo come reagire. Aveva dato loro la caccia e li aveva uccisi con una determinazione spietata e incrollabile e intendeva continuare a inseguirli e a ucciderli finché non li avesse eliminati tutti, gli ex uomini e i demoni che li creavano, o non fosse morto lui.

Era il compito che gli era stato assegnato al servizio del Verbo. Costituiva ormai lo scopo della sua vita.

Sapeva di non essere molto diverso dai suoi nemici. Era divenuto per così tanti aspetti la loro immagine speculare, che aveva paura di soffermarsi a rifletterci sopra. Poteva affermare di trovarsi dall'altra parte della barricata, o insistere che faceva solo quello che era giusto, che occupava una posizione di superiore statura morale. Poteva giustificare il suo operato come voleva, ma il risultato era sempre lo stesso. Lui li ammazzava come loro ammazzavano gli altri. Semplicemente, lui era più bravo.

Continuò a viaggiare verso ovest a una cinquantina di chilometri l'ora, evitando con cura i crepacci e gli smottamenti, passando davanti ai resti carbonizzati di recinzioni, utilizzate per accendere dei fuochi, e ai mucchi di spazzatura provenienti dalle fattorie ora deserte.

Non aveva visto anima viva da quando aveva lasciato Cleveland il giorno prima. Là c'erano varie fortezze, più grandi della media e ben difese. I demoni e gli ex uomini cominciavano allora ad attaccarle, dopo aver spazzato via quasi tutte le più piccole. Presto avrebbero eliminato anche quelle grosse. Forse l'avrebbero già fatto, se non ci fossero stati i Cavalieri del Verbo.

Se non ci fosse stato Logan.

Ne rimanevano altri? Altri Cavalieri come lui? Non c'era modo di saperlo. La Signora non glielo diceva, nelle visioni che gli mandava, e lui non ne incontrava da almeno un paio d'anni. Sapeva che un tempo c'erano stati altri Cavalieri a combattere come lui per fermare l'avanzata dei demoni, ma erano pochi e molti di loro erano morti. L'ultimo Cavaliere che Logan aveva incontrato gli aveva detto che nella costa orientale, dove la distruzione era maggiore, tutti i Cavalieri erano morti.

Mezzogiorno giunse e passò. Lui uscì dall'Indiana ed entrò nell'Illinois quando il sole scendeva lentamente verso l'orizzonte e il cielo assumeva brillanti sfumature dorate e scarlatte. A quella vista, sorrise con amarezza. C'era una cosa da dire a proposito dell'inquinamento atmosferico: donava ai tramonti un incredibile splendore. E visto che era costretto a vivere in un mondo avvelenato, tanto valeva che ne godesse le poche bellezze naturali. Fermò il Lightning al centro della carreggiata e, portando con sé il bastone nero, scese a guardare i colori del cielo, che si dilatavano e si scurivano. Si stiracchiò per dare sollievo ai muscoli indolenziti e irrigiditi dalle tante ore passate negli angusti confini dell'abitacolo dell'AV.

Logan era alto e magro come suo padre, e dava un'impressione di forza e agilità. Aveva le mani e le braccia coperte da una fitta rete di cicatrici che risaltavano come linee più chiare sulla pelle abbronzata. Aveva subito feri-

te anche più gravi, ma non si vedevano. Riguardavano per lo più le sue emozioni. Era stato indurito dagli anni al servizio del Verbo, dal dolore e dalle sofferenze cui aveva assistito e dalla solitudine che provava in continuazione.

La sua faccia era spigolosa come quella di suo padre, la faccia di un guerriero. Ma la durezza del volto era mitigata dai dolci occhi azzurri della madre. In quegli occhi traspariva la compassione, ma era un lusso che Logan poteva permettersi raramente. Il mondo dei demoni e dei loro servitori non glielo concedeva.

Guardò in lontananza, al di là di una linea irregolare di pali, ormai più o meno inclinati, a cui un tempo era inchiodata una rete metallica, e vide che il buio stava scendendo. Con il crepuscolo si faticava già a distinguere la linea dell'orizzonte. Quando si legò di nuovo la bandana che teneva raccolti i suoi lunghi capelli neri, vide le ombre dei pali allungarsi come serpenti.

Poi, improvvisamente, la brezza del tardo pomeriggio cambiò direzione e portò fino a lui il tanfo della morte.

Seguì la direzione del vento e scese lungo la massicciata della strada finché vide una nube nera di avvoltoi volare via dal fosso che li aveva nascosti. Poté allora scorgere i resti dei corpi che erano intenti a beccare. Li studiò e cercò di ricostruire l'accaduto. Dovevano essere alcuni gruppi familiari che viaggiavano a piedi, pensò. Morti da alcuni giorni, forse una settimana. Assaliti sul terreno aperto, uccisi e poi trascinati laggiù. Difficile dire chi era stato. Qualcosa di grosso e veloce. Qualcosa che Logan, in quel momento, avrebbe preferito non affrontare.

Ritornò al Lightning, salì a bordo e proseguì il viaggio, seguendo la luce sempre più bassa. A occidente il cielo era chiaro e luminoso, così procedette a fari spenti. Dopo qualche tempo si alzò la luna, una sottile falce luminosa a nordest, bassa e argentea. A un certo punto scorse qualcosa che si muoveva sul paesaggio riarso, curvo sulle quattro zampe. Impossibile distinguere che cosa fosse. Diede un'occhiata al cruscotto dell'AV, ma gli indicatori non gli fornirono alcuna informazione: una fila di luminosi occhi verdi che ammiccava nella sua direzione.

Gli bastò meno di un'ora per raggiungere la città. Aveva attraversato quasi tutto l'Illinois ed era giunto in un luogo dove non era mai stato. Ma la Signora gliel'aveva fatto capire chiaramente: Logan doveva andare lì. Gli aveva fatto visita in sogno, come faceva spesso, e gli aveva fornito tutte le indicazioni per raggiungere quel punto, permettendogli un breve sollievo dagli abituali incubi del passato. Una volta, a quanto sapeva, i Cavalieri

del Verbo sognavano il futuro che si sarebbe realizzato se i loro sforzi per impedirlo fossero falliti. Ma oggi non c'era ragione di sognare il futuro, perché era la realtà in cui vivevano. Logan sognava invece i momenti terribili del suo passato, le occasioni perdute e le decisioni sbagliate, le perdite troppo dolorose per riviverle da sveglio, le scelte che gli avevano segnato per sempre l'anima.

Si augurò che una volta terminato il suo compito lì e una volta giunto di nuovo il momento di prendere sonno, almeno per una notte i sogni lo avrebbero lasciato in pace.

In lontananza cominciarono ad apparire le prime case, simili a scatole scure sullo sfondo del paesaggio piatto. Non si scorgevano luci, né fuochi o candele, nessun segno di vita. Ma nel villaggio doveva esserci vita, lo sapeva. In villaggi di quelle dimensioni c'era vita dappertutto, anche se non del tipo che si desiderava incontrare.

Rallentò l'andatura dell'AV lungo l'autostrada ingombra di rottami in prossimità della città, passando davanti a insegne stradali che pendevano dai pali e a edifici con il tetto sfondato e grandi varchi vuoti al posto delle pareti. Poi, con la coda dell'occhio, colse un movimento. Divoratori. Lo sapeva. E dove c'erano Divoratori c'erano anche altre cose. Gettò l'occhio sulle spie d'allarme del Lightning e continuò a guidare, in attesa che gli indicatori gli rivelassero la sua destinazione.

Passò davanti a un piccolo cartello verde, posto di fianco alla strada, con una scritta sbiadita e scrostata.

BENVENUTI A
HOPEWELL, ILLINOIS
ABITANTI 25.501

«Venticinquemilacinquecento e uno» ripeté Logan tra sé. Poi scosse la testa. Magari in passato. Cent'anni prima. Parecchie vite prima, quando il mondo era ancora tutto d'un pezzo.

Proseguì verso la sua destinazione e cercò di non pensare più a quello che era andato perduto per sempre e non poteva più tornare.

2

Falco fu il primo a mettere piede all'aperto quando gli Spettri uscirono dal loro rifugio sotto quella che un tempo era Pioneer Square e si avviaro-

no a piedi verso il centro di Seattle. Mancava ancora un'ora a mezzogiorno, il consueto momento degli scambi, dei negoziati e dei baratti, ma lui preferiva avere a disposizione un certo margine di tempo per non correre il rischio di fare brutti incontri con i mutanti. Di solito non li si vedeva in giro alla luce del giorno, però non si poteva mai esserne certi. Come capo del gruppo, aveva la responsabilità della sicurezza dei compagni.

La città era silenziosa, le strade, ingombre di rottami, vuote e immobili. Negozi e appartamenti, con i vetri spaccati e le porte scardinate o chiuse da sbarre, erano quieti e deserti, alcuni anneriti da incendi, ma in maggioranza soltanto tristi e fatiscenti.

Le carcasse arrugginite delle auto e dei camion erano rimaste nel punto dove i proprietari le avevano abbandonate decenni addietro. Alcuni veicoli erano ancora interi, ma molti erano stati in parte smontati per recuperarne qualche pezzo ed erano ridotti a gusci metallici.

Nel guardare quei relitti, Falco si chiese ancora una volta quale fosse stato l'aspetto della città quando i veicoli avevano ancora le gomme e correvano in un eterno, ininterrotto, flusso di traffico da una strada all'altra, come fosse stato quando le vie erano piene di gente e di vita. Adesso in città non abitava nessuno, a parte quelli barricati dietro le mura delle fortezze. Almeno, se non si contavano i mutanti e i ragazzi di strada, ma nessuno li contava.

Fermò il gruppo all'incrocio dove terminava Pioneer Square e si rivolse a Fiamma per essere rassicurato. Lei batté gli occhi limpidi, blu come il cielo, e gli rivolse un cenno d'assenso. Si poteva proseguire.

Fiamma aveva solo dieci anni, ma riusciva a vedere cose che nessun altro vedeva. Più di una volta le sue visioni avevano salvato loro la vita. Falco non sapeva come facesse, ma gli Spettri erano fortunati ad averla con sé. Il nome che lui stesso le aveva dato era assai appropriato: Fiamma era la loro luce che illuminava il buio.

Lanciò un'occhiata nervosa ai compagni, un gruppo di straccioni in jeans, magliette consunte e scarpe da ginnastica. Aveva dato un nome a ciascuno di loro. Aveva gettato via i nomi vecchi e ne aveva assegnati di nuovi, ognuno dei quali rispecchiava il carattere e il temperamento.

«La vostra vita ricomincia» aveva detto loro. Nessuno doveva essere costretto a trascinare il passato nel futuro. Erano gli Spettri che infestavano le rovine della civiltà distrutta dai loro genitori. Un giorno, quando avessero smesso di essere ragazzi di strada e reietti, sarebbero andati a vivere in qualche posto migliore, e allora Falco avrebbe dato loro dei nomi migliori.

Fiamma sorrise quando i loro sguardi s'incrociarono: il brillante, abbagliante sorriso che illuminava ogni cosa attorno a lei. Falco ebbe in quell'istante l'impressione che la ragazzina potesse leggergli nel pensiero e si affrettò a guardare da un'altra parte.

«Andiamo» disse al gruppo.

Si avviarono lungo la First Avenue, facendosi strada fra i rottami delle auto e i mucchi di detriti, diretti a nord verso il centro della città. Falco sapeva che era la First Avenue perché c'erano ancora le targhe agli angoli di alcuni edifici e all'altezza dei lampioni. Le targhe funzionavano ancora, le luci non più.

Falco e i suoi compagni non avevano mai visto un lampione acceso. Pantera sosteneva che a San Francisco c'erano ancora luci, ma Falco era sicuro che se lo fosse inventato. Le centrali che fornivano elettricità non funzionavano da prima della sua nascita, e Falco era il più vecchio del gruppo, a parte Gufo. L'elettricità era un lusso che pochi si potevano permettere, fuori dalle fortezze, dove invece erano diffusissimi i generatori solari. Gli altri si arrangiavano con le candele, le torce e i bastoncini luce.

Il gruppo avanzava al centro della strada, lontano dalle cavità buie degli edifici, e manteneva la formazione a T preferita da Falco. Lui davanti, Pantera e Orso alle ali, le ragazze, Fiamma e Fiume, al centro, con la merce in sacchetti ben legati.

Gufo aveva letto di quella formazione in uno dei suoi libri e ne aveva descritto a Falco la funzione. Falco sapeva leggere, ma non molto bene. Nessuno degli Spettri era bravo a leggere, e meno di tutti i più giovani. Lei invece era una buona lettrice. Aveva imparato in una fortezza prima di abbandonarla per unirsi a loro.

Gufo cercava di insegnare a leggere ai compagni, che però le chiedevano sempre di leggere per loro. Non avevano molta pazienza e i loro incarichi come membri del gruppo degli Spettri occupavano la maggior parte del tempo. Saper leggere non era necessario per sopravvivere, le dicevano.

E invece, naturalmente, era indispensabile. Lo sapeva persino Falco.

Sopra di loro, il cielo cominciò a riempirsi di nuvole tumultuose che diventarono sempre più scure a mano a mano che gli Spettri si allontanavano da Pioneer Square e risalivano verso la statua dell'Uomo col martello. Presto prese a cadere la pioggia, in mezzo a una nebbiolina fitta e soffice, e il cemento della strada e delle case si trasformò in lucenti lastre grigio scuro.

La pioggia scorreva fresca e pulita sulla pelle di Falco, che sollevò la faccia per farsela lavare da quelle gocce gelide. A volte rimpiangeva di

non poter più andare a nuotare, come faceva da bambino quando viveva nell'Oregon, ma ormai era impossibile fidarsi dell'acqua. Non si poteva sapere cosa conteneva, e se il microrganismo sbagliato ti entrava nel corpo era la morte certa. Ma almeno lì avevano la pioggia, che era più di quanto potesse avere gran parte del mondo.

Non che Falco conoscesse bene quel mondo. Aveva diciott'anni ed era vissuto soltanto in due luoghi, lì e nell'Oregon. Nell'Oregon era rimasto fino a cinque anni, dopo era sempre stato a Seattle. Ma gli Spettri possedevano una radio che a volte forniva loro qualche informazione. Sempre meno, ultimamente, perché le stazioni via via scomparivano, una dopo l'altra. Conquistate dagli eserciti di ex uomini, probabilmente.

Ex uomini. Folli.

A volte ricevevano notizie fresche dagli altri ragazzi di strada. Di tanto in tanto arrivava qualche elemento nuovo, che proveniva da un'altra parte del paese ed entrava in una tribù, portando informazioni recenti.

Ma che differenza poteva fare? Nulla di quello che succedeva nel resto della città, o nel resto del mondo, se si preferiva, poteva riguardarli. Tutti erano nella stessa barca, cercavano di mantenersi a galla, di sopravvivere. Gli stessi pericoli minacciavano tutti, e ciascuno si difendeva alla propria maniera. Da un luogo all'altro cambiavano solo le scelte spicciole su come vivere. Ma anche sotto questo aspetto, le alternative non erano molte. O abitare nelle fortezze come animali in gabbia o abitare nelle strade e divenire prede.

Oppure, come nel caso degli Spettri, abitare sottoterra e tenersi fuori portata.

Era stata Gufo a scoprire la storia della città sotterranea. L'aveva letta in un libro. Molto tempo addietro, Seattle era bruciata, la gente l'aveva seppellita e aveva costruito una nuova città sopra i resti. La vecchia città era stata dimenticata finché ne erano state portate alla luce alcune parti, per organizzare dei giri turistici delle rovine. Ma poi, nel cataclisma delle Grandi Guerre e della distruzione della città nuova, era stata di nuovo dimenticata e nessuno ne conosceva l'esistenza, nessuno sapeva come raggiungerla.

Falco, però, l'aveva scoperta, e adesso apparteneva agli Spettri. Be', in gran parte, perché là sotto c'erano altre creature; non ragazzi di strada, perché ogni banda rispettava il territorio delle altre, ma mutanti di varie forme. Soprattutto lucertole, talpe e ragni.

Non i mutanti più pericolosi, anche se, a ben pensare, tutti erano pericolosi. Ma quei tipi di mutanti li ignoravano, si tenevano lontano, nella loro parte dei sotterranei, e di tanto in tanto commerciavano con loro. Erano mutanti poco intelligenti e timidi. A volte potevano essere cattivi e minacciosi, ma con loro si poteva convivere.

I rana erano quelli da cui bisognava guardarsi perché potevano danneggiarli.

In lontananza si udì un secco suono metallico e gli Spettri si immobilizzarono all'istante. Trascorsero parecchi minuti mentre l'eco lasciava il posto al silenzio.

Falco guardò le sue ali, Pantera e Orso. Il primo era snello e muscoloso, con la pelle nera come le ceneri bagnate, il secondo era grosso, camminava con le spalle curve e la testa in avanti ed era pallido come la neve.

Erano i più forti, coloro su cui faceva affidamento per proteggere gli altri; erano i guerrieri, armati con i pungoli, i bastoni a carica solare che con un solo tocco riuscivano a tramortire perfino un lucertola.

Pantera incontrò lo sguardo di Falco. I suoi lineamenti regolari erano privi di espressione. Mosse il braccio in un gesto largo, per indicare gli edifici che li circondavano e scosse la testa. Dalla sua posizione non si scorgeva nulla. Anche Orso scosse la testa. Falco attese qualche minuto, poi riprese il cammino.

A due isolati dalla statua dell'Uomo col martello, all'incrocio con Seneca Street, un movimento alla destra del gruppo indusse Falco a fermarsi. Un grosso lucertola usciva barcollando dalle fauci nere di un garage, a testa alta e con gli abiti stracciati. Gemeva nell'avvicinarsi a loro, e i suoi movimenti erano irregolari e incerti. Da decine di ferite nella pelle spessa e coperta di scaglie usciva sangue. Quando fu più vicino, Falco poté vedere che gli erano stati cavati gli occhi.

Pareva che fosse finito in un tritacarne.

Lucertole, talpe e ragni erano un tempo umani, ma il loro aspetto era stato sovvertito dalla prolungata esposizione alle radiazioni e agli inquinanti chimici.

I talpa vivevano sottoterra e le alterazioni riguardavano soprattutto la struttura ossea. I ragni si erano stanziati negli edifici, erano piccoli e veloci, con il corpo piatto e gli arti lunghi e sottili. Gli unici che vivevano all'aperto erano i lucertola; la loro pelle era diventata squamosa come quella dei rettili e i lineamenti del volto erano smussati o del tutto scomparsi.

Quelle erano le principali mutazioni che avevano subito gli umani dopo le tempeste di fuoco delle bombe incendiarie e lo spargimento a tappeto di veleni. Diversamente dagli altri, però, i lucertola erano molto forti e pericolosi. Falco non riusciva a immaginare che cosa avesse ridotto uno di loro in uno stato simile.

Pantera gli si accostò. «Che facciamo? Aspettiamo che quella cosa si avvicini fino ad abbracciarci? Scappiamo come il vento, Uomo-Uccello!»

A Falco non piaceva essere chiamato «Uomo-Uccello», ma Pantera non perdeva il vizio. La sfida faceva profondamente parte della sua natura.

«Lascialo perdere!» gli disse Pantera, nel vedere che Falco non rispondeva abbastanza in fretta. «Andiamo via!»

«Non possiamo abbandonarlo così. Soffre troppo. Sta morendo.»

«Affari suoi.»

Falco si limitò a guardarlo.

«È un mutante, uomo!» sibilò Pantera.

Orso e gli altri si erano avvicinati. Avevano la faccia bagnata e i capelli luccicanti di goccioline d'acqua. Il vapore del loro fiato formava nuvolette nell'aria fredda e scura. La pioggia cadeva sotto forma di una coltre di foschia che oscurava la città e la faceva scintillare come un sogno. Nessuno parlò.

«Aspettatemi qui» disse Falco, alla fine.

«Ssst, uomo!» brontolò Pantera.

Falco lasciò il gruppo, che si era raccolto nel centro della strada, e raggiunse il lucertola ferito. Era un grosso esemplare, alto quasi due metri e con muscoli enormi. Falco era snello e non molto alto. Vicino al lucertola sembrava un nano.

In genere un lucertola aggrediva un uomo solo se veniva provocato, ma quello era talmente impazzito dal dolore che forse non si sarebbe accorto di nulla, se non troppo tardi.

Falco doveva agire in fretta. Si frugò nelle tasche e prese il dente di vipera. Mentre apriva l'involto, raggiunse il punto dove il lucertola si muoveva trascinando i piedi e girando qua e là gli occhi ciechi.

Quando gli fu accanto, Falco si rese conto della gravità delle ferite e si stupì che riuscisse ancora a camminare.

Senza esitare, passò sotto una delle grandi braccia e gli piantò nel collo il dente di vipera. Il lucertola indietreggiò per il colpo, s'irrigidì per un momento, poi crollò a terra in un mucchio informe, senza più muoversi.

Falco attese. Provò a spingerlo con la punta del piede. Nessuna reazione. Lo guardò ancora per un attimo, poi si girò e tornò dagli altri.

«Hai sprecato su un mutante una riserva preziosa!» esclamò Pantera. Il tono della voce diceva tutto il resto.

«Niente affatto» intervenne Fiume, a bassa voce. «Ogni creatura vivente merita il nostro aiuto quando possiamo darglielo, soprattutto se soffre. Falco ha fatto quello che doveva, tutto qui.»

Fiume era una dodicenne minuta, dai capelli neri, con grandi occhi e un cuore ancora più grande. Era arrivata a bordo di una barca, sul Duwamish, unica superstite di una pestilenza che aveva ucciso tutti gli altri che erano a bordo. La piccola e fiera Passero l'aveva trovata mentre cercava cibo lungo i moli e l'aveva portata al loro nido.

A tutta prima, Falco era stato contrario ad accoglierla nel gruppo. L'aveva giudicata debole e incapace di prendere decisioni, facile preda per i mutanti più pericolosi. Ma presto aveva scoperto che la debolezza e l'indecisione erano in realtà profonda riflessione e ragionamento complesso. Fiume non agiva mai d'impulso e non parlava senza aver prima pensato. Avanzava nella vita con un passo lento e attento. Era come un fiume profondo e pieno di segreti, gli aveva detto Gufo, e Falco le aveva dato quel nome.

Ma Pantera non aveva intenzione di cedere. «Belle parole, ma non valgono uno sputo. Non viviamo nel mondo di cui continui a parlare, Fiume. Quei mostri che tu cerchi di aiutare ci vogliono vedere tutti morti! Sono solo animali schifosi!»

Orso lo interruppe, infilando tra lui e la ragazza la faccia gocciolante. «Non mi pare giusto starcene qui in mezzo alla strada» disse.

Falco annuì e fece segno di procedere. Senza bisogno che glielo dicesse, si disposero nuovamente nella formazione a T, abbastanza disciplinati da sapersi comportare nel modo giusto. Pantera continuava a brontolare tra sé, ma Falco non gli prestava attenzione e pensava ancora al lucertola morto.

Se in città si aggirava una creatura capace di vincere un lucertola di quella mole e di ridurlo in fin di vita, dovevano fare ancora più attenzione.

Si chiese se ad attaccare il lucertola fosse stato qualche altro gruppo, ma non gli parve possibile. Rana e nausea non si muovevano in gruppo e non producevano ferite di quel tipo. No, si trattava di qualcos'altro, qualche creatura uscita da una parte sconosciuta dei sotterranei o arrivata in città da fuori.

Si ripromise di parlarne con Gufo al loro ritorno. Gufo poteva cercare in uno dei suoi libri.

Arrivarono all'Uomo col martello e si fermarono a guardarsi attorno come facevano sempre. La statua era immobile al suo posto, un gigante di liscio metallo nero con un braccio alzato e l'altro allungato di fronte a sé. La mano sollevata stringeva un martello, quella tesa una piccola incudine.

Era opera di un artista, gli aveva detto Gufo. L'edificio dietro la statua in passato era un museo. Nessuno degli Spettri aveva mai visto un museo, se non in fotografia, e quello era stato da tempo saccheggiato e devastato, l'interno incendiato e i vetri delle finestre fatti a pezzi. L'Uomo col martello era tutto ciò che ne rimaneva.

Falco condusse i suoi compagni verso la salita che portava al centro della città. Le strade erano scivolose a causa del fango e della pioggia. Salire lassù era faticoso e pericoloso. Fiamma perse l'equilibrio due volte e Orso una.

Pantera li guardò aggrottando la fronte e andò avanti, superiore a quei piccoli inconvenienti. Si era infilato gli stivali da montagna per non scivolare. Lui indossava sempre le cose giuste. Era sempre preparato. In un momento diverso sarebbe stato lui il capo degli Spettri. Era più alto e più forte di Falco, e aveva solo due anni meno di lui. Era più temerario, più disposto ad affrontare le minacce. Ma Falco aveva la visione e tutti sapevano che senza la visione si era perduti.

Nel gruppo, Gufo era saggia, Fiamma dotata di un istinto infallibile e Orso forte e sicuro, Pantera coraggioso, Gesso brillante, Passero fiera e Aggiusta aveva una grande inventiva. Tutti possedevano qualche dote che a Falco mancava, ma lui aveva quello che difettava a tutti gli altri e per questo lo seguivano.

Due isolati più avanti i Gatti li aspettavano, in dieci, al consueto punto d'incontro, all'incrocio tra la strada dell'Università e la Terza. Il loro rifugio era in cima a un palazzo abbandonato, da qualche parte a nord, anche se Falco non sapeva esattamente quale.

Il luogo di ritrovo era nella zona neutra, dove non abitava alcuna tribù e si potevano effettuare scambi commerciali. Tutti vivevano di baratto, portando agli altri qualcosa che gli occorreva. I Gatti, per esempio, avevano un rifornimento di mele e susine e ne facevano commercio.

Il cibo fresco di qualsiasi tipo era raro e la richiesta forte. Dove i Gatti lo trovassero era un mistero, anche se Gufo riteneva che avessero scovato un terrazzo con degli alberi da frutto e che si limitassero a raccoglierli. In ogni

caso, per non ammalarsi era necessario mangiare frutta fresca, Gufo l'aveva studiato sui suoi libri e l'aveva detto ai compagni. Gran parte degli alimenti che costituivano un tempo il cibo della popolazione era scomparsa, quasi tutto quello che proveniva dalle fattorie, da tempo divenute polvere.

Solo gli abitanti delle fortezze coltivavano il proprio cibo, non sempre con successo, a causa del terreno e dell'acqua inquinati. Quasi tutto il cibo dei ragazzi di strada era preconfezionato: per mangiarlo bisognava diluirlo con l'acqua e riscaldarlo.

C'erano alcuni cibi in scatola ancora commestibili e liquidi in bottiglia che si potevano bere, ma stavano scomparendo. Ogni tipo di magazzino era stato saccheggiato e ne rimaneva solo qualcuno ancora fornito, la cui posizione era un segreto ben custodito. Gli Spettri ne avevano scoperto uno qualche anno prima e di tanto in tanto vi si recavano a fare rifornimento.

Ciò che avevano portato e che intendevano barattare quel giorno era tanto prezioso e difficile da trovare quanto il cibo fresco ed era il solo motivo che aveva indotto i Gatti a rinunciare a una parte delle loro scorte.

«Siete in ritardo, Falco» lo ammonì Tigre, il capo dei Gatti, alto e muscoloso.

Naturalmente non erano vero, ma Falco non perse tempo a discutere. Era l'abituale modo di Tigre per marcare il territorio. «Pronto allo scambio?»

Tigre portava sotto il giubbotto la sua solita T-shirt a righe gialle e nere. Tutti i membri del gruppo indossavano qualche capo d'abbigliamento che si riferiva al felino da cui avevano preso il nome, anche se in certi casi l'analogia era difficile da decifrare.

Uno dei ragazzi, per esempio, portava calzoni a strisce verticali blu e rosse. Cosa significavano? Pantera li prendeva in giro per quello sforzo di assomigliare a qualcosa di totalmente diverso da loro. I gatti veri, infatti, erano piccoli, agili e furtivi. I Gatti erano una babele di taglie e di forme e li si sarebbe potuti chiamare benissimo anche Elefanti o Cammelli. Lui era più gatto di loro, diceva Pantera. Per di più, non avevano nessun "Pantera" tra loro. E poi avevano scelto di chiamarsi "Gatti" e di prendere nomi di felini soltanto dopo avere scoperto che il gruppo di Falco si chiamava "Spettri".

"Sono solo un mucchio di copioni" aveva ironizzato Pantera, con un'alzata di spalle.

Falco andò incontro a Tigre da solo, in mezzo all'incrocio, mentre gli altri rimanevano al loro posto. Lo scambio era un rito, rispettoso di un suo

protocollo e della tradizione. Per primi si incontravano i capi, discutevano i particolari del baratto, giungevano a un accordo e fissavano il luogo e il momento, se non era previsto per quel giorno.

Quella volta, però, entrambi i gruppi erano pronti a negoziare. Dopo averlo già fatto varie volte in passato, ormai ciascuno sapeva cosa gli altri si aspettavano. I Gatti portavano la frutta e gli Spettri qualche oggetto utile.

«Cos'avete per noi?» chiese Tigre, ansioso di arrivare alla parte importante dell'incontro.

A Falco non piaceva che gli si mettesse fretta. Si passò una mano tra i corti capelli neri e si voltò a guardare il porto e la statua dell'Uomo col martello, pensando al lucertola morto.

«Dipende» rispose poi. «Cos'avete voi per noi?»

«Due cassette, una per tipo. Frutta matura e pronta da mangiare. Mettila in un posto fresco e si manterrà. Sai già come si fa.» Si strinse nelle spalle. «E allora?»

«Quattro lampade con i pannelli solari per caricarle. I pannelli durano trent'anni. Questi sono di vent'anni fa.» Gli sorrise. «Non è stato facile trovarli.»

«Vent'anni fa ne facevano ancora?» chiese l'altro, sospettoso.

Falco si strinse nelle spalle. «Ripeto solo quello che c'è scritto. Funzionano, li ho provati io.»

Tigre si guardò attorno, forse per cercare qualcosa, forse per prendere tempo. «Mi serve anche altro.»

«Altro?» Falco s'irrigidì. «Cosa dici, uomo? Lo scambio che ti offro è onesto.»

Tigre era a disagio. «Qualcosa di più. Mi servono due scatole di Pleneten.»

Falco lo guardò a bocca aperta. Il Pleneten era un farmaco ad ampio spettro, efficace contro i microrganismi delle epidemie. Nessuno fuori delle fortezze ne aveva, a meno di imbattersi in qualche riserva nascosta. Ma anche se lo si trovava, di solito non serviva, perché occorreva tenerlo in frigorifero, altrimenti si guastava e perdeva le sue proprietà curative. Falco non aveva mai trovato del Pleneten, a parte una piccola scorta quando Fiamma si era presa le macchie rosse e lui aveva dovuto rivolgersi a Tessa.

«È per Persia» disse Tigre, a bassa voce, guardandosi la punta dei piedi. «Ha le macchie.»

Le macchie rosse. Come Fiamma. Persia era la sorella minore di Tigre, il solo parente che gli rimanesse. Altrimenti non si sarebbe abbassato a

chiedere. Falco sentiva affiorare la sua disperazione: sprigionava da lui come il vapore che esce da una caldaia sotto pressione, bianco, rovente e contenuto a fatica.

Lanciò un'occhiata agli altri Spettri. Si aspettavano che avesse luogo lo scambio e se avessero saputo di essere andati fin là per niente si sarebbero infuriati. Pregustavano già da tempo quella frutta. Alcuni avrebbero capito, altri no.

«Facciamo lo stesso lo scambio» disse Falco. «Vedo cosa posso fare.»

Tigre scosse la testa. «No, prima voglio il Pleneten.»

Falco lo guardò con ira. «Ti costerà molto di più, se non accetti lo scambio ora. Molto di più.»

«Non m'interessa. Voglio che Persia guarisca.»

Impossibile ragionare con lui. Ma Falco avrebbe perso la sua autorevolezza se avesse ceduto a quello che era essenzialmente un ricatto.

«Accetta lo scambio adesso» suggerì «e ti darò il Pleneten per niente.»

Tigre lo guardò incredulo. «Parli sul serio?»

Falco annuì e nello stesso tempo si chiese se gli avesse dato di volta il cervello.

«Puoi averlo? Mi dai la tua parola?»

«Sai che hai la mia parola e sai che vale. Accetta lo scambio o scorda l'intera faccenda. Cercati qualcun altro che ti procuri il Pleneten.»

Tigre lo guardò per un momento, poi annuì. «D'accordo.»

Accostarono i pugni e l'accordo fu fatto. Ciascuno ordinò ai suoi di portare le merci. I Gatti consegnarono le cassette di frutta - più piccole di quel che Falco avrebbe voluto, ma sufficienti - e Fiamma e Fiume i sacchetti con le batterie e le lampade. Avvenuto lo scambio, tutti tornarono al loro posto e lasciarono di nuovo soli i due capi.

Falco guardò il cielo. La pioggia era cessata e le nubi si stavano diradando. Presto sarebbe tornato il caldo. S'infilò le mani in tasca e fissò Tigre.

«Abbiamo incontrato un lucertola vicino all'Uomo col martello, mentre venivamo qui» disse. «Uno grosso. Era tutto massacrato. Moribondo. Chi può averlo colpito, secondo te?»

Tigre scosse la testa. «Un lucertola? Non saprei. Tu chi pensi possa essere stato?»

«Qualcosa di nuovo, qualcosa che non conosciamo ancora. Qualcosa di veramente pericoloso. Meglio guardarsi alle spalle.»

Il capo dei Gatti scostò la falda del giubbotto per mostrare un fucile a canna mozza infilato alla cintura. «L'ho trovato qualche settimana fa. Vediamo se qualcosa riesce a uscirne tutto intero.»

Falco annuì. «Farei attenzione lo stesso, se fossi in te.»

«Portami quel Pleneten» brontolò l'altro, chiudendo il giubbotto. «Domani, stessa ora, stesso posto.»

«Mi servono tre giorni.»

Tigre lo guardò con ira. «Forse Persia non li ha, tre giorni.»

«Forse mi è impossibile metterci di meno.»

Tigre lo fissò ancora per un momento, poi girò sui tacchi e andò a raggiungere i compagni. I Gatti si allontanarono lungo la strada, in gruppo compatto, senza girarsi indietro.

Falco li guardò finché non furono lontani e pensò all'accordo che aveva appena concluso, chiedendosi che cosa gli avrebbe chiesto Tessa, questa volta, per aiutarlo a mantenere la parola.

3

Cheney era raggomitolato in un angolo dell'ampia stanza comune, incastrato fra il vecchio divano di cuoio e il tavolino da gioco, e la sua forma massiccia assomigliava a una grossa palla di pelo. Gufo uscì dalla cucina spingendo la sedia a rotelle e si diresse verso la camera da letto per controllare Scoiattolo. Mentre passava, notò un occhio chiaro che si apriva e prendeva nota della sua presenza prima di chiudersi di nuovo.

Cheney vedeva tutto. Era stato Falco a trovare il grosso cane da guardia, simile a un lupo, causando le preoccupazioni degli altri quando l'aveva portato a casa, ma alla fine tutti si erano abituati ad averlo attorno e ormai l'avevano accettato, anche i piccoli, tranne Pantera, che per l'animale nutriva solo antipatia. Colpa di qualcosa che doveva essergli successo quando era bambino, pensava Gufo, ma Pantera non intendeva rivelare cosa fosse.

In ogni caso, Cheney era così importante per la loro sicurezza che l'opinione di Pantera non aveva importanza. Falco l'aveva capito fin dall'inizio. Nessuno si poteva avvicinare al nascondiglio sotterraneo degli Spettri senza che Cheney lo sapesse. Nessuno poteva passare oltre il suo corpo. Cheney riusciva ad ascoltare o a fiutare chiunque si trovasse a cinque minuti di distanza.

Anche i mutanti avevano imparato a tenersi lontano. Quanto agli altri Spettri, lo accettavano, sì, ma lo guardavano con sospetto. Era troppo gros-

so e minaccioso, con tutto quel pelo irto e quel mosaico di colori. Un cane fatto di materiali di recupero, di parti dismesse di altri cani. Ma un cane di recupero molto grosso.

Solo Falco non ne aveva alcun timore; lui e il cane erano legati così strettamente che a volte Gufo pensava che l'uno fosse l'estensione dell'altro. Falco l'aveva chiamato Cheney prendendo spunto da uno dei libri di storia letti da Gufo.

Era il nome di un antico politico morto da molti decenni e vissuto all'epoca in cui si piantavano i primi semi delle Grandi Guerre. Il libro di Gufo lo descriveva come un bulldog ansioso di azzuffarsi. A Falco l'immagine era piaciuta.

Gufo spinse la sedia sulla rampa che Aggiusta aveva costruito per lei, entrò nella camera da letto più buia e guardò Scoiattolo, che sul materasso, sotto le coperte, dormiva in posizione tutta raggomitolata. Lanciò un'occhiata a Passero che leggeva a lume di candela nell'angolo più lontano e sorvegliava il bambino. Lei alzò lo sguardo dal libro e i suoi occhi azzurri ammiccarono da sotto la massa disordinata dei capelli color paglia.

«Penso che stia già un po' meglio» disse.

Gufo si accostò in modo da poter toccare la fronte del bambino. Era calda, ma non più rovente come in precedenza. La febbre si stava esaurendo da sola. Respirò di sollievo. Era preoccupata per lui. Due giorni prima, il termometro indicava quarantun gradi, una temperatura molto pericolosa per un bambino di dieci anni, e lei aveva poche medicine per curarlo e scarse conoscenze su come servirsene.

Le malattie colpivano senza preavviso, e ciascuna di esse rischiava di portare alla morte se si era privi dei farmaci necessari. C'erano vaccini per prevenire gran parte delle affezioni e Falco ne aveva avuto alcuni da Tessa, ma i ragazzi di strada, per restare in salute, dovevano fare affidamento soprattutto sulla robustezza della costituzione e sulla fortuna.

Il timore delle malattie e dell'avvelenamento era la principale ragione che portava la gente a vivere nelle fortezze, dove si riusciva a ridurre al minimo i rischi di infezione. Ma anche le fortezze comportavano degli inconvenienti, come Gufo aveva scoperto di persona. Per lei, anche se non per Tessa, i pericoli della vita dentro le fortezze superavano quelli della vita fuori. Per quel motivo qualche anno prima aveva scelto di andare a vivere con gli Spettri. Prima di allora abitava nella fortezza di Safeco Field insieme con altre duemila persone. Il Safeco era stato uno stadio di baseball, decenni prima, ma quando l'espansione delle Grandi Guerre era giun-

ta al punto che metà delle metropoli della nazione era stata spazzata via, e l'altra metà doveva subire l'attacco dei terroristi, delle epidemie e di veleni chimici di tutti i tipi, una notevole parte della popolazione aveva iniziato a vivere in strutture fortificate.

Per lo più le fortezze erano state costruite sfruttando strutture esistenti, in genere complessi sportivi, i quali offrivano parecchi vantaggi. In primo luogo avevano pareti spesse e robuste che fornivano una buona protezione, una volta rinforzato in modo opportuno l'accesso. Secondo, potevano ospitare migliaia di persone e avevano grandi spazi per accogliere rifornimenti e attrezzi. Terzo, tutte contenevano un campo da gioco che poteva essere coltivato e dove si potevano allevare animali.

All'inizio il piano aveva funzionato bene. La protezione offerta dalle fortezze era innegabile. Il numero dava sicurezza. Al loro interno si poteva instaurare una forma di governo e riportare l'ordine. Si era in grado di cercare più efficacemente cibo e acqua e di distribuirli con maggiore equità e il notevole numero di persone permetteva di disporre di molte più abilità ben diversificate.

Quando una fortezza era piena, coloro che ne venivano allontanati ne costituivano una nuova, di solito in qualche altro complesso sportivo. Se non ne trovavano, cercavano un centro convegni, un teatro all'aperto o anche un grattacielo di uffici, sebbene nessuno di questi avesse tutte le eccellenti caratteristiche dei complessi sportivi.

Anche i complessi sportivi, però, avevano i loro problemi.

La coltivazione dei campi da gioco e delle tribune convertite non aveva portato ai successi sperati. In genere, il terreno era poco adatto e acqua non avvelenata, semi e fertilizzanti erano difficili da trovare. L'inquinamento era ormai endemico, a tutti i livelli, e nulla poteva porvi rimedio, tranne il passare del tempo e la dissoluzione delle sostanze chimiche che erano state rilasciate nel corso degli attacchi succedutisi per trent'anni. In alcune aree i danni erano minori, ma solo poche zone del paese erano riuscite a salvarsi.

Il principale difetto delle fortezze aveva cominciato a mostrarsi dopo il primo decennio, quando erano comparsi gli ex uomini. Nessuno conosceva con certezza la loro origine, anche se si parlava di «demoni» che li avevano creati dai gusci senz'anima degli uomini traviati dalle loro bugie. Leggende metropolitane che non avevano possibilità di conferma. Alcuni affermavano di aver visto quei demoni, ma nessuno di coloro con cui Gufo aveva parlato.

In ogni caso non si poteva negare l'esistenza degli ex uomini. Riuniti in grandi eserciti, compivano scorrerie per tutta la campagna, attaccando le fortezze e distruggendole, assediandole fino a sopraffare ogni resistenza o finché la fortezza non si arrendeva nella falsa speranza che gli assalitori avessero pietà degli abitanti.

Quando si diffuse la notizia dei campi di schiavitù e degli usi che gli ex uomini facevano degli umani catturati, la resistenza si intensificò. Ma le fortezze non erano castelli fortificati, almeno non nel senso delle costruzioni medievali di cui portavano il nome. Anzi, una volta cinte d'assedio si trasformavano in trappole mortali da cui i difensori non potevano uscire.

In ogni caso, gli ex uomini erano numericamente superiori agli umani. Non avevano bisogno di acqua pulita e di cibo non avvelenato. Non temevano le epidemie e i veleni. Il tempo e la pazienza giocavano a favore degli attaccanti.

Il risultato era prevedibile. A una a una, le fortezze continuavano a cadere. La situazione avrebbe potuto scoraggiare quanti si nascondevano al loro interno se avessero avuto a disposizione qualche altro luogo dove andare. Ma la mentalità di chi vi abitava rendeva inconcepibile l'idea di vivere altrove.

Fuori delle mura delle fortezze si rischiava la morte sotto forma di mille nemici diversi. C'erano i mutanti. C'erano gli umani feroci che abitavano nelle rovine della vecchia civiltà. C'erano gli eserciti degli ex uomini che battevano la campagna. C'erano creature che nessuno era in grado di descrivere, risalite dall'inferno o strisciate fuori dalle paludi. C'erano anarchia e barbarie. Gli uomini delle fortezze non riuscivano a immaginare di affrontare simili avversari. Anche il rischio di un attacco degli ex uomini era preferibile a una vita all'esterno, dove l'intero mondo era in preda alla follia.

Gufo era una delle persone che la pensavano in quel modo. Era nata nella fortezza di Safeco Field e per i primi otto anni della sua vita quello era stato il solo posto che avesse conosciuto. Non era mai uscita dalle sue mura, neppure una volta. In parte era dovuto al fatto che era nata con una menomazione, con le gambe paralizzate per ragioni che forse avevano a che fare con la scarsa qualità dell'aria respirata e dell'acqua bevuta dalla madre durante la gravidanza.

Quando i suoi genitori erano morti per un'epidemia che aveva ucciso un quarto degli abitanti della fortezza, a nove anni era rimasta orfana e sola. Era una bambina taciturna e introversa, in parte per la sua invalidità, in

parte per indole, e non aveva mai avuto molti amici. Era andata a vivere con una famiglia che aveva bisogno di qualcuno che si prendesse cura di un bambino di pochi mesi. Ma il bambino era morto, lei era stata licenziata e si era di nuovo trovata sola.

Allora era andata a lavorare nelle cucine della fortezza e dormiva in un sottoscala, su una brandina. Era un'esistenza sgradevole e priva di soddisfazioni, ma le sue scelte erano limitate. Nelle fortezze, chiunque avesse più di dieci anni doveva lavorare, se voleva rimanere. Se non lavoravi venivi messo fuori.

Così, Gufo aveva lavorato. Ma non era soddisfatta e aveva cominciato a chiedersi se la vita che conduceva fosse la migliore cui poteva aspirare. Iniziò a passare del tempo sulle mura, a guardare la città e a chiedersi cosa ci fosse laggiù.

Era stato così che, dopo qualche anno, aveva conosciuto Falco.

Dalla stanza di soggiorno le giunse un brontolio. Cheney, con la testa bassa, le orecchie piatte e il pelo ritto, fissava la porta rinforzata di lamiera che si apriva sul corridoio della città sotterranea.

Adesso non assomigliava più a una palla di pelo: aveva l'aspetto di un mostro. Le labbra tese indietro mostravano gli enormi denti e gli occhi assonnati di un attimo prima erano attenti e minacciosi.

Gufo si allontanò da Scoiattolo e spinse di nuovo la sedia nella stanza comune, dove le lampade alimentate dalle batterie solari facevano più luce. Passero era già lì, accanto a Cheney, e impugnava un pungolo elettrico. Era minuta e il grosso cane, anche accovacciato, le arrivava alla spalla.

Gufo andò accanto alla porta e aspettò, tendendo l'orecchio. Qualche momento più tardi sentì bussare: un colpo secco, due deboli, due secchi. Attese la ripetizione della sequenza, poi allungò una mano, sollevò le sbarre e aprì la porta.

Aggiusta e Gesso entrarono in fretta, bagnati fino al midollo e in tutto e per tutto simili a due topi affogati. Cheney smise di ringhiare e Passero abbassò il pungolo.

«È cascato nello scarico» spiegò Gesso.

«E poi c'è cascato lui mentre cercava di tirarmi fuori» terminò Aggiusta.

«Voi dovevate essere sul tetto» li redarguì Passero, guardandoli severamente. «E il tetto era in alto, non in basso, l'ultima volta che ho controllato.»

«Sì, sì.» Aggiusta si passò una mano sui capelli rossi ricciuti, poi si scrollò come un cane. Cheney e Passero indietreggiarono.

«Non si può lavorare sui pannelli solari quando piove» spiegò. «Allora abbiamo aperto i collettori della vasca di raccolta, abbiamo gettato dentro qualche tavoletta depurante e abbiamo finito. Quindi abbiamo deciso di andare a cercare qualche magazzino ancora intatto e a due isolati da qui abbiamo trovato una grossa riserva di acqua minerale. Ma ce n'era troppa per trasportarla da soli.»

«Ci sarà bisogno di tutti noi e del carretto» aggiunse Gesso. «Però è stato un bel colpo, vero, Gufo?»

«Fantastico» confermò lei.

Il ragazzo rise, poi si guardò attorno. «Dove sono gli altri? Non sono ancora tornati?»

Gufo scosse la testa. «Li aspetto da un momento all'altro. Toglietevi di dosso quella roba bagnata e asciugatevi se non volete finire come Scoiattolo.»

«Dovrei essere proprio stupido per finire come lui» dichiarò Gesso. Aggiusta batté le mani e rise in segno di approvazione.

«Non c'è niente da ridere» replicò Passero, avvicinandosi ai due ragazzi con aria minacciosa. Non era grossa come loro, ma era assai più imprevedibile. «Credete che sia divertente essere malati?»

«E piantala, Passero» le disse Gesso, allontanandosi. «Non intendevo offendere.» Voglio anch'io che guarisca, come tutti. Scherzavo solo su come è successo.

«Be', scherza su qualcos'altro» suggerì Gufo, con voce pacata. «Quello che è successo a Scoiattolo è stato un incidente.»

Era la verità, a rigor di termini. Il bambino si era ferito con un pezzo di metallo affilato e nessuno si era accorto che il taglio si era gravemente infettato. L'incidente se l'era cercato lui, quando aveva tentato di recuperare una scatola di soldatini di metallo che Falco gli aveva detto di non toccare.

«A parte questo, da quand'è che sei autorizzato a dare dello stupido a qualcuno?» chiese Passero.

Gesso era così pallido, con la sua pelle chiara e i capelli biondi, che pareva quasi inconsistente. Arrossì per il rimprovero e si girò verso Passero con aria irata.

«Lascia perdere, Gesso» si affrettò a intervenire Gufo. «Va' a cambiarti. E anche tu, Aggiusta. Passero, torna in camera da letto e sorveglia Scoiattolo. Fammi sapere se ha bisogno di qualcosa.»

Ci fu qualche occhiataccia, qualche brontolio, ma tutti fecero come ordinato.

Gufo era la mamma, e con la mamma non si discute. Non era stata lei a rivendicare quel ruolo, ma non c'era nessun altro a ricoprirlo; essendo la persona di sesso femminile più adulta del gruppo, era logico che fosse così. Molti di loro riuscivano a malapena a ricordare la vera madre, però sapevano che cos'era una mamma e ne volevano una. Falco forniva la guida e l'autorità, ma Gufo dava loro stabilità e sicurezza. In un mondo dove i ragazzi credevano che gli adulti li avessero traditi sotto ogni aspetto, i coetanei rappresentavano l'unica speranza.

Gufo si diresse verso la cucina e cominciò a pensare alla cena. Cheney era tornato al solito posto, fra il sofà di cuoio e il tavolino da gioco. Aveva chiuso gli occhi e sotto la fitta massa di pelo pezzato il suo addome si alzava e si abbassava con regolarità. Gufo lo guardò per un momento, chiedendosi se il cane sognava, e, se sì, che cosa sognava. Poi s'infilò nel tratto di soggiorno che serviva da cucina e cominciò a lavorare la pasta preconfezionata.

Quella sera voleva preparare ai compagni qualcosa di speciale. Falco doveva portare le mele e lei intendeva fare una torta. Non avevano l'elettricità, ma potevano disporre di sufficiente calore per la cottura grazie alla stufa a legna che Aggiusta aveva costruito.

Per qualche istante pensò al ragazzo. Un enigma che sfidava qualsiasi definizione. Era un abile artigiano e meccanico, capace di costruire o riparare pressoché tutto. Aveva fabbricato le attrezzature di fortuna della cucina e i generatori e le batterie solari che le alimentavano. Aveva aggiustato la sua sedia a rotelle in modo che fosse più facile da manovrare e ideato le rampe che le permettevano di raggiungere tutte le stanze. Il sistema di recupero dell'acqua piovana collocato sul tetto era una sua trovata. Grazie a materiali di riciclo e al suo ingegno, Aggiusta aveva costruito le porte blindate e le finestre rinforzate che li tenevano al sicuro. Sosteneva di avere imparato dal padre, che era un fabbro, ma non aveva mai detto altro dei suoi genitori. Si era unito agli Spettri molto presto, quando non aveva ancora dieci anni, ma già allora ne sapeva più di tutti su come si riparano le macchine.

Adesso di anni ne aveva quattordici ed era abbastanza maturo da potersi assumere responsabilità che in genere erano riservate ai membri più anziani della tribù, ma nel suo comportamento c'era un problema. Come avevano constatato più volte, era inaffidabile.

Tutto bene se lavorava sotto la direzione di qualcun altro, ma c'era da preoccuparsi quando veniva lasciato a se stesso: tendeva a dimenticare, a rimandare, persino a ignorare un compito, e farlo uscire da solo era impossibile. L'ultima volta che l'aveva fatto, per due giorni non lo si era visto. Era stato distratto da una vecchia macchina non funzionante e aveva cercato un modo per rimetterla in moto. Non sapeva neppure che macchinario fosse, ma non aveva importanza. Ciò che contava era che si trattava di un congegno interessante.

Il suo amico del cuore era Gesso, e in questo c'era un senso perché erano l'uno il contrario dell'altro.

Gesso era tranquillo e privo di curiosità, disinteressato al funzionamento dei macchinari, che si limitava a usare. Gli piaceva disegnare e in questo era molto bravo: di qui il suo nome. Diversamente da tanti artisti, non era un sognatore.

Nel modo di vivere era pratico e posato, la sua arte era solo uno dei tanti lavori che faceva. Aggiusta costituiva un mistero per lui, perché era un ragazzo della sua stessa età e con lo stesso temperamento che riusciva a far funzionare tutto, meno se stesso.

"Inseparabili, quei due" pensò Gufo. Probabilmente era un bene, perché ciascun ragazzo aveva un effetto stabilizzante sull'altro e nessuno valeva granché, da solo.

Era giunta a metà preparazione della torta quando Cheney si rizzò sulle zampe e tornò a fissare di nuovo la porta blindata. Ora però non ringhiava e mostrava solo attenzione, senza alcuna minaccia. Questo significava che stava arrivando Falco.

Gufo aveva le mani sporche di pasta, perciò ordinò a Passero di andare ad aprire. Qualche momento più tardi, Falco e gli altri entrarono nella stanza, ridendo e scherzando, e posarono sul tavolo le cassette di mele e di susine, per selezionare la frutta destinata a essere consumata subito e quella da mettere in fresco.

Poi Gesso e Aggiusta tornarono, Passero arrivò come per caso, e presto tutti furono nel soggiorno per parlare degli avvenimenti della giornata.

Gufo ascoltava dalla cucina mentre terminava di impastare e cominciava a tagliare le mele. Intanto guardava l'espressione dei volti dei compagni, i loro gesti eccitati, le occhiate che si scambiavano, sorridendo di quel semplice cameratismo.

Era la sua famiglia, pensò, tornando a sorridere. La famiglia migliore che si potesse immaginare.

Quando però Pantera cominciò a parlare del lucertola morto, i buoni sentimenti svanirono e a Gufo tornò bruscamente alla memoria che vivevano in un mondo dove una famiglia significava soprattutto trovare la sicurezza nel numero e la protezione dal male. La parola «famiglia» era solo un eufemismo. Gli Spettri, dopotutto, erano una tribù e le tribù erano sempre sotto assedio.

Terminò la torta aggiungendo cannella, zucchero e una sostanza simile a burro, infilò la teglia nel forno e si accinse a preparare la cena. Quaranta minuti più tardi li chiamò tutti in cucina, con il variegato assortimento di seggiole e sgabelli, e sedette con loro a mangiare. Fecero come diceva lei: Gufo era il surrogato di madre e loro i surrogati dei figli.

Gufo cucinava, lavava e si prendeva cura di tutti. Dalle conoscenze che aveva appreso dai libri letti quando era nella fortezza attingeva le informazioni di cui spesso il gruppo mancava. Aggiusta leggeva i manuali di riparazione e i libri tecnici che lei gli passava, ma solo di argomenti che gli interessavano o che riguardavano cose pratiche. Gli altri leggevano un poco, ma soprattutto si affidavano a lei.

Gufo era l'unica rotellina indispensabile nell'ingranaggio della loro famiglia. Senza di lei, le cose si sarebbero pian piano fermate a causa degli ostacoli. E quel ruolo le piaceva. Non era così quando abitava nella fortezza, dove tutt'al più veniva tollerata come un male necessario, dopo la morte dei genitori, e nessuno le voleva realmente bene. Nella tribù degli Spettri, invece, tutti le erano affezionati.

Terminata la cena, Orso e Fiume sparecchiarono e Passero aiutò Gufo asciugando i piatti. Attinsero un po' d'acqua del loro sistema di recupero della pioggia, quel tanto che bastava per lavare le stoviglie. Avevano la fortuna di vivere in una parte del mondo dove c'era ancora una ragionevole quantità di pioggia a fornire loro l'acqua. In gran parte delle altre regioni non pioveva affatto. Ma non avevano la certezza che la loro situazione favorevole durasse. Ormai non si poteva più essere sicuri di niente.

Gufo aveva appena finito di mettere in ordine quando Falco la raggiunse e si fermò accanto a lei. «Tigre ha detto che Persia ha le macchie rosse» le rivelò a bassa voce.

Gufo lo fissò, preoccupata e incerta.

«Mi ha chiesto qualche scatola di Pleneten» continuò Falco. «Io gli ho promesso di procurargliela. L'ho dovuto fare. Altrimenti avrebbe mandato a monte lo scambio.»

«Probabilmente Persia sta molto male. Tigre ha bisogno di quei baratti quanto noi.» Incrociò le braccia. «Cercherai di fartelo dare da Tessa?»

Falco si strinse nelle spalle. «E dove posso trovarlo, se non da lei?»

«Un po' ne abbiamo. Potremmo dargli quello.»

«Quello serve a noi.»

Lei respirò a fondo. «Tessa potrebbe non essere in grado di aiutarci. Nel darci le medicine corre dei rischi.»

«Lo so.»

«Quando andrai a trovarla?»

«Domani notte. Io glielo chiederò, lei vedrà cosa potrà fare.»

Gufo annuì e studiò il giovane viso di Falco, pensando che stava diventando adulto, che i suoi lineamenti erano cambiati rispetto a sei mesi prima. «Aiuteremo Persia anche se Tessa non ci darà le medicine» disse poi. «Ha solo undici anni.»

Falco sorrise all'improvviso, un rapido movimento dell'angolo delle labbra che rispecchiava il suo divertimento per le parole di lei. «»Solo«rispetto a quattordici, o sedici o diciotto, che invece sono un'età molto più matura?»

Lei sorrise a sua volta. «Sai benissimo cosa volevo dire.»

«So benissimo che fai una buona torta di mele.»

«Quante altre torte hai assaggiato oltre alle mie?»

«Nessuna.» Falco cambiò discorso. «Possiamo ascoltare la storia, adesso?»

Gufo posò i piatti e spinse la sedia in soggiorno. Il suo arrivo dalla cucina era il segnale che stava per avere inizio la storia.

Tutti smisero subito di parlare e si raccolsero attorno a lei. Per gli Spettri era la parte più interessante della giornata, la possibilità di compiere un viaggio magico verso un altro luogo e un altro tempo, di vivere in un mondo dove non erano mai stati e che in cuor loro speravano di raggiungere un giorno.

Ogni sera Gufo raccontava ai compagni di quel mondo, inventando e reinventando la sua storia e la sua tradizione. A volte leggeva anche da qualche libro. Ma non ne possedeva molti, e in ogni caso i ragazzi preferivano le storie inventate.

Appoggiò la schiena alla spalliera e passò lo sguardo da uno all'altro, vedendo se stessa nei loro occhi: una giovane donna poco più adulta di loro, ma infinitamente più vecchia come esperienza e saggezza, con i ca-

pelli e gli occhi castani e lineamenti comuni, non belli, ma intelligente e capace, davvero capace, di volere loro bene.

Che l'amassero tanto era sempre una fonte di stupore per lei. Quando pensava all'affetto degli amici, dopo gli anni di solitudine nella fortezza, le veniva voglia di piangere.

«Raccontaci dei serpenti e delle rane e della peste che il ragazzo ha scagliato sul re malvagio e sui suoi soldati» suggerì Pantera, sporgendosi in avanti con lo sguardo pieno di eccitazione.

«No, parlaci del gigante e del bambino e di come il bambino ha ucciso il gigante!» disse Gesso.

Passero alzò le mani per richiamare l'attenzione degli altri. «Io voglio sentire la storia della ragazza che ha trovato il neonato nel fiume e l'ha nascosto al re malvagio.»

Erano tutte variazioni sulle storie che Gufo aveva udito da bambina, storie che ricordava in maniera imperfetta e abbelliva per impartire le lezioni che i ragazzi, secondo lei, dovevano sapere. I suoi genitori gliele avevano lette da un libro scomparso da molto tempo.

Gufo pensava che un giorno o l'altro ne avrebbe trovata un'altra copia, ma fino a quel momento non gliel'avevano portata.

Si avvicinò un dito alle labbra. «Vi racconterò un'altra storia, questa sera, una storia nuova. La storia di come il ragazzo salvò tutti i suoi compagni dal re malvagio e dai suoi soldati e li portò nella Terra Promessa.»

Aveva sempre tenuto da parte quella storia perché era la conclusione di tante altre che riguardavano il ragazzo e il re malvagio. Ma quella sera le era venuto il desiderio di raccontarla, e neppure lei avrebbe saputo dirne il motivo. Forse semplicemente perché l'aveva tenuta per se stessa troppo a lungo.

Le storie donavano luce e promesse, mentre tutto quello che li circondava era così triste. E la tristezza pesava su di lei più del solito, quella sera.

La malattia di Persia e il lucertola morto erano solo la sofferenza di quel giorno, l'indomani ci sarebbe stata una nuova pena. Le storie portavano un po' di conforto in quel dolore. Le storie davano loro speranza.

I ragazzi si approssimarono ancor di più a Gufo mentre lei si preparava a parlare, e si percepiva nettamente il loro desiderio, mentre aspettavano. Gufo amava quel momento. Si sentiva ancora più vicina a loro, perché tutto il gruppo era unito dall'amore per le parole e per le storie che ne nascevano. Era un collegamento, vivo e tonificante.

«Per tanti anni il re malvagio aveva proibito al ragazzo e ai suoi compagni di lasciare le loro case» iniziò. «Anche dopo aver sofferto molte volte per la sua ostinazione. Nessuno riusciva a ragionare con lui, neanche dopo la pioggia di serpenti e di rane e la morte di tutti i primogeniti del suo popolo. Ma un giorno il re si svegliò e gli parve di essere stato punito a sufficienza per la sua ostinazione. Così ordinò al ragazzo e ai suoi compagni di andarsene per sempre e di non tornare. Perché avrebbe dovuto rifiutare loro il permesso? Cosa sperava di ottenere? Se volevano andarsene, potevano farlo. Il suo regno sarebbe stato senz'altro più in pace, senza di loro.»

«Ce ne ha messo di tempo per capirlo!» esclamò Pantera.

«Scommetto che adesso cambierà di nuovo idea» commentò Passero.

«E infatti cambiò idea» continuò Gufo. «Ma solo dopo che il ragazzo e i suoi compagni avevano fatto i loro pochi bagagli e si erano avviati lungo la strada che li avrebbe portati alla Terra Promessa. Cammina, cammina, si fermavano solo per dormire.»

«Avevano viaggiato con tutta la velocità possibile perché erano ansiosi di raggiungere la loro nuova patria, ma non avevano neppure una vecchia bicicletta o qualche carro per fare più in fretta. Perciò, anche se erano partiti da una settimana, in realtà non avevano percorso molta strada.»

«Fu allora che il malvagio sovrano cambiò idea e decise di non lasciarli uscire dai confini del suo regno. Aveva riflettuto molto, da quando erano partiti. Non aveva bisogno di loro o qualcosa di simile, semplicemente credeva che dovessero rimanere dov'erano sempre stati. Pensava di averli lasciati andare via in un momento di debolezza.»

«A quel pensiero, il re s'infuriò, chiamò a raccolta tutti i suoi soldati e si mise al loro inseguimento. Aveva macchine da guerra e carri su cui viaggiare. Nessuno camminava, tutti si facevano portare di corsa. Il re e i suoi soldati procedettero molto in fretta e in soli due giorni raggiunsero il ragazzo e i suoi compagni.»

Gufo s'interruppe, imponendosi di non guardare Falco, di non permettergli di leggerle negli occhi quello che pensava.

«Il re malvagio» riprese «non sapeva nulla della visione del ragazzo, della Terra Promessa, del giuramento che aveva fatto ai suoi compagni di portarli laggiù per farli vivere felici per sempre. Solo i compagni lo sapevano e credevano alla sua visione. Credevano nella Terra Promessa e nella felicità che li attendeva laggiù.»

«Come noi» disse Fiamma, a bassa voce. «Noi crediamo nella visione di Falco.»

Tutti si girarono di scatto a guardare il giovane e Gufo si affrettò a dire: «Vero, tutti crediamo nella visione di Falco. Proprio come i protagonisti della mia storia credevano nella visione del ragazzo. Ma il re malvagio non dava importanza alle visioni. Credeva solo in quello che poteva vedere con i suoi occhi e toccare con le sue mani. Non aveva fiducia nel domani. Pensava solo all'oggi».

«E poi cos'è successo?» chiese Orso.

«Il ragazzo e i suoi compagni raggiunsero un fiume troppo largo e profondo da potere essere attraversato. Prima che riuscissero a trovare il modo di aggirarlo, il re malvagio e i suoi soldati comparvero alle loro spalle, con le macchine da guerra e i carri. Il ragazzo e i suoi compagni erano intrappolati. Non avevano nessun posto dove rifugiarsi, e sapevano che il loro destino era la morte o la prigionia.»

«Devono combattere!» interruppe Pantera, con eccitazione.

«Devono mettersi a nuotare!» gridò Orso.

Gufo scosse la testa. «Erano troppo pochi per combattere e la corrente del fiume era troppo forte per nuotare. Ma proprio quando sembrava che tutto fosse perduto, che per loro non ci fosse speranza, il ragazzo sollevò le braccia e le acque del fiume si aprirono davanti a loro, ritirandosi da una parte e dall'altra in modo da lasciare un passaggio che portava sull'altra riva.»

«E come ha fatto?» chiese Aggiusta in tono diffidente.

«C'è riuscito perché il fiume conosceva la sua visione» spiegò Gufo. «I fiumi hanno conoscenze profonde e sono al corrente di molti segreti. Questo conosceva il segreto della visione del ragazzo. Così concesse a lui e ai suoi compagni di attraversarlo e di raggiungere l'altra riva dove sarebbero stati al sicuro.»

«E il re li ha inseguiti?» chiese Pantera. Sperava ancora che avesse luogo una battaglia.

«Cercò di farlo. Caricò i soldati su tutti i suoi carri e le sue macchine da guerra e si avviò per lo stesso passaggio che avevano percorso il ragazzo e i suoi compagni, deciso a raggiungerli e a riportarli indietro. Ma il ragazzo alzò le braccia una seconda volta e le acque si abbatterono sul re malvagio e i suoi soldati e li affogarono tutti, dal primo all'ultimo.»

Per qualche istante scese il silenzio, mentre i ragazzi rimuginavano sulla narrazione.

Gufo concesse loro quei pochi momenti, poi aggiunse: «Fu così che il ragazzo condusse i suoi compagni al di là del fiume. Due giorni più tardi raggiunsero la Terra Promessa».

«E com'era?» chiese Fiume. Era seduta sul pavimento accanto a Fiamma, con le ginocchia piegate contro il petto.

Gufo si girò sulla sedia a rotelle. «Questa storia dovrà aspettare fino a un'altra sera. Adesso è ora di andare a letto.» Si guardò attorno, esaminando le facce deluse. «Fate esercizio di lettura finché non vi verrà sonno, poi spegnete le candele. Sogni d'oro.»

Si avviò verso la porta e il suo movimento spinse all'azione ai compagni. Si alzarono brontolando, alcuni chiesero un'altra storia, altri dissero che non avevano sonno, ma nessuno protestò veramente. Falco cominciò a spegnere le lampade a olio, a una a una, lasciando accesa solo quella più piccola, che illuminava la pesante porta d'ingresso. Ai vecchi tempi uno di loro avrebbe montato la guardia tutta la notte, ma adesso il compito spettava a Cheney.

Mentre gli altri si avviavano stanchi alle camere da letto comuni, Gufo si soffermò a guardare Falco che abbassava una mano per grattare lo spesso mantello di Cheney sulla schiena e dietro le orecchie. Il grosso cane rimase immobile e si lasciò accarezzare. Gufo si aspettava sempre di vedere, un giorno o l'altro, Cheney addentare il braccio di Falco e strapparlo a morsi.

Fiamma si accostò alla sua sedia e la guardò negli occhi. «Era la nostra storia, vero, Gufo?» le chiese piano. «La visione del ragazzo era quella di Falco.»

Era molto sveglia, la ragazzina, pensò Gufo. «Sì, era quella» spiegò. «Ma è successo anche al ragazzo e ai suoi compagni.»

«A parte la differenza che la visione della storia non è vera, mentre quella di Falco lo è. Io lo so. Io l'ho vista.» Si voltò e si diresse alla sua stanza da letto senza guardarsi indietro.

Gufo sentì un nodo alla gola e un intenso bruciore agli occhi.

«Io l'ho vista.»

Fiamma, che riusciva a vedere quello che agli altri sfuggiva, l'aveva vista.

Gufo rimase sola nel soggiorno. Continuò a sedere in silenzio nella sua sedia a rotelle, fissando nel vuoto, e non si mosse finché non fu certa che tutti erano a letto e dormivano profondamente.

4

La prima volta, la Signora si era presentata a Logan Tom in una visione. Lui ne ricordava ancora con chiarezza tutti i particolari, come se l'incontro fosse avvenuto il giorno prima.

A quell'epoca era rimasto solo, Michael e gli altri erano morti, e aveva deciso di andare a nord, verso il confine col Canada, alla ricerca di uno scopo da dare alla sua vita. Si era fermato per la notte sulla riva di uno dei mille laghetti che punteggiavano quella regione, nel cuore di quello che un tempo era il Wisconsin. La giornata era finita, era scesa la notte, ed era una delle rare occasioni in cui il cielo era chiaro, privo di nuvole e di inquinamento. Le stelle brillavano, una lontana promessa di tempi e luoghi migliori, la luna era piena e luminosa come una lampada.

Era uscito dal Lightning e si era fermato in riva al lago. Guardava il lontano panorama rischiarato dalla luna e pensava alle occasioni perdute e agli amici morti.

Era in una situazione ancor più buia della notte che lo circondava e temeva di non riuscire a trovare la sua strada. Era assillato da cattivi presentimenti e dai sensi di colpa, avvolto nella certezza fatalistica che la sua vita non sarebbe approdata a nulla.

Le sue ferite erano guarite, ma aveva il cuore in pezzi. I volti delle persone più amate dopo Michael, i suoi genitori e i fratelli, erano vaghe immagini che galleggiavano tra ricordi confusi e sussurravano avvertimenti spettrali e indecifrabili.

«Devi fare qualcosa. Devi trovare uno scopo. Devi resistere» si diceva.

Aveva diciotto anni.

Un improvviso movimento nell'oscurità alla sua destra l'aveva spinto a guardare lungo la riva.

C'era un pescatore che lanciava nell'acqua la lenza, a una ventina di metri da lui. Logan aveva osservato la canna andare prima indietro e poi avanti, la lenza svolgersi dal rocchetto come un filo d'argento. Il pescatore aveva guardato dalla sua parte e gli aveva rivolto un cenno amichevole. Aveva lineamenti forti e asciutti, alla luce della luna, e a Logan era parso di cogliere un accenno di sorriso.

«Abboccano?» gli aveva chiesto.

Ma prima che il pescatore potesse rispondere, Logan aveva udito un rumore alla sua sinistra e si era voltato con circospezione. Nulla. La riva era deserta e immobile, dai boschi dietro di lui non si levava un fruscio.

Quando era tornato a guardare, il pescatore era sparito.

Un attimo più tardi aveva visto comparire sull'acqua del lago, in lontananza, una minuscola luce, all'inizio poco più di un debole chiarore che pian piano era aumentato fino a diventare qualcosa di più definito. La luce, inizialmente diffusa, si era coagulata e aveva cominciato a muoversi, scivolando verso la riva e verso di lui.

Era rimasto immobile a guardarla avvicinarsi, anche se si ripeteva che avrebbe fatto meglio ad allontanarsi e a ritornare all'AV e alla sicurezza. Non si era neppure preoccupato di impugnare il fucile, che gli pendeva sulla schiena, dimenticato e inutile. Lui stesso non avrebbe saputo spiegarne la ragione. L'addestramento e l'intuito avrebbero dovuto portarlo a reagire subito e in maniera decisa. L'autoconservazione era il suo impegno principale.

Ma la luce lo paralizzava, lo lasciava senza parole, come se già allora avesse saputo che era il faro destinato a guidarlo verso la meta cercata.

Quando era giunta a pochi metri da lui, talmente luminosa da costringerlo a socchiudere gli occhi per non esserne abbagliato e a schermarli con una mano, aveva cominciato a svanire. Non appena fu sparita del tutto era comparsa la Signora.

Era giovane e bellissima, la sua pelle così pura e immacolata che aveva avuto l'impressione, sotto la luce della luna, di poter vedere attraverso la sua figura. Indossava una veste diafana che le ricadeva in soffici pieghe sul corpo sottile, bianca come la sua pelle. Solo i lunghi capelli neri facevano un forte contrasto dove le ricadevano sulle spalle.

Si era fermata a qualche metro dalla riva, non nell'acqua ma sopra di essa. Come se il lago fosse terreno solido o se lei non pesasse più di una piuma.

"Logan Tom" aveva detto.

Lui l'aveva fissata, incapace di rispondere. Non pensava di avere le allucinazioni, ma non aveva spiegazioni per quanto vedeva.

"Logan Tom, ho bisogno di te" aveva detto.

Aveva indicato il cielo, e a quel movimento la veste aveva ondeggiato come un'ombra morbida e rivelato che quella che era parsa trasparenza lo era per davvero. Era un fantasma, o almeno era più un fantasma che una donna.

"Tu dovrai essere uno dei miei, uno dei miei cuori coraggiosi, uno dei miei grandi. Lo vedo nel modo in cui ti rivelano le stelle, luminoso e immutabile come loro. Il tuo è un cammino di grandi imprese, un cammino che nessuno ha mai percorso prima di te. Sei disposto a intraprenderlo?"

Lui stava per dire di no, per ritrarsi, per fare qualcosa che spezzasse l'incantesimo che la visione aveva gettato su di lui. Ma mentre si sforzava di farlo, lei aveva teso una mano e aveva detto: "Ti unirai a me, Logan Tom?"

In quell'istante, aveva udito nella sua voce un potere di cui, fino a quel momento, non avrebbe mai supposto l'esistenza. La Signora l'aveva avvolto in catene d'acciaio. Legato a lei come nient'altro sarebbe stato capace di fare. Logan l'aveva vista per quello che era, aveva riconosciuto il suo grande, antico potere. Le stelle sopra di lui erano diventate più luminose, e da quel giorno in poi Logan avrebbe giurato che la luna si era mossa nel cielo.

Si era inginocchiato davanti a lei, senza sapere perché. L'aveva fatto e basta, raccogliendosi in quello che provava, dimentico di tutto quel che non erano le sue ultime parole. «Vuoi unirti a me?»

"Sì. Lo voglio" aveva sussurrato.

"Allora diverrai un Cavaliere del Verbo. Come un tempo era lui."

Aveva indicato alla propria destra, e quando Logan aveva guardato il pescatore era di nuovo sulla riva, intento a lanciare la lenza. Non aveva reagito al gesto della Signora e non si era voltato per guardare Logan Tom. Era lo stesso uomo, ma questa volta Logan aveva capito istintivamente chi era e cosa faceva.

Era il fantasma di un Cavaliere del Verbo.

"È così" aveva detto la Signora.

Logan aveva battuto le palpebre, poi era tornato a guardarla. «Cosa vuoi da me?» aveva cercato di dire, senza riuscirci.

Ma la Signora l'aveva sentito ugualmente. "Gli sforzi dei miei Cavalieri per tenere alta la magia del Verbo sono falliti. L'equilibrio si è rotto e ora domina il Vuoto. Eppure anche questo passerà. Tu contribuirai a fare in modo che così accada. Sarai uno dei miei paladini, dei miei Cavalieri erranti, dei miei campioni contro le tenebre. Tu ingaggerai battaglia per me e nel nome del Verbo. La tua forza è grande e pochi riusciranno a resisterti. Forse nessuno, alla fine."

Logan si era passato la lingua sulle labbra, improvvisamente secche. "Non so se…" Gli tremava la voce. "Non so come…"

"Dammi la mano."

Si era avvicinata a lui, scivolando sull'acqua, e gli aveva teso la mano. Si era portata a un passo da lui e la vicinanza l'aveva fatto rabbrividire. Sentiva il calore della sua presenza, un fuoco invisibile che si era acceso fino a

far sparire ogni altra cosa. Logan era solo nel cerchio della sua magia, del suo potere.

Aveva teso la mano e stretto quella della Signora.

Carne e sangue avevano incontrato calore e luce e il contatto era stato duro e penetrante. Il suo corpo era stato percorso da ondate su ondate di scosse. Si era sentito mancare il fiato e aveva cercato di liberarsi, ma il suo corpo aveva rifiutato di obbedirgli ed era rimasto immobile ad affrontare quanto gli stava succedendo. Le ondate erano salite e diminuite fino a scomparire, lasciando una sensazione di forza che si accumulava dentro di lui. In quel momento era come rinato, ritornato integro in un modo che non poteva spiegare ma che comprendeva nuova decisione e coraggio.

La sua mente si era riempita di visioni del futuro, si era visto come poteva essere, aveva scorto coloro che avrebbe colpito e dove aveva il compito di andare. La strada su cui si era incamminato era lunga e difficile e avrebbe preteso molto da lui. Ma era una strada che bruciava di passione e di speranza, così illuminata di possibilità che lui non poteva concepire l'idea di tradire la fiducia che gli era stata accordata.

La Signora si era staccata da lui, un delicato ritrarsi del suo tocco che l'aveva lasciato bruscamente vuoto e con uno strano senso di perdita.

"Abbracciami" gli aveva sussurrato la Signora.

Senza esitare, aveva obbedito.

Una luce improvvisa fiorì nell'oscurità degli alberi, alla sua destra, costringendolo a socchiudere gli occhi, e il ricordo del primo incontro con la Signora svanì. Un secondo più tardi, la luce divenne un fuoco che ardeva con ferocia. Logan socchiuse ancora di più gli occhi per abituarli a quel bagliore accecante. Nessuno accendeva fuochi all'aperto, a meno che non si trattasse di un segnale.

Batté le palpebre, confuso. Si era addormentato mentre aspettava di scoprire chi doveva incontrare? Non riusciva a ricordarlo. Un momento prima stava pensando al suo primo incontro con la Signora, e l'istante successivo era comparsa la luce.

Gli occorse qualche istante per riprendersi. Sedeva nell'AV, fermo sul ciglio della strada. Davanti a lui pendeva il troncone di una sbarra di ferro. Dall'altro lato, la strada si perdeva in mezzo a una massa di alberi illuminati dalla luna e più avanti svoltava bruscamente per poi correre parallela al Rock River. Il fiume non si vedeva, ma lui sapeva che c'era grazie alla cartina.

Una vecchia insegna di legno coperta di graffi lo rassicurò: era sul luogo dell'appuntamento, Sinnissippi Park. La sua destinazione.

Accese il motore e avviò l'AV. Oltrepassò la sbarra e proseguì lungo la strada asfaltata costellata di buche. Quando raggiunse il fuoco vide una figura solitaria ferma accanto alle fiamme, una sagoma sullo sfondo della luce. Rallentò e guardò incredulo.

Non poteva essere…

O'olish Amaneh. Due Orsi.

Fermò subito l'auto, spense il motore e attivò gli allarmi. Afferrò il bastone nero appoggiato sul sedile accanto a lui, aprì la portiera e scese.

«Logan Tom!» lo salutò l'ultimo indiano Sinnissippi. «Vieni a sedere vicino a me!»

Due Orsi gridò quelle parole senza preoccuparsi di essere udito, come se dominasse il parco, la notte e tutte le cose che li popolavano. Per far capire che niente poteva spaventarlo, che era al di là della paura, forse al di là della morte.

Logan sollevò un braccio in segno di saluto, e si trovò a sorridere. Gli pareva tuttora incredibile. Ma erano accadute cose ancor più strane. E altre ne sarebbero successe, pensò, prima che l'incontro fosse terminato.

S'infilò sotto il braccio il bastone nero e proseguì.

Quando raggiunse Due Orsi, notò come fosse cambiato pochissimo in dieci anni. Era un uomo enorme quando l'aveva visto la prima volta, e non aveva perso nulla della sua imponenza. La faccia forte e i lineamenti duri non davano alcuna indicazione della sua età e la ragnatela di rughe agli angoli degli occhi e della bocca non era diventata più profonda. La pelle color del rame luccicava alla luce del fuoco, priva di rughe sulla fronte spaziosa, liscia sugli zigomi larghi. Non un filo grigio macchiava il nero intenso e lucido dei suoi capelli che portava, come sempre, annodati in una lunga treccia sulle ampie spalle. Anche i suoi vestiti erano quelli abituali. La vecchia divisa militare da fatica e gli stivali da paracadutista di qualche guerra da tempo dimenticata, il fazzoletto al collo, annodato largo, e lo zaino scolorito, abbandonato a terra nelle vicinanze.

Quando Logan gli fu accanto, il Sinnissippi gli afferrò la mano tra le sue e gliela strinse forte.

«Sei diventato adulto, Logan» gli disse, osservandolo da capo a piedi. «Non sei più il ragazzino che ho visto la prima volta.»

«Non ho avuto molta scelta.» Fece un gesto vago con la mano libera. «Ma tu devi sapere qualche segreto che io non conosco e che ti impedisce di invecchiare.»

«Conduco una vita morigerata.» Due Orsi gli sorrise e gli lasciò la mano. «Hai fame?»

Logan si accorse di averne. Insieme raggiunsero il fuoco che bruciava in un vecchio barbecue di ferro, saldato a una colonna dello stesso metallo che affondava in un grosso cilindro di cemento. Nelle vicinanze c'era ancora un tavolo da picnic che in qualche modo era sopravvissuto alle intemperie e ai vandali. Piatti, bicchieri e posate erano ordinatamente disposti su tovaglioli di carta. Logan sorrise involontariamente.

Sedettero l'uno di fronte all'altro. Anche se l'aveva invitato, Due Orsi non pareva intenzionato a preparare qualcosa per lui. Il giovane però non fece commenti. Si limitò a guardarsi attorno, osservando la radura e la parete d'oscurità che la circondava. Non riusciva a vedere al di là del chiarore del fuoco. Non riusciva a scorgere la sagoma dell'AV.

«Qui sei al sicuro» disse l'indiano, come se gli avesse letto nella mente. «La luce ci nasconde ai nostri nemici.»

«Di solito la luce ha l'effetto opposto» commentò Logan. «Cos'è, un vecchio trucco dei Sinnissippi?»

Due Orsi si strinse nelle spalle. «Un vecchio trucco. Proprio così. Ma non dei Sinnissippi. I Sinnissippi non avevano veri trucchi. Altrimenti non si sarebbero lasciati spazzare via. Sarebbero ancora qui. Dai, mangia qualcosa.»

Logan stava per dire quello che gli pareva ovvio, però quando abbassò lo sguardo vide che il suo piatto era pieno di cibo e il bicchiere colmo. Fece per sorridere a Due Orsi, ma il gigante era già intento a mangiare, tutto preso dalla bistecca con patate.

Mangiarono in silenzio. Logan aveva una fame tale che vuotò il piatto a tutta velocità, senza mai fermarsi. Una volta mandato giù l'ultimo boccone, commentò: «Davvero buono».

Due Orsi lo guardò. «Una volta, il picnic era una tradizione di tutte le famiglie americane.»

Logan si lasciò sfuggire un mugugno. «Anche le famiglie erano una tradizione, qui in America.»

«Lo sono tuttora, anche se noi due non ne abbiamo una.» Gli occhi neri dell'indiano si volsero verso la strada. «Vedo che guidi ancora quella corazzata su ruote che Michael Poole ti ha costruito.»

«L'aveva costruita per sé. Io l'ho solo ereditata.» Logan scrutò nel buio impenetrabile, ma non scorse nulla. «La penso come la mia parte migliore.»

«Il bastone è la tua parte migliore.» Il Sinnissippi fissò Logan in modo penetrante. «Ricordi quando te l'ho dato?»

Impossibile dimenticare. Erano passate alcune settimane da quando la Signora gli era apparsa in una visione e Logan aveva accettato di entrare al suo servizio come Cavaliere del Verbo. Aspettava di sapere cosa doveva fare. Aspettava un segno. Ma non ce n'erano stati. Non gli era più apparsa. Né quando era sveglio né in sogno. Non gli aveva inviato alcun messaggio. Per la prima volta dalla morte di Michael, Logan era tormentato dall'indecisione.

Poi era giunto O'olish Amaneh, l'ultimo indiano Sinnissippi, un uomo alto e autorevole che portava con sé un bastone nero coperto da cima a fondo di strane incisioni. Senza convenevoli e senza dare spiegazioni, l'indiano aveva chiesto a Logan il suo nome e se aveva accettato di servire il Verbo, poi aveva detto che il bastone era per lui.

«Ricordi cosa mi hai risposto quando ti ho detto che il bastone era per te?» insistette Due Orsi.

Logan annuì. «Ti ho chiesto a che cosa serviva e tu mi hai risposto che serviva a fare esattamente quello che volevo io.»

«E sapevi cosa intendevo dire.»

«Che serviva a distruggere i demoni.»

«Eri ansioso di averlo. Non vedevi l'ora di adoperarlo.»

Logan ricordava la propria euforia nel comprendere quello che il bastone gli avrebbe permesso di compiere. Al servizio del Verbo avrebbe potuto combattere per coloro che non ne avevano i mezzi, avrebbe salvato vite che altrimenti sarebbero andate perse. Avrebbe distrutto i nemici dell'uomo ogni volta che si fossero mostrati. In particolare, avrebbe distrutto i demoni.

E ottenuto la vendetta che tanto disperatamente cercava.

Era tutto quello che desiderava, all'epoca, quando era tanto giovane e ingenuo. Era la risposta naturale alla collera, alla frustrazione e al dolore per le perdite subite: la casa, la famiglia, gli amici, il modo di vivere. I demoni e i loro servitori gli avevano tolto tutto. Intendeva scovarli, farli uscire dai loro nascondigli, svelare i loro inganni e ridurli in cenere.

Era alla deriva nel mondo e cercava una direzione. La Signora gliel'aveva indicata e Due Orsi gli aveva dato i mezzi per compiere il viaggio.

«Sei ancora così impaziente?» gli chiese il Sinnissippi, a bassa voce.

Logan rifletté per un momento, poi scosse la testa. «In gran parte. Ma in questo momento sono soltanto stanco.»

«Sento fare spesso il tuo nome» continuò l'indiano. «Dicono che sei un fantasma. Dicono che nessuno ti vede arrivare o ripartire. Si accorgono della tua presenza soltanto perché vedono i morti che lasci dietro di te.»

«Demoni e altri della loro razza.»

Due Orsi annuì. «Parlano di te come di una leggenda.»

«Non lo sono affatto.» Scosse la testa per sottolineare le sue parole. «Non sono niente di simile.» Raddrizzò la schiena e si staccò dal tavolo. «Come vanno le cose nel vasto mondo? Non ho molte notizie.»

«C'è poco da sapere. Le cose vanno come sono sempre andate negli ultimi anni.»

«Le fortezze resistono ancora?»

«Alcune. Sempre meno.»

«America la Bellissima. Ma solo in quella canzone.»

«Tornerà a essere bellissima, Logan. La ruota gira. Un giorno il mondo ritornerà nuovo.»

Lo disse con una tale sicurezza, con una tale convinzione, che Logan sentì una fitta al cuore per il desiderio di credergli. Ma tutto quello che aveva visto nei suoi viaggi, tutto ciò che conosceva, gli suggeriva il contrario.

Scosse la testa, dubbioso. «E il mondo di adesso? Le altre nazioni? L'Europa, l'Asia, l'Africa?»

«Dappertutto è lo stesso. I demoni danno la caccia agli umani. Gli umani resistono. Alcuni di loro diventano ex uomini, altri schiavi, altri ancora conservano la libertà. La lotta continua. Quello che conta è che lo spirito umano rimanga vivo e forte.»

«Allora le nostre probabilità di vittoria aumentano?»

Il gigantesco indiano scosse la testa.

«Ma che cosa facciamo, esattamente?»

«Aspettiamo.»

Logan lo fissò senza capire. «Aspettiamo cosa?»

Gli occhi neri come l'ossidiana lo inchiodarono al suo posto. «Siamo qui per discutere proprio di questo.» Si alzò e si stiracchiò le enormi braccia. «Cammina un poco con me.»

Fece per allontanarsi dal fuoco e dirigersi verso l'oscurità, ma Logan esitò e serrò le mani sul bastone. «Non sarebbe meglio parlare qui?»

Due Orsi si fermò e si voltò. «Hai paura, Cavaliere del Verbo?»

«Sono piuttosto cauto.»

Il gigante tornò indietro e si fermò davanti a lui. «Un po' di cautela è una buona cosa. Ma non penso che tu ne abbia bisogno questa notte. Vieni.»

Due Orsi si rimise in cammino e questa volta, anche se con riluttanza, Logan lo seguì. Lasciarono il cerchio di luce ed entrarono nell'ombra. All'inizio, Logan riusciva a malapena a vedere dove metteva i piedi, ma quando i suoi occhi si abituarono al buio vide che stavano andando verso il fiume e gli alberi sulla riva. L'odore dell'acqua marcia si sentiva fin lì. Il Rock River era avvelenato in quella zona e più a valle, fino alla palude che un tempo era stato il Mississippi, avvelenato prima dagli inquinanti chimici e poi dalle cose morte. I cambiamenti del clima impedivano al corso d'acqua di guarire in un prevedibile futuro. Non era molto diverso da tanti fiumi di quell'epoca. Dappertutto l'acqua era cattiva. Al pari del terreno e dell'aria. Al pari dei sentimenti che predominavano nel mondo.

Logan lanciò un'occhiata agli alberi, alla ricerca di qualche pericolo nascosto, ma vide solo tronchi e rami scheletrici. In lontananza però sentì il richiamo di un gufo.

Quel verso lo sorprese. Era raro sentir cantare gli uccelli. Non ne vedeva quasi mai, a parte gli uccelli becchini come i corvi. Al pari degli altri animali e dei pesci, la loro popolazione era stata decimata dalle guerre. C'era ancora qualche rifugio naturale, gli avevano detto. Ma non in America, dove tutto quello che poteva sostentare la vita era stato ridotto in polvere.

«La Signora non mi ha detto perché dovevo venire qui» osservò, quando ebbe raggiunto l'indiano. «Pensavo che si trattasse di un'altra caccia al demone.»

Due Orsi scosse la testa. «La tua supposizione è sbagliata. La verità, Logan, è che puoi dare la caccia ai demoni e ammazzarne finché sarai tanto vecchio da non poterti più muovere, ma quelli trionferanno lo stesso: sono troppi e noi troppo pochi. Da molti anni il mondo scivola lungo una discesa ripida e la risalita sarà lunga e faticosa. Occorre trovare un nuovo cammino.»

«Cosa intendi dire?»

«Intendo dire che uccidere i demoni non è sufficiente a riportare il mondo nella sua condizione di un tempo. L'umanità combatte una battaglia che non potrà mai vincere.»

Per qualche minuto i due continuarono a camminare senza parlare. Nel silenzio della notte si sentiva solo il rumore dei loro passi. Logan cercò di

riflettere su quanto aveva saputo, ma non ne fu capace. Gli era appena stato detto che la razza umana era finita, che, indipendentemente da quello che gli uomini, compresi i Cavalieri del Verbo, potevano fare, tutto era perduto? Non riusciva ad accettarlo, comprese. Poteva accettare tutto, ma non una cosa simile.

«Intendi dire che dobbiamo rinunciare alla lotta?» chiese infine.

Il Sinnissippi si voltò a guardarlo. «Se ti chiedessi di rinunciare, tu lo faresti?»

«No, mai.»

«Allora non te lo chiederò.»

Raggiunsero la punta del promontorio affacciato sul fiume. L'acqua si stendeva sotto di loro, serpeggiava nell'ampio canale, argentea e luccicante alla luce lunare, con un aspetto pulito che nascondeva la realtà delle sue condizioni. Su entrambe le rive si scorgevano ancora sparute macchie stentate di alberi morti. Sulla sponda opposta c'erano alcune case, buie e vuote. Un tempo vi abitava della gente, c'erano famiglie e cani e gatti, vicini e amici, e in notti come quella ridevano, parlavano e guardavano la televisione e poi andavano a dormire tranquilli, sicuri che al risveglio il mondo non sarebbe cambiato.

Logan si appoggiò al bastone. Aveva caldo ed era indolenzito, stanco e impaziente. «Che intendi dire? Non capisco.»

Due Orsi si sedette a gambe incrociate su una delle rocce che segnavano l'orlo del precipizio e osservò l'altra riva del fiume. Logan esitò ancora per qualche istante, poi prese posto accanto a lui, appoggiando a terra il bastone.

«Guardati attorno, Logan.» Il gigantesco indiano fece un gesto ampio con il braccio. «Questo parco una volta era bellissimo, un paradiso sorvegliato e protetto da un Silvano, un luogo di raduno per le creature magiche. Ma adesso è morto e vuoto. Nessun Silvano se ne prende cura. Tutti i Silvani del mondo sono finiti. Sono andati distrutti con le loro foreste. Cosa occorrerà per riportarli indietro? Cosa occorre perché il parco torni a essere bellissimo?»

Logan attese un istante, poi rispose: «Tempo».

«Rinascita.» Due Orsi lo fissò negli occhi. «Sai chi riposa in questo parco? I miei antenati. Quasi tutti, sepolti in questa terra. Là, davanti a noi.»

Indicò una serie di montagnole scure, visibili dietro gli alberi a non molta distanza da loro.

Logan si chiese dove volesse arrivare.

«Ho forti ricordi del mio popolo, ma ancor più forti sono quelli di una bambina che adesso riposa anche lei in questo parco. L'ho incontrata qui un centinaio di anni fa, quando ero più giovane.» Sorrise a Logan. «Abitava in una casa vicino all'ingresso. Era amica del Silvano che si occupava di questa zona. Il parco era il suo campo di gioco. Quando era al suo interno, si sentiva felice. Ed era seguita ovunque da una creatura che era uno spirito, un grosso cane creato dalla magia. La creatura, come risultò poi, era una parte di lei, nel bene e nel male.» Quella ragazza era il più importante essere umano della sua generazione, ma quando l'ho incontrata era ancora solo una bambina.» Due Orsi sollevò un sopracciglio, con aria interrogativa. «Si chiamava Nest Freemark. Ne hai sentito parlare?»

Logan scosse la testa. «No.»

«Io l'ho trovata per primo, ma c'erano altri due che la cercavano. Uno era un Cavaliere del Verbo, John Ross. L'altro era un demone. Uno era giunto per salvarla, l'altro per corromperla. Lei possedeva grandi doti magiche, Logan. Era la chiave del futuro, in grado di cambiare il corso della storia in virtù di quello che era e che poteva fare. Ma non lo sapeva. Ha scoperto una parte della verità nel corso dei successivi quindici anni, però non l'ha mai conosciuta nella sua completezza.»

«Perché era così importante?» chiese Logan. Vide un paio di Divoratori nascosti fra gli alberi, ma si costrinse a ignorarli. «È per lei che siamo qui?»

Due Orsi annuì. «Lei riposa nel cimitero oltre l'altura, dietro i tumuli funerari della mia gente. Ormai ha lasciato il mondo da molto tempo, ma la sua eredità vive ancora, sotto forma di un bambino che ha messo al mondo il giorno di Natale, il trentesimo anno della sua vita. È stato il suo unico figlio, un bambino che non aveva mai saputo di poter avere. È nato dalla magia, una creatura dai poteri enormi, il suo dono al mondo in cui viviamo e la sua speranza più concreta.»

«Sarà ormai piuttosto vecchio, come bambino» commentò Logan.

«Ha quasi ottant'anni, ma è ancora solo un bambino. Non è un bambino umano, almeno nel senso che diamo comunemente al termine. Ha iniziato la sua esistenza come Variante, una creatura della magia primordiale, molto potente.»

«Il Variante può prendere ogni aspetto, assumere qualsiasi forma. Non ce ne sono mai stati due che si siano comportati allo stesso modo. Nel corso di una generazione ne nascono pochissimi, li puoi contare sulle dita di una mano, e per lo più scompaiono senza lasciare traccia.»

«John Ross, però, riuscì a intrappolare quel Variante sulla costa dell'Oregon e, quando la creatura ebbe ultimato tutti i suoi cambiamenti ed ebbe assunto la forma di un bambino, lo portò con sé in questa città per cercare Nest Freemark. Il Variante aveva lo scopo di diventare suo figlio, di nascere da lei dopo lo scontro che sarebbe costato a Ross la vita. Il Variante entrò nella donna con un aspetto e ne uscì con un altro. Solo lei conosceva la sua origine e il suo segreto. Solo lei sapeva cos'era realmente.»

Fece una pausa, poi riprese: «Sapendo quello che era, lei lo tenne lontano dal resto del mondo e visse quasi sempre da sola. Il Variante le rimase accanto per qualche tempo, non sappiamo con precisione quanto, poi scomparve. Io ho continuato ad aspettare che tornasse, ma il suo momento non era ancora giunto.»

«Intanto però il mondo scivolava verso l'anarchia e i semi delle Grandi Guerre avevano cominciato a mettere radici. Allora ho iniziato a cercare il bambino, senza successo. Dovunque fosse, era ben nascosto. Pochi possono nascondersi a me, ma quel bambino c'è riuscito. Non sono stato capace di seguire la sua magia perché non sono riuscito a definirla. La magia di ciascun Variante, come la creatura stessa, è diversa da quella di ogni altro. La magia primordiale è imprevedibile, può risultare tanto buona quanto cattiva. Il demone che ha lottato con Ross voleva catturare e usare quel Variante perché conosceva il suo potenziale. Ma Nest Freemark l'ha salvato».

Anche Logan guardò verso l'altra sponda del fiume. «Intendi dirmi che adesso è ricomparso, vero?»

Due Orsi annuì. «Il suo tempo è arrivato, dopo tanti anni. Il suo scopo è noto. La Signora l'ha visto con la sua chiaroveggenza. Ma è ancora un bambino, ha ancora il corpo e la mente di un bambino. Saprà quello che deve fare quando giungerà il suo tempo, ma non sa come sopravvivere fino a quel momento. Perciò deve essere aiutato. Deve avere un protettore.»

Logan sospirò. «E quello dovrei essere io?»

«Chiunque aiuterà quel bambino verrà attaccato da tutte le parti. I demoni farebbero qualunque cosa per distruggerlo o per impedirgli di raggiungere il suo scopo. Non conosco nessuno capace di resistere ai demoni quanto te, Logan Tom. La Signora ha fatto la sua scelta, e credo che abbia scelto bene.»

Il gufo ripeté il suo verso. Questa volta era più vicino. Un volta i Silvani cavalcavano i gufi, ricordò Logan. Creature fatate alte venti centimetri, dalla vita lunghissima e con il corpo sottile fatto di bastoncini e di mu-

schio, i Silvani avevano il compito di prendersi cura degli alberi e in generale di tutta la vegetazione. Logan non ne aveva mai visto uno. Erano davvero morti tutti?

«Perché questo bambino è così importante? Cosa dovrebbe fare?»

Due Orsi si sporse in avanti e appoggiò i gomiti sulle ginocchia. La sua faccia color del rame scomparve nell'oscurità. «Deve salvare l'umanità.»

«Vasto programma.» Logan cercò di eliminare dalle sue parole ogni traccia di incredulità. «E come ci riuscirà?»

Il Sinnissippi rifletté per qualche istante prima di rispondere: «Come ti dicevo prima, la risalita dall'abisso sarà lunga e faticosa. Quello che non ti ho detto è che solo pochissimi saranno in grado di compierla. Gran parte morirà nel tentativo. I demoni hanno vinto la guerra contro il vecchio mondo, e non c'è vendetta che possa cambiare questo stato di cose. Il male è penetrato fino al cuore della civiltà. Verrà un fuoco, immenso e divorante. E quando sarà acceso, la maggior parte di quello che resta degli uomini sparirà. Accadrà all'improvviso, e molto presto».

«Sembra una profezia della Bibbia.» Logan si chinò verso l'indiano. «Vuoi dirmi che i demoni sono riusciti a mettere le mani sulle armi nucleari e intendono usarle? Su grande scala?»

Sotto l'ombra della larga fronte, gli occhi neri dell'indiano scintillarono. «Quello che i demoni non capiscono o non giudicano importante è che il fuoco sarà indiscriminato nella sua distruzione. Il bene e il male saranno consumati insieme. Anche la maggior parte dei demoni sarà distrutta.»

«Questa conclusione mi pare interessante. E il Variante può impedire in qualche modo tutto questo?»

«Nessuno può impedirlo. Nessuno può fermarlo. Ma il Variante ha modo di sopravvivere. Di superare la distruzione e permettere a una manciata degli abitanti del mondo di ricominciare.»

«E come farà?»

Il Sinnissippi raddrizzò lentamente la schiena. «Aprendo una porta che conduce a un luogo sicuro.»

«Per i pochi eletti?»

«Per un piccolo gruppo di uomini, donne e bambini che troverà il modo di unirsi a voi.»

«I resti dell'umanità.»

«Non tutti saranno umani.»

Logan ebbe un attimo di esitazione nell'udire quelle parole, ma preferì lasciar perdere. «E il bambino dove troverà questa porta?»

«Lui lo saprà.»

Logan cominciò a provare un acuto senso di frustrazione. Come al solito, nelle parole dell'indiano non c'era niente di chiaro. «Una sola domanda» disse. «Se tu non sei riuscito a trovare il bambino, come potrò trovarlo io, che non ho alcuna capacità magica?»

«Non ne avrai bisogno. Ti aiuterà sua madre.» Si alzò. «Vieni, Logan. Camminiamo ancora un po'.»

Gli fece strada in mezzo agli alberi e ai tumuli funerari, in direzione di una rete di fil di ferro consunta, dove c'era solo qualche paletto e poche maglie smangiate dalla ruggine.

Per tutto il tempo, Due Orsi non disse altro sul bambino e Logan non gli fece domande. Seguì il Sinnissippi in silenzio, ma continuò a guardarsi attorno. Non era ancora certo che fossero al sicuro come l'indiano pareva pensare. Aveva trascorso troppi anni a guardarsi alle spalle per pensare che non vi fossero rischi. L'abitudine di tutta una vita non si lascia facilmente accantonare.

Dall'altra parte della rete c'era il cimitero. Tra file di lapidi in vari stadi di disfacimento spuntavano ancora delle erbacce. Alcune pietre erano cadute, molte altre erano state danneggiate dai vandali, le iscrizioni erano pressoché del tutto cancellate e illeggibili. Logan non sapeva che aspetto dovesse avere un cimitero. Nessuno li usava più, fin da prima della sua nascita. Però riusciva a immaginare l'aspetto che avrebbe avuto il cimitero del Sinnissippi Park con la giusta manutenzione. Il pensiero di tante vite dimenticate senza lasciare traccia lo rattristò. «Ma i ricordi dei tuoi morti li conservi nel cuore» si disse. Era il posto più sicuro.

Due Orsi lo guidò lungo i margini del promontorio, fino a una piccola sezione del cimitero dietro una stradina asfaltata tutta fossi e crepe. I due passarono in mezzo all'erba alta e alle lapidi di marmo e di granito finché raggiunsero una coppia di grosse querce. Davanti agli alberi c'era una sola lapide, liscia e del tutto priva di decorazioni.

Il gigante si fermò e indicò la pietra. Logan guardò l'iscrizione e lesse:

MARION CASE
1 - IX - 1948
2 - III - 2018

«Chi è Marion Case?» chiese Logan.

Invece di rispondere, Due Orsi passò la mano davanti alla pietra e l'iscrizione sparì per rivelarne un'altra:

NEST FREEMARK
3 - I - 1983
4 - VII - 2062
CAMPIONESSA DI CORSA

«L'ho nascosta quando iniziarono le guerre. Non volevo che la trovassero coloro che potevano fare danni anche ai morti» spiegò a bassa voce il Sinnissippi. «Nelle sue sole ossa c'è un grande potere. Un potere che non deve cadere in mano alle creature sbagliate.»

Logan tornò a leggere. «Che cosa significa l'iscrizione "Campionessa di corsa?"»

«Era una campionessa olimpionica di mezzo fondo. Ha vinto molte gare. Non era la sua eredità più importante, ma per lei aveva un significato particolare. Io sono tornato dopo la sua morte, l'ho sepolta qui e ho collocato questa lapide. Sapevo che il suo compito non era finito. Ma questo è il suo posto. Siediti vicino a me.»

L'indiano si sedette per terra, sulla tomba, incrociò le gambe e anche le braccia. Logan si guardò attorno, poi lo imitò e chiese: «Che facciamo?».

Invece di rispondere, O'olish Amaneh si portò un dito alle labbra per fargli segno di tacere. Poi chiuse gli occhi e rimase perfettamente immobile.

Logan lo osservò, curioso di scoprire cosa stava per succedere. Dopo un momento, il gigantesco indiano cominciò a cantare a bassa voce, in una lingua che il giovane non conosceva e che doveva essere quella della sua gente.

La cantilena si alzava e si abbassava, riempiendo il silenzio con le sue cadenze liquide e le sue interruzioni secche. Logan strinse il bastone e lo puntò davanti a sé, pronto a tutto. Non sapeva cosa aspettarsi. Temeva che il canto richiamasse creature che preferiva evitare.

Ma non comparve nessuno, neppure i Divoratori che aveva visto prima. Dopo alcuni momenti d'ansia, cominciò a rilassarsi.

Ed ecco alzarsi dalla terra alcune piccole luci, che uscivano dalla tomba e danzavano nell'aria davanti a lui. La danza continuò, le luci giravano su loro stesse, formando mulinelli e traiettorie complesse. Il movimento divenne frenetico, e all'improvviso le luci avvamparono di un lampo brillan-

te, caddero a terra come pietre e scomparvero. La cantilena cessò. Due Orsi continuò a sedere senza muoversi. Ansimava e sembrava esausto.

Logan era stato accecato da quell'ultimo lampo. Batté le palpebre per tornare a vedere, e quando vi riuscì si accorse che Due Orsi lo stava fissando.

«È fatta. Nest ci ha dato quello che ci serviva.» Si chinò e raccolse vari bastoncini bianchi, sparsi sulla tomba, e se li infilò in tasca prima che Logan riuscisse a capire cosa fossero. Poi si alzò e si allontanò. Anche stavolta Logan lo seguì, obbediente.

I due tornarono al fuoco e al tavolo da picnic, dove sedettero di nuovo l'uno di fronte all'altro. La violenza del fuoco non era diminuita, anche se nessuno aveva alimentato il falò. Logan si guardò attorno. La radura era esattamente come l'avevano lasciata.

«In questo modo potrai trovare il bambino» disse all'improvviso Due Orsi.

Posò sulla superficie del tavolo un fazzoletto di tela nera, lo allargò e lo spianò. Una volta eliminate le grinze, s'infilò una mano in tasca e prese i bastoncini bianchi, mostrandoli poi a Logan perché li guardasse bene.

I bastoncini bianchi erano ossa umane.

«Le ossa della mano destra di Nest Freemark» disse a bassa voce O'olish Amaneh. «Prendile.»

Logan decise di non chiedergli come avessero fatto le ossa a uscire dal corpo di Nest Freemark e dalla sua bara. Certi segreti si possono tranquillamente ignorare. Perciò fece come gli era stato chiesto, prese le ossa e le tenne sulla palma della mano a coppa. La leggerezza e la fragilità lo sorpresero. Le studiò per un momento, poi guardò con aria interrogativa il gigantesco indiano.

«Adesso lanciale sulla tela» gli ordinò Due Orsi.

Logan esitò un attimo, poi rovesciò gli ossicini sul fazzoletto. Per alcuni secondi non successe nulla, le ossa formavano un mucchietto, il loro biancore risaltava nudo sullo sfondo della superficie scura. Poi, all'improvviso, cominciarono a girare su se stesse, a scivolare sulla tela e a unirsi tra loro in modo da formare le dita.

Quando furono di nuovo ferme, le cinque dita erano tutte tese nella stessa direzione e indicavano l'ovest.

«Laggiù troverai il bambino, Logan» gli spiegò Due Orsi. «In qualche punto a ovest. Devi andare là.» L'indiano raccolse le ossa, le avvolse nel fazzoletto nero e le consegnò a Logan. «Le ossa ti guideranno dal bambi-

no. Lanciale ogni volta che occorre. Quando avrai trovato il bambino, consegnagli le ossa di sua madre: lui saprà cosa farne.»

Logan s'infilò nella giacca il fazzoletto con le ossa. Non sapeva se credere o no a quanto aveva visto. Ma tendeva a crederci. Il mondo era un posto strano, in quel tempo, e i fenomeni inspiegabili erano abbastanza comuni.

«Quando avrò trovato il bambino e gli avrò dato le ossa, cosa dovrò fare?» insistette.

«Andrai con lui ovunque sia necessario. Devi proteggerlo a costo della vita.» Gli occhi del Sinnissippi erano stranamente gentili e rassicuranti. «Ricorda quello che ti ho detto e credi alle mie parole. Il bambino è l'ultima speranza dell'umanità. È l'anello tra l'umanità e il suo futuro.»

Logan lo fissò per un momento. «Io sono solo, Due Orsi.»

«E quando mai nella storia della razza umana un solo uomo non è stato sufficiente, Logan?»

Il giovane si strinse nelle spalle.

«Sarai aiutato. Altre persone troveranno la strada che conduce a te. Alcuni si riveleranno alleati potenti… forse più potenti di quanto sia tu. Ma nessuno sarà più adatto di te a fare quello che occorre. Tu sei il difensore richiesto dal bambino. Sono tuoi il coraggio più grande e il cuore più forte.»

Logan sorrise. «Belle parole.»

«Parole vere.»

«Perché non lo fai tu, Due Orsi? Perché perdere tempo con me? Tu sei più forte e hai più potere di qualunque Cavaliere del Verbo. Non saresti più adatto al compito?»

O'olish Amaneh sorrise. «Forse lo ero, una volta. Prima del Vietnam e prima che mi si spezzasse il cuore. Adesso sono troppo vecchio e stanco. Sono pieno del dolore e della tristezza dei ricordi delle battaglie già combattute. La storia della mia gente è già un fardello sufficiente. Io sono l'ultimo, e l'ultimo porta ciò che resta di coloro che sono scomparsi.»

Logan congiunse le mani e le posò sul tavolo. «Bene, farò quello che posso.»

«Farai molto di più» gli assicurò il gigantesco indiano. «Perché c'è qualcos'altro da vincere o perdere, qualcosa che non ti ho detto. Qual è il tuo più grande desiderio?»

Logan aggrottò la fronte. Una nube scura gli velò il volto. «Sai la risposta. Non è cambiata.»

«Mi serve che tu me lo dica.»

«Voglio trovare il demone che ha condotto l'assalto contro la fortezza in cui i miei genitori e i miei fratelli sono morti.»

«Se i tuoi sforzi per trovare il bambino e proteggerlo andranno a buon fine» gli promise Due Orsi, a bassa voce «il tuo desiderio sarà soddisfatto.» Poi si alzò e gli tese la mano. «Qui abbiamo finito e io devo andare. Ci sono altri che hanno bisogno di me.»

Logan fissava nel vuoto e cercava di valutare le parole dell'indiano e la promessa che gli aveva fatto. Trovare il demone che gli aveva ucciso la famiglia era sempre stata la sua meta, da quando Michael l'aveva salvato. Era lo scopo della sua vita.

Si riscosse e vide la mano che gli veniva tesa. Si alzò e la strinse.

«Quando ti rivedrò?»

Il Sinnissippi scosse la testa. «Mai più, in questa vita. Il mio tempo è quasi compiuto. Io finirò tra i ricordi insieme con il vecchio mondo. Il nuovo mondo appartiene ad altri.»

Logan avrebbe voluto chiedere se in qualche modo appartenesse anche a lui, ma la risposta gli faceva paura. «Addio, allora, O'olish Amaneh» disse invece.

«Addio, Logan Tom.»

Logan lasciò andare la mano dell'indiano e si voltò per avviarsi verso il Lightning. Quando giunse al limite della zona illuminata dalle fiamme, si fermò per guardarsi alle spalle. L'ultimo dei Sinnissippi era svanito. Era scomparso come se non ci fosse mai stato. Persino lo zaino era sparito.

Fissò la radura con il tavolo da picnic vuoto e il barbecue di ferro in cui ardeva il fuoco, poi si voltò e riprese il cammino.

5

Falco si svegliò presto, la mattina dopo, perché nell'ansia dell'attesa non riusciva a dormire. Quella sera doveva incontrarsi con Tessa e ogni volta che la vedeva si sentiva lacerare dai dubbi. Rimase sdraiato in silenzio, al caldo sotto le coperte, nel freddo della stanza, e pensò a lei.

Mentre rifletteva, ascoltava i ragazzi che dormivano nella stanza. Orso russava come una grossa macchina, mentre Pantera, Gesso e Aggiusta aggiungevano i loro respiri armonici al concerto. Si raffigurò la stessa scena nelle altre camere da letto, le ragazze che dormivano nella stanza più lontana, Gufo che riposava in quella centrale con Scoiattolo, per stare vicino al bambino finché non fosse guarito. Quanto a Cheney, probabilmente era

acciambellato in qualche punto vicino alla porta, pronto a svegliarsi e a proteggerli se avesse sentito volare una mosca.

Si mise a sedere sul letto e cercò nell'oscurità il punto dov'era accesa la candela che dava un po' di luce al soggiorno. Gli piaceva svegliarsi prima degli altri e ascoltare il suono del loro respiro, consapevole che erano tutti insieme, tutti al sicuro. Gli Spettri erano la sua famiglia e quella era la loro casa. Era stato lui a scoprire il posto. Anzi, aveva scoperto l'intera città sotterranea. Non prima dei mutanti, ma prima delle altre tribù, i Gatti e i Gabbiani e i Lupi.

L'aveva trovata cinque anni prima mentre esplorava le rovine di Pioneer Square, dopo essere arrivato a Seattle da qualche cittadina dell'Est e aver subito deciso di non voler vivere nelle fortezze. Ammesso che qualcuno di quelli che ci vivevano fosse intenzionato ad accoglierlo, un altro orfano, un altro reietto. Tessa avrebbe potuto convincerli a prenderlo a Safeco, ma lui aveva capito molto presto che la vita in una fortezza non era quello voleva.

Non avrebbe saputo dire perché. In parte era a causa del fatto che non sopportava l'idea di essere rinchiuso entro una cinta di mura: un'esistenza claustrofobica per una persona che era sempre vissuta in libertà. In parte a causa del suo bisogno di essere artefice del proprio destino e di non cedere tale responsabilità ad altri. Era sempre stato indipendente, autosufficiente, solitario. Lo sapeva, anche se i particolari del suo passato erano sfumati e difficili da ricordare. Perfino le facce dei suoi genitori erano un ricordo vago e indistinto, che andava e veniva e a volte sembrava scomparire.

La cosa non aveva importanza, però. Il passato non lo condizionava in alcun modo, quello che importava era il futuro. Tutte le tribù condividevano questa convinzione, gli Spettri più degli altri. Lo annunciava già il loro motto: «Noi infestiamo le rovine». Era un monito costante della loro condizione. Il passato apparteneva agli adulti che l'avevano distrutto, il futuro ai ragazzi delle tribù. Coloro che vivevano nelle fortezze non lo capivano. Credevano di essere il futuro, ma si sbagliavano. Erano solo una parte del problema. Falco lo sapeva. Aveva conosciuto il futuro nella sua visione e il futuro era destinato solo a coloro che gli avessero dato la possibilità di avverarsi.

I suoi pensieri vagarono e si spezzarono. Rimase solo nell'oscurità, circondato dai rumori dei dormienti. Restò immobile ancora per un momento, poi s'infilò i jeans e la camicia del giorno prima. Quella sera era il suo turno di fare il bagno e domani era previsto un cambio di abiti. Gufo li faceva

marciare secondo un programma rigoroso; le malattie erano nemici contro cui c'erano poche difese.

Quando si fu vestito, andò nel soggiorno per sedersi davanti alla candela accesa, dove poteva leggere.

Ma c'era già Gufo, rannicchiata sul divano sotto la coperta, un libro in grembo. Nel vederlo entrare, alzò gli occhi e sorrise. «Non riesci a dormire?»

Falco scosse la testa. «E tu?»

«Io dormo sempre poco.» Batté leggermente la mano sul divano accanto a lei e Falco si sedette. «Scoiattolo non ha più la febbre. Domani dovrebbe essere di nuovo in piedi. Forse anche oggi, se gli do il permesso.» Scosse la testa e i capelli che si erano scomposti durante il sonno le ricaddero sulla faccia. «Penso che sia stato fortunato.»

«Tutti lo siamo. Altrimenti saremmo morti. Come quel lucertola. Come forse Persia, se non riesco ad avere il Pleneten da Tessa.» Dopo un po' chiese: «Credi che me lo darà?».

Falco vide il viso delicato di Gufo indurirsi e qualche ruga preoccupata comparirle sulla fronte mentre rifletteva. Gli piaceva la sua faccia. Non c'era niente di complicato in Gufo: quello che le si leggeva in viso era quello che pensava. Forse per questo era così utile a tutti. E Falco le voleva sempre più bene.

«Ti ama» disse Gufo. Lasciò che quelle parole rimanessero sospese nell'aria.

«Perciò penso che ti procurerà le medicine, se potrà.» Fece una smorfia. «Ma per lei è pericoloso. Sai cosa le succederebbe se la scoprissero.»

Falco lo sapeva. I ladri erano buttati giù dalle mura. Ma non pensava che Tessa sarebbe stata punita in quel modo. I suoi genitori erano due figure importanti nella gerarchia della fortezza e lei era figlia unica. L'avrebbero protetta dai rischi più gravi. Ma poteva essere esiliata, se la trasgressione era giudicata abbastanza grave. E questo non sarebbe dispiaciuto a Falco, perché sarebbe potuta venire a vivere con loro.

«Persia è moribonda» disse infine. «Cosa devo fare?»

«C'è sempre un bambino moribondo, da qualche parte.» Gufo si scostò dalla fronte una ciocca ribelle di capelli. «Ma penso che noi dobbiamo fare il possibile per impedire che muoiano. Tutti noi, compresa Tessa e chiunque sia in grado di aiutare, dentro o fuori dalle fortezze. Fa' solo attenzione.»

Posò il libro, non senza aver prima segnato con un pezzetto di carta la pagina dov'era arrivata, sollevò le gambe atrofizzate per coprirle meglio, come per avere più calore. Falco lanciò un'occhiata alla massa scura di Cheney, accucciato nell'angolo dietro la porta, pensando che lui non aveva bisogno del suggerimento di fare attenzione perché era sempre allerta, anche quando dormiva.

Lasciò perdere quel filo di pensieri; gli era tornato in mente qualcos'altro. «Perché hai raccontato proprio quella storia, ieri sera?»

«La storia del ragazzo e del re malvagio?»

«Del ragazzo che ha portato i compagni nella Terra Promessa. Cosa pensavi di ottenere?»

«Ricordare loro la tua visione. Fiamma l'ha capito. Me l'ha detto dopo avere ascoltato il racconto. Può darsi che l'abbia capito anche qualcun altro, che importanza ha?»

Falco scosse la testa. «Non lo so. Forse è stato il tuo modo di raccontarla.»

Hai cambiato dei particolari. Hai inventato delle parti. è come se avessi rubato.

Lei lo fissò stupefatta. «Mi dispiace. Forse non avrei dovuto raccontarla in quel modo. Ma era necessario raccontarla, Falco. E mi è parso giusto farlo la notte scorsa. Volevo dare a tutti la certezza che abbiamo una meta e che consiste nel trovare un posto migliore, più sicuro, dove vivere. Questa è la tua visione, vero? Portarci in un luogo migliore.»

«Lo sai che è così. L'ho ripetuto a sufficienza. L'ho sognato.»

Gufo appoggiò una mano su quella dell'amico. «Il tuo è un sogno molto antico, Falco. Guidare gli altri alla salvezza, trovare la Terra Promessa. Vecchio come il tempo, immagino. È stato sognato e raccontato centinaia di volte nel corso degli anni, in una forma o nell'altra. Non pretendo di conoscere tutti i particolari della tua visione, non li hai condivisi con nessuno, vero? Neppure con Tessa. Perciò, come posso rubarteli? Inoltre non farei mai nulla di simile.»

«Lo so.» Falco arrossì, messo a disagio dall'accusa. «Ma udire quella storia mi ha preoccupato. Forse perché io stesso non conosco fino in fondo quello che dovrà succedere. Non so come faremo a capire quando è il momento di andarsene. Non so come riusciremo a capire dove andare. Continuo ad aspettare di saperlo, ad aspettare che qualcuno me lo dica. Ma i sogni non mi rivelano nulla. Mi dicono solo che accadrà.»

«Se i tuoi sogni te lo dicono, allora devi credere che prima o poi ti diranno anche il resto.» Gli toccò la mano per incoraggiarlo. «Non racconterò più quella storia. Almeno finché non me lo chiederai. Quando tu stesso ne saprai di più.»

Falco annuì. Sapeva di essere stato un po' meschino, ma nello stesso tempo sentiva il bisogno di proteggere la sua visione. Il sogno era tutto ciò che possedeva. Era il fondamento della sua posizione di guida, quello che gli permetteva di tenere uniti gli Spettri. Senza il sogno, era solo un ragazzo di strada come tanti, un orfano abbandonato, che viveva nel mondo della postapocalisse, dove ogni cosa era impazzita. Senza il sogno non aveva nulla da dare a coloro che si fidavano di lui.

«Presto sognerai anche la parte che non conosci» lo rassicurò Gufo, come se gli avesse letto nella mente. «Puoi esserne certo, Falco.»

«Lo sono» rispose lui, d'impulso. Ma in realtà non lo era affatto.

Era stata Tessa a portargli Gufo, quando Falco era giunto da poco in città e abitava nei sotterranei. Lui aveva solo quattordici anni e Gufo, che allora si chiamava Margaret, era una diciottenne infinitamente più vecchia e matura. Falco era andato a trovare Tessa per uno dei loro appuntamenti notturni e lei l'aveva sorpreso portando con sé una ragazza silenziosa, minuta, dai lineamenti non belli, su una sedia a rotelle. Erano fermi dietro l'ultima parete superstite di un edificio crollato, a un centinaio di metri da Safeco, e Tessa gli stava spiegando perché l'aveva portata.

"Margaret non può più vivere nella fortezza. Ha bisogno di un'altra casa."

Falco aveva guardato la ragazza, la sedia a rotelle e la sagoma delle gambe paralizzate sotto una coperta. «La fortezza è più sicura» aveva obiettato.

Margaret l'aveva fissato, senza abbassare gli occhi. «Lì dentro, io muoio.»

"Sei malata?"

"Malata nel cuore. Ho bisogno di aria, di spazio e di libertà."

Lui aveva capito subito, ma non credeva che con lui potesse stare meglio. "E i tuoi genitori?"

"Morti da nove anni. Non ho famiglia. Tessa è la mia sola amica sincera." Continuava a fissare Falco. "So badare a me stessa. Posso anche prendermi cura di te. Conosco le malattie e le medicine. Posso insegnarti."

"È la persona che cerchi" aveva detto all'improvviso Tessa.

"Ma non cammina!" stava per replicare Falco, ma si era tenuto quel commento per sé; sapeva che sarebbe stato una condanna a morte.

"Dille cosa intendi fare" aveva insistito Tessa. "E senti cosa ne pensa lei."

Lui aveva scosso la testa. "No."

"Se non lo dici tu, lo farò io."

Falco era arrossito a quell'osservazione. «Va bene.» Aveva parlato senza guardare Margaret. «Voglio mettere insieme una famiglia. Io non ce l'ho e ne voglio una.»

"Dille anche il resto."

Tessa voleva che Falco le parlasse del sogno. Le stava molto a cuore, aveva dovuto ammettere Falco. Tessa era fatta così.

Era tornato a guardare la ragazza più grande. "Voglio riunire ragazzi come me e portarli via da qui, in qualche posto dove saremo al sicuro." Mentre parlava si era sentito come un bambino piccolo. Le frasi gli erano sembrate sciocche. Doveva dirle qualcosa di più. Aveva respirato a fondo. "Ho visto che lo farò." aveva terminato. "In un sogno."

Margaret non aveva riso di lui. La sua espressione non era cambiata, ma nei suoi occhi si era accesa una luce di comprensione. "Tu sarai il padre e io la madre" aveva detto.

Falco aveva avuto qualche istante di esitazione. "Tu mi credi?"

"Perché il tuo sogno dovrebbe essere meno reale di tanti altri? Perché non dovresti poter fare quello che dici di voler fare? Tessa sostiene che sei speciale. Io capisco cosa intende dire. Mi basta guardarti per capirlo. Mi basta ascoltarti. Io non faccio più sogni. Non ho più neppure speranze. E voglio riaverli tutti e due. Se verrò con te, so che li riavrò."

Falco aveva scosso la testa. "Nelle rovine è pericoloso, fuori dalle mura delle fortezze. Tu sai cosa c'è, vero?"

"Sì, lo so."

"«Io non posso stare sempre con te. Potrei trovarmi da un'altra parte, e non essere in grado di proteggerti, quando avrai bisogno di me."

"«Lo stesso vale per me" aveva risposto lei, senza battere ciglio. "La vita è rischio. La vita è preziosa. Ma dev'essere vissuta in un modo che ne valga la pena. Anche ora." Margaret aveva alzato una mano. "Prendimi con te. Dammi una possibilità. Non ti chiedo di più. Se decidi che la cosa non funziona, puoi lasciarmi o riportarmi indietro. Non hai nessun vincolo. Non mi devi nulla."

Falco non aveva creduto a quelle parole, neppure per un momento. Sapeva che se avesse accettato di prenderla con sé in qualche modo se ne sarebbe assunto la responsabilità. Ma la forza della sua supplica l'aveva commosso. La determinazione dei suoi occhi l'aveva catturato. Aveva visto in lei una forza che non si incontra molto spesso e aveva giudicato un errore sottovalutarla.

"Le fortezze non sono posti per lei" aveva aggiunto Tessa, a bassa voce.

"E neanche per te."

Tessa non aveva ribattuto, rifiutando di lasciarsi trascinare nell'antica discussione. In quel momento pensava solo al destino di Margaret. Falco aveva abbassato la testa per riflettere, cercare di valutare i lati positivi e quelli negativi, e aveva scoperto che gli era assai più difficile del solito. Sapeva cos'avrebbe dovuto dire a Margaret: che non poteva unirsi a lui. Già Falco, da solo, era in pericolo, e con una ragazza su una sedia a rotelle…

"Puoi venire" aveva detto all'improvviso, forse prima di essersene reso conto. L'aveva guardata. "Ma non posso promettere niente."

Più tardi, mentre Falco spingeva la sedia lungo le strade deserte coperte di rottami che portavano a Pioneer Square e al suo rifugio di fortuna, lei gli aveva chiesto di parlarle della visione.

E Falco, stupito, gliel'aveva raccontata.

Era già metà mattina quando Falco si allontanò con Cheney in direzione del porto. Il cielo era coperto ma non pioveva, l'aria era greve per la concentrazione di sostanze chimiche e il tanfo di putrefazione. Il vento veniva dal mare. Le discariche dell'oceano facevano sentire la loro presenza. Su tutta la costa era così, quando il vento soffiava nella direzione sbagliata. Le discariche, che risalivano a prima delle Grandi Guerre, avevano compromesso la naturale capacità degli oceani di ripulirsi e avevano inquinato milioni di chilometri quadrati. I veleni si stavano volatilizzando, ma i detriti venivano regolarmente trasportati dalle onde, oltrepassavano l'estuario e i bracci di mare che conducevano nel golfo e finivano per intasare la costa, ricordando agli umani responsabili del disastro che il danno fatto era irrimediabile.

Alcuni di quei veleni erano spinti a riva anche dal vento, e adesso Falco poteva sentirli nell'aria. Chiuse la bocca, si coprì la faccia con un fazzoletto e cercò di non respirare. Uno sforzo inutile, lo sapeva. I veleni erano dappertutto. Nell'acqua, nell'aria e nella terra e nelle creature che vi vive-

vano o se ne alimentavano. Non si sfuggiva ai danni del passato. Non c'era possibilità di fuga, per gli uomini ancora in vita. Forse ci sarebbe stata salvezza per i nascituri di lì a cent'anni, ma lui non l'avrebbe mai saputo.

Aveva aspettato insieme a Gufo che gli altri si svegliassero, aveva fatto colazione con cereali, latte condensato e zucchero, il tutto recuperato da scatole che avevano subito la corrosione del tempo e delle intemperie, poi aveva riunito il gruppo per impartire gli ordini del giorno.

Pantera doveva prendere con sé Passero, Fiamma e Aggiusta per recuperare i pallet di acqua minerale scoperti il giorno precedente. Orso doveva portare Gesso sul tetto a riprendere i cilindri per il recupero dell'acqua, che a quel punto doveva avere assorbito le tavolette disinfettanti. Fiume doveva stare con Gufo a prendersi cura di Scoiattolo.

Falco aveva avvertito con severità che nessuno sarebbe dovuto uscire da solo o separarsi dagli altri membri del gruppo. Finché non avessero scoperto chi aveva causato ferite così terribili al grosso lucertola che avevano incontrato il giorno prima, dovevano dare per certo di essere in pericolo.

«Perché, cambia qualcosa?» aveva chiesto Pantera irritato, mentre andava.

Falco aveva atteso che il gruppo di Pantera fosse uscito e che Orso e Gesso fossero saliti sul tetto, poi aveva di nuovo ammonito Gufo di assicurarsi bene dell'identità di chi arrivava, prima di aprire. Infine, per maggior sicurezza, aveva atteso vicino alla porta finché aveva sentito il rumore del pesante chiavistello che si chiudeva.

Adesso era fermo in strada, e aspettava che Cheney facesse i suoi bisogni. Intanto pensava al lucertola morto, ancora preoccupato dal mistero delle sue ferite e desideroso di scoprire chi l'avesse ridotto in quelle condizioni. Per saperlo doveva chiedere al Meteorologo. Il cielo era sempre più scuro e minaccioso, pareva annunciare la pioggia. E poteva piovere, ma era poco probabile. Giorni come quello si susseguivano di continuo, grigi, nebbiosi e sterili. Un tempo la pioggia cadeva regolarmente su quella città, ma da allora il clima era cambiato. In ogni caso indossò il giubbotto da pioggia, quello che gli aveva procurato Fiamma. In una tasca infilò una lampada a batteria, nell'altra due denti di vipera. Meglio essere pronti a tutto.

Si guardò attorno per un attimo, cercando indizi di movimento, ma non scorgendone si avviò lungo la discesa, in direzione del porto, preceduto da Cheney. Il cane dal pelo ispido trotterellava accanto a lui, con il testone abbassato e muovendosi a zigzag da un marciapiede all'altro, con quel suo

strano modo di procedere che ormai a Falco era familiare. Cheney poteva dare l'impressione di non saper dove dirigersi, ma era un'impressione sbagliata. Sapeva sempre dove andare e cosa aspettarsi. Era il suo modo di fare la guardia. Cheney la sapeva lunga - più lunga di loro - su come sopravvivere.

Falco aveva trovato il cane quando era solo un cucciolo tondo, alla ricerca di cibo, tra le rovine di un edificio cadente del centro città, mezzo morto di fame e inavvicinabile. L'animale gli aveva ringhiato coraggiosamente contro, intimandogli di allontanarsi. Falco si era inginocchiato e gli aveva mostrato un pezzo di carne secca che aveva portato con sé e aveva aspettato che il cane si avvicinasse. L'animale l'aveva osservato molto a lungo senza fare nulla, con gli occhi gialli minacciosi, duri e pieni di sospetto. Falco aveva aspettato, guardandolo negli occhi. Qualcosa doveva essere passato fra loro, una comprensione o un'accettazione, forse; il giovane non ne era mai stato certo. Alla fine il cucciolo si era avvicinato un poco, ma non tanto da poter essere toccato. Falco aveva aspettato finché si era stancato, poi gli aveva gettato il pezzo di carne e se n'era andato. Aveva altre cose da fare e non aveva tempo per un cane. Aveva appena condotto nell'appartamento sotterraneo Passero e Aggiusta, portando così a quattro il numero degli Spettri - l'inizio della loro famiglia -, e trovare cibo per tutti era un problema già abbastanza grande, anche senza aggiungere un cane al gruppo.

Quando però si era guardato di nuovo alle spalle, si era accorto che l'animale lo seguiva, fuori portata, ma abbastanza vicino da non perderlo di vista. Tre isolati più avanti era ancora dietro di lui. Falco aveva cercato di allontanarlo, ma il cane non aveva desistito. Alla fine la sua insistenza l'aveva avuta vinta. L'aveva seguito fino all'ingresso del sotterraneo, ma si era rifiutato di entrare.

L'indomani mattina, trovandolo ancora lì, Falco gli aveva di nuovo dato da mangiare e la cosa era andata avanti per settimane finché un giorno, senza preavviso, il cane aveva deciso di entrare. Una volta dentro si era guardato attorno con grande attenzione, aveva annusato dappertutto e aveva studiato i quattro ragazzi, poi si era scelto un angolo, si era raggomitolato su se stesso e si era messo a dormire.

Da quel giorno era sempre rimasto con loro. Ma non aveva mai fatto amicizia con nessuno, a parte Falco. Permetteva agli altri di toccarlo - almeno a quelli abbastanza coraggiosi da farlo -, ma si teneva in disparte finché non arrivava Falco. Il ragazzo non avrebbe saputo spiegare il com-

portamento di Cheney, se non attribuendolo al fatto che era stato lui a trovarlo quando era cucciolo e a dargli da mangiare, ma provava un certo orgoglio al pensiero che fosse il suo cane.

Ora osservò il grosso animale e il modo in cui studiava la strada, annusava l'aria, rizzava le orecchie ed era pronto a balzare. Non era un avversario trascurabile. Era già grosso di suo, ma quando si sentiva minacciato diventava il doppio del normale, rizzava il pelo ispido e tirava indietro le labbra per mostrare le zanne lunghe e appuntite. E non era solo un'apparenza. Quel giorno Falco aveva con sé due denti di vipera per proteggersi. Ma una volta, quando era disarmato, meno di un anno dopo aver trovato Cheney, era stato intrappolato in un vicolo da una coppia di rana, i resti - poco più di zombi - di esseri umani che avevano ingerito una dose eccessiva dei veleni chimici usati dai terroristi nei loro attacchi e nelle folli rappresaglie che ne erano seguite.

Già moribondi e cacciati via dalle fortezze, i rana si aggiravano in cerca di prede tra le rovine delle strade e delle case finché non morivano. Erano molto pericolosi. Bastava un loro graffio o un loro morso per infettare, e non c'era cura possibile. Quella coppia era particolarmente cattiva, e la somma di tutte le loro frustrazioni si era riversata adesso contro Falco, non appena si erano resi conto che non poteva sfuggire.

Ma avevano prestato una tale attenzione al ragazzo da non badare a Cheney. Era stato un errore fatale. Il grosso cane era balzato in silenzio su di loro e tutti e due erano morti con la gola squarciata quasi prima di capire cosa fosse successo. In seguito Falco aveva esaminato con cura il cane, temendo il peggio, ma su di lui non c'era neppure un graffio.

Da quel momento in poi, Falco aveva capito che Cheney valeva il suo non trascurabile peso in razioni alimentari. Aveva smesso di preoccuparsi, quando usciva e doveva lasciare soli Gufo e i bambini piccoli. Aveva smesso di pensare di essere il solo che potesse proteggerli.

La strada scendeva verso il porto in tornanti pieni di rottami di auto e di calcinacci di edifici crollati. Su un lato c'era una pila di ossa che era già in quel punto quando lui era arrivato in città. Non si vedevano molte ossa nell'abitato perché gli animali mangiatori di carogne le eliminavano. Ma per qualche ragione nessuno voleva occuparsi di quelle. Lo stesso Cheney non andava mai ad annusarle.

Davanti a lui all'improvviso si aprì il porto, una serie di passerelle di legno crollate e di edifici in rovina che lasciavano scorgere i frangiflutti e i piloni di cemento. Le acque del golfo si stendevano davanti a lui nere, con

un riflesso oleoso, piene di rifiuti e di alghe, per poi sparire sotto una coltre di nebbia che scendeva come una spessa cortina dalle nuvole fino a terra. Dietro quella nebbia c'era la terraferma, un'altra parte della città, su una penisola che andava da sud a nord, costituita di monti fitti di case e di resti di alberi. Ma era difficile vederla, a quell'epoca, perché la nebbia la nascondeva sempre, e così finiva per essere un mondo isolato.

Falco raggiunse i moli e per qualche momento si guardò attorno, mentre Cheney trotterellava davanti a lui, da destra a sinistra, da sinistra a destra, con il muso a terra e gli occhi che scintillavano alla luce che filtrava dal cielo coperto. A sinistra, gli scheletri d'acciaio delle gru da carico si alzavano come una fila di dinosauri congelati in tempi remoti, scuri e spettrali. A destra, gli edifici della città svettavano al di sopra dei moli, e le loro finestre, dopo avere perso i vetri molti anni prima, sembravano migliaia di ciechi occhi neri. I moli erano ingombri di vecchie carcasse di auto e di macerie delle pareti abbattute quando erano scomparse le banchine ed era crollata la soprelevata che attraversava la città prima delle Grandi Guerre.

Una figura scura si muoveva nell'ombra di un edificio, uno dei pochi ancora in piedi; apparve per un istante, poi svanì. Falco attese invano che ricomparisse. Quella creatura era intimorita dalla presenza di Falco più di quanto Falco fosse preoccupato dalla sua.

Il giovane si avviò lungo il molo, verso i luoghi dove in genere si poteva trovare il Meteorologo. Si tenne nello spazio aperto, lontano dalle aperture buie e dalle macerie dove a volte si nascondevano le creature pericolose. I rana, in particolare, erano imprevedibili. Nonostante la presenza di Cheney, un rana l'avrebbe attaccato se solo ne avesse visto la possibilità. Del resto, tutti assalivano i ragazzi di strada perché erano le prede più facili.

Aveva percorso forse un centinaio di metri verso nord, quando sentì cantare il Meteorologo.

Il mondo dentro una bara
pietre rotte e ossa di morto
tutte insieme in un cestino.

La voce del Meteorologo era sottile e acuta, e la sua cantilena saliva e scendeva in un modo che suggeriva come la sua mente fosse un po' svanita e non riuscisse a seguire il filo dei pensieri. La mente del vecchio era in quella condizione da anni, si disse Falco. Era un miracolo che fosse sopravvissuto così a lungo nella strada, solo e privo di protezione. Gli adulti

che vivevano fuori dei fortini erano rarissimi. Nelle strade vivevano solo i ragazzi e i mutanti.

Mary aveva un agnellino.
Dolce e gentile e lento di comprendonio.
Che andava dovunque andava Mary.
E dovunque andava Mary le brutte cose vi andavano di sicuro.

«La qual cosa spiega la sua prematura scomparsa il giorno che Mary decise di scendere al porto e s'imbatté nel lupo cattivo, fratello Falco.»

Il Meteorologo uscì dall'ombra di un edificio parzialmente crollato, affacciato sul porto. La sua faccia devastata era simile a un incubo, con la pelle butterata e coperta di macchie, due strani occhi azzurri, folli come quelli di un qualunque rana, e ciuffi di pelo bianco che sporgevano in tutte le direzioni. Indossava il suo solito mantello nero e il fazzoletto rosso al collo, entrambi così stracciati da chiedersi come la trama riuscisse ancora a stare insieme.

«Sei tu il lupo che Mary doveva evitare?» gli chiese Falco. Non si poteva mai sapere cosa intendesse veramente dire, con i suoi canti.

Il vecchio zoppicò fino a lui, lanciò un'occhiata a Cheney ma non mostrò paura. Quanto al cane, continuò a tenere fissi gli occhi gialli sul vecchio spaventapasseri, ma senza ringhiare. «Non ho prestato molta attenzione a questa eventualità. Pensi che potrei essere io?»

Falco si strinse nelle spalle. «Penso che sei il Meteorologo. Ma potresti anche essere un lupo.»

Il vecchio lo raggiunse. Puzzava di strada, di mare, di veleni e d'immondizia. Aveva gli occhi lattiginosi, le sue dita sembravano quelle di uno scheletro. Si portò una mano alla barba ispida e prese a tirarsela soprappensiero. «Io potrei essere tante cose, fratello Falco. Ma sono solo uno, sono il Meteorologo, e oggi la mia previsione per te è di nubi nere, notti fredde e un forte vento che minaccia di portarti via.»

Gli occhi folli si fissarono su Falco.

«La mia previsione» continuò «richiede che uno Spettro stia all'erta. Tieni d'occhio il tempo, ragazzo, finché avrò la possibilità di fornirti un aggiornamento.»

Falco annuì anche se non aveva capito molto. Non capiva mai le previsioni del Meteorologo, ma per buona educazione faceva finta di comprendere.

«Ieri abbiamo trovato un lucertola» disse. «Era tutto coperto di ferite. Conosci qualche creatura che sia in grado di fare una cosa simile, Meteorologo?»

Il vecchio inclinò la testa da un lato e aggrottò la fronte. «Qualcuno che cerca cibo o che marca il suo territorio» disse infine. «Qualcuno come noi. I tempi in cui viviamo… chi li avrebbe mai creduti possibili? Tu sai, fratello Falco, che questa città era bellissima, una volta? Era verde e scintillante, e l'acqua di questa baia era così azzurra, il cielo così chiaro che potevi vedere davanti a te all'infinito. Tutto era nuovo e incantevole e pieno di colori talmente intensi che solo a guardarli ti facevano male gli occhi.»

Sorrise, mostrando gli spazi vuoti e neri lasciati dai denti che aveva perso. «Ero un ragazzo come te, molto tempo fa. Vivevo là, dietro quella nebbia.» Indicò a occidente, guardando in quella direzione come se potesse scorgervi qualcosa del suo passato, poi tornò a fissare Falco con aria addolorata. «Cos'abbiamo mai fatto! Cos'abbiamo mai permesso che succedesse! Meritiamo la sorte che ci è toccata. Ce la meritiamo tutta.»

«Parla per te» rispose Falco. «Io non ho fatto niente per meritarmela. Gli Spettri non hanno fatto niente. Sono stati gli adulti. Dimmi cosa sai di quel lucertola.»

Ma il Meteorologo non era pronto ad affrontare l'argomento. «Non tutti gli adulti sono cattivi, Falco. Non lo sono mai stati. Non tutti sono responsabili di ciò che è successo al mondo. Alcuni erano così cattivi da causare la distruzione… quelli che ne avevano il potere e i mezzi.»

«A quell'epoca era diverso. Sai che la gente poteva parlarsi e vedersi nello stesso momento, dentro piccole scatolette nere, anche se erano a centinaia di chilometri di distanza? Sapevi che con lo stesso sistema potevano proiettare la propria immagine?»

Falco scosse la testa. «Gufo legge per noi descrizioni di quel genere, ma che importa? Ormai è tutto sparito, appartiene al passato. Che mi dici di quel lucertola?»

Il vecchio lo fissò come se non riuscisse a credere a quello che sentiva, poi gli rivolse lentamente un cenno affermativo. «Penso che quel tempo se ne sia proprio andato. Davvero.» Scosse la testa, i lunghi capelli ondeggiarono. «Difficile crederlo. A volte ci ripenso e mi sembra che non sia successo nulla. I sogni di un vecchio.» Sospirò. «Ci sono cose che escono dalla terra, fratello Falco. Cose grosse e nere, nate dai veleni e dalle sostanze chimiche e dalla follia, temo.«Chiuse un occhio, come per fissare meglio il giovane.»Non le ho viste di persona, ma ho scorto le tracce del

loro passaggio. Come il tuo lucertola, un intero nido di rana, tra le gru del molo sud, distrutto. Si sono difesi, ma non hanno potuto fare niente contro chi li ha aggrediti. Non ti dice nulla? »

Falco annuì. La maggior parte delle creature evitava i rana, specialmente se erano in più di uno. Quale essere poteva attaccare senza timore un nido intero?

Il Meteorologo si chinò verso di lui. «La città non è più sicura. Né le strade né le case. Neppure le fortezze. Si annuncia un cambiamento del clima, fratello Falco, e minaccia di spazzarci via.»

«Io non mi farò spazzare via» ribatté Falco, incollerito per aver dovuto ascoltare un'altra predizione infausta. Il suo volto magro s'indurì, cominciava a perdere la pazienza. «Tu fai queste profezie come se non ti riguardassero, ma anche tu sei per strada. Cosa conti di fare, se una di loro si avverasse?»

Il vecchio gli rivolse un ghigno, mostrando la bocca sdentata. «Ripararmi. Aspettare che la tempesta passi.«Si strinse nelle spalle.»Naturalmente io sono vecchio e i vecchi hanno meno da perdere dei giovani come te.»

«Tutti hanno una vita da perdere e una volta persa è finita.» A Falco quei discorsi non piacevano. Il Meteorologo non parlava mai della morte. «A che genere di cambiamento ti riferivi, comunque?»

Il vecchio gli diede l'impressione di non aver sentito. «A volte è meglio portarsi il più lontano possibile da una tempesta, invece di cercare di affrontarla.»

Falco perse del tutto la pazienza. «Io un giorno o l'altro, ma presto, me ne andrò da qui, non preoccuparti! Porterò via gli Spettri da questo cassone di immondizia e troverò una casa nuova, migliore.»

Le parole gli uscirono dalle labbra prima che riuscisse a fermarsi. Non avrebbe voluto pronunciarle, ma il vecchio faceva sempre predizioni negative, prometteva cose terribili e questa volta Falco si era scocciato. In fin dei conti, a che servivano quei presagi? Le cose potevano davvero divenire peggiori di quel che erano?

Il Meteorologo non si accorse della sua irritazione. Si voltò a guardare la nebbia che gravava sulla baia. «Bene, fratello Falco» disse. «Ci sono posti migliori di questo, penso. Ma non so dove. Gran parte delle città è in rovina. Le campagne sono soffocate da polvere e veleni. Le fortezze rappresentano l'unica possibilità di vivere, oggi, però non possono durare a lungo. Non certo con quello che sta per arrivare. Il peggio non ci ha ancora raggiunti, ma arriverà. Puoi starne sicuro.»

Falco cominciò a saltellare prima su un piede e poi sull'altro. Tutt'a un tratto era ansioso di andarsene. Fece correre lo sguardo lungo il molo, poi tornò a guardare il vecchio. «Meglio che tu faccia attenzione a te» disse. «Qualunque creatura ci sia nelle rovine, non penso che ti piacerebbe incontrarla.»

Il vecchio non rispose. Non si voltò a guardarlo.

«Tornerò tra qualche giorno per sapere se hai visto altro» continuò Falco.

Nessuna risposta. Poi, all'improvviso, il vecchio disse: «Se te ne andrai, fratello Falco, mi porterai con te?».

La domanda giunse così inattesa che per un momento il giovane non seppe rispondere. In verità non voleva prendere il vecchio con sé, ma sapeva di non poterlo lasciare indietro.

Respirò a fondo e disse: «D'accordo. Se sarai ancora disposto a venire quando sarà il momento». Fece una pausa e concluse: «Adesso devo andare».

Ritornò indietro, lungo il molo, irritato con se stesso per motivi che non avrebbe saputo definire, irritato per essere andato laggiù. Non aveva ottenuto molto da quella visita. Guardò Cheney, che era in esplorazione alla sua destra, con la testa bassa, e si preparava ad attraversare la strada.

Dietro di lui, la voce sottile e acuta seguiva i suoi passi.

Felice Umanità sedeva sul muro.
Felice Umanità fece un gran ruzzolone.
Tutti i nostri sforzi per ripararlo
non riuscirono a far ritornare umano Felice.

Senza guardarsi alle spalle, Falco sollevò un braccio in segno di saluto e si addentrò nel grigiore e nella nebbia.

6

Dopo l'incontro con Due Orsi, Logan Tom risalì sull'AV e raggiunse un punto della campagna poco distante dalla strada, dove la prateria si stendeva priva di ostacoli, parcheggiò, inserì l'allarme, s'infilò nel retro del veicolo e si addormentò.

Dormì profondamente, senza sognare, e quando si svegliò all'alba era fresco e riposato come non si sentiva da settimane. Alla debole luce del-

l'alba si spogliò e si lavò con una spugna e con l'acqua del serbatoio che portava sul retro. L'acqua era purificata con le tavolette disinfettanti, abbastanza pulita per lavarsi, ma non per bere. Da anni nessuno beveva acqua che non fosse in bottiglia, e una volta esaurite le scorte esistenti sarebbe probabilmente finita per tutti.

Quando si fu rivestito, fece colazione con frutta in scatola e cereali secchi, seduto per terra a gambe incrociate, la schiena appoggiata all'AV e lo sguardo perso sui campi vuoti. All'orizzonte le finestre delle fattorie e delle stalle erano fori neri e gli alberi bastoncini spogli.

Mentre mangiava pensò a Due Orsi e alle sue parole, al compito che il Sinnissippi gli aveva assegnato, all'impatto del suo significato. In particolare, pensò a una cosa che O'olish Amaneh gli aveva detto fugacemente, così in fretta che fino a quel momento lui non aveva avuto il tempo di riflettere sul suo significato.

Un fuoco stava per sopraggiungere, enorme e divorante. Al suo divampare, la maggior parte di quanto restava dell'umanità era destinata a scomparire. Sarebbe apparso all'improvviso e presto.

Smise di mangiare e si guardò le mani. Qualunque cosa avessero fatto in seguito, uomini o demoni, non avrebbe più avuto importanza. Lui, quale Cavaliere del Verbo, ammesso che si potesse intervenire, avrebbe dovuto agire prima che la conflagrazione li distruggesse tutti. Era quanto gli aveva detto Due Orsi, l'avvertimento che gli era stato dato. «Trova il Variante e troverai anche il modo di salvare i resti dell'umanità dal destino che si sta preparando.»

Non sapeva se credere o no a quelle previsioni. Non sapeva più dire a cosa credeva. Gli pareva che il mondo fosse già finito sotto ogni aspetto, e che neppure una conflagrazione come quella che il Sinnissippi aveva previsto potesse peggiorare la situazione. Ma già mentre se lo ripeteva, sapeva che non era vero. Le cose potevano sempre peggiorare, anche in un mondo travolto dalla follia come il loro. Terminò la colazione, prese le ossa della mano di Nest Freemark e le lanciò sul quadrato di tela nera. Per un momento le ossa rimasero immobili, poi cominciarono a strisciare al loro posto, formando di nuovo le dita. Gli si accapponò la pelle mentre le guardava muoversi, finché tutte furono orientate verso occidente. Le osservò ancora per un istante, poi le raccolse e tornò a infilarsele in tasca. Aveva ricevuto il suo ordine di marcia, tanto valeva mettersi in cammino.

Viaggiò senza fretta per buona parte del mattino, seguendo l'autostrada dissestata verso i confini dello Stato, sotto un cielo coperto di nubi e in

mezzo a un panorama velato dalla foschia. Non era ancora mezzogiorno quando raggiunse il Mississippi. Le acque del grande fiume scorrevano dense e torpide fra gli argini spogli di vegetazione, sporche, grigie e soffocate dai rottami. Logan vedeva le carcasse di auto e camion accumulate contro la riva opposta, vedeva parti di abitazioni e alberi caduti, vedeva corpi. Fiutava l'odore della morte e del disfacimento, un odore intenso e rivoltante, sospeso nell'aria senza vento. Guardò il ponte, un'ampia campata di cemento che portava nello Iowa.

Il ponte era coperto di cadaveri.

Il tanfo di morte non veniva dai morti nel fiume, ma da quelli sul ponte.

Fissò incredulo la scena, temendo di non aver visto bene. Il posto di guardia accanto all'accesso - una costruzione di poche assi di legno - gli rivelò che c'era un punto di controllo, sorvegliato da qualche milizia locale. Ma il numero di corpi e veicoli abbandonati e la quantità di detriti e rami portati dal vento gli fecero capire che erano morti da tempo. Gli rivelò anche come la fine fosse sopraggiunta all'improvviso.

Logan impiegò qualche istante a esaminare in tutte le direzioni la zona circostante, timoroso di ciò che vi si poteva nascondere, e solo quando fu certo che non c'era nulla fece avanzare lentamente il veicolo, aggirando con cura gli ostacoli che gli sbarravano il cammino. Sul ponte nulla si muoveva. Presto lo imboccò e passò accanto a corpi con le braccia e le gambe larghe, le dita serrate per il dolore, la testa rovesciata all'indietro e il collo teso. Poi scorse la prima faccia, nera e simile a cuoio, e capì.

Un'epidemia.

Quel tipo particolare era chiamato la Rapida per la velocità con cui toglieva la vita. Veniva trasportata dall'aria, una riedizione creata dall'uomo di quella che nei secoli precedenti era chiamata peste nera. Era indotta da spore, il contagio avveniva attraverso i polmoni e portava alla morte in meno di un'ora, se non si era vaccinati o non si disponeva dell'antibiotico specifico. Dalla velocità con cui aveva colpito tutti coloro che erano sul ponte doveva essere un ceppo particolarmente virulento. Ormai non era più contagiosa, le spore non resistevano per molte ore, una volta diffuse. Non c'era modo di sapere da dove fosse giunto l'attacco, se era stato scatenato intenzionalmente o per un incidente, se era frutto di un calcolo o di un errore. Era un contagio mortale. Logan aveva visto varie volte i suoi terribili effetti quando era ancora con Michael. Continuò a guidare, trattenendo il respiro anche se sapeva che ormai non c'era più pericolo. Proseguì il viaggio, mentre i suoi pensieri scivolavano verso il passato.

Giaceva nel suo letto, con una febbre talmente alta che faticava a sopportare il calore del suo stesso corpo. Il sudore gli copriva la pelle e bagnava le lenzuola. Il dolore gli squassava i muscoli a ondate continue, facendolo sussultare come una marionetta. Stringeva i denti e sperava solo che quello strazio cessasse. Vivere o morire non aveva più importanza per lui: avrebbe accettato senza proteste l'uno o l'altro destino, purché mettesse fine alla sofferenza.

Teneva gli occhi serrati per il dolore, ma quando li apriva per qualche istante si trovava ancora nelle tenebre. Delle voci arrivavano fino a lui dalla porta semiaperta che dava sulla stanza vicina.

"… dovrebbe già essere morto… la febbre è troppo alta… non capisco come possa resistere…"

"… più duro di quello che credi… sono sette giorni, ormai, e chiunque altro… teniamolo al caldo e…"

Una di quelle voci era di Michael Poole, l'altra del suo compagno, Fresh, ma Logan non riusciva a distinguerle l'una dall'altra. La febbre gli annebbiava il cervello e non era in grado di associare le voci ai nomi.

Ridicolo. Lui conosceva Michael come se stesso, era con lui da quasi otto anni. E conosceva Fresh da altrettanto tempo. Bene quanto Michael. Ma le voci si mescolavano e le parole si sovrapponevano, in modo da sembrare uguali.

"… da questa malattia non si guarisce, lo sai meglio di me… lasciamo che segua il suo corso invece di agitarci tanto…"

La voce aveva continuato, persa nel ronzio che Logan aveva negli orecchi, nel sibilo del suo respiro, fra i denti stretti, nel vortice dei suoi pensieri confusi. Era rimasto contagiato. Non sapeva che tipo di microrganismo fosse e non gli interessava. Stava già male da alcuni giorni. Non ricordava dove fosse stato esposto alle spore o cos'era successo da allora, sempre che ne fosse stato cosciente. Era in sé solo per parte del tempo, usciva dal sogno e riaffiorava nella realtà per poi scivolare nuovamente nel sonno, sempre lottando per respirare, perché aveva la gola così gonfia che la trachea era quasi chiusa. Il dolore lo spingeva a respirare e lo teneva sveglio, in lotta per la vita. Se avesse dormito, pensava, avrebbe perso coscienza e sarebbe morto. Non aveva mai provato un terrore simile.

"… dobbiamo spostare presto l'accampamento… vicini, ed è impossibile fermarli quando sono…"

"… non possiamo lasciarlo qui a morire, maledizione… sai quello che fanno, sono bestie…"

"… cosa ti aspetti che facciamo, se le cose non dovessero… qualche sacrificio si finisce per doverlo fare… uno per tutti…"

Logan sentiva solo quelle frasi smozzicate, ma il senso della conversazione non gli sfuggiva. Discutevano cosa fare di lui, che era ancora malato, forse contagioso, un pericolo. Dovevano spostare l'accampamento perché erano di nuovo minacciati dai demoni che li inseguivano e cercavano continuamente un modo per intrappolarli una volta per tutte.

Uno dei due suggeriva di lasciarlo lì, come in passato erano stati costretti a lasciare altri nelle stesse condizioni, per il bene del gruppo. L'altro voleva vedere se la sua costituzione era abbastanza robusta da fargli superare la malattia. La discussione era razionale e pacata, non animata o violenta.

A Logan pareva strano che si parlasse con tanta tranquillità della sua morte o della sua vita. Avrebbe voluto dire loro cosa provava, avrebbe voluto gridare.

All'improvviso era sceso il silenzio. Lui aveva guardato attraverso le palpebre socchiuse e non aveva più visto la striscia di luce della porta. I due uomini erano fermi sulla soglia e lo guardavano. Lui aveva cercato di dire qualcosa, ma le parole gli si erano bloccate in gola e ne erano uscite sotto forma di gemiti. Un'ondata di dolore l'aveva squassato, e lui era rabbrividito violentemente.

"Vedi?" aveva detto uno.

"Cosa? Lotta contro il male."

"Lotta, ma perde. La malattia lo consuma."

"Però non l'ha ancora vinto."

I due uomini si erano allontanati e l'avevano lasciato di nuovo solo. Si era sentito abbandonato e tradito. Chi dei due voleva salvarlo e chi abbandonarlo? Erano i suoi migliori amici, ma uno di loro chiedeva la sua morte. Aveva sentito il bruciore delle lacrime, aveva pianto. "Ecco che cosa si prova a morire" aveva pensato. "Si muore da soli. La morte ti svilisce. Sei esposto alle tue debolezze e alla dura realtà del loro significato."

Aveva tratto un respiro profondo, dolorosissimo, che era soprattutto un singhiozzo, aspettando che la sua vita finisse.

Ma non era morto quella notte. La febbre era cessata e l'indomani mattina era in condizione di essere spostato. Era ancora debole, ma stava guarendo. Michael e Fresh erano andati da lui e gli avevano detto che la sua

ripresa era molto incoraggiante. Gli avevano assicurato che tutto si sarebbe sistemato. Ancora non sapeva chi di loro due avesse avuto l'intenzione di abbandonarlo, chi l'avesse giudicato già morto. Sul momento aveva pensato che si trattasse di Fresh, che Michael non l'avrebbe mai abbandonato. Ma non poteva esserne certo. Soprattutto ora che sapeva quello che sarebbe successo in seguito con Michael.

Erano strani i sentimenti che provava per Michael. I suoi genitori non l'avrebbero mai abbandonato, neppure a rischio della vita. Eppure li rammentava solo vagamente, sempre meno con il passare dei giorni. Si ricordava del fratello e della sorella in modo ancor meno preciso, la loro faccia era divenuta un'immagine sbiadita, con i margini confusi e i colori pallidi. Invece ricordava Michael come se ce l'avesse ancora davanti. I lineamenti forti, le spalle larghe e un po' curve, il suono della voce chiaro come quello di Due Orsi, che aveva incontrato il giorno prima.

Anche ora, sapendo quello che sapeva, conservava la sua immagine in dimensioni ingrandite rispetto al naturale, mentre i genitori e i fratelli erano poco più che foto di una vecchia rivista pressoché dimenticate. Sapeva che dipendeva anche dal tempo che lui aveva trascorso con Michael, dall'impressione che l'amico gli aveva fatto mentre cresceva e dall'impatto della sua forte personalità. Eppure non aveva mai amato Michael come la sua famiglia. Non era mai stato sicuro di Michael come lo era di loro. Non gli pareva giusto che le cose stessero in quel modo, ma non poteva evitarlo.

Gli edifici della città si allontanavano ai due lati dell'auto. C'erano altri corpi sulla strada, l'odore della morte gravava ovunque. Non c'era alcun movimento nell'ombra degli edifici, nessun segno di vita. Anche i Divoratori se n'erano andati, un chiaro segno che non rimaneva nulla. Mentre passava, Logan guardò porte e finestre, vicoli laterali e strade secondarie, ma il luogo era deserto.

Quando giunse dall'altra parte della città era mezzogiorno, il clima era peggiorato e il cielo era scuro, con pesanti nuvole che mulinavano sopra la pianura. Forse stava per piovere, anche se ne dubitava. Il cielo dava spesso l'impressione di prepararsi a una tempesta, ma le precipitazioni erano rare. Nel centro della nazione il clima rimaneva asciutto e la terra era secca. Le sostanze chimiche, le bombe e lo sfruttamento dell'ambiente che aveva preceduto le Grandi Guerre avevano distrutto tutto. Ci sarebbe voluto moltissimo perché la terra guarisse, e Logan non pensava di sopravvivere fino a quel giorno.

Attraversò anche la periferia della città, oltrepassando un'infinità di abitazioni e superando scuole e chiese. Dappertutto non c'era nessuno. Alcuni dovevano essersi salvati dalla distruzione della città, ma forse si erano rifugiati altrove. Quando l'epidemia colpiva, non si correvano rischi: si scappava. Non che rimanessero molti luoghi dove andare, soprattutto se non si era ospiti di una fortezza o membri di una milizia. Ma la fuga davanti alle malattie, agli attacchi dei veleni chimici e alle invasioni armate era un comportamento istintivo. Si fuggiva perché era l'ultima difesa contro mali troppo violenti per poterli affrontare.

Non era sempre stato così. All'inizio, gli uomini avevano cercato di resistere, anche di fronte alla certezza della distruzione. Resistere e lottare, non lasciarsi impaurire, sacrificare la vita per quello che credevano facesse parte della loro natura. Anche quando i governi avevano cominciato a disgregarsi o si erano semplicemente dissolti, la gente aveva resistito. La fede li avrebbe protetti, credevano. Il coraggio sarebbe stato uno scudo contro il peggio. Si sbagliavano, e alla fine erano in maggior parte morti. Erano sopravvissuti solo quanti avevano capito che la fede e il coraggio erano sì necessari, ma non sufficienti. Occorrevano anche il buonsenso e un ragionamento corretto. Se il mondo ti crolla sulla testa, devi capire quando è il momento di resistere e quando invece bisogna voltarsi e scappare. C'era un tempo per l'una e un tempo per l'altra cosa.

Anche per lui. Anche per un Cavaliere del Verbo.

Giunto alla periferia della città Logan lasciò la strada principale per entrare in un parco che ormai era ridotto a una distesa di terra brulla con pochi tavoli da picnic sgangherati e qualche gioco per bambini arrugginito. Parcheggiò con il muso dell'auto rivolto a occidente, poi, seduto al volante, consumò un rapido pasto. Mangiare non gli dava nessun piacere. Il cibo era preconfezionato, privo di sapore e la sua composizione non cambiava mai. Si nutriva per mantenersi in forze e rimanere vivo. Lo stesso valeva per il sonno, che di solito era agitato e turbato dall'angoscia. Dormiva perché vi era costretto, ma se gli fosse stato possibile non avrebbe chiuso occhio, perché odiava i sogni che comparivano come fantasmi nel sonno, i sogni del suo passato, i ricordi della follia patita. I suoi desideri però non avevano importanza, i sogni facevano parte della sgradevole realtà della sua vita.

"Come tanto altro» pensò. «Come quasi tutto."

Stava ancora mangiando quando gli uomini comparvero dietro di lui. Si era dimenticato di inserire gli allarmi perimetrali sull'AV ed era perso nei

suoi pensieri allorché si materializzarono bruscamente ai lati del veicolo, puntandogli addosso le armi. Erano strisciati come predatori, mascherando i loro movimenti e prendendosi tutto il tempo necessario. In questo erano stati agevolati dal fatto che lui era talmente assorto nei suoi pensieri da non prestare attenzione a quello che aveva attorno.

Era un gruppo scalcinato. Sporchi e stracciati, puzzavano di sudore. Impugnavano un assortimento di fucili e pistole, vecchie armi che risalivano a prima della comparsa degli ex uomini. Sorridevano nel circondarlo, e nei loro occhi folli c'era un bagliore di soddisfazione. L'avevano colto alla sprovvista e lo sapevano.

"Imbecille" si insultò Logan. "Stupido e sbadato."

«Scendi» gli intimò quello più vicino, puntandogli contro la spalla la pistola, un'automatica dalla lunga canna.

Logan aveva già la mano destra sul bastone, mentre apriva la portiera con la sinistra e scendeva a fatica dal Lightning, fingendo di aver bisogno del bastone per camminare. Zoppicando, si allontanò dal veicolo, lanciando un'occhiata da un uomo all'altro per contarli. Erano quattro, con i lineamenti duri e gli occhi minacciosi, saccheggiatori e ladri. Gli avrebbero sparato senza pensarci un istante, se solo lui gli avesse fornito una sia pur minima scusa per farlo. Avrebbero sparato alla loro stessa madre.

«Il tuo veicolo è confiscato per scopi ufficiali» disse quello che aveva parlato. Continuò a puntare l'arma contro di lui.

«Siete la milizia dello Iowa?» chiese Logan indietreggiando.

«Fa' tu» mormorò uno degli altri, passando la mano sulla liscia carrozzeria dell'AV.

Il primo uomo sorrise e disse: «Siamo in missione ufficiale. Il veicolo ti sarà restituito quando avremo finito».

Il capo del gruppo, che ora si girò verso gli altri e rivolse loro un gesto invitandoli a salire, pareva divertirsi a quella finzione. Logan si limitò a guardarli e ad attendere. La sua mano si strinse sul bastone, e la magia prese ad accumularsi dentro di lui, riempiendogli il corpo e le braccia. Sentiva il suo calore, sentiva l'eccitazione. All'improvviso ne avvertì tutta l'urgenza e pregustò la sensazione che gli avrebbe dato, il suo unico piacere in un'esistenza che per il resto era assai deludente.

Fece un passo indietro. «Che è successo alla gente di qui?» chiese.

«Si sono ammalati» rispose uno.

«Una brutta malattia» precisò un altro.

«Malati da morire» aggiunse il capo, sorridendo.

«Quelli fortunati» disse il quarto membro del gruppo.

Gli uomini avevano preso posto sui sedili e si guardavano attorno con ovvia ammirazione per il loro nuovo acquisto. Come bambini in un negozio di dolciumi, avevano messo le mani su qualcosa di meglio di quanto non avessero mai creduto possibile. Ma l'uomo al volante non capiva i comandi, che erano chiaramente diversi da quelli cui era abituato.

Si girò verso Logan e gli puntò contro l'automatica. «Fammi vedere cosa devo fare» ordinò.

Logan si fece avanti zoppicando. «I fortunati sono morti di malattia, avete detto? E gli sfortunati?»

«Che ti frega?» ribatté il guidatore.

«Portati nei campi di schiavitù» rispose un altro.

Il guidatore lanciò un'occhiataccia al compare, ma l'altro si limitò a stringersi nelle spalle.

Logan si fermò a un paio di metri di distanza e indicò il cruscotto dell'AV. «Premi il bottone a destra delle levette verdi. È l'accensione.»

L'uomo studiò il cruscotto, trovò il pulsante indicato da Logan e lo premette. Non successe niente. Premette una seconda volta. Ancora niente. Cominciò a incollerirsi e provò varie volte, ma sempre con lo stesso risultato. Alla fine alzò la testa e fissò Logan con ira.

«Aspetta, ti faccio vedere» disse lui, facendosi avanti.

Infilò il braccio dentro l'abitacolo, chiuse le dita sulla mano con cui l'uomo impugnava la pistola e, prima ancora che l'altro capisse cosa succedeva, serrò la stretta fino a fargli cadere dalle dita l'arma, poi lo sollevò di peso, lo tirò fuori dal finestrino e lo scagliò ad alcuni metri di distanza. Non fece alcuna fatica. La magia del bastone gli dava la forza per quello e per molto altro. Gli uomini nel veicolo lo fissarono increduli, ma prima che riuscissero a reagire Logan passò il bastone davanti a loro e la magia ne scaturì in una striscia azzurra di fuoco che li sollevò e li scaraventò fuori dall'auto. In un paio di secondi tutti e quattro erano stesi a terra, storditi e confusi. Logan li raggiunse, strappò dalle loro dita inerti le armi e le spezzò contro un palo della luce da tempo caduto in disuso.

«Vergogna» disse loro, a bassa voce. Sollevò il primo per metterlo a sedere e si piazzò davanti a lui. «Dov'è quel campo di schiavitù?»

L'uomo lo fissò con espressione stordita, poi scosse la testa. «Non lo so.»

«No, lo sai. E probabilmente hai dato una mano a quelli che davano la caccia ai fuggitivi.» Lo afferrò per il collo e strinse. «Dimmi dov'è.»

L'uomo boccheggiò freneticamente, faticando a respirare. «A ovest… in qualche punto… non ci sono mai stato…»

Logan annuì. «Dovresti andarci, una volta o l'altra. Sarebbe molto educativo.» Scagliò l'uomo a terra con tale forza da fargli sbattere la testa contro il duro terreno. «Se mi hai mentito, tornerò a mostrarti gli errori del tuo modo di vivere. Sono stato chiaro?»

L'uomo annuì. Aveva gli occhi dilatati e deglutiva a fatica. «Non riesco a muovere le braccia. Cosa mi hai fatto?»

Logan si alzò. «Ti ho lasciato vivere. È più di quello che meriti. Se accetti il mio consiglio, cerca di approfittare della tua fortuna, tu e questi altri animali.» Si alzò e fissò l'uomo. «Se t'incontrerò ancora sul mio cammino, non sarò così generoso.»

Per un momento pensò di mostrarsi inclemente in quel momento. Quegli uomini erano il peggio che esistesse, la feccia dell'umanità, le vittime predestinate degli ex uomini. Erano poco più degli ex uomini stessi: gli mancavano solo la loro organizzazione e un pizzico di follia in più. Ecco dov'era giunto il mondo, ecco a che cosa aveva dato origine il terribile collasso della civiltà.

L'uomo doveva avergli letto negli occhi parte del suo pensiero. «Non farmi del male» gli disse. «Cerco solo di rimanere vivo, come tutti.»

Logan lo fissò per qualche istante. Rimanere vivo per che cosa? Ma non era il caso di pensarci. Si voltò, risalì sull'AV e avviò il motore. Dopo un'ultima occhiata agli uomini sul terreno, lasciò il parco per tornare sulla strada statale e proseguì verso occidente, in direzione delle pianure centrali.

7

Quella sera, quando tutti gli Spettri erano tornati al sicuro nella casa sotterranea, Falco si allontanò per il suo appuntamento con Tessa. Disse a Gufo di dar da mangiare agli altri, lui avrebbe cenato al ritorno. Lei gli rivolse lo sguardo che gli rivolgeva sempre quando usciva sul far della notte, un misto di disperazione per la sua insistenza nel voler sfidare la sorte e di ammonimento a stare in guardia. Non disse nulla, non cercò di dissuaderlo; non lo faceva mai. Anche se aveva solo ventidue anni, capiva le sue esigenze meglio di lui e sapeva che dirgli di non andare sarebbe stato inutile. Non sarebbe riuscita a fargli cambiare idea, trattandosi di Tessa.

La nebbia grigia del giorno si era fatta ancora più scura con l'avvicinarsi della notte e le rovine della città erano avvolte da fitte ombre quando Falco uscì dai sotterranei con un pungolo elettrico in mano e Cheney alle calcagna.

Prendeva sempre con sé il cane per quelle visite: non era così temerario da uscire da solo. Essere fuori con il buio era pericoloso per tutti, anche se lui era meglio attrezzato degli altri per correre il rischio. Oltre a essere in grado di vedere con la stessa chiarezza di notte come di giorno, possedeva anche un udito particolarmente acuto. Ma l'oscurità poteva tradirlo e nella notte si nascondevano cose in grado di udire e vedere assai meglio di lui. Per questa ragione agli Spettri era vietato uscire col buio, anche in gruppo. Falco andava perché era l'unico momento in cui Tessa poteva rischiare di uscire a incontrarlo.

Quella sera il giovane pensava in modo particolare alla creatura che aveva ucciso i rana del porto e il lucertola del centro. Qualcosa di grosso e pericoloso era entrato in città, qualcosa che i ragazzi non conoscevano e che era a caccia di prede. Se era stata capace di far fuori un lucertola adulto e un gruppo di rana, probabilmente era in grado di uccidere un ragazzo di strada senza troppa fatica. Anche un ragazzo aiutato da un cane come Cheney.

La luce stava svanendo, ma non faceva ancora così buio da impedirgli di vedere la First Avenue davanti a lui, in mezzo alla confusione di auto abbandonate e di macerie. Si fece strada in fretta tra quei resti, mantenendosi al centro della carreggiata e lasciando che Cheney gli passasse davanti e scegliesse lui il passo, più veloce o più lento. La città silenziosa trasmetteva un senso di vuoto, ma Falco sapeva che dappertutto c'erano esseri viventi. Alcuni li aveva incontrati, come la comunità di ragno che abitava nel complesso di magazzini poco più avanti della fortezza e la piccola famiglia di lucertola che occupava un vecchio condominio. C'erano rana anche da quella parte, ma non molti, a causa della fortezza. I rana erano aggressivi, ma temevano gli spazi aperti e preferivano cacciare nelle aree più buie e isolate. Anche in branco evitavano le fortezze.

Falco era solo, lontano da ogni riparo e sapeva di essere una facile preda. I rana lo stavano certamente osservando.

La sua ombra lunga e spigolosa si allungò a mano a mano che si allontanava da Pioneer Square mentre l'aria si rinfrescava. Si era verso la metà dell'anno, anche se lui non sapeva esattamente che giorno fosse. Forse Gufo lo sapeva, ma non ne parlava perché non aveva importanza. Gli orologi

e i calendari erano per coloro che stavano nelle fortezze e volevano conservare qualche apparenza di un passato che si rifiutavano di credere morto. Chi viveva in strada, come gli Spettri, trovava sollievo solo nel presente e non nei ricordi. Molti non parlavano neppure dei loro genitori, almeno coloro che ne conservavano qualche memoria. Le loro vecchie famiglie erano come storie raccontate una volta e poi in gran parte dimenticate. Le loro vecchie famiglie non erano più reali.

Alcuni ricordavano qualche brandello del passato, ma Falco non era fra quelli. Non rammentava quasi nulla, e i ricordi erano così frammentati e sganciati da ogni definibile realtà da non permettergli di attribuir loro un contesto. Suo padre era una figura priva di volto, ma di tanto in tanto coglieva qualche traccia di sua madre: l'immagine del suo viso su un muro sbrecciato, un cenno della sua mano nel movimento delle ombre, la sua risata nel richiamo di un gabbiano. Tuttavia non riusciva mai a mettere insieme i pezzi, non riusciva mai a ricrearla tutta intera. Anche i particolari del suo passato erano vaghi. Aveva nuotato sulla costa dell'Oregon. Ricordava la spiaggia. Non molto altro. Era come se non avesse avuto alcuna vita prima dell'arrivo in quella città.

Si strinse nelle spalle. La vita precedente il suo arrivo a Seattle non aveva importanza. Gli Spettri si erano reinventati una vita in tutti i modi possibili. I riti e i costumi erano nuovi. Gufo stabiliva le regole che riguardavano i pasti, il sonno e i bagni. Falco assegnava i compiti. La routine li manteneva focalizzati sulla necessità di sopravvivere. Non celebravano festività. Nessuno, tranne Gufo, riusciva a nominarne più di una o due. Invece le festeggiavano nelle fortezze, a quanto ne sapeva Falco. A volte Tessa gli parlava con eccitazione di quelle cerimonie, ma a lui sembravano qualcosa che veniva ripetuto meccanicamente. A quanto pareva, non c'era pieno accordo su quali ricorrenze celebrare. Era solo un modo per rimanere legati al passato. Gli Spettri festeggiavano i compleanni, anche se molti di loro non sapevano la data esatta della loro nascita. Gufo aveva assegnato un giorno di compleanno a coloro che se l'erano dimenticato e li aveva segnati su un calendario di fortuna che aveva disegnato sul muro, pur non sapendo che anno fosse. Si era limitata a farlo, ed era divenuto una sorta di gioco cui partecipavano tutti.

Su un lato della strada, nell'ombra di un edificio in gran parte ancora in piedi, qualcosa si mosse. Cheney si immobilizzò di fronte alla buia apertura di una porta e ringhiò piano. Falco si fermò dove si trovava, tendendo il

pungolo. Dopo alcuni momenti di tensione, Cheney si voltò e riprese il cammino. Falco si affrettò a imitarlo e proseguirono.

A volte il giovane pensava che tutto sarebbe stato più semplice se fossero vissuti nella fortezza con Tessa e gli altri. Non che potessero avere il permesso di entrare dopo essere vissuti in strada per tanto tempo. Nel numero c'era più sicurezza, meno responsabilità e meno preoccupazioni quotidiane. Cibo, riparo e medicine si trovavano più facilmente. Alcuni possedevano abilità che nessun ragazzo di strada sarebbe mai riuscito ad acquisire. Ma c'era qualcosa di così innaturale nella vita all'interno delle fortezze da offuscare qualunque aspetto che la facesse sembrare desiderabile. Troppe restrizioni, troppe regole, pochissima libertà. Troppo conformismo individuale a beneficio del gruppo. Troppa paura di tutto ciò che si trovava fuori dalle mura. Nient'altro che il vecchio mondo in miniatura, ma Falco era assolutamente certo che il vecchio mondo fosse morto e che dovesse rimanerlo. Alla fine, un mondo nuovo sarebbe rinato dalle ceneri di quello vecchio, e vivere in una fortezza chiusa da mura non era il modo migliore per permettergli di venire alla luce.

L'oscurità era pressoché completa quando uscì dalle rovine della parte sud della città, annerite dalle ceneri e dalla fuliggine, e vide, contro lo sfondo grigio del cielo, il profilo scuro della fortezza. Mura alte parecchi piani circondavano quelli che un tempo erano stati un campo da gioco e un centro sportivo che si stendeva per parecchi isolati in entrambe le direzioni. Un tetto di metallo apribile scorreva un tempo su una rete di tralicci metallici e di ruote che gli permettevano di muoversi avanti e indietro su binari per far entrare la luce del sole, ma adesso il meccanismo era arrugginito, il tetto era sempre aperto e la sommità delle mura e il perimetro della fortezza erano coperti da fitte spire di filo spinato. Agli angoli c'erano torri di guardia e robuste barricate bloccavano gli ingressi che non erano stati sigillati. Un'ampia distesa di spazio libero isolava la fortezza dal resto della città perché tutte le costruzioni vicine erano state abbattute per impedire ai nemici di avvicinarsi senza essere visti.

Un'insegna annerita e ammaccata, con le lettere smozzicate, proclamava che quello era il campo Safeco.

Si diceva che un tempo ci fosse stato un campo sportivo adiacente al Safeco, che occupava lo spazio libero tra la città e la fortezza. Ma i terroristi l'avevano colpito quando era uno degli ultimi campi da gioco ancora aperti nella nazione e si sforzava di mantenere la propria tradizione. Più di duemila persone erano morte e gran parte della struttura era crollata. Poco più

tardi, la prima epidemia aveva spazzato via cinquantamila persone in meno di una settimana e segnato la fine dei vecchi giorni.

Falco si avvicinò con cautela alla fortezza, facendo un giro largo e mantenendosi dietro la protezione delle macerie e delle ombre. La sua destinazione era a un centinaio di metri da lui. Procedeva con la schiena curva e con Cheney a poca distanza. Nulla viveva in quella parte della città perché gli uomini sulle mura montavano la guardia giorno e notte e se scorgevano un movimento mandavano subito una squadra di sicurezza per distruggere chiunque. Per le sentinelle che scrutavano dalle torri, il crepuscolo era il momento peggiore per individuare qualcosa che si muovesse tra le rovine, anche sul terreno aperto, e per questo Falco aveva scelto quell'ora per i suoi incontri con Tessa. S'incontrava con lei tutte le settimane, lo stesso giorno, invariabilmente. Se uno dei due non si presentava, l'appuntamento era automaticamente spostato alla sera seguente. L'ora e il luogo erano sempre gli stessi: al tramonto, fra le rovine di una vecchia pensilina che un tempo scendeva a una ferrovia sotterranea.

Falco si guardava attorno, mentre si avvicinava al luogo dell'appuntamento, in mezzo a un mucchio confuso di vecchie ossa, animali disseccati e, di tanto in tanto, qualche corpo umano. Non si avvicinò a nessuno di essi, non ce n'era ragione. I cadaveri erano dappertutto e non si poteva farci nulla. Trovava tutte le settimane i resti di qualche ragazzo di strada, individui isolati o cacciati via da un gruppo o anche solo poveri sfortunati caduti vittima delle creature che andavano a caccia tra le rovine. Non trovava più resti di adulti; i pochi che vivevano ancora fuori dalle fortezze erano da tempo fuggiti in campagna, dove la probabilità di salvarsi era leggermente più alta, se si possedevano capacità di sopravvivenza.

Falco aveva perso due della sua famiglia nei cinque anni in cui aveva vissuto nell'appartamento sotterraneo. I rana ne avevano preso uno, una bambina piccola che lui chiamava Topo. Un ragazzo più grande, Airone, era morto per una caduta. Falco aveva ancora in mente le loro facce, sentiva ancora le loro voci, ricordava il loro modo di muoversi e di comportarsi. E provava ancora il bruciore della collera per non essere riuscito a salvarli.

Gli occorse parecchio tempo per raggiungere l'edificio che cercava, facendosi strada adagio e con attenzione in mezzo alle rovine per non farsi vedere dalle guardie; questo a volte gli richiedeva di cambiare direzione e di compiere deviazioni che lo allontanavano dalla sua meta. Cheney gli rimaneva vicino, consapevole della necessità di muoversi con cautela. Ma

il cane conosceva abbastanza l'arte di sopravvivere da non farsi vedere in nessun caso. Falco si stupiva sempre di come un animale così grosso potesse muoversi tanto silenziosamente e rimanere invisibile. Quando Cheney non voleva essere scorto o udito, non lo si vedeva e non lo si sentiva. Anche ora, compariva accanto a Falco senza che questi se l'aspettasse, uscendo dall'ombra come se fosse fatto di nebbia e di oscurità. Se il ragazzo non fosse stato già abituato a quel modo di muoversi, sarebbe morto dallo spavento.

Quando arrivò alla pensilina che portava alla ferrovia sotterranea, scese la scala buia, raggiunse la porta d'accesso e bussò tre volte: due forte e una piano, poi fece un passo indietro e attese. Quasi subito la serratura dall'altra parte scattò, l'uscio si aprì e Tessa scivolò fuori di soppiatto.

«Falco!» Sussurrò il suo nome come se fosse stato una preghiera esaudita e lo abbracciò. «Stavo quasi per andarmene! Dov'eri finito?» Prese a baciarlo sulla faccia e sulle labbra. «Ero convinta che non saresti venuto!»

Tessa era sempre così, disperatamente desiderosa di stare con lui e convinta che non si sarebbe presentato. Lo amava a tal punto da spaventarlo, ma nello stesso tempo quel sentimento lo faceva sentire più forte. Con il suo amore, Tessa gli dava un'energia di tipo diverso, che derivava dal sapere che poteva cambiare la vita di un'altra persona semplicemente essendo quello che era. Che lui provasse lo stesso sentimento per lei non faceva che rafforzare la sua certezza che per loro due, uniti, tutto era possibile. L'aveva saputo fin quasi dal primo momento in cui l'aveva vista. L'aveva sentito dentro di sé: un sentimento che non aveva mai provato per nessun altro.

Anche lui prese a baciarla, ansioso di averla tra le braccia come lo era lei.

Quando infine la ragazza si staccò da lui, rideva. «Si direbbe che non sia mai successo tra noi. Si direbbe che l'aspettassimo da una vita.» Bruna e minuta, aveva la pelle color cioccolato, i capelli neri come le penne di un corvo e corti, a formare un caschetto che brillava come seta e luccicava anche nel buio. I suoi occhi erano grandi e sgranati, come se tutto ciò che vedeva fosse nuovo e straordinariamente eccitante. Trasudava energia e vitalità in modo diverso da chiunque altro. Lo faceva sorridere, ma c'era più di questo in ciò che Falco provava per lei. Tessa aveva un entusiasmo contagioso, gli trasmetteva la gioia di vivere anche nel luogo e nel momento peggiori.

«Se ti vedessi…» gli sussurrò. «Tutto stracciato, pieno di macchie e disordinato, come se Gufo non ti facesse lavare da un mese! Ragazzaccio!» Sorrise e poi aggiunse: «Stai meravigliosamente».

Non era vero, soprattutto vicino a lei che indossava giacca e stivali di daino e una vivace camicetta immacolata. I ragazzi delle fortezze avevano sempre abiti migliori. I jeans e la maglietta di Falco erano lisi e le sue scarpe cadevano a pezzi. Ma lei non gliel'avrebbe mai fatto notare. Lei gli diceva solo le cose che lo facevano sentire bene. Era fatta così. E Falco si sentiva male dentro e gli veniva voglia di dirle tutto d'un fiato le belle cose che aveva pensato di lei, anche quelle che non si sentiva capace di esprimere.

«Come stanno gli altri?» Lo condusse fino alla panchina di cemento contro la parete dirimpetto a loro e lo fece sedere.

«Bene, tutti al sicuro e in buona salute. Gufo ti manda un abbraccio. Sente la tua mancanza, quasi come me.»

Tessa si morse il labbro. «Mi piacerebbe che potesse tornare. Mi piacerebbe che le cose non fossero così difficili.»

Falco annuì. «Potresti rendere le cose più facili e venire a stare con noi. Non abbiamo una fortezza, ma non abbiamo neppure le regole idiote delle fortezze.» Le prese le mani. «Fa' come ti dico, Tessa! Vieni questa sera stessa! Diventa uno Spettro! Il tuo posto è con noi, non dentro queste mura!»

Lei gli sorrise per un istante, ma era a disagio. «La risposta la sai. Perché continui a chiedermelo?»

«Perché non penso che i tuoi genitori debbano importi che cosa fare della tua vita.»

«Non m'impongono niente, la scelta di rimanere con loro è mia.» Serrò le labbra fino a farle divenire una sottile linea di frustrazione. «Non posso andar via finché… Mio padre riuscirebbe a sopravvivere, ma mia madre… dopo l'incidente non è più la stessa. Se potesse di nuovo camminare…»

Tessa balbettava, cercando di formulare le parole. La madre era caduta più di un anno prima. Era ruzzolata per parecchi scalini e infine aveva sbattuto contro il pavimento di cemento. Da allora non camminava più. L'incidente aveva cambiato l'esistenza di Tessa, che non riusciva quasi a parlarne.

Falco abbassò gli occhi. «Se riprendesse a camminare…»

Tessa scosse il capo. «Non è soltanto quello. È ferita anche dentro. È invalida emotivamente. Io e mio padre siamo tutto quello che ha. Morirebbe

se dovesse perdere uno di noi.» Sollevò la mano per accarezzargli la guancia. «Ma sai già tutte queste cose. Che senso ha parlarne ancora? Invece, perché non cambi idea tu? Perché non vieni a stare con me? Se tu lo facessi, forse lascerebbero entrare anche Gufo e gli altri.»

Per il fastidio che provava, Falco si lasciò sfuggire uno sbuffo di irritazione. «Lo sai che non lasciano entrare nessuno dalla strada. Specialmente i ragazzi.»

Lei gli strinse le mani. «Ti farebbero entrare se mi sposassi. Sarebbero costretti a farlo. È la legge delle fortezze.»

Lo lasciò senza parole per un momento con la forza della sua stretta e l'intensità del suo sguardo, ma Falco scosse la testa.

«Forse lascerebbero entrare me, ma non gli altri. Una famiglia deve rimanere unita. Inoltre, il matrimonio è una convenzione che riguarda il passato, oggi non significa più nulla.»

«Per me significa qualcosa.» Tessa si rifiutò di distogliere lo sguardo. «Significa tutto.» Si piegò in avanti e gli baciò le labbra. «Cosa dobbiamo fare, Falco? Continuare a incontrarci così per il resto della vita? È questo che vuoi? Un'ora la settimana in un sotterraneo di cemento?»

Lui scosse lentamente la testa, a occhi chiusi, e sentì la pressione delle labbra di Tessa contro le sue. Era ben lontano da ciò che voleva, ma una cosa era quello che si desiderava, un'altra quello che si otteneva. Non lo si otteneva quasi mai, a dire il vero. Lui e Tessa avevano discusso già altre volte sull'argomento. Anzi, lo facevano quasi tutte le settimane. Solo di recente, però, la ragazza aveva cominciato a parlare di matrimonio. Rivelava quanto fosse disperata per il desiderio di stare con lui: a un punto tale da proporlo apertamente, anche se conosceva la sua opinione.

«Il matrimonio non cambierebbe niente, Tessa. Io sono già sposato con te come mai potrei essere. Avere davanti a noi un adulto e pronunciare dei voti non ci renderebbe più sposati. Lo sai. Io devo vivere nelle strade, dove posso respirare. Un giorno o l'altro lo vorrai anche tu. E lo vorrai quanto basta per venire a stare con me, genitori o non genitori.»

Lei annuì, più per tranquillizzarlo che per dargli ragione. Sulle labbra ancora serrate le comparve per un momento un sorriso. «Un giorno.»

Falco stava per dirle che quel giorno non sarebbe mai arrivato. Avevano già aspettato troppo. Fino a poco tempo prima, le loro speranze e i loro sogni erano stati sufficienti. Il tempo era rallentato e tutto era parso possibile. Ma adesso Falco cominciava a essere ansioso. Tessa non sembrava

essersi avvicinata a lui, era lontana come prima. Vedeva che le possibilità non si concretizzavano e il peso di un mondo incerto era sempre più greve.

Sbuffò per la frustrazione. «Parliamo d'altro. Mi serve il tuo aiuto. La sorella di Tigre, Persia, ha le macchie rosse, ha bisogno di Pleneten. Ho promesso a Tigre che avrei cercato di procurarglielo.»

Lei abbassò lo sguardo sulle loro mani unite, poi sollevò di nuovo la testa. «Verrò domani sera, se ne troverò. Credo sia una ragione valida per cercarlo.»

«Tessa…»

«No, non dire niente, Falco. Le parole ci sono solo di ostacolo. Abbracciami e tienimi stretta. Mi basta averti vicino.»

Si abbracciarono senza parlare, nessuno di loro aveva voglia di aggiungere qualcosa, e l'oscurità che li circondava divenne sempre più intensa con l'avanzare della notte. Falco tese l'orecchio nel silenzio che sembrava essere sceso come una coltre e colse i deboli rumori delle piccole creature che correvano tra le rovine e delle voci che arrivavano fino a loro dall'interno della fortezza. Sentiva il battito del cuore di Tessa, il debole fruscio del suo respiro. Di tanto in tanto, lei si spostava lievemente per stare più vicino a lui. Di tanto in tanto, gli dava un bacio e lui glielo restituiva. Falco pensava a quanto desiderava averla con sé, convincerla ad andare a vivere con lui nel sotterraneo. Non gli importava dei genitori di Tessa. Lei apparteneva a lui. Loro due erano fatti per vivere insieme. Cercò di comunicarglielo con il pensiero. Cercò di farglielo sentire con la forza della sua determinazione.

E per il breve momento che Tessa gli aveva chiesto, tutto il resto svanì. Il tempo si allungò e rallentò e alla fine si fermò del tutto.

Ma infine Tessa bisbigliò: «Adesso devo andare».

Si staccò di colpo da lui, come se tutt'a un tratto avesse deciso che avevano trasgredito gli ordini. L'assenza del suo calore lo raggelò bruscamente. Rimase immobile a guardarla, cercando di non mostrare la delusione che provava.

«Non è passato tutto quel tempo» protestò lui.

«Ne è passato più di quello che credi.» Incrociò le braccia, senza staccare lo sguardo da lui. «Ma non è mai abbastanza, vero?»

«Domani sera?»

Lei annuì. «Domani sera.»

«Fa' il possibile per Persia, so di chiederti troppo.»

«Per aiutare una bambina?» Scosse il capo. «Non è mai troppo.»

Falco ebbe un attimo di esitazione. «Aspetta, c'è dell'altro. Potrebbe esserci qualcosa di nuovo nelle strade. Il Meteorologo ha trovato un nido di rana morti, in un edificio del porto, vicino alle gru. Non ha saputo dirmi chi è stato. Tu non hai udito niente a questo proposito?»

Lei scosse di nuovo la testa. I corti capelli neri le passarono per un istante sul volto. «No, niente. La fortezza manda fuori dei raccoglitori quasi tutti i giorni, ma nessuno ha riferito di avere visto qualcosa di anormale.»

«Forse non te l'hanno detto. Non sempre raccontano proprio tutto ai ragazzi.»

«Mio padre mi racconta tutto.»

Falco annuì, ma non condivideva la stessa fiducia di Tessa verso il padre. Gli adulti proteggevano i figli in modi strani. Le prese le mani e le tenne strette.

«Fa' molta attenzione se devi uscire» le disse. «Meglio ancora, cerca di stare sempre dentro, finché non saprò qualcosa di più.»

Lei gli rivolse un sorriso, rapido e ironico. «Finché non potrai uscire tu a dare un'occhiata? Forse dovresti preoccuparti per te stesso e non lasciare a me tutte le pene.»

I due giovani rimasero ancora per qualche istante a guardarsi, uno davanti all'altra, al buio, senza parlare, limitandosi a fissarsi con un'intensità che era quasi elettrica. Falco fu il primo a spezzare il silenzio. «Non voglio che tu vada via.»

Per un istante lei non rispose. Poi gli strinse le dita e promise: «Un giorno non dovrai più lasciarmi».

Lo disse tranquillamente, senza enfasi, con una calma e una sicurezza che voleva suggerirgli come fosse inevitabile.

«So che il mio posto è con te. Lo so. Troverò il modo. Ma devi avere pazienza. Devi fidarti di me.»

«Io mi fido di te. Ti amo.»

Si chinò a baciarla per non lasciarle dire altro e perché il loro incontro si chiudesse con quelle parole.

Lei gli restituì il bacio. «È meglio che tu vada» sussurrò, premendogli le parole contro le labbra.

Un attimo più tardi, Tessa entrò dalla porta che conduceva alla ferrovia sotterranea e scomparve. Falco attese finché sentì lo scatto della pesante serratura, poi attese ancora perché desiderava tanto rivederla che non riusciva a muoversi. Attese a lungo.

Rifece al contrario il percorso dell'andata, attraverso le rovine della città. Il cielo era coperto da un pesante banco di nuvole che copriva di buio ogni cosa. Gli edifici si affollavano silenziosi e vuoti attorno a lui, monoliti cavi dagli occhi ciechi, testimoni muti della rovina cui erano sopravvissuti. Non si scorgeva una sola luce. Una volta l'intera città era illuminata, ogni vetrina era accesa e dava il benvenuto ai passanti. Gliel'aveva detto Pantera: l'aveva visto a San Francisco, poco prima della fine. Gufo aveva letto agli Spettri storie in cui i ragazzi camminavano lungo strade illuminate dalla luce dei lampioni, in cui la luna splendeva come un disco d'argento, in un cielo pieno di stelle che scintillavano come mille capocchie di spillo sullo sfondo nero.

Nessuno di loro aveva mai visto quel mondo, ma credevano che fosse stato così. Falco era fiducioso che sarebbe tornato a esserlo.

Passò in mezzo alle cataste di detriti, alle auto abbandonate e alle travi di cemento armato scheggiate, davanti a ingressi troppo bui perché si potesse guardare dentro e troppo pericolosi per avvicinarsi. La città era un'unica enorme trappola con le fauci pronte a chiudersi sugli incauti. Un luogo di predatori e di prede. Ombre si muovevano attorno a lui, alcune nei passaggi tra gli edifici, altre al loro interno. Erano sempre là, i resti del passato, i rifiuti rimasti dopo la distruzione e la follia. Falco provava una certa comprensione per le creature che vagavano nella notte, cacciatori e prede allo stesso tempo. Quel che era successo non l'avevano voluto loro, non più di quanto l'avesse voluto lui. Anch'essi erano vittime del comportamento sfrenato dell'umanità e del suo scarso buonsenso.

Pensò a Tessa e a che altro fare per convincerla a stare con lui. Ma il legame tra lei e i suoi genitori era così forte da non lasciargli alcuna possibilità di manovra. Quell'attaccamento gli dava fastidio, ma lo comprendeva. I sentimenti di Tessa per i genitori erano forti come quelli verso di lui. Però la situazione non poteva continuare così. Presto o tardi sarebbe intervenuto qualche fatto nuovo a cambiare tutto. Lo sapeva per istinto. Lo preoccupava solo una cosa: quando fosse successo, Tessa rischiava di esserne travolta.

Si propose di riparlargliene l'indomani. E ogni altra sera, finché non le avesse fatto cambiare idea.

Quando arrivò all'ingresso dell'abitazione sotterranea, si fermò a guardarsi attentamente attorno, per assicurarsi che nessuno l'avesse seguito. Poi, soddisfatto, imboccò l'apertura che portava al sotterraneo. Accelerò il passo: all'improvviso si sentiva stanco e desiderava andare a dormire. La

pesante porta era chiusa e sbarrata. Batté la consueta serie di colpi per farsi aprire da Gufo.

Ma non fu lei ad aprirgli. Fu Fiamma. Lo aspettava accanto alla porta, minuta e simile a uno spiritello, con indosso la camicia da notte, i capelli biondi in disordine, le braccia abbandonate lungo i fianchi.

Falco attese che Cheney trotterellasse fino al punto dove dormiva abitualmente, poi chiuse la porta e la sbarrò di nuovo. Quando tornò a guardare Fiamma, notò per la prima volta che era atterrita e aveva gli occhi sgranati.

S'inginocchiò davanti a lei. «Cos'è successo?»

«Un sogno» mormorò lei. «Gufo è andata a dormire e io sono rimasta ad attenderti e ho fatto un sogno. Una cosa grossa e spaventosa.»

«Che cos'era, Fiamma?» chiese. Le appoggiò le mani sulle spalle sottili e scoprì che stava tremando. Si accostò a lei e l'abbracciò. «Raccontami.»

Non riusciva più a vedere la sua faccia, adesso che la bambina era stretta a lui, ma si accorse che scuoteva la testa. «Non potevo esserne sicura. Ma sta venendo qui e se ci scopre ci farà del male.» S'interruppe, senza fiato. «Ci ucciderà tutti.»

"Una visione" pensò Falco, senza dirlo. E le visioni di Fiamma erano sempre veritiere. Le accarezzò i capelli lisci come seta, poi la schiena sottile. Fiamma tremava ancora.

«Dobbiamo fuggire subito» sussurrò lei. «Non dobbiamo perdere tempo.»

«Ssst» le fece lui, per calmarla, e la strinse per darle coraggio. «Per questa sera non devi preoccuparti.»

«Non dobbiamo perdere tempo» aveva detto Fiamma.

Subito Falco pensò a Tessa.

8

Logan Tom non si aspettava di trovare il campo di schiavitù, non aveva neppure la certezza che esistesse. Si imbatté in esso senza quasi cercarlo. Il giorno era finito e l'oscurità si stendeva sulla campagna. Stava lasciando lo Iowa ed entrando nello Stato confinante - non riusciva a ricordarne il nome e non aveva voglia di fermarsi per controllare una cartina geografica che, del resto, non gli avrebbe detto nulla di utile -, quando scorse il bagliore dei fuochi di guardia, simili a un secondo tramonto sulla linea dell'orizzonte. Rossa sullo sfondo pallido del cielo al crepuscolo, la luce richiamò su-

bito la sua attenzione, segnalando la propria presenza in un modo che lo invitava ad andare a controllare.

Aveva già visto un bagliore simile in altri luoghi, in altri campi, e ne capì subito la natura. Svoltò immediatamente in quella direzione.

L'oscurità era scesa del tutto quando arrivò a distanza di sicurezza, guidando a fari spenti lungo una stradina sterrata che portava all'ingresso. Mentre si avvicinava, le torri di guardia e le barricate prendevano forma e si iniziavano a distinguere i recinti degli schiavi. La luce veniva da una combinazione di lampade alimentate da generatori solari e fiamme che uscivano da pozzetti. Questi ultimi davano al paesaggio un aspetto surreale, infernale, ci si poteva quasi aspettare di vedere diavoli armati di forconi pattugliare la zona. Il campo era enorme, aveva un fronte di almeno tre chilometri ed era profondo altrettanto, un antico mercato del bestiame, a quanto pareva, convertito dagli ex uomini e dai loro padroni ai loro usi. Il tanfo del letame bovino e l'odore del fieno erano ancora forti, anche se Logan sapeva che quell'odore era ingannevole e poteva giungere da una fonte diversa.

Quando fermò l'auto, a una certa distanza dalle torri di guardia e dalle luci, udì i lamenti dei prigionieri. Seduto immobile nell'auto, quei suoni facevano aumentare la vergogna e la collera, ma non poteva evitare di ascoltarli. Vedeva forme scure muoversi avanti e indietro, al bagliore dei fuochi, dietro gli steccati: una massa inquieta, senza riposo. Gli uomini divenivano schiavi, morti viventi, costretti a lavorare e a riprodursi dagli ex uomini e dai demoni che li comandavano. Era la sorte decretata per tutti coloro che non venivano subito uccisi durante le cacce all'uomo. Era la punizione assegnata agli umani per la loro follia e per la loro inazione quando era iniziato il collasso della civiltà, ed era un orrore al di là di qualsiasi immaginazione.

Logan, però, non aveva bisogno di ricorrere all'immaginazione. Era uno spettacolo che aveva incontrato già molte volte e che portava scolpito nella memoria. Lo tormentava sotto forma di incubi quando dormiva, e anche quando era sveglio. Non lo abbandonava mai.

Per la prima volta, si stupì di quello che stava per fare. Era arrivato lì per trovare il campo, come aveva fatto per anni, un Cavaliere errante in cerca di torti da raddrizzare. L'aveva fatto senza pensarci perché si era sempre comportato così, perché era il solo modo che conosceva di riparare a quei torti. Attaccare il campo e liberare gli schiavi. Uccidere gli ex uomini e i demoni che li comandavano. Interrompere le operazioni di riproduzione e

distruggere i recinti degli schiavi. Avrebbe fatto tutto il possibile per rimediare in parte all'immenso torto recato all'umanità.

Questa volta però non era chiaro neppure a lui il motivo che l'aveva spinto ad avvicinarsi al campo. Adesso aveva una missione importantissima, doveva trovare il Variante, identificarlo e poi proteggerlo mentre conduceva un piccolo gruppo di umani in qualche luogo dove l'umanità si sarebbe ricostituita, sfuggendo a un imminente cataclisma che avrebbe terminato quello che i demoni avevano iniziato. Non poteva permettersi alcuna distrazione da quel compito. Due Orsi gli aveva detto chiaramente che il futuro dell'umanità dipendeva dalla sua capacità di portare a compimento la missione. Una simile responsabilità non lasciava spazio ad azioni compiute per il suo piacere personale. Non poteva rischiare la vita in un attacco: per quanto gli dispiacesse, doveva rinunciare a distruggere il campo e continuare il suo viaggio.

Ma come poteva abbandonare quelle persone e continuare a chiamarsi Cavaliere del Verbo?

Pensò alla ricompensa che Due Orsi gli aveva promesso. Se avesse fatto ciò che gli era stato chiesto, avrebbe ricevuto in dono il demone responsabile dello sterminio della sua famiglia, il vecchio con il cappello dalla tesa abbassata e il lungo mantello, il mostro con il sorriso di superiorità e gli occhi gelidi come la morte. Era una promessa un po' avventata, ma Logan riteneva che il Verbo non gliel'avrebbe fatta se non fosse stato in grado di mantenerla. Lui voleva quel demone più di quanto avesse mai voluto qualsiasi altra cosa. Lo cercava da anni, pensando che la sua lotta, presto o tardi, l'avrebbe condotto da lui. Gli sembrava impossibile. Lo stesso Michael, che aveva il dono di prevedere come sarebbero andate le cose, era convinto che prima o poi l'avrebbero trovato, che era impossibile non imbattersi in lui.

Ma Logan non l'aveva più rivisto. Non ne aveva trovato la benché minima traccia.

Comunque, era certo che esistesse ancora. Lo sapeva per istinto, proprio come sapeva che il Verbo avrebbe mantenuto la promessa. Proprio come sapeva che trovare quel demone era lo scopo ultimo della sua vita.

Continuò a restare seduto al posto di guida, gli occhi fissi nella distanza, lottando con la sua coscienza, poi avviò il motore, voltò l'auto e si allontanò dal campo, con la sua puzza e i suoi gemiti. Guidò finché non giunse in un punto da cui non si vedevano più le luci, dove l'orizzonte alle sue spalle era solo un chiarore lontano. Parcheggiò al riparo di alcuni alberi dissecca-

ti, attivò il sistema d'allarme dell'AV, mangiò, perché sapeva di doversi nutrire, e si preparò per il sonno.

Era con gli altri, nascosto nelle ombre in fondo a uno dei torrenti asciutti che attraversavano il territorio dietro il campo. Era quasi mezzanotte e il mondo era una compatta macchia nera sotto un cielo coperto di nuvole pesanti. Cadeva una leggera pioggia, una sorta di piccolo miracolo per quella regione, un tempo terreno agricolo e adesso deserto. Non un alito di vento a sollevare la polvere, non un filo di brezza a rinfrescare il suolo bollente. A parte le grida e i gemiti dei prigionieri, nessun rumore disturbava il profondo silenzio della notte.

Logan aveva abbassato lo sguardo sulla sua arma, un fucile a canna mozza, con il calibro di un'arma da caccia, che sparava una rosa di dardi grossi mezzo centimetro. Michael aveva affidato a lui il fucile perché era sicuro che l'avrebbe usato nel modo giusto, senza sprecare colpi. Logan conosceva le armi, era stato addestrato a usarle fin da quando Michael l'aveva preso con sé, la notte che i demoni avevano assaltato la fortezza e ucciso la sua famiglia. Il fucile era a colpo singolo, ma la sua rosa spazzava un'area larga fino a sei metri. Era un'arma che aveva lo scopo di creare un largo vuoto tra le file dei nemici. Michael gli aveva detto che l'avrebbe protetto dagli aggressori, ma che la sua migliore protezione stava nel tenersi accanto ai compagni.

"Non ti allontanare, ragazzo" l'aveva avvertito. "È un lavoro pericoloso. Ti ho portato soltanto perché hai bisogno di imparare sul campo, altrimenti ti avrei lasciato alla base. Non farmi pentire della mia decisione."

Logan non voleva deludere Michael, gli era affezionato, lo rispettava e gli doveva la vita. Si era ripromesso di fare il possibile perché non si pentisse di averlo salvato quella notte. Aveva serrato le dita sull'arma e aspettato il segnale dell'avanzata. Erano venuti ad attaccare e distruggere quel campo, a liberare gli umani imprigionati, a porre fine al programma di riproduzione predisposto dagli ex uomini che avevano il potere di vita e di morte sugli schiavi portati lì dalle fortezze.

Era la prima volta che Logan prendeva parte a una simile spedizione. Aveva dodici anni.

"Tenetevi pronti" aveva detto Michael agli uomini più vicini a lui, e l'ordine si era trasmesso lungo la fila.

Avevano attaccato uscendo come lupi dal riparo dell'argine, urlando e tenendosi bassi sul terreno, correndo per arrivare alle reti prima che le

guardie riuscissero a fermarli. Logan seguiva Michael da presso e ne copiava le mosse mentre irrompeva nell'area illuminata dai fuochi con le armi puntate, la sicura tolta.

Il ragazzo urlava come gli altri, poi aveva abbassato la testa quando aveva sentito le armi automatiche fare fuoco nell'oscurità, con una gragnola mortale di proiettili. Gran parte dei colpi andava a vuoto, ma alcuni coglievano il bersaglio e quelli che venivano raggiunti cadevano a terra in mucchi scomposti. Nelle torri e ai cancelli, gli ex uomini accorrevano per respingere l'attacco.

Ma i difensori erano troppo pochi e troppo lenti. Gli uomini di Michael, bene addestrati e induriti dalle battaglie, erano esperti in quegli attacchi. Sapevano cosa aspettarsi e non si lasciavano impaurire dagli sforzi di coloro che si trovano all'interno. Arrivati alla rete, avevano tagliato il fil di ferro ed erano entrati. Giunti ai cancelli, avevano piazzato le bombe e si erano buttati a terra per ripararsi dalle esplosioni, poi si erano alzati ed erano entrati. Avevano gettato dei materassi sulle punte taglienti delle masse di filo spinato arrotolato sul cemento delle vecchie rampe di carico, ed erano passati.

Correndo decisi verso una destinazione precisa, Michael e quelli più vicini a lui, compreso Logan, erano avanzati fra schegge di legno, punte di ferro e nastri di filo spinato sparando all'impazzata. In quei momenti non facevano alcun tentativo di accertarsi dell'identità dei bersagli. Si dava per certo che chiunque si muovesse all'esterno dei recinti dei prigionieri era un nemico.

Dall'interno dei recinti, i gemiti e le grida avevano lasciato il posto alle suppliche: "Aiuto! Salvatemi! Liberatemi!". Gli urli erano disperati, ma gli attaccanti non li ascoltavano. Sapevano quello che facevano e come comportarsi. Rispondere ai prigionieri sarebbe stato un errore che poteva portarli alla morte. Perché il loro tentativo avesse successo, dovevano per prima cosa eliminare i nemici.

E così avevano fatto, con una determinazione spaventosa. Rimanendo uniti in piccole unità d'attacco, proteggendosi a vicenda i fianchi e le spalle, come Michael aveva insegnato loro, erano corsi verso il cuore del campo, distruggendo tutti gli ex uomini che incontravano. Se avessero incontrato un demone, avrebbero resistito e cercato di allontanarlo; se però non ci fossero riusciti avrebbero girato la schiena e sarebbero fuggiti.

Ma quella notte non si aspettavano di incontrare un demone. I rapporti degli esploratori avevano riferito che il demone del campo si era allontana-

to. Michael era costretto a fidarsi dell'esattezza di quei rapporti perché non aveva scelta. Incontrare un demone faceva parte dei rischi quotidiani.

Quella notte erano stati fortunati. Nessun demone era uscito ad affrontarli.

C'erano Divoratori dappertutto, ma Logan non sapeva ancora cos'erano e poteva solo coglierne vagamente la presenza mentre correvano frenetici dai morti e dai feriti, ad assaporare il gusto del dolore, della paura, della morte. Di tanto in tanto, con la coda dell'occhio, ne scorgeva qualcuno, veloce e simile a un'ombra, e quella vista lo faceva rabbrividire.

Gli ex uomini erano stati ricacciati progressivamente indietro finché non erano tutti morti o fuggiti a rifugiarsi nel buio. Quando il campo era stato in mano loro, un gruppo aveva cominciato a liberare i prigionieri mentre un altro aveva seguito Michael. Come gli era stato ordinato, Logan non si era allontanato dal suo maestro.

L'unità di Michael era avanzata nel buio fino ad alcune capanne isolate, in mezzo al campo, mentre altri abbattevano le recinzioni e liberavano gli uomini e le donne imprigionati. Logan aveva abbassato gli occhi sul suo fucile e solo allora aveva notato che il metallo era gelido contro la sua pelle. Con stupore, aveva capito di non avere usato l'arma.

Michael era arrivato alla prima baracca e aveva aperto con un calcio la porta. Si scorgeva qualcosa muoversi all'interno, ma Michael non aveva sparato. Altri erano andati alle baracche e avevano abbattuto le porte. Un silenzio sovrannaturale gravava su quella parte del campo, tutto il rumore e il furore erano altrove. Gli uomini che erano con Michael avevano abbassato le armi ed erano entrati nelle baracche. Michael aveva aspettato che fossero dentro, poi si era girato a cercare Logan e gli aveva fatto segno di seguirlo.

Insieme erano entrati nella baracca davanti a loro.

Logan pensava di essere preparato a ciò che avrebbe trovato, ma si sbagliava.

Era rimasto a bocca aperta sulla soglia, la gola talmente stretta da non riuscire a respirare. Nella baracca c'erano decine di bambini, addossati uno all'altro contro la parete di fondo. Erano sporchi e malconci. Orribili a vedersi. Molti erano nudi. Dai loro corpi pallidi, le ossa sporgevano come bastoni di legno chiusi entro sacchi. Erano tenuti insieme da poco più che i tendini e la pelle. Sembravano scheletri, cadaveri, spettri. Erano di ogni età, quasi tutti più giovani di lui. Non capivano cosa stava succedendo. Lo guardavano sorpresi e terrorizzati. Molti piangevano.

Poi avevano cominciato a supplicare di non ucciderli.

"Guardali bene, Logan" gli aveva detto Michael. "È così che ci riducono i nostri nemici. Questo sarà il nostro futuro se non troveremo il modo di cambiarlo."

Logan guardava i bambini perché non poteva farne a meno, ma rimpiangeva di averli visti. Avrebbe preferito che Michael non l'avesse mai portato, avrebbe voluto essere rimasto nell'accampamento. Aveva desiderato sprofondare nel pavimento e scomparire per sempre. Sapeva che non avrebbe mai dimenticato quel momento. Sapeva che il ricordo l'avrebbe assillato per sempre.

"Li tengono in vita per varie ragioni" gli aveva spiegato Michael, a bassa voce. "Alcuni per lavorare. Altri per esperimenti. Altri ancora per cose che non ho cuore di nominare."

Logan aveva capito. Stava quasi per vomitare e si sforzava di ricacciare indietro il conato con respiri lunghi e lenti. Aveva inghiottito la saliva e si era raddrizzato.

La mano di Michael si era chiusa sulla sua spalla e l'aveva stretta. "Ne metteremo in libertà la maggior parte nella speranza che qualcuno sopravviva." Si era interrotto, poi aveva aggiunto: "La maggior parte, ma non tutti."

Era avanzato verso la parte più lontana della baracca, la più buia. Mentre si avvicinava, dall'ombra si levava un suono che sembrava un sibilo, o forse un miagolio.

Quello che era successo in seguito era stato indescrivibile.

Sul sedile posteriore dell'AV, Logan si destò di soprassalto. Era sudato e confuso e tremava sotto la leggera coperta come se fosse stato colpito da un pungolo elettrico. Il sogno del campo di schiavitù, di quello che Michael l'aveva portato a vedere, era ancora davanti a lui, dipinto su una tela di aria e di buio, rosso come il sangue e tagliente come filo spinato.

"Una pazzia" gridò, nel silenzio della propria mente, e subito venne preso da una collera irrefrenabile.

Successe allora come tutte le altre volte. Un improvviso cambiamento emotivo che dal fermento lo portò all'incandescenza. Il quadro del suo sogno si dilatò fino a coprire tutta la visuale.

I ricordi di ogni atrocità cui aveva assistito fin dall'infanzia affiorarono come uno sciame di vespe rabbiose dal buio della mente, dal luogo dove

aveva cerato di chiuderli, e una vampata di rabbia e di frustrazione lo avvolse.

Tutt'a un tratto fu incapace di pensare ad altro che all'orrore del campo di schiavitù incontrato poche ore prima, non riuscì più a ragionare in modo spassionato, a seguire il buonsenso. La sua collera era rovente e consumava tutto. Lo pervase in un secondo, prese il completo controllo e lasciò in lui un unico pensiero.

Distruggili!

Senza soffermarsi a riflettere, strisciò al posto di guida, spense gli allarmi perimetrici, avviò il motore e fece compiere al veicolo un'inversione di centottanta gradi. Si era completamente scordato della promessa di non mettere a rischio la sua missione. Aveva abbandonato la ricerca del Variante che l'aveva portato in quel luogo. La rabbia spazzò via tutto come se fosse stato privo di importanza e condusse Logan all'inesorabile decisione di tornare al campo di schiavitù e di fare quel che doveva essere fatto.

Nessun altro poteva aiutare coloro che erano imprigionati in quel campo. E lui sapeva cosa veniva fatto loro, e non poteva sopportarlo.

Percorse l'autostrada fino al bivio, fino al punto da cui poteva scorgere i fuochi del campo, e puntò su di essi. Guidò come un pazzo, divorato da una collera che lo pervadeva come lava fusa. Attivò le armi dell'AV, portandole in posizione di tiro. Il bastone coperto di rune era accanto a lui, pronto all'uso. Avrebbe potuto prendere tempo e prepararsi meglio, ma la rabbia non glielo permise. Gli chiedeva di fare in fretta, di agire subito. Gli chiedeva di rinunciare alla ragione e di lasciar prevalere l'impulso.

Volò sulla pianura in direzione del campo, ormai visibile, come un angelo vendicatore, e il fuoco che divampava dentro di lui era uguale alle fiamme che bruciavano nei pozzetti disposti sul perimetro. Arrivò alla recinzione ancor prima che le guardie capissero le sue intenzioni, troppo vicino perché potessero puntare le armi più pesanti. Attaccò le torri con le armi a rosa di dardi montate nei parafanghi, e taglienti proiettili d'acciaio fecero a pezzi gli edifici e le guardie che li occupavano, come se fossero stati di carta. Dopo avere abbattuto due torrette, voltò l'AV e lo lasciò in folle, afferrò il bastone e saltò a terra davanti alla recinzione di filo spinato. Adesso sparavano contro di lui con le automatiche, ma Logan era già protetto dalla magia del bastone, una forza inviolabile. Avanzò di corsa puntandolo contro la recinzione e con il fuoco della magia distrusse tutto quello che toccava. All'interno, i prigionieri gridavano e piangevano, credendo di essere attaccati e che li si volesse uccidere. Ma lui non poteva

fermarsi per avvertirli. Non poteva rassicurarli sulle sue intenzioni. Poteva solo agire, e in fretta.

In pochi istanti fu al di là della rete, un Cavaliere del Verbo in preda alla furia di sterminio, selvaggio e imprevedibile come le creature cui dava la caccia. I Divoratori comparvero come per magia, turbinando attorno a lui a centinaia, affamati e ansiosi. I prigionieri, terrorizzati, si dispersero da tutte le parti, urlando per la paura. Gli ex uomini si buttarono contro Logan a ondate, sparando, cercando di abbatterlo. Ma le semplici armi non avevano alcun potere contro il suo bastone, e Logan li spazzò via come foglie secche. Passò metodicamente da una recinzione all'altra, da una torre all'altra, da un edificio all'altro, dando fuoco a tutto.

Tenne gli occhi aperti per cogliere l'eventuale presenza di un demone, ma non se ne avvicinarono. Quella notte era fortunato, ma la fortuna era una parte di ciò che lo manteneva in vita.

Gli ex uomini si ritiravano, intimoriti dalla ferocia e dall'invulnerabilità di Logan. I loro occhi folli e le loro facce affilate avevano perso l'espressione dura e adesso erano solo spaventate. Presto furono tutti in fuga nella notte, a cercare riparo nel buio. I prigionieri del campo scapparono dietro di loro, attraverso gli squarci nelle recinzioni. Centinaia di uomini, donne e bambini. Strane apparizioni scheletriche fuggivano attraverso la zona illuminata dalle fiamme senza capire pienamente cosa stava succedendo o dove andare. Per il Cavaliere del Verbo tutto questo non aveva importanza, importava solo che fuggissero e non tornassero più.

Quando tutto il campo fu in fiamme e i recinti dei prigionieri vuoti, Logan rivolse l'attenzione al gruppo di baracche che aveva lasciato intatte al centro del complesso. Fissò le strutture costruite con materiali di recupero e la sua rabbia si spense lasciando via via il posto all'orrore di quanto doveva compiere. Attese ancora per qualche istante, mentre saliva dentro di lui un insopportabile senso di disgusto e di tristezza.

Poi, dal passato, gli sembrò di udire la voce di Michael.

"Non pensare a quello che fai. Non cercare di dargli un senso. Fa' quello che devi."

Logan respirò a fondo per riprendere le forze e andò avanti.

"Vieni a vedere, ragazzo. Vieni a vedere cosa si nasconde qui nel buio."

Michael lo aspettava al margine della parte più buia della baracca, da cui giungevano i rumori animaleschi. La sua faccia sembrava scolpita nel granito, le sue parole erano taglienti e autoritarie.

Tuttavia Logan aveva esitato prima di farsi avanti. Sapeva che avrebbe dovuto voltarsi e fuggire perché quello che avrebbe visto l'avrebbe riempito d'orrore per sempre. Non poteva però sottrarsi all'ordine e a quella prova, così aveva fatto ciò che gli era stato ordinato.

E a mano a mano che avanzava, le cose che si nascondevano nell'oscurità avevano cominciato lentamente a prendere forma.

Il fiato gli si era mozzato in gola, il suo cuore aveva perduto un colpo.

Erano bambini. Almeno in origine, ma adesso erano qualcosa che sfiorava il demoniaco. Avevano braccia sproporzionate rispetto al corpo, lunghe e contorte, e mani che terminavano con artigli. Inarcavano la schiena come gatti minacciati da qualche animale più grosso di loro e si contorcevano con altrettanta rabbia. La faccia era distorta e l'espressione folle, le guance cave, il mento stretto e appuntito, il naso appiattito e quasi inesistente, gli orecchi tagliati a metà come da un colpo di coltello, gli occhi fessure gialle che rispecchiavano la loro anima, la bocca irta di denti appuntiti come aghi, la lingua usciva dalle labbra come quella di un serpente e guizzava nell'aria. Erano l'immagine del male, dei mostri di cui erano caduti preda.

Logan aveva cercato di chiedere che cos'era capitato a quelle creature, ma le parole gli erano mancate. Non era riuscito a parlare, non poteva fare altro che fissare quegli esseri che un tempo erano stati simili a lui.

"Sono cavie per gli esperimenti" gli aveva spiegato Michael. "Non si possono salvare."

"Ma devono essere salvati!" aveva pensato il ragazzo, lanciando un'occhiata all'uomo in attesa di una risposta diversa. "Nessun bambino può essere condannato a un simile inferno!"

Michael non l'aveva guardato. Fissava i figli del demone, i mostri rannicchiati davanti a lui. C'era un tale buio nel suo sguardo da dare l'impressione che coloro su cui era fisso dovessero essere schiacciati dal suo peso e dalla sua intensità. Ma i piccoli incubi continuavano a inarcare la schiena, a miagolare e a soffiare dal loro nascondiglio nell'ombra.

Michael aveva puntato l'arma contro i piccoli mostri. "Adesso esci, ragazzo" aveva detto. "Aspettami fuori."

Il giovane aveva fatto come gli veniva ordinato. Si sentiva le gambe pesanti come piombo, avrebbe disperatamente voluto voltarsi indietro, impedire quello che stava per succedere, ma non poteva farlo. Era arrivato alla porta e aveva guardato fuori, nella notte. Tutti i fuochi del campo ardevano attorno a lui, le loro fiamme erano di un colore rosso infernale sullo sfondo

del fumo nero che saliva al cielo. Qualche forma nera correva qui e là, spettri senza volto in fuga. Logan aveva avuto ancora un momento di esitazione, mentre capiva all'improvviso com'era divenuto il suo mondo.

Follia.

Alle sue spalle si era levata la lunga raffica di un'arma automatica, poi era sceso il silenzio.

Quando ebbe terminato il suo lavoro, Logan diede fuoco alle baracche, lavorando in modo rapido ed efficiente, soffocando le emozioni mentre passava da un edificio all'altro, rifugiandosi nella meccanica del lavoro. I Divoratori lo seguivano passo passo, ombre frenetiche al bagliore rosso delle fiamme, specchi della sua anima.

Cercò di ignorarli, ma non ci riuscì. Augurò loro la morte, ma era inutile. I Divoratori erano una forza della natura. Solo quando ebbe finito e si fu allontanato si decisero ad abbandonarlo, accontentandosi di banchettare della carneficina.

Logan si guardò indietro una sola volta, per controllare se le capanne bruciavano, se ciò che adesso giaceva privo di vita al loro interno si stava consumando, poi affrettò il passo finché ebbe superato il reticolato distrutto dalla magia del bastone ed ebbe raggiunto la sua vettura. Non si vedevano né i prigionieri liberati né gli ex uomini che li avevano catturati. Parevano tutti scomparsi nel fumo e nelle fiamme.

Salì sull'auto e per qualche momento si limitò a sedere al volante, lo sguardo perso nel vuoto. La collera che si era impadronita di lui era svanita. La sua ferocia si era dissolta e le sue emozioni si erano raffreddate. Si sentiva distaccato dai suoi sogni e ripulito della sua follia. Riusciva a malapena a ricordare di essere andato al campo di schiavitù e quanto vi era successo era un turbine di immagini slegate fra loro, senza un baricentro identificabile. Il bastone era una silenziosa presenza al suo fianco, privo di magia, mondato del suo fuoco assassino.

Ma mentre si spostava sul sedile, il metallo delle cinture si sicurezza strisciò contro la portiera e all'improvviso a Logan parve di udire di nuovo il sibilo dei bambini-demonio.

Avviò il motore e si allontanò nell'oscurità, accelerando lungo la pianura verso l'autostrada diretta a ovest. Il rumore della corsa soffocò tutti i suoni che gli si erano affacciati nella mente, ma ormai il danno era fatto. Mentre guidava, gli occhi gli si riempirono di lacrime e la pace che aveva momentaneamente trovato svanì.

Come aveva fatto Michael a sopportare per tanto tempo quelle emozioni? Non c'era da stupirsi che la lotta l'avesse distrutto. Avrebbe distrutto chiunque, prima o poi, persino un Cavaliere del Verbo. Un giorno sarebbe toccato anche a lui. Si chiese se succedeva a tutti i Cavalieri del Verbo che non venivano uccisi dai demoni. Si chiese se fosse destino che accadesse anche a lui, e poi si chiese se la cosa avesse importanza.

L'aveva domandato a Due Orsi e adesso lo domandava a se stesso.

Era l'ultimo del suo genere?

Non lo sapeva. Stanco e abbattuto, continuò a guidare nella notte e nel silenzio.

9

Diversamente da quanto temeva, Logan Tom non era l'ultimo Cavaliere del Verbo rimasto al mondo. Ce n'era un altro.

Si chiamava Angela Perez.

In quel momento Angela era nascosta nell'ombra, in fondo a una rientranza sulla facciata di un edificio, e guardava al di là delle vetrine annerite dal fuoco, che si susseguivano ai due lati della strada, studiando la battaglia che si svolgeva. La fortezza di Anaheim era stata attaccata da un esercito di demoni ed ex uomini di dimensione e ferocia tali che era un miracolo se i difensori non erano caduti mesi prima, all'inizio dell'assedio. A quell'epoca lei li aveva avvertiti che avrebbero fatto meglio a fuggire e a rifugiarsi a nord, che era impossibile vincere chiudendosi nella fortezza e nascondendosi dietro le sue mura. Non avrebbero potuto farcela senza uscire a compiere azioni di guerriglia. Gliel'aveva detto e ripetuto, e li aveva avvisati della loro sorte se si fossero rifiutati di ascoltarla.

Non l'avevano ascoltata, naturalmente. Non volevano ascoltare. Lei era un Cavaliere del Verbo e capiva il pericolo molto meglio di loro, ma non importava. Avevano deciso di rimanere dietro le loro mura, ciechi all'inevitabile.

E adesso l'inevitabile era arrivato. Tutte le fortezze della città erano cadute, tranne quella. Lei era appena giunta dal Coliseum, che era capitolato la notte precedente al crepuscolo, una delle otto fortezze che Angela aveva cercato di aiutare per quasi un anno. Ma lei era sola, e non poteva essere dappertutto nello stesso momento. Era stata in piedi per la maggior parte degli ultimi tre giorni, per la maggior parte della settimana precedente e per gran parte del mese… non avrebbe saputo dire quando aveva dormito

per più di quattro ore di fila. Ogni minuto dei giorni trascorsi, la lotta, le morti, il terrore e la follia, era una babele di immagini e suoni che le negavano la benché minima pace. La rivestivano come una seconda pelle, una presenza costante, un ricordo indimenticabile.

Avrebbe fatto meglio ad andarsene già qualche mese prima. Sapeva cosa stava per succedere e avrebbe dovuto lasciare la città. Invece era rimasta. Quella era anche la sua casa.

Le occorse ancora un momento per capire come essere d'aiuto alla gente ormai condannata, intrappolata in quell'ultima fortezza. Sapeva già la risposta. La sapeva da settimane e aveva fatto i suoi piani. Non poteva salvare tutti, perciò avrebbe salvato quelli che ne avevano più bisogno. Era la sua missione fin dall'inizio, e aveva lavorato duramente per realizzarla, mentre l'armata di demoni e di ex uomini conquistava una fortezza dopo l'altra. Quello sarebbe stato il suo ultimo sforzo.

Scivolò via dal nascondiglio e si avviò verso il caos. Sfrecciando da un riparo all'altro, scrutò la strada davanti a lei, alla ricerca di qualche movimento. Gli edifici affacciati sulla distesa di cemento erano silenziosi e vuoti, le vetrine in frantumi, le porte pendevano dai cardini o erano state abbattute, le pareti erano annerite dal fuoco e dal fumo. Una volta quelli erano stati negozi di lusso e uffici di professionisti, ma da allora era passato troppo tempo. Nessuno abitava più in quella zona di Anaheim, da quando una parte degli abitanti si era trasferita nelle fortezze e il resto era fuggito nella campagna. Angela scosse la testa. A posteriori, era difficile dire quale dei due gruppi avesse fatto la scelta giusta.

Angela era piccola e robusta, molto più forte di quanto poteva sembrare a giudicare dalla sua altezza, con riflessi scattanti, abbastanza in forma da affrontare pressoché chiunque e qualunque cosa, come aveva più volte dimostrato. Le sue lotte con i demoni e gli ex uomini erano leggendarie, anche se il numero dei testimoni che poteva riferirle era assai diminuito. I folti capelli neri, la pelle abbronzata e i lineamenti regolari le davano un aspetto tipicamente messicano, ma Angela non pensava a se stessa come messicana. Pensava a se stessa in un modo del tutto diverso.

Nata a est di Los Angeles, in una delle zone più povere della città, aveva trovato abbastanza presto la sua identità. I suoi genitori erano immigranti illegali che avevano passato il confine quando ormai i confini non avevano più significato, per salvarsi dalla follia che aveva già inghiottito la loro patria. Erano vissuti abbastanza a lungo da metterla al mondo e insegnarle a camminare, poi erano morti in una epidemia. Lei era cresciuta per strada,

come un'infinità di altri bambini, poveri, privi di istruzione e senza casa. Secondo qualsiasi pronostico, sarebbe dovuta morire, ma non era morta, aveva scavato in profondità dentro di sé per scoprire serbatoi di forza che non sapeva di possedere, ed era sopravvissuta.

In quel momento vide alcuni Divoratori, le loro forme d'ombra affacciarsi dalle porte e dalle finestre per poi correre verso le porte assediate della fortezza. Il suo umore peggiorò. Erano sempre nelle vicinanze, sempre a sorvegliare e ad aspettare. Aveva imparato a convivere con la loro presenza, ma non ad accettarla. Conosceva il loro scopo, ma non capiva ancora cosa fossero, che cosa li creasse e da dove venissero. Erano fatti di qualcosa di concreto? Si cibavano delle più cupe emozioni dell'umanità, ma cibarsi significa aver necessità di sostentamento, e non c'era nessuna ragione per cui un'ombra dovesse avere bisogno di nutrirsi. Ce n'erano così tanti che le pareva impossibile che passassero inosservati, ma nessun umano poteva vederli, tranne i pochi come lei.

Odiava in particolare il modo in cui le sciamavano attorno quando combatteva contro i demoni e gli ex uomini. Li sentiva come avrebbe potuto sentire un ragno che le correva sulla pelle. Anche se erano fatti soltanto d'ombra, anche se erano poco più di una sorta di oscurità nell'aria. Come poteva, una creatura che era solo un'ombra, una creatura che nessuno poteva toccare, fermare o rinchiudere, farti sentire che era viva?

L'attenzione di Angela passò alla battaglia che si combatteva poco più avanti. Migliaia di Divoratori si affollavano sotto le mura della fortezza, salivano sul corpo dei morti e dei feriti, si cibavano del dolore e della sofferenza. Erano dappertutto, forme nere che si contorcevano e si divincolavano mentre cercavano di arrivare ai vivi. Ce n'erano così tanti che in certe aree non si riusciva a vedere altro. Sotto la loro massa scura, uomini ed ex uomini lottavano per la sopravvivenza.

Ma erano gli ex uomini che stavano vincendo lo scontro. Il loro esercito era numeroso e deciso, il loro attacco inesorabile. Improvvisate torri d'assedio erano state spinte in avanti, lunghe scale erano state appoggiate alle mura e gli arieti martellavano contro le porte d'acciaio rinforzato. Era un assalto in forze, con lo scopo di fare breccia, e prima o poi avrebbe avuto successo.

In altri tempi e luoghi, quell'esercito avrebbe posseduto dell'artiglieria e l'avrebbe usata contro le fortezze che assediava. Ma le armi meccaniche si erano via via guastate o erano andate perse durante il loro impiego, a mano

a mano che le condizioni erano peggiorate e gli armamenti si usuravano o venivano distrutti.

Tutto era rudimentale, ormai, ma questo non significava che l'esercito fosse meno efficace. Sarebbe bastato chiederlo a coloro che avevano combattuto nelle altre fortezze, ammesso che si potesse trovarne qualcuno ancora in vita. Il tipo di macchine da guerra usato non aveva importanza, l'esito era sempre lo stesso. Gli ex uomini erano avvantaggiati. Non erano rinchiusi all'interno delle mura. Non avevano paura di morire. Non erano neppure sani di mente. La follia e la sete di sangue li spingevano avanti.

E avevano quel vecchio a guidarli.

Angela si fermò in un vicolo, a due isolati di distanza dalla battaglia, abbastanza vicino per distinguere il furore sulla faccia dei combattenti e per vedere il sangue che macchiava i loro vestiti. Abbassò per un momento lo sguardo sul bastone decorato di rune che teneva in pugno: la sua lucida superficie nera era priva di profondità come una pozza d'acqua in una notte senza stelle. Lei avrebbe potuto aiutare gli uomini che difendevano la fortezza. I suoi poteri erano sufficienti a disperdere gli aggressori come foglie secche, ma non doveva cedere alla tentazione di farlo. Non era là per quel motivo e non poteva permettersi distrazioni.

Inoltre, l'uso della magia del bastone avrebbe messo in allerta i demoni, che già le davano la caccia.

Soprattutto il vecchio.

Robert l'aveva avvertita di guardarsi da lui l'anno precedente, poco prima della fine, quando l'uomo era andato a tentare un'ultima resistenza insieme ai difensori delle fortezze del Nuovo Messico e dell'Arizona. Il vecchio aveva portato quello stesso esercito davanti alle loro mura e le aveva assediate, bloccando ogni via di fuga. Robert aveva fatto il possibile, ma un solo Cavaliere del Verbo non era sufficiente, né allora né adesso. Angela aveva conosciuto Robert cinque anni prima, avevano combattuto assieme a Denver e si sarebbe potuta innamorare di lui se i tempi fossero stati diversi e l'amore fosse stato ancora una cosa ragionevole. Robert era duro fisicamente e mentalmente, un combattente migliore di lei. Ma non abbastanza da salvarsi.

Nei suoi ultimi messaggi, quelli che le aveva mandato tramite piccioni viaggiatori, le aveva descritto il vecchio in modo che Angela non potesse sbagliarsi quando l'avesse incontrato a Los Angeles. Robert era sicuro che vi sarebbe andato. Il vecchio alto e curvo, con un lungo mantello grigio e un cappello a tesa larga, era la personificazione del male. Gli occhi erano il

tratto che si ricordava di più, le aveva scritto Robert. Duri come l'acciaio, così gelidi che li sentivi bruciare sulla pelle, ma vuoti di qualunque umanità quando ti guardavano.

Si parlava di lui già prima che Robert l'avvertisse. Quel demone aveva una particolare abilità nel trovare i Cavaliere del Verbo, dar loro la caccia e ucciderli. Lo faceva da anni. Lei non sapeva quanti ne avesse uccisi oltre a Robert, ma le vittime non erano state poche. Era sufficiente a farle capire fin dall'inizio che le avrebbe dato la caccia.

Lei, però, non si sarebbe lasciata intrappolare facilmente, pensò. Le sue mani si serrarono sul bastone.

Corse via dal vicolo e attraversò la strada, per infilarsi in una via laterale, girando attorno alle macerie e ai rottami di vecchie auto bruciate, fino a raggiungere l'entrata di un hotel che confinava con il perimetro esterno della fortezza di Anaheim.

A una cinquantina di passi dal punto in cui gli ex uomini combattevano davanti alle porte principali della fortezza, il vecchio osservava la battaglia. Avvolto nel mantello grigio e con la faccia nascosta nell'ombra del cappello con la tesa inclinata, faceva pensare a Gandalf finché non ci si avvicinava a lui quanto bastava per vedere la sua faccia e sentire il peso del suo sguardo. Allora chiunque avrebbe capito che era non un mago che cercava di portare l'Unico Anello al Monte Fato, bensì una delle creature cadute sotto il suo terribile incantesimo e che avevano perso per sempre l'anima.

Il vecchio non sapeva di Gandalf o dell'Anello, e anche se l'avesse saputo non avrebbe dato peso alla cosa. Era un demone, e gli uomini erano le sue prede. Esisteva già durante la caduta, quando le prime, profonde crepe, erano apparse sulla facciata sempre più indebolita della civiltà. Esisteva già al tempo di Nest Freemark, quando era comparso il Variante. Esisteva già dai secoli prima di allora, una presenza costante nel tessuto del mondo. Esisteva da un tempo così lungo da essersi dimenticato completamente della perdita della sua pelle umana. Da demone, vedeva l'umanità come un anatema, una pestilenza che infettava la terra, un tumore che doveva essere estirpato.

Era diverso dagli altri come lui. Non era spinto da bassi istinti. Gran parte dei demoni si autodistruggeva presto, e in modo spettacolare, perché i loro eccessi emotivi li portavano alla pazzia. La lotta del vecchio era di un altro genere. Non era motivato dal desiderio di vendetta, dalla gratificazio-

ne personale o dal desiderio di dimostrare il suo valore o di lasciare il proprio segno sulla terra. A spingerlo, a consumarlo più di qualsiasi fuoco era il desiderio insaziabile di mostrare le carenze dell'umanità, profonde e sempre più vaste, così da giustificare, al di là di ogni dubbio, che la sua scelta di rinunciare a farne parte era stata giusta.

Aveva preso quella decisione presto, e ripudiato la sua umanità in cambio di un cuore di demone. Non si era mai sentito a suo agio nella pelle umana, non aveva mai creduto di dover essere un'effimera presenza nel firmamento della vita, un attimo di esistenza destinato a sparire per sempre. Unirsi al Vuoto era stato un ottimo affare a causa della profondità del potere che la nuova identità gli offriva, e non aveva mai rimpianto la decisione. Trovava affascinante la sua vita di demone. Aveva l'occasione di esplorare in profondità la natura della specie cui era appartenuto: togliete gli strati di pelle che la coprono e le scoperte risulteranno sorprendenti. Da parte sua, gli bastava trovare nuovi modi con cui mettere alla prova le sue teorie.

Gli erano occorsi secoli per scoprire il modo esatto e perfetto, ma alla fine, con il crollo della civiltà, l'aveva trovato.

I campi di schiavitù erano stati una sua idea, un laboratorio di sperimentazione. Con l'allevamento e le manipolazioni genetiche si poteva imparare moltissimo su una specie. Le possibilità erano infinite, i risultati stupefacenti. Lui stesso si stupiva di quello che era riuscito a realizzare. La distruzione della razza umana era il suo scopo finale, ma non c'era ragione di accelerare il processo.

In ogni caso, però, cominciava a stancarsi. I suoi studi erano stati lunghi e difficili e lui non possedeva più la forza fisica o mentale che gli era tanto servita all'inizio. La profondità del suo scopo e la fermezza della sua decisione non erano affatto diminuite. Ma il tempo aveva prosciugato i serbatoi della sua energia e, in realtà, il suo interesse per gli umani stava svanendo. Cominciava a vederli in modo diverso, ormai. Erano più una distrazione che una risorsa. C'era solo un limitato numero di modi per esaminarli, un limitato numero di possibilità per costringerli a rivelare i loro segreti. Presto o tardi, cessavano di avere importanza.

Stava raggiungendo il punto in cui avrebbe dovuto lasciare la sperimentazione per procedere unicamente allo sterminio.

Guardò gli ex uomini che attaccavano le porte della fortezza. Le urla e i gemiti dei feriti e dei morenti formavano una parete di rumore bianco che faceva da sfondo alle sue riflessioni, ma se ne accorgeva a malapena. Non

gli importava nulla di quello che succedeva in quella fortezza o nelle altre che aveva distrutto. Non gli importava nulla dell'esercito che lo seguiva. Lo guidava perché gli altri demoni e gli ex uomini lo temevano. Credevano che fosse il prescelto del Vuoto, colui al quale dovevano rispondere in caso di insuccesso. Lui non faceva nulla per scoraggiare tali credenze, anche se in realtà non sapeva se il Vuoto avesse scelto lui o no. Sapeva che quello che faceva agli umani per il proprio piacere si accordava con i piani del Vuoto. Finché i suoi sforzi avessero incontrato il successo, pensava che nessuno avrebbe osato sfidarlo.

Anche se qualcuno di coloro che gli obbedivano l'avrebbe ucciso in un istante, se solo avesse trovato il modo di farlo.

Uno di loro, quello che giudicava più pericoloso, comparve accanto a lui, una presenza imponente che richiamò subito tutta la sua attenzione.

«Sempre perso nei tuoi ricordi dei morti, vecchio?» gli chiese piano il demone femmina, chinandosi in modo che solo lui la sentisse.

Vecchio. Nessun altro osava chiamarlo così. Ma lei non aveva paura, o era semplicemente pazza, a seconda del punto di vista. In ogni caso, tra coloro che lo seguivano era la sola che richiedeva di essere sorvegliata con attenzione.

«Allora, l'hai presa, Delloreen?» rispose lui, senza nemmeno voltarsi a guardarla.

Se l'avesse guardata si sarebbe trovato davanti al suo petto. Delloreen era alta più di due metri ed era una delle donne, demoni o umane, più imponenti che avesse mai visto. Aveva spalle larghe, vita sottile e la forza di un toro. Non c'era un'oncia di grasso in Delloreen, non un solo centimetro che non fosse muscolo. L'aveva vista prendere un'auto per il paraurti e sollevarla come un giocattolo per toglierla dalla strada. L'aveva vista spaccare un uomo in due. Nessuno osava mettersi contro di lei, neppure il Klee, che non aveva paura di nulla.

Se poi avesse alzato lo sguardo dal petto alla faccia, avrebbe visto dei lineamenti che col tempo si erano disgregati e appiattiti fin quasi a sparire. Occhi del colore del lichene, capelli biondi ispidi e chiazze di squame sul collo e fino al mento. Quest'ultima era una novità degli anni più recenti, piccole anomalie che si erano allargate e ispessite in modo irregolare. Come se Delloreen stesse attraversando un mutamento biologico, come se stesse maturando per divenire un'altra specie.

Era con lui da quasi dodici anni, era il suo braccio destro, quella che si assicurava dell'esecuzione dei suoi ordini, la sola che fosse abbastanza

forte per quell'incarico, una posizione che la rendeva insieme utile e pericolosa. All'inizio non l'aveva vista come una vera minaccia. La leadership comportava l'assunzione di responsabilità e lei era troppo indipendente per qualcosa che la limitasse. Non voleva che altri dipendessero da lei, le piaceva agire da sola.

Il vecchio capiva tutto questo e le dava la libertà che cercava, le concedeva il tempo per soddisfare i suoi particolari appetiti da demone e in cambio le chiedeva di proteggergli le spalle. Era un accordo che, fino a quel momento, aveva funzionato bene.

Ultimamente, però, Delloreen aveva manifestato segni di insofferenza per la sua condizione e il vecchio cominciava a pensare di dover cambiare aiutante.

«L'hai presa?» ripeté il demone, quando capì che lei non intendeva rispondergli. «Hai trovato quella donna?» Ora si voltò a guardarla. «Mi ascolti, Delloreen?»

Sulla faccia larga e piatta della donna comparve un largo sorriso che mostrò tutti i denti appuntiti. «Io ti ascolto sempre, vecchio. No, non l'ho ancora trovata. Ma la troverò.»

«Sai almeno se è ancora qui?»

«Era qui ieri, quando è caduto il Coliseum. Ha portato via i bambini mentre noi buttavamo giù le porte e uccidevamo i genitori.» Il suo sorriso da demone si allargò ancora. «Astuto da parte sua.»

Il vecchio scosse la testa in segno di biasimo. «Ti è sfuggita di nuovo, vero?»

«Cercherà di fare la stessa cosa anche qui, di portarci via i bambini sotto il naso mentre noi ci concentriamo sugli adulti.» Fece una pausa e aggiunse: «Ma questa volta non ci riuscirà».

«Vedremo. Hai già avuto tre occasioni e non hai portato a casa nessun risultato.»

Il sorriso di Delloreen si deformò fino a divenire qualcosa di assai sgradevole. «Peccato per quei bambini, vero, Fin-Fin? Ti saresti potuto divertire per ore. Altrettante occasioni perdute per trovare nuovi modi di creare un'altra nidiata di piccoli demoni. Uno spreco! Deve averti fatto davvero arrabbiare, portandoli via.»

Lui si strinse nelle spalle, ostentando disinteresse. «Non ho bisogno di altri bambini, Delloreen.»

Lei rise. «Certo, non ne hai bisogno. Ti bastano i ricordi di quelli con cui hai fatto i tuoi odiosi piccoli giochi. Vero?»

Cercava volutamente di indispettirlo, una cosa che faceva sempre più spesso, ma che oggi, per motivi che il demone non sapeva spiegarsi, lo irritava più del solito. Il modo in cui parlava gli rivelava che le cose tra loro erano irrimediabilmente cambiate. Non tanto per quello che aveva detto, ma per il tono di voce che aveva usato, quasi di sfida a prendere provvedimenti contro di lei. Non l'aveva mai punzecchiato in quel modo, fino a oggi. Nessuno osava sfidarlo… almeno nessuno che non fosse pazzo.

Delloreen gli sorrise come si sorride a un bambino. «Smettila di preoccuparti, vecchio. Presto avrai quello che desideri. Avrai il tuo amato Cavaliere del Verbo e potrai giocarci.»

Il demone pensava ancora a come lei gli aveva parlato un attimo prima, ma le rivolse un amabile sorriso. «L'avrò davvero? Non lo so. Forse quella donna è un boccone troppo grosso per te. Forse questa volta dovrei mandare uno degli altri. Per esempio, il Klee?»

Vide perfettamente la smorfia che rese ancora più cupa la faccia di demone e il rossore che si allargò come sangue tra le macchie di scaglie. «Il Klee è un animale. Non pensa. Non saprà cosa fare di lei.»

Il demone la guardò con aria interrogativa, senza mostrare l'ira, il disgusto e le altre emozioni che provava. La sua faccia coperta di rughe e segnata dal tempo era una carta geografica illeggibile. «Forse un animale è quello che occorre.»

Si voltò prima che Delloreen facesse in tempo a rispondere e così le concesse un momento di riflessione. Le porte della fortezza cominciavano a scheggiarsi. Gli ex uomini avanzavano come un'onda irrefrenabile, i vivi montavano sui corpi dei morti. Ai piedi delle mura si formava una piramide di corpi, qui e là si vedeva ancora muoversi un braccio o una gamba. Era questo che rendeva tanto utili gli ex uomini. Non pensavano, non provavano sentimenti e non si preoccupavano della morte.

«Resta il fatto che dev'essere eliminata» continuò il demone.

«Te l'ho già detto. Posso farlo io.»

Il tono della voce di Delloreen era tagliente, ma il demone non staccò lo sguardo dalla battaglia alle porte della fortezza.

«Temo che tu l'abbia sottovalutata, Delloreen.»

«Come tu hai sottovalutato Nest Freemark?» ribatté lei. «Alza lo specchio davanti alla tua faccia prima di alzarlo davanti alla mia, vecchio!»

In quel momento il demone prese la decisione di eliminarla, ma non cambiò espressione e non reagì in alcun modo. Si limitò a un cenno d'as-

senso e continuò a guardare la lotta che si svolgeva davanti a lui, mentre rifletteva su quelle parole.

«Bene» disse infine. «Penso che tu abbia ragione. Non dovrei giudicarti. Il fatto è che negli ultimi tempi sono un po' troppo critico. Sono stanco di tutto questo lavoro. Mi ci dedico da troppo tempo. C'è bisogno di qualcuno più giovane e fresco.»

La guardò e notò l'espressione sospettosa dei suoi occhi da rettile.

«Non fare la faccia sorpresa» continuò. «Hai ragione per quanto riguarda me. Inutile fingere che le cose siano diverse. Vivo da troppo tempo e il mio entusiasmo per tante cose si è esaurito. Il mio solo vero piacere viene adesso dai bambini e dagli esperimenti. Se non avessi altro da fare, sarei felice.» Distolse di nuovo lo sguardo, lasciando che meditasse sulle sue parole. Poi disse: «Sei ansiosa di prendere il mio posto, Delloreen? Penso che tu lo sia. Penso che sia ora. Ma occorre che il passaggio sia condotto bene. Il mio appoggio ti sarà utile, però da solo non è sufficiente. Devi dare ai tuoi seguaci la sicurezza che tu sei la scelta giusta per guidarli. Qualcosa che instilli in loro nuova fiducia.»

Lei non aveva detto una parola, stava ancora ascoltando.

«Portami la testa di quella donna piantata in cima a una picca, Delloreen» disse il demone all'improvviso, come se gli fosse venuto in mente solo allora. «La testa di un Cavaliere del Verbo: quale prova migliore si potrebbe chiedere? Quando lo farai, io mi metterò da parte.» Le rivolse un lento cenno d'assenso. «Certo, sarò lieto di farmi da parte.»

Senza bisogno di guardarla, sapeva cosa stava pensando. Pensava che le sarebbe piaciuto mettere su una picca la sua di testa, non quella della donna. Abbastanza giusto. Ma per il momento non avrebbe cercato di farlo, almeno finché non fosse stata certa di riuscirci. Avrebbe aspettato di essere su un terreno più solido. Avrebbe aspettato l'occasione favorevole.

«Ascoltami, vecchio» gli disse, avvicinandosi tanto che il demone sentì sul collo il suo respiro. «Io non voglio prendere il tuo posto. Non voglio essere a capo di questa marmaglia.» Una mano armata di artigli si posò con leggerezza sulla sua spalla. «Ti porterò la testa della ragazza perché sono stanca di sentire le tue lamentele.» La mano si strinse. «Ma qui finisce tutto. Tu ti tieni quello che hai e io mi tengo quello che ho.»

Si voltò e lo lasciò. Il demone non la guardò allontanarsi, ma continuò a osservare la lotta. Non si faceva illusioni sulle intenzioni di Delloreen, qualunque cosa dicesse. E non credeva che le cose potessero tornare come

un tempo: una volta superato un confine, il passato finiva. O, meglio, pensò, era finita lei.

Non sapeva ancora come, ma l'avrebbe annientata. Il primo passo consisteva però nell'allontanarla da lui il tempo sufficiente a riflettere sull'argomento. Adesso la ricerca della ragazza Cavaliere del Verbo l'avrebbe tenuta occupata. Forse il compito sarebbe stato superiore alle sue forze. Non era la soluzione ideale, ma poteva essere sufficiente.

La sua voce gli echeggiava ancora nella mente, carica di ironia nel parlare di Nest Freemark, ricordandogli l'unico errore che aveva compiuto. Lui non avrebbe commesso una seconda volta lo stesso sbaglio. Anzi, si aspettava di potervi porre rimedio, prima o poi. Infatti un giorno o l'altro il Variante avrebbe rivelato la sua esistenza. Quel giorno lui ci sarebbe stato e l'avrebbe trovato e distrutto.

Continuò a osservare la carneficina che aveva luogo davanti a lui e sorrise quando le porte cedettero e gli ex uomini si riversarono nell'apertura, gridando di gioia in previsione del bagno di sangue che li attendeva. Presto il demone si sarebbe unito a loro, per tuffarsi nell'inebriante miscela di morte e sottomissione che si stava per verificare. Non era troppo vecchio o troppo stanco per quella.

Delloreen l'aveva chiamato "vecchio."

Ma il suo nome era Findo Gask.

10

Angela Perez attraversò in fretta l'atrio deserto dell'hotel, passando in mezzo alla spazzatura e ai pezzi di mobilia, diretta alla scala dissestata che si scorgeva in fondo alla sala. Tutto era in rovina, le pareti sporche, il tappeto strappato o consumato. Dentro i muri correvano i topi, così rumorosi che li si sentiva persino dal centro dell'atrio, il pavimento era coperto di schegge di vetro e mucchi di carta erano ammonticchiati contro le pareti; l'odore di putrefazione impregnava ogni cosa.

Si guardò attorno, rapida, esaminando le ombre. Non vide Divoratori. Buon segno.

I rumori della battaglia continuavano e giungevano fino a lei dalle finestre infrante. L'intensità della lotta cominciava a salire, un segno inconfondibile che la fine si avvicinava. La fortezza sarebbe caduta nel giro di un'ora. Non poteva perdere tempo, altrimenti sarebbe svanita ogni possibilità di aiutare i bambini intrappolati all'interno.

Arrivò alla scala, un'ampia rampa circolare con i gradini coperti di moquette macchiata e consunta e una ringhiera con il corrimano di legno che saliva ai piani superiori, tra particelle di polvere e di cenere che galleggiavano nell'aria come minuscoli insetti.

Ignorò la scala e passò su un pezzo di ringhiera caduta per raggiungere la parete in fondo all'atrio, dove si trovava una piccola porta, chiusa a chiave. Controllò che la serratura fosse ancora intatta e la magia che la proteggeva non fosse stata alterata. Ma nessuno aveva scoperto il suo ingresso segreto alla fortezza. Certa che la porta fosse integra, si servì della magia del bastone per aprirla.

Una volta dentro, chiuse l'uscio dietro di sé, cercò la lampada a batterie solari che aveva nascosto nella parete qualche settimana prima e scese lungo la stretta scala che portava al corridoio sotterraneo. I suoi passi echeggiavano debolmente in un silenzio rotto soltanto da qualche colpo, sordo e lontano, proveniente dalla battaglia. Raggiunse svelta le cantine, attenta a ogni segno di pericolo. Ce l'aveva fatta a entrare e uscire dalle altre fortezze senza difficoltà e non intendeva rovinare l'elenco con un insuccesso.

Il suo tentativo era abbastanza semplice, tutto considerato. Anche se non era riuscita a convincere del pericolo la maggioranza della popolazione delle fortezze, alcuni avevano capito che la fine era inevitabile. Erano donne, per lo più, che avevano ascoltato e si erano convinte che i suoi avvertimenti erano validi. Adesso il massimo che potevano sperare era che lei salvasse i bambini. Lavorando insieme, da più di due mesi avevano messo a punto un piano, nel caso fosse giunto un giorno come quello.

All'inizio dell'attacco i bambini dovevano essere affidati a loro. Se fossero riuscite a riunirli in un luogo convenuto, Angela sarebbe venuta a prenderli. Le donne che volevano unirsi al gruppo potevano farlo. Occorrevano madri e altre donne che assistessero i bambini. Chi lo preferiva, poteva stare con il marito e gli altri figli.

Angela sapeva che alcune sarebbero rimaste indecise fino al momento del suo arrivo, quando ormai sarebbe stato troppo tardi. Sapeva anche che alcune l'avrebbero aiutata e altre le sarebbero state d'impiccio. Tutte, le une e le altre, convinte di fare la cosa giusta.

Succedeva così ogni volta. Quella fortezza non costituiva certo un'eccezione.

Avrebbe preferito non occuparsene. Lei era un Cavaliere del Verbo e aveva la missione di dare la caccia ai demoni per distruggerli. E a quell'e-

poca era abbastanza facile farlo. Quando i demoni conducevano le loro armate all'assalto delle fortezze, lei era la sola a contrastarli. Le bastava aspettare che arrivassero da lei.

Ma distruggere i demoni e coloro che li guidavano era solo una parte dei suoi compiti. L'altra era proteggere gli umani che i demoni cercavano di rendere schiavi. E Angela aveva scoperto che era la cosa più difficile. Coloro che voleva aiutare non sempre pensavano che quello che lei faceva fosse la cosa giusta. Non si rendevano neppure conto di avere bisogno di protezione. Spesso, come lì ad Anaheim, rifiutavano il suo aiuto. L'avrebbero accolta di buon grado per combattere e morire con loro, ma non intendevano cambiare idea riguardo al riparo offerto dalle mura della fortezza.

Rimanevano i bambini, i vecchi, i malati e parte delle donne, così Angela si sforzava di aiutare questi e di non pensare agli altri. Era difficile farlo, perché sapeva cosa sarebbe successo a chi non avesse trovato scampo nella fuga. L'aveva già visto accadere molte volte. Aveva visto le fortezze dopo la conquista, aveva distrutto i campi di schiavitù dove venivano imprigionati i superstiti. Aveva visto i risultati degli esperimenti effettuati dai demoni e ascoltato le storie dei superstiti. Erano ricordi scolpiti nella sua mente.

Scivolò nel corridoio fino a raggiungere una porta che le sbarrava il cammino. Anche ora controllò le serrature e constatò che non erano state toccate. Soddisfatta, usò il bastone per aprire l'uscio, un rapido e leggero dispiegamento di magia, e passò. Al di là della porta il corridoio era più grande e illuminato da lampade alimentate da batterie solari. Adesso era sotto la fortezza e si dirigeva ai locali dove l'attendevano i bambini. Non sentiva più i rumori della battaglia, perciò non poteva sapere quanto tempo le rimaneva. Doveva sbrigarsi.

Percorse il corridoio per qualche centinaio di metri, ignorando i passaggi laterali e le porte chiuse da un lato e dall'altro. La stanza blindata dov'erano nascosti i bambini era sepolta al livello inferiore, protetta da pesanti porte d'acciaio e da trappole che facevano crollare il passaggio. Lei conosceva tutte le trappole e sapeva come evitarle. I demoni e gli ex uomini non sarebbero stati altrettanto fortunati, ma alla fine tutto ciò non sarebbe bastato per salvare i bambini e i loro difensori. Non bastava mai.

«Angela!»

Si fermò di colpo, mentre Helen Rice usciva dall'ombra del corridoio davanti a lei.

«Stanno tutti bene?» le chiese.

Helen annuì. Piccola, minuta e piena di energia, era a capo di coloro che avevano promesso di aiutare Angela se fosse venuto un giorno come quello. Le due donne si erano incontrate la settimana precedente, e Angela l'aveva avvertita che mancavano pochi giorni. Helen, intelligente e controllata, aveva capito subito cosa c'era da fare.

«Sono tutti riuniti nella stanza blindata, pronti a partire. Quasi duecento bambini e una decina di adulti per guidarli. Però ci sono anche degli altri, quelli che non vogliono lasciarli andar via. Non ho potuto fare nulla per convincerli. Aspettavo il tuo arrivo.»

Angela si avviò verso la stanza, ma prima prese Helen per un braccio e la girò verso di sé. «Non saranno un problema, ma dobbiamo fare in fretta. Gli ex uomini tra poco sfonderanno le porte. E presto saranno anche qui.»

«Dove sono i bambini delle altre fortezze?» chiese Helen, ansimando perché Angela la costringeva ad avanzare quasi di corsa in quel piccolo corridoio buio che era stato volutamente camuffato per sembrare privo di importanza. «Sei riuscita a salvarli tutti?»

«Gran parte.» Cercò di non pensare a quelli che non era riuscita ad aiutare, a quelli che aveva perso. «Tutti quelli che ho potuto. Ma non è stato facile. Sono nascosti nelle colline, a nord, e ci aspettano.»

Helen scosse la testa. «Non riesco ancora a credere che sia successo davvero. Mi ripeto che lo è, so per certo che è successo, ma ancora stento a crederlo. Santo cielo!»

Scesero alcuni scalini e giunsero a un altro corridoio che portava a una parete d'acciaio con una tastiera metallica incassata nella superficie. Helen premette una serie di numeri e una serratura nascosta scattò. Angela spinse un punto della parete, che girò su se stessa, quanto bastava a lasciar passare le due donne. Loro entrarono e si trovarono in un ambiente illuminato, in cui regnava un silenzio innaturale.

Decine di bambini sedevano a gambe incrociate attorno a semplici tavolini, su un pavimento di cemento. I più piccoli disegnavano o giocavano con dei puzzle, i più grandi leggevano. Alcuni, non ancora abbastanza cresciuti per combattere sulle mura o per lavorare nelle postazioni di pronto soccorso, aiutavano gli adulti a prendersi cura dei più piccoli. Nessuno parlava con un tono di voce normale, tutti sussurravano. Occhi allarmati si alzarono per guardare Helen e Angela che entravano, poi si fissarono sulla seconda e sul suo strano bastone nero.

Un piccolo gruppo di donne si fece avanti con la faccia tesa, gli occhi pieni di paura, quelle che sapevano.

«È l'ora?» chiese una.

«Cosa dobbiamo fare?» chiese un'altra.

Helen strinse il braccio alla prima, con aria rassicurante. «Formate i gruppi di sicurezza e mettete un adulto o un ragazzo più grande a capo di ciascun gruppo. Ricordate loro che non devono fare il minimo rumore dopo aver lasciato questa stanza.»

Le donne corsero a ordinare ai bambini di alzarsi. Ma un'altra donna venne alla carica, con la faccia rossa e incollerita, le mani che gesticolavano selvaggiamente.

«No, no, no!» gridava, avvicinandosi a Helen e prendendola per le spalle. «Cosa credi di fare? Non puoi portare via questi bambini!» Si voltò verso Angela. «È colpa tua. Hai creato solo guai con la tua strategia della paura e le tue false profezie! Mi fai venire il voltastomaco! Chi ti credi di essere? Non sono i tuoi figli! Non puoi venire qui e portarteli via!»

Era furiosa, e in un attimo si unirono a lei varie altre donne, tutte con aria protettiva, tutte pronte ad aggredirla fisicamente se avesse provato ad avvicinarsi ai bambini.

Angela non si lasciò impressionare. «Le porte stanno per crollare sotto l'attacco. Il nemico sarà qui tra pochi minuti. Quando succederà, ogni possibilità di fuga vi sarà preclusa. Sarete bloccati qui dentro. Prima o poi vi scopriranno. E sai cosa succederà a quel punto.»

«So solo quello che hai detto tu! Comunque, non ti credo! Faresti qualunque cosa per impadronirti di quei bambini.»

«Farei qualunque cosa per salvarli. Certo.» Angela tenne la voce bassa, gli occhi fissi su di lei.

«Va' via da qui! Lasciaci sole! Siamo al sicuro dove siamo! Ci pensano già i nostri uomini a proteggerci da quei mostri là fuori!»

Angela si portò davanti a lei e la prese per le braccia. «Guardami negli occhi e dimmi cosa vedi. Guardami!»

Cercando inutilmente di divincolarsi mentre Angela la teneva ferma nella sua stretta, la donna fece come le era stato ordinato. Impossibile dire cosa avesse visto, ma Angela sapeva qual era l'effetto. Era una facoltà che aveva acquisito divenendo Cavaliere del Verbo e non aveva mai trovato un altro che ce l'avesse.

Si raffigurava nella mente le scene peggiori cui aveva assistito, evocava le terribili immagini delle azioni più orrende dei demoni e degli ex uomini.

Una parte di quell'orrore si rifletteva nei suoi occhi, e chi la guardava scorgeva per un attimo quell'inferno.

«Oh, mio Dio!» alitò la donna. Si ritirò in se stessa come se si fosse sgonfiata, con le mani si coprì la faccia e le lacrime cominciarono a scorrerle lungo le guance. «Non farmi vedere altro! Ti supplico, non farmelo vedere!»

Tremava, era completamente atterrita. Le altre che avevano appoggiato la sua protesta si raccolsero attorno a lei, come per proteggerla, la abbracciarono e la guardarono preoccupate.

Angela affidò loro la donna e fece cenno di allontanarsi. «Non fateci perdere altro tempo. Aiutateci o toglietevi di mezzo.»

Si fecero di lato e cercarono di consolare la donna angosciata, restando unite e protestando tra loro. Angela le ignorò, mandò Helen da coloro che avevano accettato di aiutare e disse di preparare i bambini alla partenza. Erano già in fila e si tenevano per mano, guardandosi attorno intimoriti mentre attendevano istruzioni. Alcuni scambiarono un'occhiata con lei, ma nessuno cercò di parlare. Angela concesse loro ancora qualche secondo, poi aprì la sezione di parete che doveva condurli alla salvezza.

«Adesso, massimo silenzio» sussurrò.

Il gruppo uscì dalla porta segreta, salì la scala fino al livello della cantina e dal corridoio buio raggiunse quello più largo e illuminato. Angela, in testa, continuava a guardarsi alle spalle per assicurarsi che i bambini e i loro accompagnatori non rimanessero indietro, e nello stesso tempo tendeva l'orecchio alla ricerca di qualche suono anomalo. Riteneva che la loro fuga non fosse stata ancora scoperta, ma non voleva correre rischi.

All'imboccatura del corridoio ordinò al gruppo di fermarsi e diede il tempo a quelli delle ultime file di unirsi a quelli delle prime. Guardò davanti a sé per qualche istante, alla ricerca di movimento. Il corridoio sembrava vuoto. Uscì alla luce, fece segno al gruppo di seguirla e si avviò verso la porta e la scala che conducevano all'hotel abbandonato e alla strada.

Era giunta all'ultima porta, quella che si apriva sulla scala che portava all'hotel, quando sentì la presenza del demone. Era davanti a lei, l'attendeva in cima alla rampa. Impossibile sbagliarsi. Non poteva essere altro che un demone. Angela fiutava la sua puzza, sentiva il suo calore e il suo stomaco reagiva come sempre quando era in presenza del male: un conato e una nausea improvvisa che minacciò di farla cadere in ginocchio. Si fermò all'istante, in attesa che la sensazione passasse, che il suo addestramento prendesse il sopravvento.

Dietro di lei, le donne e i bambini si bloccarono, formando una fila irregolare. Helen comparve al suo fianco. «Cos'è successo?»

Angela non rispose. Fissò la porta davanti a lei e cercò di pensare a quello che poteva fare. La sola cosa che non poteva fare era dire a Helen la verità. Dirle che erano in trappola.

Quando i suoi genitori erano morti, Angela Perez era diventata una vera bambina di strada. Non aveva famiglia né casa, nessuno che si prendesse cura di lei. Non sapeva fare nulla e non aveva idea di come cercare cibo, acqua, riparo o sopravvivere fino all'indomani. Aveva otto anni.

Ma la fortuna l'aveva aiutata. Era riuscita a sopravvivere per cinque giorni rimanendo nascosta e consumando quel poco cibo e acqua che i genitori avevano recuperato prima che l'epidemia li uccidesse. Vincendo la paura, aveva passato il tempo a pensare a quello che poteva fare.

Poi Johnny l'aveva trovata.

Il suo nome era Juan Gonzales e anche lui, come i genitori di Angela, aveva attraversato illegalmente il confine. A lei sembrava vecchio, ma aveva solo quarantacinque anni, i capelli lunghi e disordinati, la faccia barbuta e segnata da cicatrici, mani nodose e ruvide. Ma la sua voce era gentile e quando l'aveva trovata nascosta tra le cianfrusaglie della casa che le avevano fatto i genitori, non aveva cercato di avvicinarsi troppo in fretta o di fare mosse che avrebbero potuto metterla in allarme. Semplicemente aveva cominciato a parlare con lei, chiamandola «piccola» e dicendole che non poteva stare dov'era, che era troppo pericoloso, che tutta Los Angeles era troppo pericolosa per una ragazzina di otto anni. Doveva andare con lui, le aveva detto. Aveva un posto poco lontano e lei poteva abitarvi. Del resto lui era stanco di stare da solo e voleva qualcuno con cui parlare. Lei non era obbligata a rimanere, poteva andarsene quando voleva e lui non le avrebbe fatto del male, nulla che lei non volesse.

Lei gli aveva creduto. Non avrebbe saputo dire perché, ma gli aveva creduto. Così era andata con Johnny e c'era rimasta per sei anni. Lui le aveva insegnato a cercare il cibo e a cucinare, a difendersi con le mani e i piedi soltanto, a individuare le cose che potevano minacciarla, i razziatori e i mutanti e gli animali. Le aveva mostrato i luoghi dove poteva correre a rifugiarsi se mai fosse capitato qualcosa a lui. Le aveva insegnato persino a usare il fucile a canna mozza che teneva per le emergenze, anche se sperava che non si sarebbero mai presentate. Le diceva che era la figlia che non

aveva mai avuto, la figlia che avrebbe desiderato avere se le cose fossero andate in modo diverso.

Tutti lo conoscevano. Johnny era l'uomo a cui si rivolgevano tutti. La gente della strada gli voleva bene per la stessa ragione per la quale gli voleva bene Angela. Li rispettava ed era gentile e faceva quello che poteva per aiutarli nella lotta per l'esistenza. Si curava di loro come si curava di Angela e la loro piccola comunità di quartiere era ben coesa e unita. Anche se le fortezze non erano disposte ad accettarli, per il timore degli estranei e delle malattie, erano una comunità. Tutto questo però non bastava a salvarli. Il crollo della civiltà aveva generato ogni sorta di rifiuti e di relitti, e alcuni erano riusciti a trovare il loro nascondiglio. La banda si chiamava i "Blade Runners" e si era presentata come l'inizio di un nuovo ordine. I suoi membri ritenevano di incarnare la legge ed erano fedeli solo ai compagni del gruppo e a nessun altro. Andavano dove volevano e prendevano quello che volevano. Da dove venissero o come fossero arrivati a Los Angeles e alla piccola comunità di Angela era un mistero. In seguito lei l'avrebbe attribuito più a un caso perverso che ad altro.

Johnny li affrontava quando minacciavano gli altri, impugnava la sua arma e li costringeva a indietreggiare. Ma si erano stabiliti ai margini della comunità, furiosi e vendicativi, decisi a prendere quello che volevano, anche se quello che volevano non valeva neppure lo sforzo. A quell'epoca la gente era pazza, esattamente come ora. Faceva cose folli, inesplicabili, senza motivo o per i peggiori dei motivi. Quando aveva visto quegli uomini, Angela aveva capito che erano pazzi. E sapeva anche dove avrebbe portato quella pazzia.

Una sera Johnny non era tornato. Lei aveva capito subito che era morto, che i Blade l'avevano trovato con la guardia abbassata e ucciso. E sapeva anche che adesso sarebbero venuti per lei, aveva visto come alcuni di loro la guardavano e conosceva il significato di quelle occhiate. Aveva pianto perché soffriva, aveva paura, la sua vita era cambiata per sempre e Johnny non sarebbe mai più tornato. Poi si era chiesta se avrebbe dovuto farsi aiutare da qualcuno della comunità, se non sarebbe stato meglio fuggire in qualche altra parte della città.

Aveva preso il fucile, era scivolata via dalla porta sul retro, si era nascosta in un vecchio magazzino diroccato, vicino alla casa dove abitava con Johnny, e aveva cominciato ad aspettare.

L'attesa era stata breve. I Blade erano comparsi verso mezzanotte, uscendo dall'ombra come cani. Erano strisciati dentro la casa ormai deserta,

in dieci, armati di coltelli e bastoni. Forse pensavano che lei dormisse. Forse pensavano che lei non avesse ancora capito cos'avevano fatto a Johnny e di poterla cogliere di sorpresa. Però non erano molto abili, facevano un tale rumore che, se anche fosse stata addormentata, l'avrebbero svegliata. Ma questo non li rendeva meno pericolosi o meno odiosi, e lei aveva già deciso cosa fare di loro.

Aveva aspettato che tutti fossero affollati all'interno, tranne uno che era rimasto di guardia alla porta. Appoggiato contro lo stipite, aveva l'aria annoiata e di tanto in tanto si voltava a guardare dentro, in attesa che succedesse qualcosa. Angela era piombata su di lui da dietro l'angolo della casa. La sua arma aveva dieci colpi e ogni colpo spazzava un'area larga tre metri. Aveva usato la prima cartuccia sulla guardia, ricacciandola indietro, all'interno della casa, addosso agli altri. Ne aveva usato altre sette contro quelli che si trovavano dentro, massacrandoli. Le ultime due erano destinate all'uomo che in qualche modo era riuscito a fuggire dalla finestra. Angela l'aveva raggiunto a due isolati di distanza e gli aveva staccato la testa dalle spalle.

Alla fine tremava, era furiosa e terrorizzata, sapeva che, una volta compiuta la sua vendetta, nulla per lei sarebbe stato più lo stesso.

I ricordi di Johnny e di quella notte di dieci anni prima, quando aveva eliminato i Blade Runners, vennero e andarono in un istante. Angela rimpianse di non avere un'arma come quel fucile, capace di aprirsi la strada con dardi di metallo in grado di fare a pezzi persino un demone. Aveva solo il suo bastone e la sua abilità per proteggere più di duecento bambini e una manciata di donne, e temeva che non bastassero.

«Angela, cosa succede?» le chiese di nuovo Helen.

Lei guardò prima la donna, poi la porta davanti a sé e decise. Non aveva molta scelta. Dovevano andare avanti, oppure girare sui tacchi e tornare indietro. Tutte le altre entrate erano crollate da tempo o erano chiuse. La situazione era diversa da quella affrontata dopo la morte di Johnny, eppure le sembrava la stessa. Sapeva quello che avrebbe dovuto fare.

«Aspettate qui» disse a Helen. «Lascerò aperta la porta, ma non venite avanti finché non vi chiamerò. Poi fa' passare tutti, più in fretta che puoi. Non fermarti per nessuna ragione. Soprattutto non fermarti per me. Salite la scala, uscite dall'edificio e correte via dalla città. Andate sulle colline e nascondetevi. Vi troverò.» S'interruppe. «Se non mi vedete tornare nelle

prossime ore, prendete a nord in direzione di San Francisco. Lungo la strada troverete i bambini delle altre fortezze e potrete unire le forze.»

Helen stava per dire qualcosa, ma Angela la interruppe prendendola per un braccio e avvicinandola a sé.

«Ascolta» le disse. «In cima alle scale c'è qualcosa di molto brutto. Non credo che si occuperà di voi o dei bambini. Sono convinta che cerchi me. Non si lascerà distrarre, una volta che mi avrà trovata. Non dategli nessuna ragione di cambiare idea, chiaro?»

L'altra annuì, poi si affrettò a scuotere la testa. «Non posso correre via e lasciarti nei guai! Voglio aiutarti. Hai fatto tanto per noi! Un modo ci dev'essere!»

Angela la lasciò e fece un passo indietro. «Ricorda le mie parole. Fa' quello che ti ho detto.»

Poi raggiunse la pesante porta, usò una seconda volta la magia del bastone per aprire la serratura, spalancò l'uscio ed entrò nella penombra dello stretto corridoio retrostante.

11

Angela accese la lampada portatile per vedere la scala che portava all'atrio dell'hotel e cominciò a salire. Avanzò adagio, senza fare rumore, posando con cautela il piede a ciascun passo. Aveva percepito la presenza del demone grazie al suo dono. Era possibile che il demone non l'avesse ancora sentita. In ogni caso, non poteva dare nulla per scontato. Doveva essere pronta all'eventualità che il demone sapesse che lei era nel corridoio.

Quando arrivò alla porta che dava sull'atrio del vecchio hotel, si fermò. I cinque sensi non le dicevano nulla di quello che l'attendeva, ma il suo sesto senso tornò a ripeterle quanto già sapeva. Il demone era là. Aveva scoperto il suo piano per salvare i bambini, aveva immaginato che lei fosse nel tunnel e aspettava il suo ritorno.

Stranamente, pareva che il demone fosse solo.

Angela impiegò molto tempo ad assicurarsi di non commettere errori sul numero degli avversari, pensando che l'istinto l'avesse ingannata. Ma non si era sbagliata, il demone era solo. Questo la preoccupò più di quanto fosse disposta ad ammettere. In genere, un demone che dava la caccia a un Cavaliere del Verbo era accompagnato da decine di ex uomini. Questo, a quanto pareva, era così sicuro di sé da credere di poterla affrontare da solo.

Ciò significava che possedeva o una grande forza o una straordinaria abilità.

Oppure, aggiunse con un brivido, che era completamente pazzo.

"Non riuscirò a sopravvivere" pensò.

Era una cosa terribile da immaginare, ma le parole si formularono nella mente e le girarono per la testa prima che potesse fermarle. Le ricacciò indietro e le allontanò, ma il loro sussurro non si lasciò spegnere.

Respirò a fondo per riprendere la padronanza di sé e chiuse gli occhi per visualizzare quello che stava al di là della porta. Si raffigurò l'atrio, le pareti e il soffitto, la scala ricurva, i calcinacci, le finestre e le porte sfondate, il banco del portiere addossato alla parete di fondo, tutto. Mise a fuoco l'immagine completa dell'ambiente e cercò di capire dove si fosse nascosto il demone. Un punto in cui lei non lo vedesse subito, ma da dove potesse assalirla all'improvviso. Avrebbe cercato di ucciderla prima che lei si accorgesse della sua presenza, di coglierla mentre non se l'aspettava. Dove l'attendeva? Cercò di scoprirlo, studiando mentalmente l'immagine della stanza.

Poi, tutt'a un tratto, capì.

L'attendeva sulla scala. Al di sopra della porta. Intendeva scavalcare la ringhiera e buttarsi su di lei mentre entrava nell'atrio. Se l'avesse fatto abbastanza in fretta, le avrebbe spezzato il collo ancor prima che lei si rendesse conto dell'accaduto.

Ora se lo raffigurava con esattezza, lo vedeva, senza faccia e senza forma, piegato sulle ginocchia e pronto a balzare.

Grosso.

Ma lei sarebbe stata più grossa di lui.

Forte.

Ma lei sarebbe stata più forte.

Serrò il pugno sul bastone e si fermò dietro la porta. L'aveva lasciata accostata. Il demone doveva saperlo, doveva aver controllato. Se l'avesse chiusa, lo scatto della serratura l'avrebbe avvertito dell'arrivo di Angela.

Ma la porta accostata non gli avrebbe dato nessun segnale del genere. Perciò aspettava di sentire il rumore dei suoi passi o di vedere l'ombra scura della porta aprirsi.

Angela doveva essere molto veloce.

Evocò la magia e lasciò che si accumulasse, poi abbatté porta, cardini e telaio, e mentre la porta cadeva si lanciò nell'apertura, di lato, per poi buttarsi subito lungo la parete. Occhi e bastone puntavano in direzione delle

scale sopra di lei. L'ombra si era già mossa, agile e sottile come lei aveva temuto. Ma aveva perso una frazione di secondo e le sue dita munite di artigli incontrarono il vuoto dove Angela era passata un attimo prima: lei era fuori portata e gli artigli cercarono inutilmente di afferrarla. Quando il demone toccò terra, il fuoco azzurro del bastone gli esplose addosso e lo scaraventò dall'altra parte della stanza, contro il bancone del portiere, che finì in pezzi.

Angela non era riuscita a dare più di un'occhiata al demone, ma le era bastata per constatare quanto fosse enorme.

«Helen!» gridò. «Corri!»

Si gettò in fretta tra la porta e il demone, che si stava già liberando dai pezzi di legno e di intonaco e agitava le braccia e le gambe come se fosse impazzito. Angela colse un altro scorcio del demone mentre si liberava: capelli biondi ispidi, chiazze scagliose sulla faccia e sul collo, corpo simile a un tronco d'albero. Era femmina, ma solo in parte. Quando si lanciò all'attacco, il fuoco del bastone lo colpì una seconda volta, sollevandolo in aria e scaraventandolo a terra. Tuttavia il fuoco parve avere meno effetto, in quest'occasione, come se la creatura avesse imparato a difendersi da esso.

Dietro Angela si alzarono grida allarmate, insieme allo scalpiccio di molti piccoli piedi. I bambini fuggivano, correvano verso la libertà della strada con coloro che si occupavano di loro. Lei non si voltò a guardare.

Aveva gli occhi puntati sul demone. Mosse verso di lui e cercò di ottenere un migliore risultato con un terzo colpo. Ma stavolta il demone era pronto e le si gettò contro come un enorme roditore, scivolando con incredibile velocità sul pavimento. Scansò il suo attacco e la buttò a terra, per poi scagliarsi su di lei con un sibilo acutissimo. Ad Angela parve che un muro le fosse crollato addosso, ma si raggomitolò per attutire l'impatto e si liberò. Il demone cercò di seguirla, ma lei gli piantò il bastone contro la gola e un'esplosione di fuoco magico lo respinse.

Angela si rialzò subito e fu colpita dalle grida dei bambini terrorizzati. C'era un caos indescrivibile. Si costrinse a ignorarlo, a tenere gli occhi fissi sul demone, che era rotolato in un angolo per poi scattare in piedi. Il demone soffiò contro di lei e rise in segno di sfida.

Pareva che il fuoco del bastone non avesse effetto, che Angela riuscisse soltanto a guadagnare un po' di tempo. E forse era proprio così, comprese. Forse era il meglio che poteva fare.

Il demone si lanciò di nuovo contro di lei, scagliandole addosso dei calcinacci: li afferrava e li lanciava talmente in fretta che Angela fu costretta a servirsi del fuoco del bastone per proteggersi. Poi la creatura le fu sopra, colpendola con tutto il suo peso, cercando di lacerarla con gli artigli e di afferrare il bastone. Lei si spostò di lato per evitare l'assalto, chinandosi sotto le lunghe braccia del demone, e per tenersi in piedi durante quel movimento si servì dell'addestramento che Johnny le aveva impartito.

Nonostante i suoi sforzi, però, gli artigli la colpirono sul fianco destro, perse l'equilibrio e finì a terra sulla schiena. Un dolore lancinante le corse lungo il corpo mentre cercava di rimettersi in piedi. Ma fu troppo lenta; mentre si rialzava, il demone fu nuovamente su di lei.

Questa volta la sollevò e la scagliò in fondo alla sala.

Per un attimo Angela si sentì senza peso, mentre volava nell'aria e stringeva il bastone al petto. Poi sbatté contro il fianco ricurvo della scala e crollò a terra. L'impatto per poco non le fece perdere i sensi. Aveva l'impressione che non un solo osso del suo corpo fosse rimasto intero.

Boccheggiando, si rimise in piedi, roteando il bastone e lanciando il fuoco come un ampio scudo di protezione. Aveva gli occhi pieni di sangue e di polvere, e riusciva a malapena a vedere. Ma ebbe un po' di fortuna: scorse il corpaccione del suo avversario compiere un balzo e scagliò il fuoco in quella direzione.

Il demone colpì in pieno la parete di fiamme.

Angela vide il fuoco avvolgerlo, trasformarlo in una torcia vivente senza che il demone riuscisse a fermare il suo balzo. Lo vide come una scena al rallentatore. Vide la follia negli occhi verdi, il luccichio dei denti appuntiti mentre faceva una smorfia di dolore. Vide che oltrepassava le sue difese, e lei non aveva la forza di fermarlo.

L'istante successivo le aveva strappato di mano il bastone e l'aveva scagliato via.

Ora il demone si piegò sulle ginocchia davanti a lei, sorridendo dietro una maschera di scaglie, polvere e sangue, pregustando quello che sarebbe successo. I suoi capelli ispidi erano bruciacchiati e i vestiti a brandelli, un braccio era squarciato fino all'osso. Ma era un demone, e i demoni non sentivano il dolore come gli umani. Questo non pareva né rallentato dalle ferite né preoccupato. Pareva provarne piacere.

Fece una finta prima a destra e poi a sinistra, come se volesse attaccarla. Intendeva giocare con lei, comprese Angela, e pareva che si divertisse.

Angela era di nuovo in piedi e aveva assunto una posizione difensiva. Non cercò di vedere dov'era finito il bastone, non staccò lo sguardo dall'avversario. Grazie al lungo addestramento, le sue reazioni erano ormai istintive, sapeva cosa doveva fare, anche se pensava che probabilmente era finita e il demone l'avrebbe uccisa. Non rispose alle finte, non cercò di correre, non indietreggiò. Si limitò a tenere la posizione e ad attendere.

Quando il demone attaccò, mulinando davanti a sé gli artigli e cercando di avvolgerla in un anello di muscoli e ossa, lei rimase immobile finché non le fu vicino, poi lo colpì con entrambi i pugni in mezzo agli occhi. Il colpo era doloroso e così forte da tramortire: il demone barcollò e si lasciò sfuggire un grido. Cercò ugualmente di stringerla tra le braccia, ma Angela sgusciò sotto di esse e colpì di nuovo, questa volta sotto l'orecchio destro. Il demone urlò, ruotò su se stesso e un altro pugno lo colse sul naso.

Nonostante quei colpi messi a segno, però, Angela non poteva sfuggire. Gli artigli del demone le graffiarono la spalla e la schiena, e un avambraccio la colpì sulla faccia, di lato, con tale forza da farle piegare la testa all'indietro. Finì a terra, stordita, ma riuscì a rimettersi in piedi. Il demone urlò infuriato quando il suo nuovo tentativo di afferrarla andò a vuoto e Angela corse a recuperare il bastone: con un solo movimento lo sollevò dalle macerie, girò su se stessa e scagliò il fuoco direttamente contro la faccia dell'avversario.

Questa volta il fuoco fece il proprio dovere. Il demone finì con le spalle a terra, urlando e agitando le braccia, contorcendosi con tanta violenza da finire contro la scala, già molto danneggiata. Il legno si spezzò, l'intonaco cadde in frantumi, i sostegni cedettero e l'intera struttura crollò, con incredibile rapidità, abbattendosi sul demone e seppellendolo.

Angela fissò il cumulo di macerie e attese, respirando affannosamente. Quando vide che non succedeva nulla, si guardò attorno. La stanza era vuota e silenziosa, i bambini erano scomparsi, avevano lasciato l'edificio con Helen e le altre donne. Guardò ancora le macerie della scala, per controllare se si muovevano. Tutto era immobile. Se la lotta non avesse esaurito le sue energie, avrebbe potuto perdere qualche minuto a scavare nel mucchio di detriti per finire l'opera. In realtà, le rimaneva appena la forza di muoversi.

Respirò lentamente, profondamente, e cercò di ricomporsi. Era ancora viva e questo doveva bastarle. Dolorante e insanguinata, raggiunse l'ingresso e uscì sulla strada.

Le porte della fortezza avevano ceduto mezz'ora prima, gli ex uomini erano sciamati all'interno e Findo Gask aveva atteso con pazienza che gli aprissero la strada. Gli ordini erano chiari. Chiunque resisteva doveva essere ucciso. I malati e i feriti dovevano essere uccisi. I vecchi dovevano essere uccisi. Gli altri, quelli abili e robusti, andavano incatenati insieme, ma non si doveva far loro del male. I bambini in particolare non dovevano essere toccati. I prigionieri non gli servivano a niente se erano danneggiati. I campi di riproduzione e i laboratori dei suoi esperimenti richiedevano individui sani.

Una volta incatenati e messi in fila, i prigionieri dovevano essere condotti fino a un campo situato trenta chilometri a est: un campo di schiavitù che il vecchio aveva fatto preparare due mesi prima. Là sarebbero vissuti fino alla fine dei loro giorni e della loro utilità.

Il demone guardava le porte quando i primi emersero dalla nube di fumo e ceneri. Camminavano stancamente, con la testa bassa e le mani legate, e solo uno o due di loro alzarono gli occhi nel passargli davanti. Il demone li fissò per un istante, poi tornò a osservare la fortezza che bruciava. La stavano saccheggiando per recuperare i viveri, gli equipaggiamenti e le armi utilizzabili. Tutto quello che rimaneva, compresi i cadaveri, veniva bruciato nel centro della fortezza. Sarebbe occorso tutto il giorno per terminare e il resto della settimana per abbattere le mura e spianare gli edifici. Findo Gask era un perfezionista. Una volta che avesse terminato, non sarebbe rimasto quasi nulla a ricordare il luogo dove sorgeva la fortezza.

Poi avrebbe messo in marcia il suo esercito, in direzione nord, e avrebbe ripreso da capo l'intero procedimento con le fortezze della costa.

Questa volta si era comportato in modo leggermente diverso dal solito, nella previsione di portare più rapidamente a conclusione gli eventi. Aveva mandato a nord metà del suo esercito due settimane prima, perché cominciasse l'assedio delle fortezze di Seattle e Portland, sotto due diversi comandanti, ma con istruzioni precise. Mentre la sua metà dell'esercito risaliva la costa verso San Francisco, l'altra metà doveva scendere da Seattle. Insieme, avrebbero formato le ganasce della tenaglia che presto si sarebbe chiusa sulle ultime fortezze della costa del Pacifico.

Entro sei mesi, tutto sarebbe finito.

Uno dei demoni di rango inferiore al suo servizio, una creatura ancora troppo umana chiamata Arlen, magra e con le spalle cadenti, i capelli dritti come pezzi di fil di ferro e lineamenti da rettile, uscì dalle porte conducen-

do, per le catene che aveva legato loro al collo, due figure coperte di sangue.

Ogni volta che inciampavano, Arlen urlava e strattonava le catene senza dare loro il tempo di rialzarsi. Li fece fermare bruscamente, li costrinse a inginocchiarsi ai piedi del capo e li prese a calci. Uno dei due era una donna. Findo Gask aspettò. Arlen continuò a sorridere in attesa del premio, poi capì che forse avrebbe dovuto dire qualcosa.

«Questi sono gli ultimi rimasti, sissignore» annunciò.

Findo Gask continuò ad aspettare con pazienza. «Rimasti di chi?»

«Di quelli che guardavano i bambini.»

«E i bambini dove sono?»

Arlen si strinse nelle spalle. «Spariti. Non ne resta neppure uno, anche se li abbiamo cercati dappertutto. Li ha portati via lei, mentre noi abbattevamo le porte. Li ha portati via attraverso qualche galleria, dicono questi due. Dal primo all'ultimo.»

«La donna Cavaliere del Verbo?» Lo disse a bassa voce, ma a denti stretti. «Ha portato via tutti i bambini?»

L'altro demone annuì, ansioso di compiacerlo. «Proprio così. Li ha presi tutti. Dev'essere entrata da un'altra parte.»

Findo Gask tirò la catena legata al collo della donna e la costrinse ad alzarsi in piedi. Il suo sguardo si fissò in quello di lei. La donna tremava dal terrore, ma non riusciva a distogliere gli occhi.

«Dove li ha portati la donna Cavaliere del Verbo?» chiese.

«Per pietà…» sussurrò lei.

Le concesse ancora un momento, poi le spezzò il collo e la gettò da parte. Sollevò in piedi l'uomo. «E tu sai dirmi dove sono andati?»

«Sono usciti dai tunnel che portano alla strada» boccheggiò l'uomo. Aveva perso un occhio e l'altro era gonfio e per metà chiuso. La sua faccia era una maschera di sangue. «Ce l'aveva detto… che sarebbe successo… noi… avremmo dovuto ascoltarla.»

«Già, avreste dovuto.» Lasciò andare l'uomo, che si afflosciò come uno straccio, e guardò Arlen. «Dove sono quelle gallerie?»

Il demone si strinse nelle spalle… una spallucciata di troppo, per i gusti di Findo Gask. Veloce come un serpente, la sua mano scattò e l'afferrò per il collo, per poi cominciare a stringere.

«Forse faresti meglio a organizzare una spedizione di ricerca e a scendere nei sotterranei della fortezza per trovarli!»

Sottolineò ciascuna parola senza alzare la voce, poi gettò l'imbelle Arlen insieme ai prigionieri incatenati. «Forse dovrei farti scambiare di posto con uno di loro. E non è detto che non lo faccia, se non troverai quei bambini.»

Arlen strisciò a distanza di sicurezza, a quattro zampe, poi si alzò e si allontanò barcollando, senza guardarsi indietro.

Findo Gask lo lasciò andare. In realtà non gli importava nulla di quei bambini. Ma ci teneva molto alla disciplina e all'obbedienza. Voleva il rispetto nato dalla paura. Se l'avessero giudicato molle o indeciso, l'avrebbero fatto a brandelli.

E c'era sempre il rischio che succedesse.

Ma dov'era finita Delloreen? Si chiese all'improvviso.

Angela impiegò molto tempo a uscire dalla città. Era troppo stanca e sofferente per muoversi in fretta, così dolorante per lo scontro con il demone che riusciva a malapena a mettere un piede davanti all'altro. Se avesse incontrato un altro demone, o anche solo una banda di ex uomini, non era certa di avere la forza per combattere. Perciò si tenne nei vicoli e all'ombra dei palazzi, evitando tutto ciò che poteva costituire un pericolo e conservando le ultime energie per raggiungere Helen e i bambini.

Più di una volta si guardò alle spalle per controllare se il demone dell'hotel l'avesse seguita. Non aveva mai incontrato una creatura tanto feroce. Il fatto che fosse femmina rendeva la cosa ancora più odiosa, le faceva pensare a una perversione di lei stessa come Cavaliere del Verbo, un mostro con il solo scopo di distruggere. Sperava di averlo ucciso, ma ne dubitava. Peggio ancora, sapeva che se era vivo sarebbe venuto a cercarla, forse accompagnato da ex uomini, questa volta, e magari in compagnia del vecchio.

E se l'avesse cercata, Angela non avrebbe saputo che fare per salvarsi. Se non fosse provvidenzialmente crollata la scala, il demone l'avrebbe uccisa. In quell'occasione, Angela era stata fortunata, ma non poteva aspettarsi che la sorte le arridesse ogni volta.

Dietro di lei, dalla fortezza di Anaheim si levavano nuvole di fumo nero. I demoni avevano abbattuto le porte ed erano sciamati all'interno. Gli ultimi difensori venivano massacrati, le loro grida si levavano come il fumo e arrivavano fino a lei. Curiosamente, Angela non provava alcuna emozione a quel pensiero, forse perché aveva già versato tutte le sue lacrime o perché aveva provato troppe volte le stesse emozioni. Perché non le avevano dato retta? Che altro avrebbe potuto fare? Non c'era risposta, e rivolgersi

quelle domande serviva solo a dimostrare la futilità dei suoi sforzi di Cavaliere del Verbo.

Si fermò per qualche istante a guardare la distruzione che aveva alle spalle. Non le era certo di conforto sapere quello che stava succedendo nella fortezza conquistata. I fortunati sarebbero stati uccisi subito, gli sfortunati sarebbero stati ridotti in schiavitù. Se era rimasto qualche bambino, sarebbe stato trasformato in una cavia per esperimenti. Angela si augurò che non ce ne fossero. Si augurò che tutti fossero fuggiti. Rimpianse di non poter tornare indietro a controllare. La cosa che desiderava di più era salvare un'altra di quelle piccole vite.

Dentro di lei, il dolore e la stanchezza montarono come un'onda di marea e cominciò a piangere in silenzio. Non piangeva spesso, ormai, ma di tanto in tanto non poteva farne a meno. Piangeva per gli abitanti della fortezza, uomini e donne che avevano lottato così duramente per sopravvivere. Piangeva per tutto quello che il mondo aveva perso, per le normali cose di ogni giorno che tutti avevano dato per sicure, per ciò che un tempo era sembrato così certo e durevole. A quell'epoca lei non era ancora nata, ma sapeva dai racconti dei più anziani com'era la vita. Alcuni erano nati in quel periodo e ricordavano qualcosa di quei tempi. Ma quella generazione era ormai scomparsa e oggi i ricordi degli anziani erano assai più cupi.

Si chiese se sarebbe mai arrivata ad avere ricordi di qualcosa di dolce e piacevole, che potesse essere il benvenuto quando si riaffacciava alla mente. Avrebbero dovuto essere memorie di cose ancora da compiere, pensava. Quel tipo di ricordi poteva venire solo dal futuro.

Con un'ultima occhiata alle pareti crollate e ai tetti sfondati che si stendevano fino alla fortezza caduta e ormai ridotta a una pira funebre, riprese il cammino. Ora che Los Angeles era sparita, l'armata dei demoni avrebbe cominciato a muoversi verso nord, in direzione di San Francisco, dove si sarebbero ripetute le stesse scene. Si chiese se ci fosse un Cavaliere del Verbo a difendere la città. Probabilmente l'avrebbe scoperto una volta che vi fosse giunta. Quella era la sua destinazione, il solo posto che le rimanesse.

Davanti a lei comparve la fila irregolare dei bambini fuggiti dalla città guidata dalle donne. Alcuni conservavano ancora qualche giocattolo cui erano particolarmente affezionati, mentre camminavano lungo le strade della città in rovina. Altri piangevano e si abbracciavano. Angela riusciva a immaginare cosa pensavano dopo avere perso la casa, i genitori e tutto

quello che conoscevano e amavano. Riusciva a immaginare la loro disperazione.

Accelerò il passo per raggiungerli, ansiosa di fare il possibile per alleggerire le loro sofferenze.

A Delloreen occorse un tempo lunghissimo per liberarsi dalla massa di macerie della scala che le era crollata addosso. Aveva perso i sensi, colpita alla testa da uno dei supporti. Quando si era svegliata, vedeva tutto nero e il peso dei detriti minacciava di schiacciarla. Fece forza da una parte e dall'altra e alla fine riuscì a liberarsi e a scavarsi una strada fino all'aria, alla luce e al silenzio dell'atrio dell'hotel.

Sentiva dolore, ma il dolore era meno forte della collera, e questa le diede nuova forza. Guardò la lacerazione sul braccio, il bianco dell'osso. Una ferita simile avrebbe messo fuori combattimento un uomo, ma non un demone. Servendosi solo delle dita, riunì i lembi della pelle e li tenne accostati mentre le scaglie, che si stavano gradualmente allargando su tutto il suo corpo, chiudevano la ferita. La sua carne umana era debole, però le scaglie da demonio erano come un'armatura. Odiava la parte umana di se stessa, ma per fortuna ne era rimasta poca.

Quando la ferita si fu chiusa a sufficienza e lei poté smettere si occuparsene, si ripulì, si asciugò con le mani il sangue dalla faccia e si leccò le dita finché non tornarono pulite. Ripensò alla battaglia con il Cavaliere del Verbo. La donna era piccola ma robusta. Più forte di quel che sembrava. Però non le sarebbe sfuggita se non fosse crollata la scala. Delloreen era molto più forte di lei. Al loro prossimo incontro glielo avrebbe dimostrato.

Raggiunse la porta e guardò fuori. In fondo alla strada, dalla parte della fortezza, si alzava una nube di fumo nero che pareva ribollire nell'aria del primo pomeriggio. I rumori della battaglia si erano spenti per essere sostituiti da qualche gemito e poche grida che testimoniavano dell'esito dell'attacco. Poteva tornare al fianco di Findo Gask, ma sapeva che non l'avrebbe fatto. Non intendeva ripresentarsi prima di aver trovato e ucciso il Cavaliere del Verbo. Voleva tornare portando la testa del Cavaliere infilzata su una picca.

Era quanto le occorreva per prendere il posto del vecchio a capo dell'armata. Era stato lui a porre le condizioni e aveva virtualmente promesso di mantenerle. Presentarsi con la coda tra le gambe, adesso, sarebbe stato un chiaro segnale della sua incapacità di comandare, l'ammissione del suo

fallimento e un segno di debolezza. Lo sapeva, e sapeva altrettanto bene che avrebbe siglato la sua condanna a morte.

Ma lei non era spinta da nulla di tutto questo. Non intendeva cercare il Cavaliere del Verbo per paura o per il bisogno di dimostrare qualcosa a Findo Gask e agli altri demoni ed ex uomini che li servivano o anche allo stesso Vuoto. Lei intendeva andare a cercarlo perché nessuno l'aveva mai sconfitta Doveva prendersi la rivincita su un avversario che credeva, a torto, di esserle pari. Avere perso nello scontro con la donna Cavaliere del Verbo era un'umiliazione che non avrebbe sopportato in alcun caso. Quello che aveva promesso a Findo Gask non contava, quello che gli altri si aspettavano da lei non contava. La sola cosa importante era trovare quella donna e rimettere le cose a posto.

Guardò lungo la strada, lontano dalla fortezza. Il Cavaliere si era certamente diretto a nord, per condurre alle fortezze di San Francisco le donne e i bambini salvati. Non era certo in grado di muoversi in fretta, con tutti quei bambini a rimorchio. Non con la velocità con cui poteva seguirla Delloreen. Il Cavaliere del Verbo non le sarebbe sfuggito una seconda volta. Avrebbe cercato di farlo, ovviamente, ma non ci sarebbe riuscito.

Il demone s'immaginò mentalmente, per un momento, quello che intendeva fare alla donna quando l'avesse avuta in suo potere. Pregustò la paura e il dolore che le avrebbe letto negli occhi, quando l'avesse avuta fra le mani. Immaginò i vari modi con cui avrebbe spezzato la sua volontà.

Solo allora si sarebbe sentita vendicata.

Rimandando a un altro momento quelle immagini e accantonando ogni ulteriore preoccupazione per il vecchio, s'incamminò verso nord per uscire dalla città.

12

Era mezzogiorno nelle rovine della Città di Smeraldo e gli Spettri giocavano a stickball nelle strade di Pioneer Square. Il gioco assomigliava al baseball, che nessuno di loro aveva mai visto giocare ma di cui avevano letto nei libri. Non conoscevano nemmeno lo stickball, se era per quello, ma gliel'aveva spiegato Pantera, che aveva detto di averlo giocato a San Francisco. Aveva anche mostrato loro quello che sapeva e gli altri ragazzi avevano aggiunto il resto. Molte di quelle aggiunte erano un adattamento di quanto avevano letto sul baseball.

Il guaio era che buona parte di ciò che avevano letto era incompleto o incomprensibile. Gufo faceva del suo meglio per fornire interpretazioni, ma nonostante la sua conoscenza dei libri e la sua abitudine alla lettura non capiva molto più degli altri.

Avevano capito cos'erano gliinning e quanti se ne dovevano giocare, ma noveinning rendevano le partite troppo lunghe e alla fine si erano accordati per cinque. Avevano capito che nel baseball c'erano nove o forse dieci giocatori in campo, ma gli Spettri non erano sufficienti, perciò avevano formato squadre di tre o quattro. Possedevano una palla di gomma, un po' consumata e appiccicosa, ma non una mazza, e usavano un manico di scopa segato alla giusta lunghezza. Il battitore lanciava la palla in aria, la colpiva con tutte le sue forze e poi si metteva a correre. Se qualcuno prendeva la palla, l'uomo che correva doveva fermarsi. Se la palla cadeva, poteva riprendere a correre. Ma gli avversari potevano toccarlo con la palla, o scagliarla contro di lui, e se lo colpivano era eliminato. Il gioco si svolgeva nello spazio aperto a nord della vecchia pergola (Gufo aveva trovato il nome in un libro di storia). C'erano quattro basi, vecchi pneumatici disposti in maniera irregolare perché il terreno e le strade vicine erano ingombri di macerie e di veicoli abbandonati. I percorsi da una base all'altra erano una sorta di labirinto. I ragazzi non avevano capito la meccanica dei lanci della palla e il ruolo del battitore, ma non aveva importanza perché non c'era un lanciatore e avevano stabilito fin dall'inizio che il battitore avrebbe continuato a lanciare in aria la palla e cercare di colpirla finché non ci fosse riuscito. Avevano concesso tre eliminazioni per squadra a ogniinning, ma a volte il numero passava a quattro se a essere eliminato era uno dei piccoli, come Scoiattolo o Fiamma, per non dare troppo vantaggio agli altri.

Non era lo stesso gioco che i bambini giocavano cinquant'anni prima nelle strade americane, ma andava bene lo stesso. Dava loro qualcosa da fare oltre a cercare cibo e a esplorare le rovine, e Gufo ripeteva sempre che dovevano anche dedicare un certo tempo al divertimento. Pantera, in particolare, amava quel tipo di passatempo, dato che era stato lui a proporlo, e si dava molto da fare per spingere gli altri a uscire a giocare.

In quel momento erano al quartoinning e il battitore era proprio Pantera. Sul campo c'erano Gesso, Passero e Orso. Aggiusta e Fiamma aspettavano fuori campo il loro turno come battitori. Gufo faceva da arbitro, ruolo che veniva sempre affidato a lei, sia perché era la sola che fosse giudicata imparziale, sia a causa della sedia a rotelle. Scoiattolo era ancora nel rifugio

sotterraneo, in convalescenza dalla febbre. Aveva detto di essere abbastanza forte per andare a giocare con gli altri, ma Gufo gli aveva ordinato di restare a letto ancora un giorno. Fiume gli teneva compagnia.

Falco stava in disparte, non giocava perché era in soprannumero, ma preferiva così, perché era ancora turbato dalla visione avuta da Fiamma la sera precedente. Cheney dormicchiava in un portone vicino, la grossa testa posata sulle zampe, gli occhi socchiusi ma gli orecchi ritti, e non perdeva una sola mossa.

«Meglio andare indietro, ragazzini!» gridò Pantera ai giocatori sul campo, lanciando in aria la palla con aria indifferente e prendendo la posizione del battitore. «Ehi, ho detto di andare indietro perché questa bambina adesso vola!»

Assestò una forte mazzata e il suo colpo secco toccò la palla e la scagliò lontanissimo nella piazza. Gesso e Orso, che già si erano portati indietro a causa della superiorità atletica di Pantera, si affrettarono a correre verso la palla, ma calcolarono male la traiettoria e la palla finì in mezzo a loro. Pantera cominciò a correre verso le basi, prendendo in giro l'incapacità e la vista corta degli avversari. Purtroppo per lui, era così euforico da non accorgersi che Passero aspettava il cambio in seconda base e le finì addosso. Lei, infuriata, lo prese a calci e cominciò a picchiarlo. Urlando per la delusione e nello stesso tempo ridendo, Pantera si allontanò.

A quel punto, però, Orso aveva recuperato la palla. Quando si rialzò, la scagliò con tutte le sue forze. Orso era robusto e la palla arrivò lontano. Passero cercò di fermarla, ma le rimbalzò sulle mani, fece uno strano salto e colpì Pantera, che stava arrivando allora all'ultima base.

«Eliminato!» gli gridò Passero.

«Eliminato?» Pantera rise. «Neanche per sogno!»

«Eliminato» ripeté Passero. «La palla ti ha colpito quando non eri ancora nella base. La regola dice che sei eliminato.»

Pantera raccolse il bastone, lo brandì minacciosamente, poi lo gettò di nuovo a terra. «Ma cosa dici? Quello non conta. Orso voleva solo riportare la palla all'interno, non ha cercato di colpirmi, e così non sono eliminato! E poi ha colpito prima te!»

«Non importa chi ha colpito prima. Poi ha colpito te, e perciò sei eliminato!»

«Sei una stronza!»

Passero lo raggiunse, togliendosi dagli occhi un ciuffo di capelli color della paglia, la fronte corrugata per l'ira.

«Non parlarmi così! Non usare con me questi termini da strada, gatto rognoso! Gufo, diglielo tu che è eliminato!»

Tutti si affollarono attorno a Passero e Pantera, che adesso erano uno davanti all'altra e gridavano. Falco li guardò per un momento, divertito. Poi vide che Gufo lo fissava irritata e spingeva la sedia verso il gruppo, e decise che il litigio era durato anche troppo.

«Ehi, finitela, voi» gridò per farli tacere, mentre li raggiungeva. «Tu, Pantera, non sei eliminato. Non puoi essere eliminato se la palla tocca un altro giocatore prima di te. È la regola. Ma…» alzò la mano per far tacere le obiezioni di Passero «devi tornare alla prima base perché hai colpito Passero. Non è così, Gufo?» La guardò e le strizzò l'occhio.

Lei gli rivolse un cenno affermativo. «Palla in campo!» aggiunse, gridando una delle frasi che, secondo loro, si dicevano nelle partite di baseball per riprendere il gioco. Pantera si avviò verso la prima base.

Brontolando, tutti i giocatori tornarono alle loro posizioni.

«Comunque, vi ripeto che è una stronzata» brontolò Pantera mentre si allontanava.

Falco seguì Gufo che si portava al suo posto dietro la pedana dell'ultima base. Le mani in tasca, la testa bassa, fissava la strada davanti a sé. «Questo gioco… non so» disse.

Gufo girò la testa verso di lui. «Fa bene a tutti, Falco. Hanno bisogno del gioco. Hanno bisogno di qualcosa che distolga la loro attenzione da quello che succede qua attorno. Devono scaricare l'energia e l'aggressività.» Gli puntò contro l'indice. «Anche tu dovresti giocare. Perché non prendi per qualche tempo il posto di Aggiusta?»

Lui scrollò le spalle. «Più tardi, magari.»

Giunta alla pedana, Gufo si voltò verso il campo. Prese la mano di Falco che si

era fermato accanto a lei. «Adesso dimmi che preoccupazione hai. E non far finta di niente perché so come stanno le cose. Riguarda Tessa?»

La riguardava, ovviamente, perché Falco pensava sempre a lei. Ma riguardava anche la visione di Fiamma di cui non aveva ancora parlato a Gufo. Era incerto se riferirgliela o no, e stava ancora riflettendo, chiedendosi se prepararsi a lasciare la città e, in tal caso, dove andare.

Ma allontanarsi significava sradicare tutti dall'unica casa che avessero mai avuto. Significava trovare un altro posto, lasciare il familiare e avventurarsi nell'ignoto. Significava persuadere Tessa a unirsi a loro, ad abban-

donare i genitori e la vita nella fortezza, a rinunciare a tutto quello che conosceva.

In breve, significava il completo sovvertimento del loro mondo. E lui non sapeva neppure da dove cominciare.

«Mentre decidi quello che intendi dirmi» gli disse Gufo, interrompendo le sue riflessioni «c'è una cosa che ti devo riferire. Riguarda Fiume. Va da qualche parte, da sola, senza parlarne con nessuno. Non di notte, ma di giorno, quando gli altri sono occupati e non badano alla sua assenza.» S'interruppe e concluse: «Penso che s'incontri con qualcuno».

Falco s'inginocchiò vicino a lei, con un occhio su Aggiusta che si preparava a battere la palla. «Come lo sai?»

«Me l'ha detto Fiamma. Sai che lei e Fiume sono come sorelle e non hanno segreti, a eccezione di questo. L'ha scoperto lei. Ha notato che Fiume si allontanava e, quando è tornata, le ha chiesto dove fosse andata. Lei non ha voluto spiegarle nulla, le ha solo detto che doveva fidarsi e di non riferirlo a nessuno. E Fiamma non l'ha mai detto, fino a ieri. Ma al tuo ritorno dalla visita al Meteorologo, quando ha sentito di quei rana morti, si è preoccupata e si è decisa a parlarmi.»

Falco scosse la testa. «Con chi può incontrarsi?»

«Non lo so. Fiamma dice che aveva qualcosa con sé, dentro un sacchetto, quando l'ha vista allontanarsi. Pensa che lo faccia già da tempo. Falco, non so come comportarmi. Non voglio metterla alle corde. Lei capirebbe che è stata Fiamma a dirmelo e questo rovinerebbe la loro amicizia. Non voglio separarle.»

Falco annuì. «Ma dobbiamo fare qualcosa.»

«Forse potresti tenerla d'occhio quando si allontanerà la prossima volta, potresti seguirla.»

A parole sembrava molto più facile di quanto non fosse in realtà, pensò Falco. Fiume era molto abile a badare a se stessa e non si sarebbe lasciata cogliere alla sprovvista. Per seguirla senza farsi vedere, Falco avrebbe dovuto fare molta attenzione e, in ogni caso, l'idea non gli piaceva. Spiare qualcuno della famiglia era una prova di scarsa fiducia e una sorta di tradimento.

«Non so» disse a Gufo.

«Non lo so neanch'io» confermò lei. «Ma non penso che possiamo lasciarla andar via da sola senza sapere cosa fa. Essere una famiglia significa assumersi responsabilità per gli altri, prendersi cura di loro. Non credo che si possa trascurare la possibilità che si metta in pericolo.»

Gufo aveva ragione, ma questo non aiutava Falco. Era irritato perché era successo proprio in quel momento, quando c'erano tante altre cose che richiedevano la sua attenzione. Avrebbe voluto parlare subito con Fiume e dirle che avrebbe fatto volentieri a meno di quelle perdite di tempo, ma sapeva che non era il modo giusto di affrontare la situazione.

«Lasciami pensare» disse a Gufo.

Lei stava di nuovo guardando la partita. «Non pensarci troppo, non credo che questa cosa possa aspettare.»

Non lo pensava neppure Falco.

Alla fine della partita, Falco prese con sé Pantera, Orso, Aggiusta e Fiamma per andare alla ricerca di tavolette disinfettanti per il sistema di raccolta dell'acqua. Si stavano esaurendo, ma Falco aveva sempre rinviato quella spedizione perché occorreva attraversare gran parte della città, fino a un nascondiglio a tre chilometri dalla base, una distanza che lui giudicava pericolosa. Ma avevano bisogno di acqua potabile e il viaggio non poteva più essere rimandato.

Gufo e gli altri rimasero nell'alloggio sotterraneo a lavare e rammendare vestiti, un lavoro lungo, che li avrebbe tenuti occupati fino al ritorno dei compagni. Falco aveva portato con sé i più forti e robusti, precauzione necessaria per un viaggio in territori che gli erano noti solo in parte. Fiamma costituiva l'eccezione, ma Falco l'aveva scelta per la sua capacità di sentire il pericolo. Il viaggio di andata e ritorno avrebbe richiesto l'intero pomeriggio e non erano certi di trovare quello che cercavano, ma almeno, con Fiamma presente, avrebbero goduto di una maggiore sicurezza.

La giornata era grigia, il cielo coperto di nuvole, e le strade erano deserte. Mentre camminavano cominciò a piovere, una lieve pioggerella che coprì di perline d'acqua i loro vestiti. Pantera era ancora irritato per l'esito della partita di stickball, che la sua squadra aveva perso, e la sua faccia scura era umida di pioggia. Camminava all'ala destra della formazione con Aggiusta alla sinistra, Falco davanti e Orso e Fiamma nel centro. Falco gli lanciava un'occhiata di tanto in tanto, quando i brontolii di Pantera interrompevano il filo dei suoi pensieri. Avrebbe voluto dirgli di tacere, ma sapeva che sarebbe servito unicamente a farlo irritare ancora di più. I quattro ragazzi portavano pungoli elettrici.

Pantera impugnava il suo come se non vedesse l'ora di usarlo. Si portava addosso una notevole carica di collera, accumulatasi negli anni. Era nato nelle strade di San Francisco ed era il più giovane di cinque fratelli. Il suo

vecchio nome era Anan Kawanda. Era in gran parte afroamericano, ma con tracce di altro sangue. Il padre era morto prima della sua nascita. Nessuno gli aveva mai parlato di quello che gli era successo e quando l'aveva chiesto gli era stato risposto che nessuno lo sapeva.

La madre, una donna dura e decisa, faceva parte di una comunità numerosa che abitava a Presidio Park, un gruppo che rifiutava sia le fortezze sia la campagna. Abitavano in tende e in edifici abbandonati e anche su piattaforme costruite sugli alberi. Erano parecchie centinaia, tutti provenienti dallo stesso quartiere, quasi tutti neri e messicani abbastanza esperti nell'arte di sopravvivere. La madre di Pantera e gli altri adulti credevano che la sopravvivenza dipendesse dall'adattarsi al cambiamento dell'ambiente e che di conseguenza occorresse procurarsi l'immunità da tutto ciò che li minacciava. I cambiamenti dell'aria, della terra e dell'acqua si potevano tollerare una volta raggiunta quella immunità e vivere dietro le mura o fuggire nella campagna non poteva essere la risposta. Erano gente di città, e la città era la loro casa, il solo posto in cui volessero vivere.

I mutanti erano una minaccia da cui non ci si poteva immunizzare, e alcuni dei più grossi e cattivi, quelli che ormai costituivano una specie a parte, sceglievano come preda la gente come loro, le persone che vivevano all'aperto. La comunità era bene armata, con fucili a pallettoni, pungoli elettrici e pungiglioni, pistole che sparavano un ago intriso di un veleno micidiale. Si erano organizzati in squadre di vigilantes all'interno del loro territorio e non uscivano mai da soli. C'erano sentinelle a fare la guardia giorno e notte e i bambini erano attentamente sorvegliati. Si parlava di milizie composte di sbandati, che vagavano nella campagna e assalivano le fortezze. Si parlava di atrocità commesse da creature che non erano umane, che avevano origini oscure. Nessuna di quelle minacce si era ancora affacciata a San Francisco, ma non volevano correre rischi. C'era un piano per evacuare la città, ma non pensavano di averne realmente bisogno.

Pantera era cresciuto giocando alla sopravvivenza e presto era passato a mettere in pratica le sue capacità. Nel nuovo mondo di governi crollati e fanatismi folli, di epidemie, veleni e pazzia, di attentati con le bombe e con i veleni, l'infanzia tradizionale finiva presto. A sette anni era già in grado di usare tutte le armi possedute dalla comunità. Sapeva proteggersi. Sapeva dei mutanti e delle loro abitudini. Era capace di dare la caccia ai nemici, procurarsi il cibo e leggere le piste. Sapeva quali medicine guarivano le diverse malattie e riconosceva i luoghi e le cose da evitare. Era in grado di

montare di guardia per tutta la notte e di combattere con gli altri se necessario.

Era cresciuto in fretta, forte e atletico, imparava rapidamente e amava offrirsi come volontario. A dodici anni già si pensava che sarebbe divenuto il leader della comunità. Anche i fratelli maggiori seguivano le sue opinioni e si fidavano delle sue capacità. Pantera si sforzava in tutti i modi di farsi accettare, di essere sempre il migliore. In fondo alla mente era convinto che sarebbe stato necessario. Continuavano a diffondersi voci di eserciti che spazzavano la costa orientale del paese. Tutti sapevano che la situazione peggiorava, che i pericoli aumentavano. Una volta, molto tempo prima, si parlava ancora della possibilità che le cose tornassero come un tempo, un tempo che Pantera non conosceva e poteva solo immaginare. Ma quei discorsi progressivamente erano spariti. Ormai si accettava che il passato fosse scomparso per sempre e che nulla sarebbe più stato come prima.

Era una preoccupazione per i più vecchi, quelli che ricordavano qualcosa di tempi migliori, ma non per Pantera e quelli come lui, che conoscevano solo la situazione esistente e si trovavano a loro agio tra le cose note, anche se erano pericolose. A Pantera sembrava che il meglio che potessero fare era vivere alla giornata e guardarsi continuamente alle spalle.

E per qualche tempo era stato sufficiente.

Poi, un giorno, quando aveva compiuto da poco quattordici anni, era tornato con quattro compagni da una spedizione di ricerca che li aveva tenuti occupati per una settimana e aveva scoperto che tutti quelli del campo erano morti. Erano stesi a terra nel parco, il corpo irrigidito dall'agonia, le braccia e la gambe larghe, la bocca spalancata, un rivoletto di sangue che usciva dagli orecchi e dal naso. Non c'era traccia di violenza, nessun indizio su cosa li aveva uccisi. Pareva che l'agente responsabile, qualunque fosse, avesse agito in fretta. Sembrava qualche microrganismo.

Pantera aveva cercato per quel giorno e per il seguente, tra i contenitori vuoti e i rifiuti, qualcosa che potesse spiegargli la ragione di quelle morti. Sapeva che non avrebbe avuto pace finché non l'avesse scoperto. Ma non aveva trovato nulla. Quando finalmente aveva accettato quella conclusione, si era inginocchiato in mezzo ai corpi e aveva pianto, dondolandosi avanti e indietro, finché non si era sentito completamente svuotato di ogni pensiero. Qualcosa era cambiato dentro di lui, quel giorno, qualcosa che non sarebbe mai più tornato come prima. Ogni sua convinzione era stata bruscamente messa sottosopra. La preparazione e la capacità non bastava-

no per sopravvivere. La sola cosa che poteva salvarti era la fortuna. Il puro caso. Qualcosa su cui non avevi alcun controllo.

Aveva seppellito la famiglia, la madre e i fratelli, ignorando le proteste dei compagni, i quali dicevano che rischiava di ammalarsi anche lui toccando i morti e che si trattava certamente di una malattia contagiosa. Una volta terminato, aveva detto addio agli altri, che avevano scelto di rimanere in città e di farsi accettare da una fortezza, aveva preso tutto quello che poteva, armi e rifornimenti, aveva riempito lo zaino e si era avviato verso nord.

Tre settimane più tardi era arrivato a Seattle e aveva trovato Falco e gli Spettri e la sua nuova casa.

Per la prima settimana, da quando era entrato a far parte della nuova famiglia, aveva parlato di quello che gli era successo. Poi non aveva detto più nulla, relegando tutto al passato, a una parte della sua vita che era finita per sempre. Ma Falco vedeva che il compagno non aveva dimenticato e si limitava a tenere tutto dentro di sé, un ricordo rovente e corrosivo. Il dolore, la collera e la frustrazione lo rodevano di continuo, e non aveva ancora trovato un modo efficace per vincerli, per guarire e poter finalmente dimenticare il passato.

A volte aveva l'impressione di essere destinato a non dimenticarlo mai.

Falco lo guardò, ora, e notò la faccia scura e l'espressione concentrata, gli occhi inquieti e preoccupati. Pantera si accorse di essere osservato e si affrettò a distogliere lo sguardo.

Gli Spettri attraversarono la città in fretta e senza incidenti. Non incontrarono mutanti, altre tribù né ostacoli che rallentassero il passo. La giornata rimaneva cupa e l'aria umida. Il vapore si levava dalla pavimentazione stradale e saliva sulle facciate degli edifici, ricoprendo l'intera città.

Poco più tardi giunsero in vista dello scheletro dello Space Needle, che s'innalzava al di sopra dei tetti cittadini e con la sua cima irregolare puntava verso il cielo come una fiaccola spenta. Un tempo la gente poteva prendere un ascensore che la portava fin sul tetto, dove c'erano un ristorante e un belvedere che guardavano sull'intera città. Ma questo faceva parte di giorni lontani, prima che i generatori manuali e le scale fossero quanto di meglio si poteva avere, quando esisteva una rete di distribuzione elettrica cittadina e gli ascensori funzionavano.

Doveva essere un grande spettacolo, pensò Falco. Non la città - la si poteva ancora vedere nel suo complesso, bastava salire sui monti circostanti, che erano ricchi di punti panoramici - ma la popolazione che la rendeva

viva, la gente e il traffico, il movimento e il colore, prima che tutto crollasse.

Finalmente giunsero in vista della loro destinazione, un vasto edificio a due piani con le vetrate sfondate e la facciata annerita dal fuoco e corrosa dall'acqua. Falco l'aveva trovato per caso durante una ricognizione, due anni prima: un centro di distribuzione, con annesso un deposito di prodotti chimici, in cui si trovavano le tavolette per depurare l'acqua. Il materiale contenuto nel deposito era troppo perché lo si potesse portare via tutto o per nasconderlo nel limitato spazio del loro appartamento sotterraneo. Ma le tavolette erano preziose, difficili da trovare in un'epoca in cui i negozi erano stati saccheggiati da tempo e svuotati di ogni bene utile.

Così Falco ne aveva prelevato quanto poteva portare nello zaino e aveva nascosto il resto in una cantina, dietro una pila di casse da imballaggio vuote. Fino a quel momento la sua riserva segreta non era stata scoperta.

Arrivarono davanti all'edificio e si fermarono per un momento a guardare attraverso le finestre prive di vetri, in attesa degli ordini di Falco.

«Allora, cosa facciamo Uomo-Uccello?» chiese Pantera, con una voce che sembrava una cantilena.

Falco lo ignorò. Si guardò attorno, in mezzo alle ombre e alla nebbia, tese l'orecchio nel silenzio e si affidò all'istinto. Scrutò lungo le strade che s'infilavano come gallerie sotto gli edifici e in mezzo ai vapori. La pioggia copriva il terreno, lo rendeva lucido e scivoloso, e l'aria portava fino a loro l'odore del metallo e del pesce marcio. Lanciò un'occhiata interrogativa a Fiamma, che scosse la testa. Finora nessun pericolo, pareva dire.

Falco si rivolse agli altri. «Aggiusta, tu rimani qui, nasconditi da qualche parte dietro la finestra e fa' la guardia. Gli altri vengano con me a prendere le tavolette.»

Scavalcarono una finestra, evitando la porta che era chiusa con il catenaccio. All'interno, fra ombre nere e lunghi rettangoli di luce grigia, si vedeva una confusione di scaffali, tavoli, banconi, scatole e cartoni in vari stadi di disfacimento. Lasciato Aggiusta vicino all'ingresso, Falco guidò gli altri fino a un muretto che divideva in due parti il magazzino. Dietro il muretto c'era una botola che portava in cantina e quando giunse davanti a essa, il ragazzo ebbe un attimo di esitazione. Non gli piaceva quel posto, non gli era mai piaciuto. Poi, lasciate da parte le paure, accese la lampada a batteria solare e scese.

Gli scalini terminavano nel centro della cantina, buia e puzzolente di muffa che si allargava in tutte le direzioni, fino alle pareti a malapena visi-

bili alla luce della lampada. Contro la parete di fondo un mucchio di scatole da imballaggio vuote nascondeva le tavolette. A sinistra, il muro era parzialmente crollato, lasciando un buco nero che portava ai sotterranei del magazzino adiacente. Il varco era irregolare e luccicante per l'umidità, e il vano al di là della parete era così buio che non si scorgeva nulla. Su tutto dominava un profondo silenzio.

All'improvviso Fiamma disse: «Laggiù c'è qualcosa». Indicò il foro nella parete e l'oscurità impenetrabile del sotterraneo buio. «Là dentro.»

Tutti si voltarono in quella direzione, puntando i pungoli elettrici. Per un momento rimasero immobili in quella posizione, tendendo l'orecchio. Non successe nulla. Né un suono né un movimento. I secondi passarono lentamente e il sotterraneo parve diventare ancora più umido e soffocante.

Alla fine, consapevole di dover fare qualcosa, Falco avanzò verso la parete, per dare un'occhiata.

Fiamma gli afferrò subito un braccio e lo tirò indietro. «No! Non entrare!»

Lui la guardò stupito. «Che cosa c'è?» le chiese.

La ragazzina scosse la testa. Aveva la faccia pallida e tirata, gli occhi dilatati dalla paura. Riuscì a malapena a rispondergli: «Dobbiamo uscire da qui. Dobbiamo andare via immediatamente!»

Da come lo disse, era chiaro che non era disposta a discuterne.

Falco guardò gli altri. «Salite di sopra, subito.»

«Un momento!» Pantera era davanti a lui, la sua voce un sibilo di collera. «Abbiamo attraversato mezza città per poi darcela a gambe? Vuoi che rinunciamo a prendere le tavolette?»

«Sali di sopra» ripeté Falco.

«Sali tu!» ribatté Pantera, voltandosi verso il foro.

Mentre tutti lo guardavano increduli, si avviò verso il fondo della stanza e le sue ombre profonde, ignorando le occhiate degli altri e l'avvertimento che gli rivolse Fiamma.

Falco fece per seguirlo, poi si fermò, perché non poteva farlo tornare indietro senza rischiare uno scontro che non sarebbe stato utile a nessuno. Non sapendo che altro fare, puntò il raggio della lampada in direzione di Pantera per illuminargli la strada e vide che, senza esitare e senza affrettarsi, questi arrivava alla pila di scatole e s'infilava fra esse.

Poi, bruscamente, non lo si vide più.

Falco trattenne il respiro e si sentì gelare. Lanciò un'occhiata a sinistra. Nel buco nero della parete crollata nulla s'era mosso, ma le ombre al di là del foro parvero addensarsi a formare una figura enorme.

L'istante successivo Pantera riemerse da dietro le casse, reggendo una scatola delle preziose tavolette e con il pungolo elettrico sotto il braccio. Raggiunse gli altri, li oltrepassò senza fermarsi e salì la scala.

«Venite avanti, lattanti» li prese in giro.

Nessuno parlò. Uscirono dal sotterraneo lanciandosi rapide occhiate alle spalle, arrivarono all'entrata dove li aspettava Aggiusta e uscirono tutti nel modo in cui erano entrati, scavalcando la finestra.

«Cos'è successo?» chiese Aggiusta, stupito, quando li ebbe visti in faccia.

«Buon per voi che abbiate portato me per fare il lavoro duro» commentò Pantera, rivolgendo a Falco un'occhiata significativa. «Bisogna sempre avere con sé qualcuno che non ha paura del buio. Qualcuno capace di vincere l'uomo nero, quando esce fuori dal suo buco.»

Falco non rispose, anche se voleva dire a Pantera di non disobbedirgli mai più davanti a tutti. Fece segno al gruppo di disporsi nella formazione a T e i ragazzi s'incamminarono verso casa. Fiamma era accanto a Falco e il suo viso di bambina appariva teso, il suo corpo magro era rigido. Falco non le disse nulla. La bambina sapeva già cosa pensava il loro capo: che in quel sotterraneo c'era qualcosa, anche se Pantera non era disposto a crederlo, e che erano stati fortunati. Pensava al lucertola morto, al nido di rana e alla possibilità che si fosse scatenato in città un essere nuovo e pericoloso.

Ma pensava anche alla visione che aveva spaventato Fiamma la sera prima, che qualcosa sarebbe venuto a cercarli, qualcosa che voleva ucciderli, e che forse il mondo al di là della loro casa sotterranea li stava raggiungendo con le sue minacce in un modo che nessuno di loro aveva previsto.

Si diceva che dovevano essere pronti, il giorno in cui la nuova minaccia li avesse raggiunti.

13

Falco rimuginava ancora sull'incidente nel sotterraneo del magazzino quando arrivò a Pioneer Square. Cominciava a far buio e non poteva far tardi all'incontro con Tessa, perciò se ne andò quasi subito. Gufo notò la sua espressione quando lo vide passare in cucina e prendere una fetta del

pane che lei aveva messo in forno, ma non fece commenti. Gli altri erano preoccupati e non gli badarono. A parte Fiamma, che sapeva al pari di lui di avere incontrato qualche entità, nel buio di quel sotterraneo, e di averla in qualche modo evitata. Ma neanche Fiamma disse nulla.

"Almeno per il momento" pensò Falco, mentre usciva accompagnato da Cheney, che trotterellava in silenzio dietro di lui. Più tardi Fiamma avrebbe raccontato tutto a Gufo, come ogni volta. Gufo era sua madre e lei la sua piccola bambina.

Quello tra Fiamma e Gufo era un rapporto molto particolare, rafforzato dalle circostanze che le avevano fatte incontrare. Gufo aveva lasciato la fortezza di Safeco e viveva con Falco e i primi Spettri -Orso, Aggiusta e Passero - da un paio d'anni, quando aveva trovato Fiamma. Relegata sulla sedia a rotelle e confinata nel sotterraneo per la maggior parte del tempo, non c'erano molte probabilità che incontrasse qualcuno. E invece, contro ogni aspettativa, aveva trovato Fiamma.

Quel giorno Gufo era uscita accompagnata da Falco e Orso per una visita alla fortezza e a Tessa, all'epoca in cui Tessa non era ancora stata vista con Falco e i genitori non le avevano proibito di allontanarsi da sola. Si erano accordati per incontrarsi a nord della fortezza al limitare di Pioneer Square, in uno degli edifici che costeggiavano l'Occidental Park.

Al loro arrivo, Tessa era già lì. Si erano salutati, poi Orso era andato a cercare carta e matite per Passero, che era rimasta nel sotterraneo con Cheney, e Gufo si era diretta nella piazza per concedere a Falco e Tessa qualche momento di intimità.

Si era fermata in un punto illuminato dal sole e voltava la schiena all'edificio. Guardava il cielo, le pennellate di azzurro che andavano e venivano come fantasmi nei varchi tra le nuvole, quando era comparsa la bambina. Un attimo prima non c'era nessuno, l'attimo dopo c'era la piccola, ferma davanti all'edificio dirimpetto a lei, e la guardava. Gufo era rimasta talmente sorpresa che per qualche istante non aveva saputo fare altro che fissarla a bocca aperta.

Poi le aveva chiesto: «Come ti chiami?».

La bambina non aveva risposto. Continuava a fissarla. Era molto piccola e così magra da dare l'impressione che potesse sparire, se si fosse voltata di fianco. Era vestita di stracci e aveva la faccia sporca di nero. Una visione così pietosa che Gufo aveva deciso all'istante di aiutarla.

Aveva scelto di correre il rischio e le si era avvicinata, prendendosi tutto il tempo necessario, senza fretta, e facendo attenzione a non spaventarla. La piccola la guardava senza muoversi.

Gufo era arrivata a un paio di metri da lei e si era fermata. «Stai bene?» le aveva chiesto.

"Ho fame" aveva risposto la bambina.

Gufo non aveva niente da darle. Si era frugata in tasca, aveva trovato una caramella e gliel'aveva mostrata. La bambina l'aveva guardata, ma era rimasta al suo posto.

"Non avere paura" l'aveva rassicurata Gufo. "Puoi prenderla. È una caramella."

La bambina aveva guardato prima la caramella e poi lei. I suoi occhi, aveva notato Gufo, erano di un azzurro straordinario, che pareva accordarsi perfettamente alla massa folta e disordinata di capelli rossi. Aveva la pelle color porcellana, talmente chiara da far pensare che non avesse mai visto la luce del sole. Bambini come lei non erano rari, in quella città, ma quella piccola non assomigliava a nessuno che Gufo avesse incontrato.

Aveva appoggiato la schiena alla spalliera della sedia e incrociato le braccia sul grembo. «Non posso camminare e non posso portartela. E non voglio lanciarla perché ho paura che si rompa. Perciò devi venire tu a prenderla. Mi fai questo favore?»

Nessuna risposta. La bambina continuava a fissarla. Poi, tutt'a un tratto, aveva cambiato idea. Era andata da Gufo, si era fatta dare la caramella, aveva gettato via la carta e se l'era infilata in bocca. Aveva succhiato per qualche momento, poi aveva sorriso. Era il sorriso più abbagliante che Gufo avesse mai visto. Lei aveva restituito il sorriso, così affascinata che in quel momento avrebbe fatto qualunque cosa per quella bambina.

"Mi puoi dire il tuo nome?" le aveva chiesto di nuovo.

La bambina le aveva rivolto un cenno d'assenso. "Sarah."

"Bene, Sarah, cosa ci fai, qui, tutta da sola?"

La bambina si era stretta nelle spalle.

"Dove sono i tuoi genitori?"

La bambina si era stretta di nuovo nelle spalle.

"Dov'è la tua casa?"

"Non ho una casa."

"Non hai mamma e papà?"

Sarah aveva scosso la testa.

"E fratelli e sorelle?"

Un altro cenno negativo della massa di capelli rossi.

"Sei proprio sola?"

La bambina aveva incrociato le braccia, come per proteggersi, e si era morsa il labbro. «Quasi sempre.»

Gufo non aveva capito cosa volesse dire con quelle parole e non l'aveva capito neanche Falco, quando l'amica gli aveva riferito la conversazione, più tardi. Lui era tornato con Tessa e aveva trovato Gufo sulla sedia e Sarah seduta in terra davanti a lei, che ascoltava estasiata una storia del ragazzo e dei suoi compagni. Era bastata un'occhiata per capire che le due erano legate in un modo indissolubile e che la bambina era entrata a far parte della famiglia.

Ma entro pochi giorni dal suo arrivo nella casa sotterranea, gli Spettri avevano cominciato a rendersi conto che in Sarah c'era qualcosa di molto particolare. Sognava sempre, e spesso si svegliava da incubi che la lasciavano muta e tremante. Allora le chiedevano cos'aveva, ma lei non voleva mai dirlo. A volte si rifiutava di avvicinarsi a certi luoghi, soprattutto i luoghi chiusi e bui. Non voleva che vi entrassero neppure gli altri, e veniva presa da una tale agitazione, protestava con una tale foga che gli altri finivano per ascoltarla. Né Falco né Gufo capivano di cosa si trattasse, ma si rendevano conto che per lei era assai importante.

Poi, un giorno, Gufo era rimasta sola con Sarah in Pioneer Square, a controllare le scatole contenute in un bidone che Orso aveva trovato ad alcuni isolati di distanza. Orso era nelle vicinanze, ma al momento non lo si scorgeva. Falco e Passero erano alla ricerca di nuove fonti di rifornimento nelle zone centrali della città. Gufo non prestava molta attenzione a quello che succedeva attorno a lei e si concentrava su ciò che aveva a portata di mano. Tutt'a un tratto Sarah si era messa a soffiare come se si fosse scottata, si era portata alle spalle di Gufo e l'aveva spinta in fretta dentro un edificio. Gufo aveva avuto a malapena il tempo di chiederle che cosa fosse successo, che la bambina le aveva messo una mano sulla bocca e le aveva sussurrato: «Rana!».

Qualche istante più tardi, erano apparsi i rana. Tre morti viventi, che scivolavano fuori dal buio di un passaggio, guardandosi minacciosamente attorno mentre attraversavano la piazza e scomparivano nell'oscurità di una strada laterale. Se Sarah non avesse allontanato Gufo, le avrebbero scoperte. Gufo aveva appoggiato le mani sulle spalle della bambina. Come poteva sapere dei rana? Sarah aveva scosso la testa, non voleva rivelarlo, ma

quella volta Gufo aveva insistito, dicendole di non avere paura, che lei aveva bisogno di sapere, che era importante.

La bambina aveva detto che erano le voci.

Le voci dentro la sua testa, quelle che le parlavano in sogno e quando era sveglia, che l'avvertivano dei pericoli. Erano sempre presenti, facevano sempre la guardia per lei.

Gufo non aveva capito. Sarah sentiva delle voci che le parlavano, l'avvisavano quando qualche pericolo la minacciava? La bambina aveva fatto segno di sì, con aria colpevole. Gufo continuava a non capire. Perché non voleva parlarne con gli altri della famiglia? Perché voleva tenerlo per sé?

Sarah le aveva spiegato che molte persone non credevano nelle voci, alcune dicevano che le voci erano cattive. Questo la portava allora a essere cattiva e lei non voleva esserlo. Ma non poteva fare a meno di udire le voci e di credere loro. Non era colpa sua se a volte la gente non credeva alle voci e moriva.

Come il papà e la mamma.

Gufo aveva lasciato perdere, ma aveva raccontato la storia a Falco e insieme avevano preso da parte Fiamma e le avevano detto che le voci erano importanti, che lei doveva sempre riferire quello che le sussurravano. Le voci non erano cattive, e non era cattiva neppure lei. Le voci volevano aiutare e solo chi non voleva aiutare era cattivo.

All'inizio lo stesso Falco non era del tutto certo se credere alle voci. Ma dopo aver studiato Sarah per qualche mese, aveva finito per cambiare idea, soprattutto quando l'aveva portata con sé in una spedizione alla ricerca di rifornimenti e la bambina l'aveva avvertito di vari pericoli, permettendogli di evitarli. Non c'era una spiegazione razionale di come vedesse i pericoli o di dove venissero le voci che l'avvertivano, ma questo non cambiava nulla. Sarah si era guadagnata subito il nome di Fiamma ed era diventata la loro luce nel buio.

Falco lasciò che i ricordi si allontanassero e tornò a concentrarsi sul presente mentre usciva dal nascondiglio e attraversava la piazza avvolta dalle prime ombre del tramonto. Doveva correre all'appuntamento con Tessa, non poteva mancare se voleva mantenere la promessa che aveva fatto a Tigre di portargli il Pleneten. Cheney trotterellava davanti a lui, la grossa testa abbassata: annusava il selciato e lanciava occhiate nervose alle porte e alle finestre buie che oltrepassava.

La città era silenziosa attorno a loro, i pochi rumori lontani e attutiti, persi nella foschia e nella penombra. L'odore di corruzione e di inquina-

mento arrivava fino a lui dal porto, ma Falco c'era talmente abituato da non notarlo. A volte pensava a un mondo in cui tutti gli odori erano dolci e fragranti, come nei campi di fiori selvatici e nei boschi che ricordava dalla sua infanzia sulla costa dell'Oregon. A volte immaginava che il posto dove intendeva portare un giorno gli Spettri avesse quel profumo.

Si avviò lungo la First Avenue in mezzo ai veicoli abbandonati e ai mucchi di macerie, tra le erbacce che nascevano dalle crepe dell'asfalto, poi girò verso nord, prima di arrivare alla fortezza, e si diresse all'antico ingresso della sotterranea. Pensava ancora alla visione di Fiamma e al suo avvertimento di lasciare la città, pensava che tutto quello che era successo negli ultimi tempi gli consigliava di darle retta. I rana morti, il lucertola morto, l'episodio di quel pomeriggio nel sotterraneo, la sua stessa impressione che le cose stessero cambiando attorno a lui contribuivano a convincerlo sempre più che le voci di Fiamma erano un avvertimento che non poteva essere ignorato.

Ma sapeva anche che non se ne sarebbe mai andato senza Tessa. Anche a costo della vita, non l'avrebbe mai lasciata. Non era una decisione razionale, lo sapeva e basta. Forse l'aveva sempre saputo, nel profondo del suo cuore, e non aveva voluto ammetterlo. Non aveva importanza. In qualche momento del passato, in qualche istante del tempo trascorso insieme alla ragazza, aveva preso quell'impegno ed era troppo tardi per pensare di cambiarlo. I suoi sentimenti per Tessa erano così forti e così profondamente incisi in lui che non poteva più immaginare una vita senza di lei. Era sposato a lei nel solo modo che contasse, nel suo cuore, nella forza del suo affetto, nella sua decisione di essere con lei per sempre.

Perciò, prima di dar corso a quello che riteneva il suo destino, prima di fare qualcosa per salvare gli Spettri, per portare la sua famiglia lontano dalla città e dal pericolo che la minacciava, doveva convincere Tessa ad accompagnarli. Lei si rifiutava ostinatamente di lasciare i genitori, ma Falco doveva trovare il modo di farle cambiare idea, e in fretta.

Pensava a questo mentre arrivava all'ingresso della sotterranea e scendeva la scala, lasciando Cheney fuori di guardia. La luce era così bassa, ormai, che si scorgevano a malapena le mura della fortezza. Al suo ritorno sarebbe stato completamente buio. Una notte con il cielo coperto, senza varchi nelle nubi e senza la luce della luna e delle stelle.

Accantonò quelle preoccupazioni. «Ci penserò dopo» si disse, e batté sulla porta d'acciaio che portava al tunnel il segnale prestabilito, due colpi forti e uno debole.

Qualche istante più tardi la serratura scattò, la porta si aprì, Tessa uscì e si gettò fra le sue braccia, stringendolo a sé.

«Perché mi tratti in questo modo?» gli mormorò all'orecchio, baciandolo e seppellendo la faccia contro il suo collo.

«Ho avuto un pomeriggio molto faticoso, giù in centro. Sono arrivato a casa tardi.» La strinse e la baciò ancora. «Mi dispiace.»

«No, adesso va bene» rispose lei. «Ma io mi preoccupo sempre. Penso ogni volta che non verrai, che è successo qualcosa. Non so come impedirmi di pensarlo.»

Si staccò da lui e lo tenne a distanza, fissandolo come se non l'avesse mai visto prima. O come se fosse destinata a non vederlo mai più. Alla fioca luce che giungeva dal fondo della scala, i suoi occhi erano due macchie nere e la sua pelle appariva liscia e scura.

«Hai sentito la mia mancanza?» gli chiese all'improvviso.

Falco rise. «Tanto da rinunciare a cenare, per venire a incontrarti.»

«Tutto lì? Solo la cena?»

«Non ho avuto il tempo di rinunciare ad altro. Che altro vuoi?»

Lei lo fissò. «Non saprei. Tutto, penso.» Sorrise, un po' a disagio, e s'infilò la mano in tasca. «Ti ho portato il Pleneten. Sei dosi giornaliere avvolte in contenitori termici. Dovrebbe essere abbastanza per Persia. Tienili al freddo finché non li consegnerai a Tigre e digli di fare lo stesso.»

Falco annuì, prese i pacchettini e se li infilò nella tasca della giubba. Il Pleneten era in tavolette facilmente trasportabili. Li avrebbe consegnati a Tigre l'indomani a mezzogiorno, come gli aveva promesso.

Lei gli prese le mani e lo guidò verso la panca dove sedevano durante i loro incontri. Falco le mise un braccio sulle spalle e la strinse a sé. «Grazie per avermi portato le tavolette.»

Lei gli fece un cenno con la testa, ma non disse nulla.

Falco sentì che gli nascondeva qualcosa. «È andato tutto bene, vero?»

«Forse mi hanno vista.»

Lui si sentì gelare e per un attimo rimase in silenzio. «Vista da chi?» chiese alla fine.

Con un sospiro, Tessa sollevò la faccia dalla sua spalla. «Al deposito dei medicinali c'era un'altra ragazza che lavorava. Mi ha visto nel locale refrigerato dove tengono il Pleneten. Io ho inventato una storia sul fatto che c'era l'inventario, ma tutti sanno che gli inventari si fanno solo dietro ordine e in certi momenti dell'anno.»

«Credi che lo dirà a qualcuno?»

«Forse.»

«Allora non dovresti tornare.» «Perché sai cosa succederà se tornerai e»

scopriranno che hai rubato dei medicinali«avrebbe voluto aggiungere, ma non lo disse.»Dovresti venire con me.

«Sai che non posso.»

«So che pensi di non potere.»

Si staccò da lui. «Perché dobbiamo fare questa discussione ogni volta che ci vediamo? Perché non possiamo stare insieme senza parlare del futuro?» Gli strinse la mani fin quasi a fargli male. «Perché non possiamo vivere nel presente?»

Falco aveva sperato di condurla più gradualmente ad accettare, ma le cose stavano andando in tutt'altro modo. Accostò la faccia alla sua. «Perché…» sussurrò. «Per tutto.» Respirò a fondo. «Ascolta, Tessa. Ieri ti ho detto che devi fare attenzione, quando esci dalla fortezza, che il Meteorologo ha trovato un intero nido di rana uccisi, vicino alle gru del porto. Ma c'è dell'altro. Due giorni fa abbiamo incontrato un lucertola che era stato fatto a pezzi. Non avevo mai visto niente del genere. Non conosco nessuna creatura che sia in grado di fare una cosa simile. E infine, oggi pomeriggio eravamo nel sotterraneo di un magazzino e le voci hanno avvertito Fiamma di allontanarsi. Io non ho visto nulla, ma sentivo una presenza. C'era qualcosa, laggiù, qualcosa di grosso e pericoloso, nascosto dietro una parete parzialmente crollata.»

Tessa fece per dire qualcosa, ma lui le appoggiò un dito sulle labbra. «Aspetta, c'è ancora una cosa. La scorsa notte, quando sono tornato dopo averti vista, Fiamma mi aspettava, ancora sveglia. Tremava, era impaurita. Aveva avuto una visione, una di quelle brutte: qualcosa di enorme che veniva nella nostra città, qualcosa che voleva ucciderci tutti.»

Le sfiorò la guancia, poi le accarezzò i capelli. «Fiamma non s'inventa queste cose. Le voci che sente sono reali e non hanno mai fallito. E penso che neppure questa volta si sbaglino. Ma non so che fare. L'ho detto solo a te. Lo sai perché? Perché non posso fare niente senza di te. Devo portare gli Spettri via dalla città, in un posto sicuro. Devo farlo finché ne abbiamo il tempo. Ma non posso andare senza di te. Non posso lasciarti e non ti lascerò mai.»

Lei annuì, mordendosi le labbra e sollevando le mani per tenergli la testa; gli baciò gli occhi, il naso e la bocca. Aveva le lacrime agli occhi. «Cosa posso fare con mia madre? Non puoi chiedermi di lasciarla!»

Lui la guardò con ira. «Ormai sei adulta, Tessa, non sei più una bambina. Noi apparteniamo l'uno all'altra… tu e io. Siamo pronti a iniziare una nostra vita. Per farlo devi lasciare tua madre. È la vita che è così. Lei ha tuo padre; può badare a lei. Tu dovresti lasciarla in ogni caso, una volta sposati. Non è quello che vuoi per tutti e due?»

Tessa scosse il capo. «Te l'ho già detto altre volte. Puoi venire ad abitare nella fortezza. Puoi stare con me là dentro.»

Falco perse la pazienza e la scosse con violenza, prendendola per le spalle. «Ma cosa dici? È una sciocchezza! Quando ci hanno scoperti insieme fuori dalla fortezza - quando è stato, sei mesi fa? -, tuo padre ti ha proibito di uscire da sola, ti ha proibito di rivedermi. Ha detto a tutti e due che non l'avrebbe mai permesso, sua figlia con un ragazzo di strada, il membro di una tribù. Ha detto proprio così! E altri della fortezza erano addirittura furiosi! Alcuni ti volevano cacciare via subito. Temevano che avessi preso malattie che potevano infettarli. Altri, a lasciarli fare, ti avrebbero gettata giù dalle mura per essere certi che la cosa non potesse ripetersi. Pensi che se dicessimo loro che vogliamo sposarci cambierebbero idea?»

Le appoggiò una mano sulla bocca vedendo che cercava di parlare. «Aspetta, non dire niente. Lasciami finire. Lasciami tirare fuori tutto. A quell'epoca non ho parlato. Non sapevo cosa dire. Sapevo solo di non volerti perdere. Così abbiamo continuato a vederci in questo modo: tu esci fuori al tramonto, io arrivo fin qui passando attraverso le rovine. Ma sappiamo tutti e due come andrà a finire. Presto o tardi ci scopriranno, a meno che non troviamo un altro modo di vivere.»

Falco respirava a fatica, era rimasto senza forze. «Sta per succedere qualcosa. Lo sento. Facciamo il passo sbagliato e saremo perduti. Facciamo il passo giusto e saremo per sempre insieme. Ma tu devi lasciare la fortezza. Devi lasciarla e venire con me, dovunque dovremo andare per essere al sicuro. I tuoi genitori non capirebbero. Qualunque cosa tu gli dica, non capirebbero. Potremmo proporre loro di venire con noi, ma sai bene quanto me che non lasceranno mai la fortezza. Il solo risultato sarebbe quello di impedire anche a te di allontanarti.»

Lei scosse la testa. «Questo non lo sai.»

«No, lo so perfettamente. Lo so come so quello che provo per te.»

Tessa lo guardò in silenzio, poi si asciugò le lacrime. «Devo rifletterci. Mi occorre tempo.»

"Il tempo è proprio quello che non hai" avrebbe voluto dirle, ma riuscì a tacere. «Lo so» disse invece. «Lo so.»

Rimasero seduti, abbracciati ma senza parlare, gli occhi fissi nel vuoto. Falco si chiese che altro dire, cosa avrebbe potuto convincerla. Ma non trovò nulla. Così si limitò a tenerla stretta e ad approfittare del tempo che avevano, godendosi il suo calore e la sua morbidezza, concedendosi quella consolazione prima che lei lo lasciasse di nuovo.

«Un gruppo di raccoglitori è partito all'inizio della scorsa settimana» disse Tessa all'improvviso, senza guardarlo, con la faccia tuffata contro la sua spalla. Per qualche momento non aggiunse altro, poi continuò tutto d'un fiato: «Erano in undici, tutti esperti, tutti bene armati. Sono andati a sud, verso i magazzini delle merci, a una quarantina di chilometri dalla città, alla ricerca di medicinali e di cibo in scatola da portare alla fortezza. Era una spedizione che doveva durare cinque giorni». S'interruppe, come se si aspettasse da lui un commento, poi riprese: «È passata una settimana e non sono ancora tornati. Uno di loro è mio padre».

Falco colse distintamente la paura nella voce di lei, sentì il suo profondo terrore. Erano stati gli avvertimenti sulla visione di Fiamma e sugli strani avvenimenti accaduti in città a spaventarla. Si pentì di averle parlato e di non avere rinviato quei discorsi a un'altra opportunità. Ma era troppo tardi per tirarsi indietro.

«Sono in undici, e bene armati» le ricordò, per rassicurarla. «Sanno il fatto loro. Sono in grado di difendersi.»

Ma lei scosse la testa, in disaccordo con le sue parole. «Anche i rana e il lucertola di cui mi hai detto sapevano il fatto loro. Ed erano in grado di difendersi, ma guarda cos'è successo.»

«Non è la stessa cosa» ribatté Falco. «Undici uomini armati possono affrontare qualunque nemico. A tuo padre non è successo niente.»

Avrebbe voluto poter credere alle sue stesse parole. Avrebbe voluto dire qualcosa di più rassicurante. Conosceva i sentimenti di Tessa per il padre e la madre, e che cosa avrebbe provato se avesse perso uno dei due.

"Sei davvero uno stupido" pensò con rabbia.

«Devo tornare» disse lei, tutt'a un tratto, staccandosi da Falco. Si alzò e si diresse alla porta. Si fermò accanto a essa e lo fissò. «Tornerai presto?»

Lui si alzò e la raggiunse. «Mi prometti di fare attenzione? Tornerò. Dopodomani?»

Lei si avvicinò e lo abbracciò. «Sei tu quello che sta per strada.»

«A volte le strade sono più sicure.»

«A me non sembra.»

«Ti amo.»

«Io ti amo di più.» Lo baciò con passione, poi si staccò da lui. I suoi occhi neri luccicavano, la sua faccia era arrossata a causa di ciò che provava. «Ti voglio. Voglio tutto di te. Voglio stare con te per sempre.»

Lo baciò di nuovo, si voltò, corse via, dietro la porta del tunnel, e sparì. Falco sentì lo scatto della serratura, poi il silenzio. Il cuore gli batteva forte per l'emozione e la paura. Faticava a trattenere i sentimenti. Tre parole continuavano a ripetersi nella sua mente.

Non andare via.

14

«Kirisin» sussurrò Biat dalla porta socchiusa. «Non vieni a dormire?»

Il giovane elfo girò la testa nella direzione della voce e alla fioca luce della candela vide la faccia affilata dall'espressione severa dell'amico.

«Finisco solo la pagina» rispose.

«Ma lo sai che ore sono?»

Kirisin scosse la testa. «Non è l'alba, questo lo so.»

Si udì un sospiro di esasperazione, poi la faccia di Biat scomparve e la porta si chiuse. Kirisin tornò subito a scrivere.

Era seduto nella piccola veranda della casa che condivideva con altri cinque giovani Elfi: Biat, Erisha, Raya, Jarn e Giln. Di quel gruppo, quattro erano del Cintra e due erano venuti da luoghi lontani per partecipare alla selezione. La maggior parte della nazione degli Elfi abitava nel Cintra, ma varie altre comunità più piccole erano sparse per il mondo in foreste dello stesso tipo. L'Ellcrys avrebbe potuto accontentarsi di selezionare come Prescelti solo quelli che abitavano nella regione, ma per qualche motivo era più soddisfatta se la selezione si estendeva a tutti i vari rami della nazione elfica e così era da tempi immemorabili. L'Ellcrys era quello che era, naturalmente, e poteva ottenere quello che voleva.

Quando l'aveva vista la prima volta, Kirisin era rimasto senza fiato. C'erano alberi di grande bellezza e magnificenza e, in una categoria a parte, c'era l'Ellcrys. Alta e flessuosa, aveva un portamento che trascendeva la maestà e la grazia. Con la corteccia argentea e le foglie rosse, la chioma formava una sorta di aureola che faceva pensare alle piume e alla seta. Era magica, ovviamente; come poteva essere diversamente, per un albero che aveva quell'aspetto? Era l'unica della sua specie, creata secoli addietro per

proteggere il Divieto, la barriera dietro cui le creature demoniache erano state esiliate all'epoca di Faerie. Finché l'Ellcrys viveva, i demoni non potevano uscire. I Prescelti erano i servitori selezionati per proteggerla, un onore di immense proporzioni, ma che non comprendeva l'autorizzazione a mettere in discussione i suoi motivi e le sue ragioni. Il servizio dell'Ellcrys richiedeva una dedizione e un'obbedienza che non concedevano di soddisfare la curiosità personale.

Eppure, Kirisin avrebbe voluto conoscerla meglio. Se ne sapeva poco, e quel poco veniva spigolato durante gli anni di servizio ed era stato tramandato da generazioni di Prescelti. L'Ellcrys viveva da migliaia di anni, ma quasi tutto quello che si era scritto su di lei all'epoca della sua creazione era andato perduto. Come tante altre cose che riguardavano gli Elfi, aggiunse Kirisin tra sé. Come la magia, in particolare. Un tempo il mondo era colmo di magia e gli Elfi ne possedevano gran parte. Ma l'avevano persa, come avevano perso il loro modo di vivere. All'inizio erano la specie dominante, adesso poco più di una leggenda, come la loro magia. Ora gli umani popolavano il mondo e non avevano alcuna comprensione della magia. Capivano solo come distruggere la terra, come strapparle quello che volevano senza badare al danno causato.

"Gli umani" pensò "sono distruttori."

Scostò dagli occhi un ciuffo di capelli biondi e scrisse la frase, aggiungendola agli altri suoi pensieri. Compilava il diario ogni sera prima di andare a dormire, annotando le sue riflessioni e le sue scoperte per avere un documento del periodo di servizio, una volta che fosse terminato. Forse se anche gli altri avessero fatto come lui nel corso dei secoli non ci sarebbero stati tanti segreti, soprattutto per quanto riguardava l'Ellcrys.

I Prescelti erano i migliori candidati per prendere quelle annotazioni, naturalmente, ma pochi lo facevano. Il loro periodo di servizio era breve. Scelti durante il solstizio d'estate fra i giovani che erano entrati quell'anno nell'età adulta, servivano per un solo anno, poi lasciavano quel dovere a un nuovo gruppo. L'albero non ne sceglieva mai più di otto e meno di sei. Un numero appena sufficiente per occuparsi delle sue necessità e prendersi cura dei giardini dov'era radicato.

La selezione avveniva secondo un rituale. I candidati passavano sotto i rami dell'albero, all'alba del giorno del solstizio. Coloro che sarebbero divenuti i nuovi Prescelti venivano toccati leggermente sulla spalla dai sottili rami della pianta: la sola volta che l'Ellcrys comunicava con qualcuno. Come faceva le sue scelte, come decideva chi fosse destinato a servirla per

i successivi dodici mesi era un mistero che nessuno aveva mai risolto. Che fosse una creatura senziente era indiscutibile. La leggenda diceva chiaramente che era stata creata così e che la natura della sua creazione, anche se vaga nelle storie che la descrivevano, richiedeva che mantenesse un costante contatto con gli umani. Di qui la presenza degli Elfi che ogni giorno si prendevano cura dell'Ellcrys e la costante protezione della comunità che si affidava al suo compito millenario.

Vergò le ultime righe, chiuse nell'astuccio i materiali per la scrittura e si alzò per stiracchiarsi. Il sole sarebbe sorto fra poco più di un'ora e i Prescelti dovevano scendere nei giardini per salutare l'Ellcrys e darle il benvenuto nel nuovo giorno.

A dire il vero era solo una formalità. Facevano così perché questo era il rituale da tempi immemorabili. Era un'abitudine che affondava le radici nel bisogno di mantenere un legame con l'albero, qualcosa di difficile da raggiungere. Anche se era una creatura senziente, l'albero non sentiva alcun bisogno di restituire il saluto.

Curioso, davvero. L'Ellcrys affidata a loro, per la maggior parte del tempo non pareva badare alla loro presenza. Questo non sembrava giusto. Kirisin rifletté sul particolare, poi scosse la testa come per biasimare se stesso. Non era così. Lei era un albero e quando mai un albero aveva intrattenuto affettuosi rapporti con creature a due gambe che da un momento all'altro, per capriccio, potevano decidere di abbatterlo e farne legna da ardere?

«Che fai, Kirisin?» gli chiese una voce ben nota.

Erisha era dietro di lui. Kirisin non l'aveva sentita avvicinarsi, e questo gli diede fastidio. Teneva le mani sui fianchi e nella sua voce compariva un tono di sfida. Aveva cinque mesi più di lui ed era stata nominata capo dei Prescelti. A questo si aggiungeva il fatto che era la figlia del re. A Kirisin la cosa non dava fastidio, ma avrebbe preferito che si desse un po' meno di importanza.

«Stavo solo finendo di scrivere il diario» le rispose, sorridendole allegramente.

Lei non gli restituì il sorriso. Era quello il guaio, con Erisha. Non sorrideva abbastanza, prendeva tutto troppo sul serio, come se il loro servizio trascendesse ogni altra futura attività. Era un errore prendere qualunque cosa così seriamente. Ti faceva invecchiare in fretta e ti portava via l'energia e la speranza. Lui l'aveva visto succedere ai suoi genitori, che avevano lottato duramente per convincere il re a fondare un secondo villaggio sulle

pendici del monte Paradise, dove l'aria e l'acqua erano più puliti. Ma lasciare il Cintra significava anche lasciare l'Ellcrys, una prospettiva che non piaceva a nessuno. Molti non erano mai vissuti lontano da lei e adesso non riuscivano nemmeno a pensare di farlo. Non importava che soltanto i Prescelti fossero realmente necessari per prendersene cura. La vita all'esterno del Cintra riguardava gli altri Elfi, gli Elfi del Cintra stavano bene dov'erano.

I genitori di Kirisin si erano esauriti nel futile tentativo di convincere il re a sostenere la loro causa. Il re, dopotutto, era cugino di suo padre e avrebbe dovuto ascoltarlo. Ma Arissen Belloruus non aveva voluto esaminare la proposta e aveva invece detto chiaro e tondo che, finché lui era re e la sua famiglia era a capo degli Elfi del Cintra, non si sarebbe fondato un secondo villaggio. Qualunque problema incontrassero gli Elfi, l'avrebbero risolto lì.

Gli Elfi, però, non stavano risolvendo nessuno dei problemi che avevano. Non avevano fatto progressi nel fermare l'avvelenamento delle risorse della terra. Non facevano nulla per le guerre e le epidemie che distruggevano la popolazione umana. Peggio ancora, ignoravano la minaccia più grave, i nuovi demoni e i loro soldati, gli ex uomini. Non era stato sufficiente che gli Elfi avessero isolato nel Divieto i demoni di Faerie: una nuova razza di demoni, nata dalla razza umana, aveva preso il loro posto. Isolandosi dagli affari del mondo, gli Elfi avevano permesso che succedesse tutto questo. Quei nuovi demoni non si erano ancora occupati degli Elfi, forse non sapevano neppure della loro esistenza. Ma presto o tardi li avrebbero scoperti e, una volta che questo fosse successo, gli Elfi avrebbero constatato l'inutilità di seppellire la testa nella sabbia.

Quando pensava a queste cose, Kirisin sentiva montare la collera. Una collera che aumentava nel vedere che Erisha sprecava la sua attenzione su questioni irrisorie invece che su qualcosa che poteva comportare una vera differenza.

Era quello che avrebbero dovuto fare le figlie dei re, no? Rivolgere la loro attenzione alle cose importanti.

Ma se era per quello, i cugini dei re dovevano essere accondiscendenti e ragionevoli, e di conseguenza non poteva lamentarsi.

«Non sai che ore sono?» gli chiese Erisha.

Kirisin sospirò. «Quasi l'alba. Non riuscivo a dormire.»

«Se non dormi, non puoi essere riposato, e se non sei riposato, non puoi svolgere correttamente i tuoi doveri di Prescelto. Ci hai mai pensato? Sei

sempre distratto, Kirisin. La mancanza di sonno potrebbe spiegare il problema.»

Si assomigliavano molto, i due lontani cugini. Snelli e con i lineamenti da elfo, orecchi leggermente appuntiti e un modo di camminare che faceva pensare che da un momento all'altro potessero alzarsi in volo. Si assomigliavano, ma Kirisin pensava che la somiglianza dei lineamenti fosse la sola cosa che condividevano.

«Forse hai ragione, Erisha» le rispose, senza smettere di sorridere. «Cercherò di fare meglio, a partire da questa notte. Ma adesso sono sveglio, perciò penso che resterò sveglio fino all'alba.»

«Kirisin…»

Ma il giovane elfo era già uscito dalla veranda e si stava allontanando. Le rivolse un cenno di saluto mentre spariva tra gli alberi, giusto per farle sapere che non ce l'aveva con lei. Però non rallentò il passo.

Gli Elfi erano la popolazione più vecchia del mondo. Alcuni pensavano che fossero il prototipo degli umani, ma Kirisin era convinto che fosse una sciocchezza. Gli Elfi, diceva a se stesso, non avevano niente da spartire con gli umani.

Eppure Elfi e umani coesistevano in un mondo su cui entrambe le specie erano intervenute, nel bene e nel male. Al momento, l'intervento dovuto soprattutto agli umani era negativo. Gli umani avevano perso il controllo del loro mondo. Era successo nel corso del tempo, e le cose erano giunte a un punto che nessun elfo riusciva a comprendere. Gli umani avevano sistematicamente distrutto le risorse, avvelenando ogni cosa, dapprima per gradi e infine in modo totale. Avevano cominciato a lottare tra loro con una ferocia tale che dopo un secolo di violenze erano più i morti che i vivi. La natura aveva reagito, naturalmente. Epidemie, tempeste e terremoti avevano terminato quello che gli umani avevano iniziato. All'inizio gli Elfi si erano detti che gran parte di quanto stava succedendo era una conseguenza del ciclo della natura, che le cose si sarebbero rimesse a posto da sole. Ma ora non se lo dicevano più. In effetti, la situazione era talmente deteriorata che alcuni chiedevano che gli Elfi uscissero dal loro nascondiglio per rimettere a posto le cose.

Naturalmente, gran parte della colpa di quanto era successo era loro, si disse Kirisin, scuro in volto. Colpa della loro decisione di nascondersi molti secoli prima, quando la popolazione umana aveva incominciato a crescere e quella degli Elfi a declinare. Si era ritenuto che la coesistenza fosse possibile solo se gli umani non avessero saputo nulla degli Elfi. Gli

Elfi erano capaci di rendersi invisibili anche in piena vista. Non avevano difficoltà a svanire nelle foreste che erano servite loro da casa fin dall'inizio dei tempi. Era la scelta più saggia, si erano detti gli anziani dell'epoca. Perciò si erano preparati a vivere in un mondo umano e l'avevano fatto soprattutto tenendosi nascosti. Gli umani chiamavano Deschutes il Cintra e Oregon il territorio circostante. Era fuori mano e poco abitato, e gli Elfi non incontravano difficoltà a tenersi fuori vista. Quando gli umani si avvicinavano troppo, venivano allontanati. In genere un piccolo disturbo era sufficiente. Un lieve rumore qui, un movimento appena accennato là. Quando queste misure non avevano successo, gli intrusi spesso si destavano da una caduta improvvisa o da un inatteso colpo in testa. Ma non succedeva spesso perché nei boschi non c'era nulla che richiamasse l'interesse della maggior parte degli uomini. Gli Elfi proteggevano il loro territorio contro i danni procurati dalla negligenza umana e dall'incuria, però ultimamente i loro sforzi non erano più sufficienti. Presto sarebbe stato necessario prendere altri provvedimenti. La questione era già oggetto di discussione presso l'Alto Consiglio degli Elfi, ma le opinioni divergevano mentre i suggerimenti utili scarseggiavano.

Come gli Elfi cominciavano a capire a loro spese, estraniarsi dagli affari del mondo era un invito per i disastri.

Davanti a Kirisin, in mezzo agli alberi, comparve la chioma rossa dell'Ellcrys, chiara e lucente anche alla pallida luce della luna, un faro che lo faceva sempre sorridere. Era così bella, pensò. Come potevano andare male le cose, in un mondo che dava vita a creature come quell'albero?

Arrivò alla radura dove s'innalzava l'Ellcrys, ed ebbe l'impressione che l'albero lo fissasse. Lui arrivava quasi tutte le mattine prima che gli altri si svegliassero, un suo momento privato in cui si sedeva davanti all'albero e gli parlava. L'Ellcrys non rispondeva mai, naturalmente, perché non parlava con nessuno. Ma questo non aveva importanza per Kirisin. Ci andava perché in qualche modo sentiva che quello era il suo posto. Il lavoro di Prescelto non iniziava all'alba per concludersi al tramonto, le sue responsabilità non erano regolate dal passaggio del sole. Nell'anno dedicato al servizio dell'Ellcrys, sentiva di doverle tutto il tempo che poteva darle. Ossia poteva andare da lei quando voleva, a patto di eseguire i compiti che gli venivano assegnati.

Era questa assenza di un ordine preciso a farlo considerare imprevedibile da Erisha. Lei credeva che si dovesse fare ogni cosa nel momento adatto, secondo un programma attentamente organizzato e regolato. Non le piace-

vano quelle che giudicava abitudini indisciplinate. Ma Erisha non era Kirisin e Kirisin non era Erisha, e lei faticava a rendersene conto.

Kirisin trascorreva quelle prime ore del mattino occupandosi di alcuni piccoli progetti che lui stesso si era inventato. A volte puliva e lisciava il terreno attorno alle radici. A volte somministrava all'albero supplementi organici di sua creazione, sostanze nutrienti e antitossine. Questo avrebbe davvero mandato Erisha su tutte le furie, se l'avesse saputo. A volte si limitava a sedere davanti all'albero, altre, anche se non molto spesso, lo toccava per informarlo della sua presenza. Non avrebbe saputo dire perché trovava così piacevoli quelle attività, perché desiderava tanto alzarsi presto e andare segretamente a passare del tempo con una creatura che non gli dava niente in cambio. Era così e basta. Il suo legame con l'albero era viscerale, e gli pareva sbagliato non assecondarlo: aveva solo un anno per fare il possibile per lui, poi sarebbe toccato a qualcun altro. Non voleva sprecare nemmeno un minuto di quel tempo.

Lo aiutava il fatto di essere particolarmente abile a occuparsi degli organismi viventi. Aveva un vero talento per quel lavoro, era molto bravo nel farli crescere e nel mantenerli in buona salute. Sentiva se qualcosa non andava e reagiva d'istinto. Sua sorella Simralin diceva che era una caratteristica della famiglia: la madre aveva straordinarie capacità di guaritrice, la figlia era abilissima nel decifrare i segreti della foresta e il comportamento delle creature che vi abitavano. Addestrata come cercatore di piste, usava il suo dono lavorando come Cacciatore degli Elfi, esattamente come Kirisin aveva avuto la possibilità di lavorare lì.

Una possibilità che avrebbe fatto meglio a utilizzare dandosi da fare, pensò. Presto sarebbero arrivati gli altri Prescelti. S'immaginava già le loro facce mentre circondavano l'albero, tenendosi per mano. Vedeva la familiare mescolanza di espressioni - ansiosa e annoiata, decisa e distratta, luminosa e rannuvolata - che rispecchiava i sentimenti di ciascuno. Facce talmente prevedibili che non aveva bisogno di sforzarsi troppo per figurarsele. Continuava a sperare che uno di loro lo sorprendesse, prima o poi. Non ci doveva essere qualche percettibile trasformazione del carattere di ciascun Prescelto nel corso del servizio? Non doveva anch'essa fare parte dell'esperienza?

Così pensava Kirisin, ma non aveva visto alcuna prova di tutto ciò. Lui stesso non era cambiato. Non potevi metterti a scagliare pietre se vivevi in una casa di vetro, anche se in precedenza quel tipo di considerazioni non l'aveva mai fermato.

Per qualche tempo girò attorno all'Ellcrys, studiando il terreno, cercando segni di parassiti o di malattie infettive nei cespugli che la circondavano. I mali iniziavano a palesarsi con quei segnali. Era una delle ragioni per cui erano stati piantati, per servire come avvertimento di possibili rischi per l'Ellcrys.

Non che qualcosa arrivasse mai fin lì, data l'attenzione con cui i Prescelti si prendevano cura dell'albero e di ogni centimetro quadrato del terreno circostante. Non che ci fosse un reale bisogno di…

Qualcosa gli sfiorò la spalla.

«Kirisin.»

La voce scaturì dal nulla, improvvisa e ansiosa. Kirisin sobbalzò nel sentirla. Un ramo sottile si era posato sulla sua spalla. Non lo stringeva e non si era avvolto sul suo braccio, ma lo bloccava come se fosse una catena.

«Mio amato.»

Kirisin senti i capelli rizzarsi e rabbrividì come per il gelo, anche se la giornata era tiepida e priva di vento.

L'Ellcrys gli stava parlando. L'albero stava comunicando.

«Perché sono stata abbandonata?»

Abbandonata? Kirisin rimase esterrefatto nell'udire il rimprovero, e non ne comprese la ragione. Di che mancanza si era reso colpevole?

«Ascoltami. Io non ho mai mentito. Un cambiamento sta per giungere sulla terra. Il cambiamento sarà devastante e inesorabile. Nessuno sarà risparmiato. Tutto quello che conoscete finirà. Se volete sopravvivere, io devo sopravvivere. E perché io sopravviva, voi mi dovete aiutare. Anche se lei non mi vuole ascoltare, devi ascoltarmi tu…»

La voce giungeva da ogni parte. Dall'esterno di Kirisin ma anche da dentro di lui. Poi capì che quella che udiva non era una voce fisica; erano pensieri non pronunciati, proiettati nella sua mente in un modo che dava loro il peso e la sostanza delle parole.

Un momento…Lei? Chi era lei?

«Il tuo ordine mi ha servito a lungo e bene, mio amato, mio Prescelto. Siete stati al mio fianco fin dal tempo della mia nascita. Non ho mai sentito la mancanza di qualcosa. Non ho mai avuto necessità. Ma ora ho una mancanza, un bisogno, e mi dovete ascoltare. Dovete fare quello che vi chiedo.»

Kirisin ascoltava con attenzione e cercava di accettare quanto stava succedendo, ma non riusciva a convincersi che fosse reale. L'Ellcrys non aveva mai parlato a nessuno. Almeno, fin dove risalivano i documenti noti. A

quanto ne sapeva lui, non si era mai tentata alcuna forma di comunicazione. Che ora l'albero gli parlasse era stupefacente. Cosa aveva detto? Un cambiamento nel mondo? La fine di tutto quello che conoscevano?

«Che cos'è questo cambiamento?» mormorò, quasi senza rendersene conto.

«Gli umani e i demoni sono in guerra. È una guerra che nessuno dei due vincerà. È una guerra che distruggerà entrambi. Ma anch'io e voi saremo distrutti. Se vogliamo sopravvivere, dobbiamo lasciare il Cintra. Dobbiamo raggiungere una nuova terra, una nuova vita, dove troveremo riparo e rinascita.»

Era la risposta dell'albero? Aveva sentito la sua domanda? Kirisin cercò di capirlo, poi lasciò perdere e disse quello che pensava: «Come possiamo aiutarti?».

«Portatemi via dal Cintra. Non sradicatemi, ma portatemi via radicata nel mio terreno. Mettetemi dentro un Loden e io sarò protetta. Usate le Pietre Magiche per trovarlo, le tre per trovare l'uno. Leggete le vostre Storie. Il segreto è stato scritto.»

Kirisin non aveva idea di quello che l'albero voleva dirgli. Conosceva le Pietre Magiche perché erano una parte della storia degli Elfi. Ma gli Elfi non le possedevano da centinaia di anni. Nessuno sapeva cosa ne fosse stato. E nessuno sapeva con certezza a che cosa servissero. Erano una magia, ma il loro potere era un mistero.

Avrebbe voluto chiedere altro. Avrebbe voluto sapere tutto sulle Pietre Magiche e su quanto l'Ellcrys gli aveva rivelato. Soprattutto voleva che l'albero gli parlasse di nuovo. Ma non riusciva a pensare a quello che doveva chiedere, e prima che riuscisse a chiarirsi le idee la possibilità era svanita.

«Non deludermi, Kirisin Belloruus. Non tradire gli Elfi. Fa' quello che ti ho chiesto.»

Il ramo si allontanò e la voce svanì. Kirisin attese, ma non successe più nulla. L'Ellcrys taceva. Il giovane elfo riprese a respirare normalmente. Aveva la faccia rovente e la bocca asciutta. Quello che gli era accaduto era surreale, sembrava un sogno.

«Cosa faccio, adesso?» sussurrò all'aria.

Attese l'alba, aspettò che finissero i saluti, che i rituali fossero soddisfatti, poi raccolse i compagni sul bordo della radura e disse loro quello che era successo. Seduti per terra, gli altri lo ascoltarono, continuando a scam-

biarsi occhiate. Quando ebbe terminato, lo fissarono come se avesse perso la ragione. Il dubbio che si leggeva sulle loro facce era inconfondibile.

«Non mi credete?» domandò con ira Kirisin stringendo i pugni. «Io so quello che ho sentito!»

«Sì, quello che credi di avere sentito» disse Biat, in un tono di voce chiaramente scettico. «Ma forse te lo sei immaginato.»

Altri confermarono con un cenno della testa. Preferivano pensare che fosse andata così.

Kirisin scosse la testa con ira. «Non mi sono immaginato nulla! L'Ellcrys mi ha parlato. Mi ha detto che si avvicina un cambiamento e che distruggerà tutto. Mi ha detto che dobbiamo andare in qualche altro luogo e portarla con noi. Ha parlato delle Pietre Magiche e della magia e delle Storie e di segreti. L'ho udita chiaramente.»

«A volte interi gruppi di persone s'immaginano di avere visto o udito qualcosa che invece non è mai successo» aggiunse con calma Glin.

«L'Ellcrys non ha mai parlato a nessuno» aggiunse Raya. Guardò con fermezza Kirisin. «Mai.»

«Mai prima, forse» rispose Kirisin. «Ma oggi ha parlato. Potete pensare quello che vi pare, ma la cosa non cambia. Smettete di parlare di allucinazioni e sogni. Cosa facciamo?»

«Erisha» disse Biat. «Cosa dobbiamo fare, secondo te?»

Erisha dava l'impressione di non averlo udito. Ma quando tutti tacquero per sentire la sua opinione, disse: «Niente».

«Niente?» le fece eco Kirisin, incredulo. «Non essere ridicola! Devi andare da tuo padre e dirgli cos'è successo!»

Erisha scosse la testa. «Mio padre non crederà neppure a una parola. Non so neppure se crederci io!» Lo guardò con collera. «Io sono il capo dei Prescelti, Kirisin. Sono io a stabilire quello che dobbiamo fare e non fare. Dobbiamo aspettare di avere qualche certezza. Dobbiamo vedere se parla a qualcun altro di noi. Poi decideremo.»

«Mi sembra un'idea sensata» convenne Biat, rivolgendo a Kirisin un'occhiata che pareva dirgli: «Cerca di essere ragionevole».

Ma Kirisin stentava a credere ai propri orecchi. «Aspettare? Vedere se parla a qualcun altro? Che razza di consiglio è? Mi ha detto che si affida a noi per ricevere aiuto! Che razza di aiuto le diamo rimandando?»

«Tu non sai cos'hai realmente sentito!» ribatté Erisha. «Tu credi solo di sapere! Tu sogni a occhi aperti tutto il giorno! Probabilmente senti voci

tutto il giorno. Sei il primo a immaginare cose che non sono mai successe! Perciò non farci la lezione, non insegnarci quello che dobbiamo fare!»

Kirisin fissò prima lei e poi gli altri. «Pensate tutti che l'albero non mi abbia parlato, che me lo sia immaginato?»

Attese la risposta, che non arrivò. Tutti distolsero lo sguardo. Impossibile dire se fossero dalla sua parte o da quella di Erisha.

In realtà, però, la cosa non aveva importanza. Potevano stare lì seduti a parlare dell'accaduto fino al tramonto, ma non sarebbe servito a niente. L'unica cosa da fare era cercare le Pietre Magiche. E scoprire se qualcuno avesse mai sentito parlare di una gemma chiamata Loden. E soprattutto dovevano agire, anziché nascondere la testa sotto la sabbia.

Kirisin non aveva dubbi sul fatto che l'Ellcrys gli avesse parlato. Non pensò neppure per un istante alla possibilità di essersi immaginato tutto. Ne era certissimo. Gli umani e i demoni avevano trovato il modo per distruggere il mondo e l'Ellcrys li aveva avvertiti: dovevano prendere qualche provvedimento. Il loro compito consisteva nel salvare e proteggere l'albero. L'Ellcrys si fidava di loro perché intervenissero. A meno che non intendessero rinunciare alle loro responsabilità nei suoi confronti, non avevano scelta. Dovevano fare quello che chiedeva l'albero senziente.

Kirisin si alzò. «Voi potete fare quello che volete, ma io vado ad avvisare il re.»

15

Senza rivolgere ai compagni un'altra occhiata, Kirisin lasciò la radura e si allontanò. Sentì che gli gridavano di fermarsi, lo ammonivano a non essere precipitoso, a non agire d'impulso, lo invitavano a riflettere. Erisha gli gridò che stava commettendo un errore, ma lui la ignorò, lei e tutti gli altri, infuriato dalla loro testardaggine a cercare buone ragioni solo per aspettare. Persino Biat, il suo migliore amico. Kirisin si era aspettato da lui qualcosa di più. Ma lui si aspettava sempre qualcosa di più da tutti, a parte se stesso.

Era lui che cercava sempre di imporre agli altri la sua opinione. E, in casi normali, sarebbe rimasto lì a sollevare dubbi sull'accaduto.

Ma non l'aveva fatto. Per quale ragione?

A quella domanda, per poco non si fermò, perché non aveva una risposta. Per un momento ebbe l'impressione di avere oltrepassato un limite, di aver preso una decisione che avrebbe impegnato la sua vita per molto tem-

po. Ma la collera e il desiderio di non tornare indietro lo spinsero a proseguire, mentre il buonsenso e la riflessione avrebbero potuto indurlo a fermarsi. Si era allontanato con una tale determinazione che un ripensamento sarebbe stato come l'ammissione di una sconfitta, e lui non intendeva farlo. Inutile soffermarsi a discutere, perché accettava d'istinto quello che l'Ellcrys gli aveva detto. Non sarebbe stato in grado di spiegarlo, dal momento che la sua dedizione all'Ellcrys andava al di là della ragione e della discussione, arrivava al cuore del suo servizio come Prescelto. Non poteva parlare per gli altri, ma per lui era così. Ciò che l'Ellcrys gli aveva detto quella mattina aveva solo rafforzato la sua decisione di mantenere l'impegno di servirla e proteggerla.

Perché aveva detto di essere stata abbandonata?

Il ricordo dell'accusa lo raggelò. Era qualcosa che non si poteva ignorare.

E non capiva per quale motivo Erisha non volesse agire. Perché non aveva voluto andare a parlare col padre? Era come se temesse di affrontare l'argomento. Kirisin non riusciva a immaginare un'altra ragione, ma non pensava di conoscere i rapporti fra padre e figlia. Forse essere la figlia del re comportava tutta una serie di problemi particolari, cose che di solito non erano note al di fuori della famiglia. Già il padre e la madre avevano avuto problemi con Arissen Belloruus. Niente di strano che anche la figlia ne avesse.

In ogni caso, si era mostrata troppo decisa sul fatto di non parlare al padre.

Anche ora il giovane elfo provò la tentazione di tornare indietro, una sorta di voce interiore gli sussurrava di essere cauto. Ma ormai aveva deciso.

Lasciò il giardino ed entrò nel boschetto, salendo sulla collina in mezzo ad abitazioni che sembravano far parte della foresta, se non le si guardava da vicino. Anche le fattorie e le capanne degli Elfi erano scavate nella terra e facevano parte del nucleo più antico della foresta, raccolte fra gli alberi come nidi. Erano come ragni nella loro tela: occorreva portarsi davanti a esse e cercarle attentamente per trovarle. Lo stesso sentiero che lui seguiva era virtualmente invisibile: veniva cambiato regolarmente per evitare che divenisse troppo marcato. Gli Elfi avevano imparato da molto tempo a camminare con il piede leggero. Si muovevano così da secoli e l'avrebbero fatto ancora per secoli, dopo che Kirisin fosse stato morto e dimenticato.

Naturalmente non bastava camminare con il piede leggero per risolvere i problemi del mondo, soprattutto a quell'epoca. Non tutti condividevano la sensibilità degli Elfi quando si trattava di proteggere l'ambiente. Malattie e disfacimento erano giunti fin lì, una diretta conseguenza dei veleni iniettati nella terra, nell'acqua e nell'aria dagli umani di tutti i continenti. Le ricadute delle loro guerre si erano estese fino alla terra degli Elfi. Gli Elfi sapevano come guarire la terra, ma non potevano fare più di tanto. Fino a quel momento, avevano risposto usando il sapere imparato nel corso di innumerevoli secoli, ma i loro sforzi cominciavano a non essere più adeguati al compito. L'avvelenamento era troppo profondo e, privi della magia che li aveva aiutati all'epoca di Faerie, erano destinati a perdere la battaglia.

Lo stesso Arissen Belloruus, famoso per il suo ottimismo e per la sua insistenza sull'ingegnosità degli Elfi come soluzione per tutto, doveva saperlo.

La casa dei Belloruus sorgeva in cima a un colle coperto di fitta foresta. Le stanze e i corridoi erano scavati in profondità nella terra, al punto che l'intera altura era un labirinto di gallerie. C'erano numerosi ingressi e uscite, decine di lucernari e di finestre, ma niente era visibile finché non si arrivava fin là. Tutto era ben custodito. Kirisin era ancora a una cinquantina di passi e saliva in direzione dell'ingresso principale quando due Guardie Reali lo fermarono. Le Guardie erano i difensori personali del re, un corpo scelto formato da Cacciatori Elfi, il cui dovere consisteva nel proteggere la famiglia reale. Ma il giovane elfo era una faccia conosciuta per i due che lo fermarono, perciò lo lasciarono andare. Passò dall'ingresso principale, si annunciò all'attendente che era di servizio quel giorno e gli venne detto di accomodarsi in anticamera, dove c'erano già vari Elfi arrivati prima di lui.

Kirisin sedette e cominciò ad aspettare.

All'inizio, per passare il tempo, cercò di richiamare alla memoria quel poco che sapeva delle *Storie degli Elfi*. L'Ellcrys aveva detto di cercare in esse le risposte, perciò Kirisin doveva riferire al re quel suggerimento. Le Storie erano antiche, così antiche che si poteva farle risalire all'inizio delle guerre tra il Bene e il Male. A quell'epoca gli Elfi e i loro alleati di Faerie avevano creato il Divieto mediante la magia, e vi avevano esiliato le creature nere che li avevano afflitti fin da quando il Verbo e il Vuoto avevano iniziato la loro battaglia per il controllo della vita. Era stata una lotta lunga e amara, ma alla fine gli Elfi avevano avuto il sopravvento e i demoni e i loro simili erano stati sconfitti e imprigionati. Era stata la creazione del-

l'Ellcrys a rendere possibile la vittoria e a permettere l'imprigionamento delle creature del Male. Tutti conoscevano il racconto, anche coloro che non avevano mai letto una sola parola delle Storie.

Il giovane elfo aveva visto quegli antichi tomi quando era andato a trovare Erisha qualche anno prima. Erano conservati in una stanza particolare, che era sempre chiusa quando non veniva usata. Erano custoditi dallo storico reale Culph, un vecchio dall'aspetto terribile e con un carattere ancora più terribile. Kirisin l'aveva incontrato una sola volta, e gli era stata sufficiente.

Le *Storie degli Elfi* erano una proprietà e un'occupazione dei re e delle regine, e la gente comune non aveva il permesso di leggerle. I libri erano troppo fragili e delicati perché li si potesse mettere a disposizione di tutti, e forse la cosa non aveva importanza perché si diceva che fossero un po' superficiali su molti eventi dei tempi più antichi. I tomi erano stati scritti e rilegati solo una decina di secoli prima e il loro contenuto era stato compilato sulla base di appunti e tradizioni orali raccolte da centinaia di fonti. Impossibile dire quanto di ciò che contenevano fosse accurato. Senza dubbio una parte era troppo esile e datata per essere di qualsiasi utilità. Ma forse il Loden e le Pietre Magiche erano tanto importanti per le *Storie degli Elfi* e per la loro cultura che qualunque cosa li riguardasse doveva essere vera.

O almeno era ciò che Kirisin si augurava. Perché se non ci fosse stato nulla in quei libri a proposito del Loden e del compito di salvare l'Ellcrys senza sradicarla…

I suoi pensieri continuarono lungo quel filo, svolgendosi come da un rocchetto, e formando un mucchietto ai suoi piedi.

Quando venne chiamato, due ore più tardi, aveva già perso gran parte del suo entusiasmo per quello che aveva da fare e gran parte della pazienza. Tutti gli altri erano passati prima di lui, anche se il giovane elfo apparteneva alla famiglia reale. Non poté fare a meno di pensare di essere scivolato molto in basso, nelle preferenze del re, da quando il sovrano aveva litigato con i suoi genitori a proposito della divisione degli Elfi in due villaggi. Il dissidio non l'aveva coinvolto di persona, ma pareva comunque destinato a pagarne il prezzo. Si prese l'appunto mentale di chiedere alla sorella come se la passasse, nella Guardia personale del re.

«Kirisin!» esclamò il sovrano. «Che piacevole sorpresa!» Era un uomo alto, con una voce sonora e modi espansivi, e l'esuberanza del saluto pare-

va voler negare la possibilità di qualche dissenso tra loro. «Ma non dovresti essere al lavoro nei giardini con gli altri Prescelti?»

«Già» pensò Kirisin. «Ma se lo sai, perché mi hai fatto aspettare qui per due ore? Perché non mi hai fatto passare prima degli altri?» Non disse nulla, però. Non era lì per litigare. Almeno, se lo augurava.

«Mio signore» lo salutò, rivolgendo al re un inchino rispettoso. «Mi spiace interromperti.»

«Sciocchezze! Non ti vedo mai abbastanza. Vieni, vieni. Come sta mia figlia? Cerca ancora di convincere tutti di essere già adulta a diciassette anni? Vorrei che imparasse a prendersi un po' meno sul serio. Come fai tu. Tu mi sembri molto più tranquillo.»

Accompagnò Kirisin fino al sofà, si sedette accanto a lui e si sporse verso il giovane con aria da compagno di congiura. «Ti avrei fatto passare prima, ma ero impegnato in una riunione e non mi potevo liberare. Tutti gli altri che erano arrivati prima li ho mandati dal mio consigliere, ma non te. Ho voluto tenerti per me, egoisticamente. Spero che l'attesa non ti abbia dato troppo fastidio. Dimmi come stai.»

Kirisin si vergognò dei suoi sospetti di poco prima. Arissen Belloruus gli faceva sempre quell'effetto. Quella volta, però, lui stesso aveva qualche dubbio sulla ragione della sua venuta.

«Bene, mio signore.» Si schiarì la gola. «Sono qui perché mi è successa una cosa, questa mattina, nei giardini. Una cosa che devi sapere. L'Ellcrys mi ha parlato.»

L'espressione del re cambiò, ma non molto; non si mostrò né stupito né emozionato. Era qualcosa di più sottile, di più calcolato. Dopo un istante sparì. Kirisin lo notò, ma stava già proseguendo con la sua storia.

«L'Ellcrys ha detto che è in pericolo, mio signore. Ha detto che sono in pericolo anche gli Elfi. Ha parlato di un cambiamento che ci toccherà tutti. Ha chiesto il nostro aiuto. Dice che dobbiamo trovare una Pietra Magica chiamata Loden. L'Ellcrys dev'essere messa dentro questa gemma e portata in un luogo sicuro. Dice che è tutto scritto nelle Storie. Io ho pensato che qualcuno te lo doveva dire e allora sono venuto…»

«A quanto pare, mia figlia non ha pensato di dover essere lei a riferirmelo!» lo interruppe il re.

Kirisin esitò. «C'è stata una discussione. Io mi sono offerto di venire a dirtelo perché ritengo che si debba fare qualcosa.»

«Non tutti sono d'accordo con te?»

Purtroppo. «No, non tutti.»

Arissen Belloruus inarcò un sopracciglio. «Mia figlia è uno di coloro che non sono d'accordo, se capisco bene?»

Kirisin annuì.

«Bene, allora. Quanti altri la pensano come lei?»

Kirisin respirò a fondo. «Tutti.»

Il re annuì. «E qualcun altro, oltre a te, ha sentito parlare l'Ellcrys?»

Kirisin scosse la testa. «No.»

«Riesci a pensare a un motivo per cui l'Ellcrys abbia parlato solo a te e a nessun altro?»

Anche ora Kirisin si limitò a scuotere la testa, senza preoccuparsi di rispondere a voce.

Scese un lungo silenzio. Il re gli posò una mano sulla spalla. «Hai davvero il coraggio delle tue convinzioni, a venire da me. Ma forse dovresti riflettere sulla tua posizione.»

«Può darsi. Ma non credo che cambierò idea. Sono certo di quello che ho sentito.»

Il re sorrise. «Non posso portare questa storia in consiglio e chiedere il suo appoggio, non ho niente di più delle tue parole. Ma farò come hai detto e controllerò le Storie. Forse in esse si parla di questo Loden e delle tre pietre che servono per cercarla. Dirò al custode delle Storie di cominciare subito. Se troverà qualcosa, potremo agire. Ma se non scoprirà niente, non so che cosa potrò fare per aiutarti.»

Kirisin non era granché soddisfatto di quella risposta, però sapeva che era inutile insistere. Il re si era alzato, segno che la conversazione era finita. Anche Kirisin si alzò. «Grazie per avermi ascoltato» disse, non sapendo che altro aggiungere.

Arissen Belloruus gli rivolse un cenno d'assenso. «Non parlarne con nessuno finché non ti avrò autorizzato. Non vogliamo causare inutile panico.»

Il panico sarebbe scoppiato quando si fosse scoperta la verità sulle previsioni dell'albero, pensava il giovane, mentre lasciava la stanza e tornava all'ingresso. Si stava già rimproverando per non avere insistito di più con il re, pur sapendo che non sarebbe stato possibile. Doveva sperare che le Storie rivelassero, sul Loden e sulle Pietre Magiche, qualcosa che permettesse al sovrano di agire.

Aveva già percorso un buon tratto del cammino ed era lontano dall'entrata del palazzo, quando gli venne in mente un particolare. Il re aveva

parlato del Loden e delle tre pietre «che servono per cercarla». Ma Kirisin non aveva accennato alle tre pietre.

Eppure Arissen Belloruus le conosceva.

Si fermò di colpo. Ripensò con attenzione a quanto aveva detto al re, ma era proprio così. Non aveva citato le Pietre Magiche. Non era riuscito a terminare la spiegazione perché il re l'aveva interrotto.

Le implicazioni erano così sorprendenti che Kirisin stentò a crederci. Significava che il re conosceva già le Pietre Magiche, prima che Kirisin gliene parlasse. Questo comportava che conoscesse anche il resto.

Come poteva essere?

Aggrottò la fronte. Era ovvio. Solo un'altra persona poteva averglielo detto, Erisha. Anche se aveva dichiarato di non voler parlare al padre dell'accaduto, aveva lasciato i giardini dopo di lui ed era andata a sua volta dal re. Ecco perché Arissen gli aveva fatto passare due ore in anticamera a non fare niente. Prima aveva ascoltato Erisha, poi aveva cercato di decidere cosa dire a Kirisin. Il ragazzo fissò il terreno davanti a sé, e intanto la sua collera saliva. Era stato ingannato, e non ne capiva la ragione.

Rimase fermo a lungo, a riflettere sull'intera vicenda. Era in una posizione antipatica. Sapeva di dover fare qualcosa, ma se avesse commesso un errore avrebbe creato nuovi guai alla sua famiglia. Non poteva denunciare la falsità del re senza metterlo in una posizione imbarazzante. Non poteva accusare Erisha senza rivelare che sapeva del padre. Non poteva parlare del doppio gioco dei due senza rischiare che il re lo venisse a sapere.

Tuttavia, non poteva neppure stare ad assistere senza fare nulla. Aveva pronunciato un giuramento, quando era entrato fra i Prescelti, con il quale si era impegnato a proteggere l'albero e a prendersene cura in ogni modo possibile.

Ritornò lentamente ai giardini, riflettendo su tutto l'accaduto, cercando di decidere cosa fare. Non gli vennero molte idee. Era deprimente scoprirsi così privo di risorse, ma cercare di accelerare i tempi sarebbe stato inutile. Gli piacesse o no, doveva avere pazienza, prendersi il tempo necessario e scoprire quali possibilità gli rimanevano. Chiaramente stava succedendo qualcosa che non conosceva, e doveva scoprirlo. Ma se non fosse stato molto cauto, avrebbe rischiato di trovarsi escluso da tutto.

Arrivò ai giardini e senza parlare con nessuno riprese il lavoro. Conosceva i suoi doveri del giorno e non aveva bisogno di conversare con gli

altri se non ne aveva voglia. E forse era meglio, pensò, lasciare che fossero i compagni a dire qualcosa.

Biat fu il primo ad avvicinarsi a lui, non appena lo vide.

«Cosa ha detto il re?» gli mormorò, lanciandosi un'occhiata alle spalle, in direzione di Erisha, che era inginocchiata sul sentiero, intenta a strappare erbacce.

Kirisin si strinse nelle spalle. «Mi ha ringraziato di averglielo riferito e ha detto che avrebbe fatto controllare le Storie. Non se l'è presa con me.»

S'interruppe, poi aggiunse: «Mi sono perso qualcosa, andandomene via?».

«Cosa vuoi dire?»

«Be', qualcuno ha fatto commenti, dopo che mi sono allontanato? Erisha era piuttosto in collera.»

Biat rise. «Era infuriata. Ma ha lasciato perdere e ci ha fatto sgobbare. Da allora abbiamo sempre lavorato. Perché ci hai messo così tanto?»

«Erisha ha detto dove andava, quando mi è venuta dietro?» chiese Kirisin, senza badare alla domanda dell'amico.

Biat lo guardò senza capire. «Cosa dici? Erisha non si è allontanata. Non ha lasciato i giardini. Nessuno li ha lasciati.»

Kirisin si chinò sulla sua vanga, in modo che il compagno non vedesse la sua espressione. «Errore mio. Mi pareva di averla vista.» Cos'era successo? «Faresti meglio a rimetterti al lavoro. Ne parleremo più tardi.»

Biat si allontanò, lasciandolo ai suoi pensieri sempre più cupi. Se Erisha non era andata a parlare al padre, chi aveva riferito al re le parole dell'albero?

Trovò subito la risposta. Arissen Belloruus lo sapeva da tempo, da assai prima di quel mattino.

"Anche se lei non mi vuole ascoltare, devi ascoltarmi tu."

Raddrizzò lentamente la schiena e guardò nel vuoto. Ricordò le parole dell'albero. Gli erano parse un'accusa priva di fondamento, ma assumevano un senso preciso se Kirisin non era stato il primo a cui l'albero aveva chiesto aiuto, se l'Ellcrys aveva già parlato ad altri.

A Erisha.

Si voltò a guardare la cugina. Era il loro capo, la più alta di rango tra i Prescelti. Se l'albero aveva parlato a qualcuno prima che a lui, doveva aver parlato a Erisha. Le aveva rivelato le sue paure e le aveva chiesto aiuto, e lei doveva averlo detto al padre. Così il re aveva saputo delle Pietre Magiche.

Tornò a sradicare erbacce cercando di dominare la collera e di indirizzarla verso scopi più produttivi che andare da Erisha a torcerle il collo. Poteva essere davvero andata così? E, in caso affermativo, perché? Non aveva senso. Erisha poteva avere parlato al padre, ma perché non dirlo ai Prescelti? Inoltre, per quale ragione figlia e padre avevano voluto tenere segreto il pericolo corso dall'albero? Tutti sapevano quanto fosse importante per la protezione degli Elfi.

Kirisin doveva scoprirlo. Ma questo richiedeva di cavare la verità dalle labbra di Erisha senza che lui corresse ad avvertire il padre. E il giovane elfo non aveva idea di come riuscirci.

Continuò il lavoro e tentò di escogitare un piano. Si stava ancora arrovellando quando lei comparve improvvisamente al suo fianco.

«Com'è andata con mio padre?» chiese con grande serietà, inginocchiandosi accanto a lui. Si spostò una ciocca dei lunghi capelli neri. «Che ha detto quando gli hai riferito dell'albero?»

Qualcosa nel suo modo di parlare gli diede fastidio, e prese all'istante la decisione. Alzò gli occhi per guardarla in faccia. «Sapeva già tutto» rispose.

Il viso fine e delicato della cugina s'indurì e arrossì leggermente. Abbassò lo sguardo, poi lo sollevò di nuovo e chiese: «Cosa intendi dire?».

Kirisin ritenne che fosse la conferma dei suoi sospetti. L'Ellcrys aveva parlato a lei prima, ed Erisha, invece di riferirlo agli altri Prescelti, era andata dal padre ed entrambi avevano messo tutto a tacere.

«Sai cosa intendo dire» le rispose a bassa voce, gli occhi fissi nei suoi. Lesse sul viso della giovane collera e paura: era visibilmente irritata. «L'Ellcrys aveva parlato a te prima che a me e tu l'hai riferito a tuo padre, ma non a noi.»

«Non è vero.» Erisha cercò di distogliere lo sguardo.

«Allora come poteva sapere, tuo padre, quello che stavo per dirgli ma non ho trovato il tempo di dire? Sapeva tutto delle Pietre Magiche e del Loden e delle Storie. Sapeva già tutto, Erisha.» La fissò e le chiese: «Cos'è successo?».

Lei serrò le labbra e Kirisin ebbe l'impressione che stesse per piangere. Per un momento sperò che gli dicesse quello che voleva sapere, ma lei riprese subito la padronanza di sé.

«Tu immagini le cose, Kirisin» sussurrò poi, con ira. «Ti inventi le storie per raggiungere i tuoi scopi. Hai un vero talento in questo. Faresti meglio a riprendere il lavoro e a lasciare che lo riprenda anch'io.» Si alzò in piedi.

«Tieni per te queste assurdità, o non sarò responsabile di quello che ti succederà!»

Si allontanò in fretta, le braccia rigide lungo i fianchi, le spalle tese, i lunghi capelli che ondeggiavano nell'aria. Non si guardò indietro. Kirisin continuò a osservarla finché la vide inginocchiata a strappare le erbacce, poi distolse lo sguardo. Ecco cosa si otteneva ad agire troppo in fretta. Si chiese quando l'avrebbe riferito al padre, e che cosa gli sarebbe successo, a quel punto. Non gli piaceva pensarci. Se il re intendeva mantenere il segreto sulle rivelazioni dell'Ellcrys, avrebbe fatto tutto il necessario per impedire a Kirisin di interferire.

Fu una giornata interminabile. Lavorò nei giardini per l'intera mattinata, poi trascorse il pomeriggio a studiare le sue lezioni e a occuparsi degli alberi con il vecchio William. Rimase sempre vicino a Erisha, abbastanza per poter scambiare con lei qualche parola, ma nessuno dei due fiatò. Kirisin cercò di pensare a quello che poteva fare, ma non trovò nulla. Gli pareva di aver bruciato tutti i ponti dicendole ciò che sapeva. Adesso, se l'avesse confidato a qualcun altro, lei avrebbe negato tutto. Gli altri Prescelti l'avrebbero aiutato? Forse, ma non poteva esserne certo. Fino a quel momento non si erano dimostrati granché desiderosi di dargli una mano. Non erano sicuri di lui e non l'avrebbero appoggiato.

Poteva parlare a Biat, si disse. Di tutti, Biat era il suo più probabile alleato.

Ma quando la giornata terminò, non disse nulla all'amico. Se ne andò via da solo e tornò a casa senza parlare con nessuno. Scoprì che non sapeva esattamente quello che avrebbe voluto dire e come. Non sapeva cosa fare e gli occorreva del tempo per pensarci. Così si diresse a uno dei luoghi che preferiva, un promontorio affacciato sul fiume Orish, e si sedette con la schiena contro il tronco di un antico cedro.

Rimpianse che Simralin non fosse a casa. Lei avrebbe saputo cosa fare. O, almeno, avrebbe avuto un'opinione. Kirisin avrebbe potuto parlare con i genitori, ma c'era il rischio che loro si rivolgessero ad Arissen e Kirisin non voleva avere la responsabilità di un litigio. Oppure, peggio ancora, avrebbero potuto pensare che si fosse confuso o che avesse sbagliato. Lui era solo un ragazzo, dopotutto. I ragazzi come lui sbagliavano spesso, e altrettanto spesso erano confusi. Tutti gli adulti lo sapevano.

Ma lui doveva fare qualcosa. L'Ellcrys era in pericolo, e il tempo passava. Se non avesse ricevuto l'aiuto che aveva richiesto, sarebbe morta. E

nessuno pareva intenzionato a fare qualcosa, se non ci avesse pensato lui. Perciò gli conveniva elaborare un piano.

Continuò a sedere laggiù fino al crepuscolo, alla ricerca di un piano. Quando scese il buio e si avviò verso casa, non l'aveva ancora formulato.

16

La giornata si avvicinava alla fine, la luce si faceva sempre più grigia e il mondo era divenuto un luogo fatto di ombre e suoni misteriosi quando Angela Perez finalmente trovò quello che cercava. Aveva fatto marciare verso nord, per tutto il pomeriggio, i bambini della fortezza e i loro custodi, in mezzo a una nube di fumo e di cenere, per allontanarsi dalla città. Si era fermata quando avevano sentito il bisogno di riposare e una volta per mandar giù un rapido boccone prelevato dalle loro scarse provviste, ma per tutto il resto del tempo li aveva tenuti in marcia. Era stato faticoso per i bambini, soprattutto per i piccoli, molti dei quali avevano dovuto essere presi in braccio con il proseguire della marcia. Ma le soste erano pericolose. Erano ancora troppo vicini alle creature che volevano la loro distruzione, ai demoni e agli ex uomini e soprattutto al vecchio. Angela non aveva idea se avesse già scoperto che lei gli era nuovamente sfuggita, ma era abbastanza esperta da sapere di doversi basare sulla probabilità più sfavorevole e di non correre rischi.

Così erano usciti da Anaheim ed erano entrati nei monti Chino, coprendo una distanza di più di trenta chilometri. Tutti avevano i piedi doloranti, erano esausti e non vedevano l'ora di dormire quando avevano raggiunto gli esploratori dei guerriglieri che li aspettavano per portarli via. Quell'unità era stata costituita otto mesi prima, quando Angela aveva saputo della fine di Robert e della caduta delle fortezze a est delle montagne. Li aveva raccolti dalle fortezze di Los Angeles, uomini e donne convinti che le fortezze non riuscissero più a proteggerli, che quel modo di vivere fosse finito e ne servisse un altro. Li aveva uniti a una banda irregolare di espulsi e vagabondi che sapevano come sopravvivere fuori delle fortezze, uomini e donne che avevano imparato a vivere all'aperto. Li aveva avvertiti di quanto stava per succedere e dell'esodo dei bambini che intendeva salvare. Aveva dato loro la responsabilità di condurre i bambini a nord, di proteggerli nel viaggio e di trovare loro un rifugio sicuro in qualche luogo.

Compresi quelli che aveva portato con sé da Anaheim, i bambini ammontavano a più di un migliaio.

Gli uomini e le donne che l'attendevano erano giunti con camion recuperati in tutta la città e riparati, veicoli che potevano trasportare i bambini al punto d'incontro più a nord, fuori della città, dov'erano raccolti gli altri bambini e gli altri adulti. Una volta riunita, l'intera forza avrebbe dato inizio al lungo viaggio verso San Francisco.

Angela non aveva ancora deciso se quella era la loro meta finale. C'erano infatti buone ragioni per sceglierne un'altra. L'esercito di demoni ed ex uomini, adesso che aveva distrutto le fortezze della California meridionale, si sarebbe spostato a nord. Andare a San Francisco serviva solo a rimandare l'inevitabile. Lei non poteva pensare di salvarli una seconda volta, se avesse permesso loro di rifugiarsi nelle fortezze che c'erano là. Ma se non là, dove potevano andare? Più a nord, fino a Seattle e a nordovest del Pacifico? E sarebbero stati più al sicuro? Potevano fare qualcosa per prepararsi meglio al momento della battaglia? E aspettarsi un risultato diverso dall'attuale?

Il solo pensare a tutti quei pericoli le toglieva le energie. Le lasciava l'incrollabile convinzione che non avevano più il tempo e lo spazio necessari e che alla fine non ci fosse nulla che li potesse salvare. La razza umana veniva progressivamente eliminata, la popolazione, che un tempo era parsa inesauribile, veniva via via ridotta da miliardi a milioni a centinaia di migliaia e a migliaia di individui. Lei non aveva idea di quanti ne rimanessero, sapeva solo che i numeri diminuivano a ogni levar del sole. Occorreva invertire la tendenza, oppure l'impensabile sarebbe successo e l'umanità sarebbe stata spazzata via. Ma non sapeva come fare, a parte salvare i pochi che poteva salvare e sperare che la corrente volgesse in suo favore.

Così tante cose erano andate nel modo peggiore, che le era difficile immaginare che qualcosa potesse andare nel verso giusto. Il Verbo era un tempo il vincitore di questa battaglia, ma adesso ogni cosa favoriva il Vuoto. Come poteva essere successo, visto che tutti erano stati avvertiti del rischio e della necessità di evitarlo? La risposta era semplice, ovviamente. Pochi di coloro che erano stati avvertiti avevano creduto.

Angela affidò i bambini al gruppo che li aspettava e si mise da parte mentre venivano sistemati sui camion. Per un attimo guardò indietro, in direzione della città, cercando qualche indizio di un inseguimento. Ma vide solo la coltre scura del crepuscolo. Le parve di udire ancora i lamenti dei feriti e dei moribondi, ma sapeva di sentirli solo nella mente. Avrebbe voluto trovare il modo di far tacere quelle grida, di spegnerle, ma l'esperienza le suggeriva che non ci sarebbe riuscita.

Gli autocarri erano carichi e cominciavano ad allontanarsi. Erano vecchi, male in arnese e funzionavano con batterie a pannelli solari. Sarebbero serviti ad allontanare i bambini dalla città, ma non molto di più. San Francisco distava seicento chilometri, un tragitto che non si poteva percorrere a piedi. Occorreva sostituire o ricaricare le batterie. Angela si augurò che qualcuno avesse pensato a quel problema durante la sua assenza. Si augurò che fossero stati fatti tutti i preparativi.

Al momento non poteva occuparsi di quel problema.

Troppo stanca per pensarci ancora, salì nel retro dell'ultimo camion, si raggomitolò in un cantuccio e si addormentò all'istante.

Angela sopravvisse a una nottata di forti sobbalzi sulla strada dissestata e di assordanti rumori del camion, fra i lamenti dei bambini che condividevano con lei il pianale di carico. La fine dei sobbalzi e l'improvvisa immobilità la svegliarono all'alba. Era indolenzita, aveva tutte le articolazioni irrigidite e per qualche momento si sentì disorientata. Aveva sognato le fortezze e l'assalto degli ex uomini. Le immagini e i rumori della battaglia erano ancora freschi nella sua mente, una selvaggia confusione di lotte orribili che aveva lasciato nelle sue narici un forte e pungente odore di morte. Le pareva che fosse successo pochi minuti prima e che lei fosse appena riuscita a sfuggire.

Smontò dal camion, salutò alcuni guerriglieri che le erano andati incontro e Helen Rice, che stava già organizzando in gruppi i bambini che aveva portato via dalla fortezza di Anaheim. Li guardò per un istante, con un senso di tristezza che non poteva né spiegare né cancellare. Era tutto inutile, tutto disperato. A che scopo aveva salvato quei bambini? Per farli sopravvivere? Ma che possibilità potevano avere, se non cambiava nulla di quanto li circondava?

Ormai erano nel campo dei guerriglieri, un gruppo di baracche di legno cui si accedeva da parecchie direzioni e che si poteva sorvegliare da una decina di punti soprelevati, raggiungibili in breve tempo. I difensori erano bene armati e bene organizzati. Angela non credeva che si sarebbero lasciati cogliere di sorpresa, ma non intendeva soffermarsi così a lungo da rischiare quell'eventualità. A mezzogiorno contava di essere già in cammino verso nord e la destinazione che avrebbe scelto. Occorreva farlo perché era sicura che il vecchio li avrebbe inseguiti con il suo esercito, le sue armi e il suo insaziabile desiderio di vederli distrutti.

O, più precisamente, di vedere distrutta lei.

Pensò per un momento a questo particolare, allontanandosi dal campo per raggiungere gli alberi dove poteva rimanere da sola a riflettere. Il vero obiettivo degli sforzi del vecchio, di quel cacciatore di Cavalieri del Verbo, era lei. Lo scopo del demone, come servitore del Vuoto, era di eliminare tutti i Cavalieri rimasti, e lei era probabilmente uno degli ultimi. La lotta con quel demone femmina, il giorno precedente, dimostrava come il vecchio fosse deciso a cercarla e a eliminarla. Non si sarebbe fermato perché lo scontro del giorno precedente non aveva avuto l'esito sperato. Le avrebbe dato di nuovo la caccia, forse da un'altra direzione, in un modo diverso. E avrebbe continuato finché uno di loro due non fosse morto.

Per un momento si chiese se non fosse meglio invertire i ruoli, mettersi a cercarlo prima che la cercasse lui. Certo il vecchio non se l'aspettava. Forse l'avrebbe colto alla sprovvista. Avrebbe potuto ucciderlo prima che capisse di essere in pericolo. La prospettiva era estremamente piacevole. Sarebbe stata la punizione per tutte le vite che il vecchio aveva tolto, tutti i dolori causati, tutto il male commesso. Una pena ben meritata.

Nonché un sogno di prim'ordine. Johnny gliel'avrebbe subito fatto notare, e lei ne sapeva quanto bastava per capirlo da sola.

«Angela Perez?»

La voce sembrava giungere dall'aria. Angela si guardò rapidamente attorno chiedendosi chi l'avesse seguita, ma non vide nessuno. Rimase immobile. Era certa di non essersi immaginata la voce, era certa che qualcuno avesse pronunciato il suo nome.

«Sei Angela Perez?» chiese di nuovo la voce.

Questa volta, Angela si girò verso il punto da dove pareva giungere la voce, ma riuscì a vedere solo alberi e foglie ed erba scolorita dalle piogge acide e velata dalla foschia. «Chi c'è? Dove sei?»

Una figura piccola e sottile uscì dalle foglie, materializzandosi come qualcosa che avesse assunto solo in quel momento una forma concreta. Una bambina con la pelle bianca come gesso, gli occhi simili a due polle scure, i capelli lunghi e fini di colore azzurro era ferma davanti a lei. Indossava vesti trasparenti che le scendevano fino ai piedi, ma nello stesso tempo sembravano parte del suo corpo. Era immobile di fronte ad Angela, muta, una creatura eterea dall'aspetto bizzarro e straordinario, e attendeva che il Cavaliere del Verbo finisse di studiarla.

«Io sono Ailie» disse.

Lei riconobbe subito la sua natura. Era un Tatterdemalion, una strana creatura di Faerie che nasceva dal caso e dal bisogno e viveva un'esistenza

effimera, che terminava quasi ancor prima di essere iniziata. Quanto durava, un mese, due? Angela cercò di ricordarlo ma si accorse di non saperlo. Quelli che conosceva avevano un solo scopo, servire la Signora, la voce del Verbo. Non ne aveva mai visto uno, ma gliene aveva parlato Robert, che ne aveva incontrati. I Tatterdemalion erano tra le poche creature di Faerie sopravvissute allo squilibrio delle forze magiche causato dai demoni e all'instaurarsi dei cupi anni del Vuoto.

«Lei mi manda a te» confermò il Tatterdemalion, come se le avesse letto nei pensieri. «Mi ha mandato a chiedere il tuo aiuto nella battaglia contro il Vuoto. Sa che la battaglia volge al peggio, ma sa anche che c'è ancora una possibilità di vittoria.»

Angela fissò la creatura simile a una bambina e cercò di adeguare le parole a chi le pronunciava, di immaginare cosa doveva significare per lei l'esistenza in un mondo di demoni ed ex uomini. «Non ho più visto la Signora da quando mi ha fatto Cavaliere del Verbo» replicò.

Ma si diceva che fosse così per tutti. Nessuno l'aveva più vista da quando l'equilibrio del Bene e del Male si era spostato a favore del Vuoto. La Signora non compariva più ai suoi Cavalieri del Verbo, né in sogno né quando erano desti, dopo che si erano votati a lei. Era una presenza invisibile, una leggenda che non aveva più sostanza, ma tutti i Cavalieri del Verbo ci credevano ancora.

Avevano ancora bisogno di crederci, si corresse.

«La Signora ti ha mandato a me?» chiese. Non sapeva cosa pensare. «Che devo fare?»

Ailie aveva una voce dolce, sembrava una lieve cantilena. «Dice che l'hai servita bene, ma che hai ormai aiutato tutti i bambini che potevi salvare. Vuole che tu li lasci qui e ti allontani da sola. Vuole che tu sia il suo Cavaliere errante e che ti metta alla ricerca di un antico talismano. Pensa che tu sia la persona in grado di trovarlo. Le persone che hanno bisogno della sua magia rischiano la morte. Tu ti devi recare da loro.»

Il Tatterdemalion lesse la confusione sulla faccia di Angela e si fece avanti senza parlare, le prese le mani e le strinse. Le sue dita erano come le ali degli uccellini, così morbide e leggere da sembrare prive di peso.

«Molto tempo fa, ai tempi di John Ross, c'era un Variante che ha preso la forma di un bambino nato da Nest Freemark» continuò a bassa voce e arrotando un poco la «erre». «I demoni l'hanno cercato per ucciderlo, ma non sono riusciti a trovarlo. Non si sono scordati della sua esistenza perché sanno che la salvezza della razza umana dipende dal compito che gli è sta-

to affidato. Nessuno ha più visto il Variante da molti anni, da ancor prima della morte di Nest Freemark. Nessuno sa dov'è o che aspetto ha. Si è nascosto in attesa che giunga il suo momento. Quel momento si approssima, e il Variante si rivelerà entro breve tempo. Un altro Cavaliere del Verbo sta andando ora a cercarlo, inviato da O'olish Amaneh.»

"Il nome indiano di Due Orsi" pensò Angela, ricordandosi di lui. Era stato il gigantesco indiano ad andare da lei, all'inizio, per farne un Cavaliere del Verbo. Due Orsi era un altro ambasciatore della Signora, colui che affidava ai Cavalieri il bastone nero, che consegnava ai campioni del Verbo il suo potere. Quanto le sembravano lontani quegli avvenimenti!

«Devo aiutare quel Cavaliere del Verbo?» chiese Angela.

Il Tatterdemalion scosse la testa e i suoi capelli si mossero come un pezzo trasparente di seta blu cobalto. «No, lui segue un altro cammino, ha un compito diverso. Se sopravvivrà, lo vedrai quando avrai finito.»

"Se sopravvivrà. Certo" pensò lei. "E se sopravvivrò anch'io."

«Allora il talismano che devo cercare non è il Variante?» insistette Angela. Conosceva la storia del Variante e di Nest Freemark, gliel'aveva raccontata Due Orsi. Ma non sapeva se credere a quel racconto, nonostante le parole del Tatterdemalion. «Che talismano è?»

«È una Pietra Magica degli Elfi.»

Angela perse il filo del discorso. «Elfi?» chiese. «Come gli Elfi delle foreste?»

«L'hanno creata loro, molto tempo fa, nel mondo di Faerie.»

Angela aggrottò la fronte, irritata. «L'hanno creata gli Elfi? Intendi dire che gli Elfi esistono? Cosa significa? Io non so nulla di Elfi e di Pietre Magiche.»

Io sono una ragazza di città, una ragazza di strada, in tutta la vita non sono mai stata così lontano dai miei luoghi, e queste faccende degli Elfi sono solo parole senza significato. Mi vuoi dire di cosa parli?

Le minuscole mani del Tatterdemalion si strinsero sulle sue. Angela notò che erano straordinariamente forti.

«Angela Perez» disse la creatura magica «al mondo esistono ancora degli Elfi. Ci sono sempre stati, anche prima degli umani. Sono il popolo antico, del tempo di Faerie, del mondo come lo volle il Verbo prima che vi giungessero gli umani. Ma il mondo di Faerie è svanito e dei suoi vecchi popoli sono rimasti solo gli Elfi, che però si sono nascosti. Sono rimasti nascosti fin da allora.«Ailie si accostò ancora di più.»Ma adesso devono rientrare nel mondo, se vogliono salvarsi. Sono minacciati al pari degli

umani, però la loro salvezza dipende dal recupero di una Pietra Magica chiamata Loden. L'hanno persa e occorre trovarla. Grazie a essa potranno lasciare il loro nascondiglio e raggiungere un luogo dove saranno salvi. Ma la ricerca del Loden sarà difficile e pericolosa, e gli Elfi non posseggono più la magia che un tempo li avrebbe protetti. Ora hanno bisogno di un Cavaliere del Verbo che li difenda, Angela.»

Lei stentava ancora ad accettare l'idea che esistessero gli Elfi, creature che aveva sempre creduto immaginarie, personaggi dei libri di racconti e leggende. Quante altre cose esistevano al mondo che lei ignorava? Quali altre creature aveva giudicato erroneamente inesistenti? Il suo mondo era sempre stato quello del cemento e dell'acciaio, le rovine delle città e i grattacieli.

Posò per qualche istante lo sguardo sugli alberi, poi tornò a fissare Ailie. "Be', se accetti che esistono i Tatterdemalion» si disse «puoi anche accettare che esistono gli Elfi."

«Allora? La Signora ha chiesto che io compia questa impresa? Pensa che io sia la persona giusta per portare a termine la ricerca? Non c'è nessun altro più adatto di me?»

Ailie le rivolse un sorriso triste. «Non ne sono rimasti altri.»

Angela rimase senza fiato. «Tutti i Cavalieri del Verbo sono morti?»

Il Tatterdemalion le lasciò le mani, incrociò sul petto le braccia infantili e le strinse. «Andrai, allora?»

Angela rifletté per parecchi secondi, prima di rispondere. Sentiva il mondo allontanarsi da lei, il mondo in cui era cresciuta, l'unico che avesse mai visto, e questo la faceva sentire vuota e abbandonata. Tutto ciò che conosceva della vita, a parte le attività quotidiane, come salvare i bambini o difendere le fortezze, era sparito da molto tempo. Adesso stava per perdere anche quel poco che le rimaneva. Era difficile da accettare, e non sapeva se sarebbe stata capace di farlo. Non sapeva neppure se ne aveva voglia.

«E queste persone che ho portato qui?» domandò. «I bambini e coloro che li difendono? Si sono affidati a me.»

«Potrai rivederli in un altro luogo e in un altro momento.» Ailie sorrise e per un momento la foresta parve illuminarsi. «Ma viaggiano troppo lentamente per te e la loro strada porta in una direzione diversa. Devi dire loro di andare a nord, fino al fiume Columbia e ai monti Cascade. Qualcuno andrà a prenderli laggiù, quando sarà il tempo.»

Ad Angela non sfuggì l'evasività delle risposte del Tatterdemalion. «Potrai rivederli…» «Qualcuno andrà a prenderli…» Ma non necessariamente lei, perché forse sarebbe stata viva o forse no. Nelle parole di Ailie affiorava l'avvertimento di enormi pericoli, di sottaciute promesse di scontri e di lotte che sarebbero finite con la morte di qualcuno. Angela sapeva che sarebbe stato così in qualsiasi caso, dato che lei era un Cavaliere del Verbo e quella era la natura della sua vita. Ma le parole del Tatterdemalion non lasciavano dubbi.

Sospirò e rivolse ad Ailie un cenno d'assenso. «D'accordo. Come potrò trovare quegli Elfi? Dove devo andare?»

«Ti porterò io» le rispose Ailie.

«Verrai con me?»

«Sarò la tua guida e la tua coscienza.»

Angela inarcò le sopracciglia. «La mia coscienza?»

Il Tatterdemalion attese alcuni istanti prima di rispondere. «Può darsi che la tua si confonda. Può darsi che te ne serva una nuova. Può darsi che lo richieda ciò che incontrerai in un viaggio come questo.»

Ad Angela non piaceva il suono di quelle parole. Il Tatterdemalion sottolineava come la sua coscienza potesse diventare un rischio per lei. Che gli ordini della Signora le avrebbero imposto di fare qualcosa che la sua coscienza le avrebbe impedito. Ailie aveva l'ordine di preparare Angela a quello che le sarebbe toccato, in modo che lei, più tardi, non potesse dire di non essere stata avvertita. I sottintesi non erano molto incoraggianti. Suggerivano che poteva succedere qualcosa che l'avrebbe convinta a tornare indietro.

Angela scosse la testa. «Che competenze hai come coscienza? Perché dovrei ascoltarti?»

«A volte non puoi udire la tua coscienza in modo chiaro e hai bisogno di un altro che la aiuti a diventare abbastanza forte» rispose la creatura magica. «Io sarò quella seconda voce, quando tu ne avrai bisogno. Ma non potrò prendere le decisioni al posto tuo. Quelle dovrai prenderle da sola.»

Angela annuì lentamente, comprendendo la saggezza della risposta. Doveva partire da sola, forse sarebbe rimasta sola per gran parte del tempo. Non era una buona cosa non avere nessuno con cui parlare. Dato quello che doveva fare, aveva senso che la Signora la facesse accompagnare da qualcuno in grado di rispondere alle domande e di darle consigli. Un Tatterdemalion, una creatura di Faerie, non era la scelta peggiore.

«La tua guida e i tuoi consigli saranno i benvenuti, piccola» disse ad Ailie. «Tu e io faremo il possibile per quegli Elfi. Viaggeremo fin dove abitano e li porteremo alla ricerca della loro Pietra Magica. Ma…» aggiunse, sollevando un dito «quando avremo finito tornerò a cercare questi bambini e i loro difensori e porterò anche loro nel posto dove saranno al sicuro. D'accordo?»

«Una volta trovato il Loden, la Signora dice che sarai libera di fare quello che vorrai» rispose il Tatterdemalion. «Ma nulla cambierà mai la tua natura. Tu sarai sempre un Cavaliere del Verbo.»

Angela scosse la testa e si ravviò i capelli neri. «Non voglio essere altro, Ailie.» Almeno, dalla morte di Johnny. «Che facciamo adesso?»

Ailie guardò verso il cielo, come se volesse leggere qualcosa in mezzo alle nubi e alla nebbia. «Partiamo. Per il Nord.»

Angela sospirò. «Non prima che io abbia avvertito qualcuno. Aspettami qui. Torno subito.»

Angela andò a cercare Helen Rice perché non aveva altri a cui parlare di ciò che intendeva fare. Faticava ancora a rendersi conto di avere accettato di mettersi alla ricerca degli Elfi - gli Elfi, mio Dio! - e di una magia che li avrebbe protetti dalla distruzione. Ma che scelta aveva? Le afflizioni del mondo erano un peso insopportabile, un accumulo di dolori e di orrori che presto avrebbe portato tutti alla morte. Se le avessero offerto di lasciare quello che stava facendo e di fare qualcosa di più per cambiare le cose, lei non si sarebbe rifiutata. Ma era preoccupata perché le era impossibile capire che cosa le veniva chiesto di fare.

Elfi e Pietre Magiche. Creature di Faerie e la loro magia.

Helen si era allontanata dai bambini, che stavano facendo colazione prima che il convoglio partisse. I camion erano allineati, i rifornimenti imballati e pronti a essere caricati. I cofani erano sollevati perché i meccanici potessero installare nuove batterie a carica solare. A quanto pareva, qualcuno aveva pensato a quel particolare, dopotutto.

«Angela, dov'eri finita?» le chiese l'amica, girandosi a salutarla. Helen aveva la faccia sporca di grasso e l'espressione stanca. «Mangia qualcosa, finché puoi.»

Angela scosse la testa. «Non vengo con voi. Ho una missione da compiere. Mi porterà lontano da te e dai bambini. Dovrete andare senza di me e proteggervi come meglio potete finché non sarò tornata. Ce la farete?»

Helen la fissò per un momento, poi annuì. «Farò tutto quello che devo.» Poi aggiunse: «Puoi dirmi cos'è successo?».

«È una missione che mi è stata assegnata come Cavaliere del Verbo. Devo soccorrere altri che hanno bisogno del mio aiuto più di te e dei bambini. Ma non mi dimenticherò di voi. Porta tutti a nord, fino al fiume Columbia e aspetta ai piedi dei monti Cascade. Sai la strada?»

Helen annuì. «Altri che viaggiano con noi la sapranno ancora meglio. La troveremo.»

«State attenti. Gli ex uomini vi seguiranno a nord, cercheranno di intrappolarvi da qualche parte durante il percorso. Non dovete sottovalutarli. Se vi scoprono sul Columbia, andate più a nord e rifugiatevi in quelle fortezze.»

«Ma tu verrai a prenderci?»

Angela respirò a fondo e promise quello che non era certa di poter mantenere. «Verrò.»

Helen l'abbracciò. Tremava e aveva la voce incrinata. «Hai fatto tanto per noi. Sei la spina dorsale del nostro coraggio e non possiamo perderti. Ti supplico di fare attenzione.»

Angela l'abbracciò a sua volta. «Prenditi cura dei bambini, *mi amiga. Cuento contigo*, conto su di te.»

La baciò sulle guance e si staccò da lei quando sentì che cominciava a piangere.

17

Logan Tom aveva attraversato quasi tutte le Grandi Pianure e cominciava a scorgere la parete scura delle Montagne Rocciose quando incontrò il Predicatore. Guidava da due giorni lungo l'autostrada che le ossa di Nest Freemark gli avevano indicato più di una settimana prima. La carreggiata, un tempo levigata, era piena di crepe e di buche, coperta di erbacce e ingombra di veicoli arrugginiti, macerie e ossa. Non poteva viaggiare a più di cinquanta chilometri l'ora neanche nei tratti apparentemente liberi, per il timore di imbattersi in un ostacolo o in una buca imprevisti e di non riuscire a evitarli.

Non dormiva da due giorni. La prima notte, dopo essersi allontanato dalle rovine in fiamme del campo e dai suoi mostri, non ci aveva neppure provato. La seconda era stato tormentato da sogni terrificanti che l'avevano

svegliato bruscamente, e si era impadronita di lui la convinzione di non poter sfuggire al suo destino, qualunque cosa facesse.

Il panorama che lo circondava non lo consolava e non lo rassicurava. Le pianure erano una distesa riarsa e vuota che si allungava da un orizzonte all'altro, un vasto tappeto polveroso sfilacciato ai bordi. Logan non aveva incontrato alcun essere umano, né nelle città dove di tanto in tanto entrava per cercare provviste né in autostrada. Una volta o due aveva visto qualcosa muoversi in lontananza, ma era troppo lontano per identificarlo. Gli sembrava di essere l'ultimo essere vivente rimasto sulla faccia della terra e di tanto in tanto si chiedeva se fosse così. Nessun umano avrebbe mai voluto vivere in un paese come quello, si disse.

Perciò fu una sorpresa e una sorta di rivelazione quando incontrò il Predicatore e il suo strano gregge.

Era quasi il crepuscolo del secondo giorno e guidava da più di dieci ore. Aveva i muscoli contratti e indolenziti, e cercava un posto sicuro dove passare la notte. Il territorio attorno a lui sembrava disabitato, ma non si poteva mai sapere e non voleva correre rischi. Perciò, quando notò la piccola cittadina alla sua sinistra, lasciò l'autostrada poco dopo lo svincolo crollato e s'inoltrò sui campi incrostati dalla siccità finché non giunse all'abitato.

Si fermò e smontò dall'auto, guardando le case malconce, le capanne, i granai e il gruppetto di edifici che formavano il centro della cittadina, attraversata da una sola strada principale. Brandelli di carta agitati dal vento e foglie secche si erano accumulati contro i muri e dappertutto si vedevano pezzi di carta da imballaggio e rami spezzati. Alcuni tetti erano crollati e i vetri delle finestre erano rotti. Nelle aie e nei campi arrugginivano auto, camion e persino trattori. Una cittadina agricola, sorta probabilmente trecento anni prima e morta da vent'anni, in attesa che qualcuno vi venisse ad abitare. Ma nessuno l'avrebbe fatto.

Vide un boschetto di vecchie querce rinsecchite e si stava chiedendo se fosse il caso di fermarsi là con l'AV, quando dall'ombra tra due case comparve il vecchio. Era alto e curvo, con i capelli bianchi e la pelle scura come cuoio, segnata da profonde rughe. Un tempo doveva essere stato un bell'uomo e a suo modo lo era ancora, in quella maniera rude e vissuta di alcuni vecchi. Anche da venti metri di distanza e nella luce incerta del tramonto Logan vedeva l'azzurro intenso dei suoi occhi.

«Buonasera a te, fratello» lo salutò il vecchio. Raggiunse Logan e gli tese la mano.

Lui gliela strinse. «Buonasera.»

«Vieni da lontano? Mi sembri stanco.»

«Sono al volante da quando è sorto il sole.»

Il vecchio indicò con la testa l'autostrada. «Un lavoraccio su queste strade. Hai incontrato qualcuno durante il viaggio?»

«Solo ombre e fantasmi.»

«Non resta molto di più, oggigiorno. Posso chiederti il tuo nome? Chiamarsi col nome porta maggiore familiarità nella conversazione.»

Il sorriso del vecchio era caldo e disarmante. Logan si strinse nelle spalle. «Sono Logan Tom.»

«Fratello Logan.» Il vecchio gli rivolse un cenno d'assenso e gli lasciò la mano. «Puoi chiamarmi»Predicatore«. Lo fanno tutti. Definisce sia la mia professione sia la mia identità. Il mio nome ha cessato di avere importanza molto tempo fa. Così tanto che lo ricordo a malapena. Adesso sono solo il Predicatore, il pastore del mio gregge.»

Logan posò gli occhi sulla città deserta, alle sue spalle. «Il tuo gregge mi sembra un po' disperso.»

Il Predicatore sorrise. «Be', l'apparenza inganna, come dicono. Il mio gregge di cinquant'anni fa, quando ero un giovane pastore che iniziava il suo ministero, è morto o scomparso quasi del tutto, insieme alla chiesa in cui tenevo i miei sermoni e parlavo della mia fede. Quando però porti il tuo ministero a coloro che cercano una guida, non scegli il gregge o il pulpito, ma prendi quel che viene da te e svolgi la tua missione dove puoi.»

Logan annuì. «Alcuni bisognosi hanno allora trovato qui il loro rifugio?»

Il Predicatore si accostò a lui aggrottando la fronte. «Tu credi nel Verbo, fratello Logan?»

Logan ebbe un attimo di esitazione mentre i limpidi occhi azzurri lo fissavano. «Credo nel Verbo, Predicatore» disse con cautela. «Ma forse non è lo stesso Verbo in cui credi tu.»

«Non l'ho chiesto per maleducazione, ma perché ho sentito che ci sono servitori del Verbo che portano bastoni neri come quello che stringi così saldamente nella mano.»

Logan abbassò lo sguardo. Si era dimenticato del bastone. Ormai era una parte di lui. A tal punto che quando aveva lasciato il Lightning l'aveva portato con sé senza accorgersene.

«Il bastone e colui che lo impugna sono il fuoco purificatore del Verbo, mi è stato detto» spiegò con reverenza il Predicatore. «Tu sei il benvenuto

qui, signore. In questa piccola retrovia, in questa polverosa e avvizzita riunione di anime ferite, noi facciamo il possibile per servire il Verbo e i suoi Cavalieri.» Sorrise in modo rassicurante. «Posso offrirti da bere e da mangiare? Non abbiamo molto, ma sarebbe un onore condividerlo con te.»

Logan stava quasi per dire di no, poi pensò che sarebbe stato un insulto senza motivo e una delusione per il vecchio. Che male avrebbe fatto accettando l'invito? Aveva pensato di trascorrere la notte lì e sarebbe stato bello mangiare a un tavolo, tanto per cambiare. «Però non posso fermarmi per molto tempo, Predicatore» disse.

Il vecchio annuì. «Voglio essere onesto con te, fratello Logan. Questo invito è genuino, ma è anche egoista. Per coloro di cui mi occupo spiritualmente sarebbe molto importante ricevere la tua visita. Le prove, le tribolazioni e il tempo indeboliscono la fede. Hanno poco con cui rafforzarla. Tu daresti loro in grande misura quello che serve, basterà qualche parola ben scelta. Qui siamo isolati, cosa che probabilmente è un bene. Ma non siamo all'oscuro di quanto avviene nel mondo, anche se il mondo non sa di noi. Veniamo a conoscenza di qualche notizia dai pochi che passano di qui. Alcuni parlano dei Cavalieri e dei demoni contro cui combattono. Sappiamo della battaglia che ha luogo e ne conosciamo l'origine. Ma la realtà è lontana e vaga, per molti. Potrebbe contribuire a darle una faccia e un'identità, se un campione del Verbo ci facesse la grazia della sua presenza. Sapendo questo, puoi fermarti un poco con noi?»

Logan, nonostante tutto, non poté fare a meno di sorridere. Come poteva dire di no? Tornò al Lightning, attivò l'allarme e chiuse le serrature, poi fece segno al Predicatore di indicargli la strada. I due s'incamminarono tra gli edifici in direzione del centro della cittadina.

«Come hai saputo che ero qui?» chiese Logan.

«I suoni giungono molto lontano, qui, dove tutto è silenzio. Ti abbiamo sentito arrivare dai campi sul tuo veicolo.»

Passarono tra le abitazioni, giunsero alla strada maestra e presero a sinistra lungo il marciapiede. Gli edifici consumati dalle intemperie erano tristi, la vernice si staccava dalle assi di legno, gran parte delle porte e delle finestre era sparita, i tetti avevano perso le tegole. Marciapiedi e strade erano coperti di crepe e di erbacce. E dappertutto macerie e rifiuti. Non c'erano segni di vita, niente a indicare che il gregge del Predicatore consistesse in qualcosa di più di fantasmi del passato.

«Una volta c'era undrugstore, qui. Con il bar e la farmacia» spiegò il Predicatore. «E in fondo all'isolato c'era la stazione di servizio. Due distri-

butori di benzina. Poi il negozio di abbigliamento, gli uffici delle assicurazioni e dell'agenzia immobiliare riuniti insieme, il salone del barbiere e della parrucchiera, la banca con l'ufficio postale.»

Scosse la testa. «L'ufficio postale è stato uno degli ultimi servizi collettivi rimasto in funzione. Lo sapevi? Ha consegnato la posta anche dopo la distruzione di Washington. Funzionava solo su base locale, naturalmente, niente al di là della regione. Ma era già qualcosa, dava alla gente il senso di far parte di una comunità più vasta e faceva sperare che forse non tutto era perduto.»

Avevano raggiunto un edificio squadrato, costituito dal solo pianterreno, alla periferia della città, una costruzione che un tempo poteva essere servita come luogo di riunione. Le finestre erano chiuse da assi e la porta sbarrata. Massicce serrature impedivano l'ingresso alle persone non autorizzate. Il Predicatore le aprì a una a una, con un mazzo di chiavi che prese dalla tasca.

«Non che possa fermare tutto, ma fa sentire un po' più sicuro il mio gregge» spiegò. «Di solito lasciamo aperte le finestre per far entrare la luce. Ma le abbiamo accostate sentendo avvicinarsi il tuo veicolo. Ormai però è quasi buio, perciò le lasceremo chiuse fino al levar del sole.»

Condusse Logan all'interno, dove lo aspettava un mondo completamente diverso.

C'era una grande sala, con tre lunghi tavoli al centro e molte sedie pieghevoli. Sulla parete di fondo, una porta dava su una piccola cucina. Logan sentì odore di cibo e vide vassoi di bicchieri posati su alcuni piccoli scaffali. Un'altra porta dava su un'altra grande stanza. Sulla parete a sinistra due porte con la scritta «Uomini» e «Donne».

Numerose facce si voltarono verso di lui. Tutte erano vecchie e stanche e incorniciate da capelli grigi. Erano forse una ventina, seduti ai tavoli, a parte tre su sedie a rotelle. Lo guardarono con aria incerta, le mani rugose congiunte sul piano dei tavoli. Le conversazioni che avevano preceduto il suo arrivo si erano interrotte. La stanza era silenziosa, a parte il cigolio di qualche sedia e il sibilo di qualche respiro affannoso.

«Diamo il benvenuto al fratello Logan» disse il Predicatore.

Tutti mormorarono: «Salve, Logan» e «Benvenuto, Logan».

Il Cavaliere del Verbo annuì e si disse che nessuno, in quella sala, aveva meno di settantacinque anni. Si chiese come fossero arrivati fin lì. Non sembrava possibile che qualcuno di loro potesse avere viaggiato molto. Ma forse c'erano da un tempo molto più lungo di quello che pareva a lui.

«Il fratello Logan sarà nostro ospite questa sera» disse il Predicatore. «Come potete notare, porta il bastone nero di un Cavaliere del Verbo. Ha compiuto un lungo cammino. Mi auguro che farete del vostro meglio per farlo sentire in pace, nel corso di questa sera, in modo che sia riposato quando ci lascerà al mattino.»

Guidò Logan al tavolo centrale e lo fece sedere tra due donne molto anziane che lo guardarono come se fosse sceso direttamente dal cielo. Lui sorrise loro e guardò il Predicatore che faceva il giro del tavolo per poi sedersi di fronte a lui.

«Ringrazia tu per quello che abbiamo, sorella Anne» disse alla vecchia a destra di Logan.

Il pasto fu servito e Logan ebbe un'altra sorpresa. Il cibo era fresco e non conservato: verdura, pasta, pane e un frutto che non conosceva. Il tè venne versato da caraffe e il Cavaliere del Verbo non chiese dove avessero preso l'acqua. Non volle sapere l'origine di quei cibi. Non gli parve corretto. Si limitò a mangiare quello che gli veniva offerto e a rispondere come poteva alle domande.

Queste riguardavano soprattutto il mondo esterno. Evitò le descrizioni troppo negative, si tenne lontano da demoni ed ex uomini, dalla distruzione che aveva luogo dappertutto e dalla sua consapevolezza che si annunciavano tempi ancora peggiori. Era inutile dirlo a quella gente in una serata del genere. Avevano già scelto dove dirigere il resto della loro vita.

«Da quanto tempo sono qui, queste persone?» chiese al Predicatore, qualche tempo dopo.

«Molti da una ventina d'anni. Alcuni sono nati e cresciuti qui. Altri sono arrivati per unirsi a parenti o amici. Sono i resti di famiglie che si sono spezzate molto tempo fa. Tutti i giovani se ne sono andati. Le bombe hanno allontanato tanti altri. È stato terribile. Nelle montagne c'erano un mucchio di silos, di missili e di centri di comando. Sono stati distrutti tutti. Ma hanno portato via con loro un mucchio di noi che erano fuori all'aperto. Poi l'acqua e il terreno sono diventati cattivi. Questa è stata la fine per molti. Tutti hanno fatto i bagagli. Noi siamo rimasti. Adesso non passa più nessuno da queste parti. Tu sei il primo da più di un anno.»

Logan annuì. «Mi stupisce che siate ancora qui.»

Il Predicatore rise per un istante. «Dove potremmo andare? Nelle fortezze? Non gente come noi. Siamo sempre vissuti all'aperto, quasi tutti in piccole cittadine come questa. Siamo vecchi. Non vogliamo cambiare

quello che sappiamo. In qualunque caso ci resta poco da vivere, e desideriamo restare nell'ambiente che ci è familiare. Perciò abitiamo qui.»

«Non è poi tanto male» disse la vecchia alla sinistra di Logan. «Abbiamo tutto quello che ci occorre.»

«Qui nessuno viene a darci fastidio» aggiunse un vecchio, davanti a lei.

«Nessuno» confermò la donna.

Terminata la cena, il Predicatore li riunì tutti, facendo un cerchio con le sedie. Un vecchio dai capelli bianchi, lunghi e incolti, e dalle dita lunghe e agili portò una chitarra e tutti cantarono le canzoni che ricordavano dall'infanzia. Alla musica e ai ricordi che evocavano, le facce si illuminarono. Le voci erano esili e tremule, ma davano vita alle parole.

Logan non cantò, si limitò ad ascoltare. Non si cantava molto, quando era bambino, e nessuno degli uomini di Michael lo aveva mai fatto. Adesso, ascoltando quei vecchi, capì che cosa non aveva mai conosciuto. Anzi, che cosa si era perso.

Poi il Predicatore disse: «Ora canteremo per il fratello Logan, un canto che parla della natura della sua vita e della sua opera». Guardò Logan. «Forse porterai con te le parole e la melodia, quando ci lascerai. Forse ti consoleranno quando avrai bisogno di conforto. Forse ti aiuteranno a ricordare che alcuni hanno ancora fede nei Cavalieri del Verbo.»

Guardò il vecchio con la chitarra. «Fratello Jackson?»

Il vecchio annuì e le sue dita corsero sulle note.

Straordinaria Grazia,
com'è dolce il suono
che ha salvato un miserabile come me.
Una volta ero perso,
ma ora mi sono ritrovato.
Ero cieco, ma ora vedo.

Fu la Grazia che insegnò al mio
cuore a sentire
e la Grazia alleviò le mie paure.
E quanto preziosa quella Grazia
mi è apparsa
l'ora che per la prima volta ho creduto.

Straordinaria Grazia,

com'è dolce il suono
che ha salvato un miserabile come me.
Una volta ero perso,
ma ora mi sono ritrovato.
Ero cieco, ma ora vedo.

Il canto terminò e in seguito Logan riuscì a rammentarne ogni parola. Non era esattamente la sua storia, ma gli pareva molto simile. La musica era dolce e commovente, e richiamava ricordi intensi e veri. Quando finì, scese il silenzio e tutti fissarono Logan per fare tesoro della sua reazione. Lui si guardò attorno e vide rispecchiata nelle loro espressioni la comprensione di quello che il canto aveva significato per lui. Dovunque andasse, qualunque cosa facesse, non se ne sarebbe mai dimenticato.

«Abbiamo un grande debito verso l'autore di quelle parole» disse a bassa voce il Predicatore. «Sono parole che ancora parlano al nostro cuore e la musica opera sempre miracoli.»

Cantarono ancora, mentre la notte avvolgeva l'edificio e i suoi ospiti e l'oscurità era profonda e ininterrotta. Quando la sera terminò, tutti si presero per mano e mormorarono ringraziamenti per la giornata che avevano vissuto, poi si allontanarono dalla sala e si recarono nelle camere da letto in fondo al salone. Molti si fermarono a dare la buonanotte a Logan e a ringraziarlo, e quella gratitudine lo commosse profondamente.

Quando gli altri si furono allontanati, il Predicatore tornò da lui. «Dormirai qui, questa notte, fratello Logan?»

Lui scosse la testa. «No, Predicatore. Devo partire molto presto. Ho già salutato il tuo gregge. Ora vi debbo lasciare.»

«La tua visita ci ha portato un po' di luce. Spero che in cambio anche noi ne abbiamo data un po' a te.» Il vecchio sorrise. «Mi dispiace di non poter fare di più.»

Logan voleva chiedergli se pensava di poter resistere ancora a lungo, isolato in quel modo. Voleva dirgli che era troppo pericoloso essere soli e senza protezione. Ma già sapeva cosa gli avrebbe risposto e pensò che qualunque commento avesse fatto sarebbe suonato come un insulto. Alcune cose le devi accettare, non le puoi dire.

«Che il tuo viaggio sia sicuro» gli augurò il Predicatore, tendendogli la mano.

Logan gliela strinse con forza. «Mi ricorderò di voi ogni volta che sentirò quella canzone.»

«Allora ricorda che ci sono alcuni di noi che credono in quello che fai. Pregheremo per te.»

Logan uscì nella notte senza guardarsi indietro.

All'alba del giorno seguente era già sui primi contrafforti delle Montagne Rocciose e saliva lentamente verso le loro cime spoglie. Un tempo quelle vette erano state coperte di neve, prima che il clima cambiasse. I ghiacciai resistevano anche durante l'estate, e con essi le tracce dell'inverno. Le cime erano coperte di un manto bianco che si vedeva a cento chilometri di distanza. Gli era stato detto che era una vista magnifica.

Quando era arrivato dal Predicatore, era quasi annientato da quello che aveva fatto nel campo di schiavitù due giorni prima, pervaso dal disgusto e da un crescente timore per ciò che era diventato. E non era che non l'avesse mai fatto prima, l'orrore non era stato superiore a quello provato le altre volte.

A colpirlo era stato l'effetto cumulativo di troppi campi e di troppi incontri con i bambini trasformati in mostri. Era la ripetizione delle stragi, per quanto necessarie, per quanto sensate. Era il peso schiacciante del numero.

Aveva compiuto quelle… cercò la parola adatta, la meno odiosa… uccisioni per misericordia, per quasi quindici anni. Quanti bambini aveva sterminato in tanto tempo? Naturalmente non erano veri bambini. Non erano neppure più umani quando li raggiungeva all'interno delle loro baracche, dopo che i demoni li avevano trasformati. Ma prima lo erano stati e qualcosa della loro origine si rifletteva negli occhi e nei visi, anche quando lui spegneva le loro vite. Oh, certo, non aveva scelta. Doveva eliminarli perché sapeva cosa stava succedendo.

I demoni creavano demoni dai bambini umani.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime e non riuscì a fermarle.

"Non importa" si disse. "Puoi piangere per loro. Nessun altro lo farà."

Ma piangeva anche per se stesso. Piangeva per quello che era diventato. Capiva meglio di ogni altro dove lo poteva portare l'eccesso. L'aveva visto di persona e se non l'avesse visto non l'avrebbe creduto possibile. Pensava che una volta capita la differenza tra giusto e sbagliato, non si corresse più il rischio di dimenticarla. Pensava che i valori morali nascessero presto, nel corso della vita, e poi rimanessero per sempre.

Come per tante altre cose, Michael gli aveva insegnato che non era così. Ed era una lezione che Logan non poteva dimenticare.

Continuò a guidare per tutto il mattino. Il sole era una macchia indistinta di chiaro dietro il fitto schermo di nubi. La luce, quando si diffondeva nella nebbia che avvolgeva i piedi dei monti, era un velo opaco e uniforme. La temperatura cambiava, ma l'aria era ancora calda e stranamente asciutta, anche in quella foschia. Ammesso che potesse esistere qualcosa come l'umidità secca, Logan vi si trovava immerso. Gli tornò in mente un'espressione che aveva sentito, «docce di sole», per descrivere le situazioni in cui pioveva e nello stesso tempo splendeva il sole. Si chiese quale fosse l'effetto.

Le montagne erano brulle e deserte, ancor più delle pianure, e ne rimase sconcertato. Per non soffermarsi su quella solitudine prese a cantare *Straordinaria Grazia,* ripetendo i versi che più gli erano piaciuti e lasciandosi trascinare dalla melodia. Quel giorno, dopo l'incontro con il Predicatore e il suo gregge di vecchi, si sentiva meglio e avrebbe voluto avvolgersi in quella sensazione come in un mantello il più a lungo possibile. L'orrore del campo di schiavitù aveva cominciato a dissolversi, come succedeva sempre, anche quando temeva di non poterlo scordare. Lo spirito umano è straordinariamente resistente. «Se così non fosse» pensò Logan «io sarei impazzito già da tempo.»

La strada correva in fondo a un canalone tra le vette e Logan si limitò a seguirla, anche quando doveva aggirare massi caduti dal fianco dei monti e piccole frane. Se avesse avuto un altro tipo di vettura non sarebbe riuscito a passare, ma le grandi ruote del Lightning e il suo abitacolo rialzato gli permettevano di superare gran parte degli ostacoli. Le montagne incombevano su di lui da ogni lato, ormai, enormi monoliti che si spingevano verso il cielo fino a sparire tra le nubi e la nebbia. Tutto prendeva un aspetto indistinto e velato, quasi evanescente, che spingeva a pensare che prima o poi sarebbe sparito. Logan cominciò a chiedersi quanta strada gli rimanesse ancora da percorrere prima di arrivare al passo.

Ottenne la risposta non appena si fu posto la domanda. La strada faceva una curva e poi s'interrompeva. Tonnellate di roccia erano franate, l'intero versante della montagna. Guidò fin dove poté, poi si fermò e smontò dall'auto. La frana era alta almeno quindici metri e aveva riempito la strada prima di finire nel burrone più in basso. Non c'era modo di girarle attorno o di passarvi sopra, a meno di non andare a piedi. La frana aveva formato una parete impenetrabile.

Doveva trovare un'altra maniera.

"Non c'è un'altra maniera!"

Una voce nota gli gridò quelle parole nel silenzio della mente. Le parole erano taglienti come lame di rasoio e scatenarono un ricordo cui non poteva sfuggire. Sentì il mondo allontanarsi da sotto i piedi mentre nella sua mente affiorava uno sciame di immagini secche e rabbiose.

Logan tornò a vivere gli istanti conclusivi della sua ultima notte con Michael Poole.

18

Logan era piegato sulle ginocchia come tutti i suoi compagni, nascosto fra le ombre della foresta di alberi morti, e guardava, nell'oscurità velata dalla foschia di una notte senza luna, il Campo di schiavitù del Confine. Si trovava alla frontiera tra l'Indiana e l'Illinois, poco a sud del lago Michigan. Lo circondavano cento metri di terreno aperto, una zona liberata dagli ex uomini come precauzione contro un attacco. I fuochi di guardia ardevano dentro pozzetti lungo i reticolati di filo spinato che avvolgevano l'area, alle porte rinforzate ardevano torce.

Era un campo di lavoro uguale a tutti gli altri, ma nello stesso tempo era qualcosa di più, l'unico che Michael Poole aveva sempre evitato di attaccare perché non poteva essere vinto che da un esercito.

Eppure, erano tutti là e si preparavano a compiere quello che Michael aveva giurato di non voler mai fare.

Non avevano alcuna ragione di attaccarlo. C'erano altri campi più facili da espugnare, e avrebbero potuto assalire quelli. Il Campo di schiavitù del Confine era spaventoso, costituito da tre edifici che un tempo erano laminatoi, immense, cavernose strutture di lastre d'acciaio ondulato, circondate da una doppia fila di rete di ferro rafforzata da spire di filo spinato. Attorno ai reticolati, trincee così profonde da inghiottire il LightningS-150 di Michael segnavano il terreno aperto in tutte le direzioni, come cicatrici di vecchie malattie. Gli edifici erano sigillati ermeticamente, porte e finestre sbarrate e rinforzate. Gli schiavi degli ex uomini che venivano portati lì non facevano più ritorno sulle loro gambe. Il lavoro che vi si compiva era infame. Tutti lo consideravano il più impenetrabile dei campi di schiavitù.

Michael aveva detto che non importava, che era un abominio e bisognava distruggerlo, che avevano rimandato per troppo tempo quell'assalto.

Logan guardava il campo, esaminava le difese e bastava la loro mole per fargli scuotere lentamente la testa. «È un suicidio» pensava.

Però Michael aveva deciso, e una volta che lui aveva deciso, ogni discussione era inutile. Lo stesso Grayling, che non aveva paura di niente, non era disposto a litigare con Michael Poole.

Michael era una leggenda. Un portafortuna vivente. Niente poteva ucciderlo. Era sopravvissuto quando ogni probabilità era contro di lui. Aveva guidato i suoi uomini a un attacco vittorioso dopo l'altro. Non era mai stato sconfitto. E anche quella notte, nessuno pensava che potesse essere vinto.

Eppure, Michael non era più lo stesso uomo dopo la morte di Fresh. La perdita di Fresh gli aveva portato via qualcosa e, sebbene gli altri non l'avessero notato, Logan lo sapeva. Era stato un incidente. Il freno a mano di un camion si era rotto e il veicolo, scivolando lentamente lungo una discesa, aveva preso velocità per schiacciare infine Fresh contro una parete. C'era sangue dappertutto. Fresh aveva impiegato due giorni per morire. Nessuno poteva fare niente, le ferite erano troppo estese. Michael l'aveva vegliato per tutto il tempo, anche quando Fresh era entrato in coma e non ricordava più chi fosse.

Michael aveva poi detto all'autista del camion che non era colpa sua. Un incidente poteva succedere. Non gli serbava rancore e nulla era cambiato fra loro. Logan era presente e aveva sentito le parole e il tono in cui erano state dette. Un altro non avrebbe intuito la collera che Michael cercava di celare. Ma nessuno conosceva Michael come lui. Michael si controllava così severamente che non lasciava mai trasparire qualcosa che potesse rivelare o compromettere le sue intenzioni. Ma si tradiva attraverso piccoli gesti e l'enfasi su determinate parole. Logan aveva visto i segni rivelatori durante la conversazione con l'autista e sapeva istintivamente che cosa significavano. L'autista poteva considerarsi già morto. Logan era stato sul punto di avvertirlo, poi aveva pensato che sarebbe stato troppo pericoloso.

Una settimana più tardi l'autista era scomparso durante una missione di rifornimento e da allora nessuno l'aveva più rivisto

Fresh avrebbe potuto tentare di mediare. Ma Logan non era Fresh. Non era un pari di Michael, era il suo figlio adottivo. Anche se aveva già compiuto diciott'anni ed era tecnicamente un adulto, quella era la posizione in cui l'aveva relegato Michael. Era strano sentirsi così vicino a qualcuno e nello stesso tempo così lontano. I due condividevano molte cose che nessun altro condivideva, eppure c'erano confini che Logan sapeva di non poter oltrepassare.

Mettere in dubbio l'opportunità di quell'attacco era uno di quei confini. Logan sapeva che avrebbe dovuto dire qualcosa, perché sotto ogni aspetto

l'azione era una follia e perché gli era chiaro che Michael era cambiato. Secondo lui, il cambiamento era iniziato prima della morte di Fresh, e da allora si era fatto via via più pericoloso. Michael era diventato troppo temerario nel suo tentativo di distruggere gli ex uomini e i loro campi. Sembrava dare sempre meno importanza ai rischi a cui li esponeva. Le sue decisioni come capo erano di giorno in giorno più improvvisate e mostravano una sempre più scarsa considerazione delle conseguenze.

Fino allora Michael era riuscito a cavarsela. La sua fama di invincibilità e la fortuna gli avevano permesso di superare indenne i pericoli. Ma Logan sapeva che presto o tardi la fortuna sarebbe finita. E se questo fosse successo prima che Michael si riprendesse, le conseguenze sarebbero state disastrose. Ma cosa poteva fare Logan? Nessuno avrebbe ascoltato un ragazzo divenuto maggiorenne da poco. Nessuno voleva credere che Michael avesse perso la sua invincibilità.

Del resto, non sarebbe stato Logan a sottrarsi a quello che gli altri erano disposti ad affrontare. Michael gli aveva salvato la vita, gli aveva dato tutto quello che aveva. Lui non l'avrebbe mai abbandonato, persino a costo della vita.

Cercava di allontanare dalla mente quei pensieri mentre studiava il campo e aspettava che Michael desse l'ordine d'attacco. Ma i pensieri non si lasciavano allontanare. I pensieri si riaffacciavano.

"Logan" l'aveva chiamato all'improvviso Michael, voltandosi verso di lui. Logan aveva così potuto guardarlo in faccia: la sua espressione era raggelante, pervasa da un furore terrificante. "Voglio che tu guidi l'attacco sull'ala destra, contro il primo edificio. Se pensi di non farcela, dimmelo subito."

Logan non gli avrebbe mai detto niente di simile, e Michael lo sapeva. Gli aveva rivolto un cenno con la testa, senza parlare.

"Basta che ricordi quello che ti ho insegnato. Wilson, tu prendi l'ala sinistra. Grayling, tu sta' con me. L'edificio centrale sarà il più protetto. Gli esperimenti si svolgono là dentro."

"Esperimenti sui bambini" aveva pensato Logan. "Sui vecchi, sui malati e su coloro che non si possono difendere."

C'erano demoni che risiedevano nel campo, almeno due. Ma le informazioni di Michael dicevano che quella notte erano altrove, impegnati in una caccia che li avrebbe tenuti lontani ancora per qualche giorno. Le informazioni di Michael erano sempre state esatte. Logan si augurava che lo fossero anche quella notte. Una volta non si sarebbe mai sognato di dubitare.

Però Michael non era più lo stesso e lui non aveva più la certezza che le sue azioni fossero frutto di una lunga riflessione.

All'improvviso era stato colto da un acuto senso di disperazione. Come poteva essere successo? Quando aveva deviato dal suo cammino, Michael? Logan capiva come poteva essere accaduto, dato il terribile lavoro che compivano. Vivi abbastanza a lungo in un manicomio e rischierai di diventare matto anche tu. Ma aveva sempre creduto che Michael fosse al di sopra di quei rischi. Michael era l'epitome del guerriero, indurito per qualunque evenienza, abbastanza forte da sollevarsi sopra gli orrori contro cui combatteva, indipendentemente dal loro numero o da quanto fossero spaventosi. Neppure la perdita di Fresh sarebbe dovuta bastare a cambiarlo.

Eppure, qualcosa l'aveva cambiato. In qualche punto del suo cammino aveva cominciato a scivolare e non se n'era accorto, non aveva notato la progressiva erosione dei suoi metri di giudizio.

Logan aveva abbassato gli occhi sul fucile a canna mozza che Michael gli aveva dato in occasione del loro primo attacco e che da allora era la sua arma. Se era successo a Michael, poteva succedere anche a lui. Se ne sarebbe reso conto? E sarebbe stato in grado di fermare l'erosione?

All'improvviso si era accorto che Michael gli stava parlando e si era affrettato a voltarsi verso di lui.

"Ragazzo, sei con noi o devo trovare un altro da mettere al tuo posto?" gli aveva detto Michael, con ira. "Dalla tua faccia, direi che hai la testa nelle nuvole. Fa' attenzione, quando ti parlo!"

"No, ti ascolto" si era affrettato a rispondere.

Michael aveva sbuffato. «Allora non c'è bisogno che mi ripeta, vero? Sai quello che devi fare. Quindi cerca di farlo. Non scappare se il gioco si fa duro. Odio i vigliacchi, Logan.»

Si era allontanato con l'aria di chi ha detto tutto quel che aveva da dire e Logan non aveva fatto commenti. Un anno prima, non si sarebbe mai rivolto a lui in quella maniera.

"Dovevo aspettarmelo" aveva pensato. "Avrei dovuto fare qualcosa per fermarlo." Aveva chiuso gli occhi e si era ripromesso di farlo alla prima occasione.

"Va bene, andiamo" aveva detto all'improvviso Michael, e tutti erano partiti.

Passando tra gli alberi, si erano diretti verso i veicoli in attesa, camion modificati con arieti sul davanti recuperati da antichi spazzaneve e spessi scudi di protezione per raggiungere incolumi le porte e sfondarle. Erano

mezzi da quattro tonnellate grossi e potenti e neanche le porte del Campo di schiavitù del Confine avrebbero potuto fermarli, una volta che avessero preso velocità. Nelle cabine e sui pianali erano montate armi automatiche pesanti, ciascuna capace di sparare centinaia di colpi al minuto. Quella volta erano meglio preparati delle precedenti, e Logan si sentiva percorrere da un'ondata di eccitazione al pensiero di quello che avrebbe significato la distruzione di quel campo.

Era salito nella cabina dalla parte del passeggero, accanto a Jena. Lei aveva l'espressione concentrata e decisa, dieci anni più di lui, maggiore esperienza e migliore addestramento. A buon diritto avrebbe dovuto essere lei a comandare e Logan a guidare, ma Jena non aveva detto nulla. Guardava davanti a sé e aspettava il segnale.

Quando il segnale convenuto era giunto - un razzo dal camion centrale -, Jena aveva ingranato la marcia e il veicolo era balzato in avanti in mezzo agli alberi e si era lanciato nel tratto spoglio. Jena manovrava a sinistra e a destra per scansare i fossi e le trappole, e presto era giunta al reticolato.

Dagli edifici davanti a loro provenivano le raffiche delle automatiche e i proiettili rimbalzavano sugli scudi del camion. Guardando attraverso il parabrezza incrinato da una ragnatela di crepe, si scorgevano decine di ex uomini dietro la rete, tutti armati, tutti che facevano fuoco contro di loro.

"Ci basta un po' di fortuna" aveva pensato Logan.

Poi, improvvisamente, tutto era andato storto. Alla sua sinistra, dalla parte della faccia tesa di Jena e della massa in corsa del camion di Michael, il veicolo guidato da Wilson aveva sbagliato manovra ed era finito in un fosso. Le ruote anteriori si erano bloccate, ma l'inerzia aveva fatto ribaltare il camion, che poi era esploso. Pezzi di metallo e di vetro erano piovuti dappertutto. Dal veicolo i corpi cadevano sul terreno, ma solo alcuni. Gli altri erano intrappolati all'interno.

Logan non aveva avuto tempo di pensare all'incidente perché nel frattempo avevano raggiunto la rete e l'avevano sfondata. Gli ex uomini si erano dispersi, allontanandosi quanto occorreva per voltarsi e cercare di colpirli attraverso i finestrini. Gli uomini appiattiti sul pianale del camion sparavano a loro volta e il terreno attorno agli edifici era coperto di cadaveri.

"Logan!" aveva gridato Jena per avvertirlo.

Un'esplosione aveva fatto sobbalzare il camion, e Logan era finito contro di lei con tale forza da farla gridare. Le porte dell'edificio a sud erano comparse davanti a loro e, mentre i due cercavano di districarsi, il camion

si avviava alla collisione. Ancora uno addosso all'altra, erano riusciti a dirigere il mezzo contro l'apertura tra le pesanti porte e, quando l'ariete aveva colpito, le porte erano volate all'interno con uno stridore di metallo lacerato. Il camion era sobbalzato ancora un paio di volte prima di fermarsi. Gli attaccanti erano saltati a terra facendo fuoco contro i difensori che si lanciavano verso di loro.

"Troppi difensori e troppo organizzati" aveva compreso all'improvviso Logan. "Ci stavano aspettando. È una trappola."

Aveva combattuto con una ferocia che non sapeva di possedere, perso in una foschia di fumo e di cenere, tra il crepitio delle armi e il grido rauco della propria disperazione. Sparava a tutto ciò che si muoveva e nello stesso tempo continuava a correre. Non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse durato il combattimento, ma gli era parso non finisse mai. Due volte era stato colpito, ma le ferite non l'avevano fermato.

A un certo punto un gruppo di ex uomini l'aveva gettato a terra, lui aveva perso la presa sul fucile e lottava per rimettersi in piedi. Qualcuno - non avrebbe mai scoperto chi - era venuto in suo aiuto e li aveva abbattuti. Anche se salvo, Logan era restato a terra, stordito, dolorante, disarmato. Si era alzato sulle mani e sulle ginocchia e aveva cercato a tastoni la sua arma, un'arma qualsiasi. Pensava che fosse giunta la fine. Pensava che fosse arrivato il giorno della sua morte.

Poi, all'improvviso, il silenzio. Gli spari provenivano da lontano, ora, dagli altri edifici e dall'esterno. Da qualche punto nelle vicinanze giungevano gemiti e grida d'aiuto, ma il fumo nell'edificio era così fitto che non riusciva a vedere nulla. Gli orecchi gli ronzavano per gli spari e le esplosioni delle bombe, era debole e disorientato. Si muoveva incespicando, cercava il suo fucile, aveva bisogno di sentire un'arma tra le mani. Alla fine l'aveva trovato, a poco più di un metro da lui. Quando l'aveva raccolto, la canna era così rovente che il calore si era irradiato anche al calcio di legno.

Si era mosso a casaccio in mezzo al fumo. Dov'erano gli altri?

Poi era inciampato su Jena, stesa a terra a faccia in su, gli occhi spalancati e immobili. Anche gli altri compagni erano nelle vicinanze.

"Tutti morti. Non rimane più nessuno" aveva pensato. "Li ho persi tutti."

I gemiti e le grida continuavano. Logan si era mosso alla cieca nella direzione da cui giungevano i suoni. Era arrivato a una gabbia, e dentro c'erano decine di prigionieri umani, una parte degli schiavi del campo. Le facce premute contro la rete, supplicavano, imploravano. Logan si era sot-

tratto alle mani che cercavano di afferrarlo e aveva girato attorno alla gabbia per trovare la porta. Il fumo si era un po' diradato e fuori gli spari si erano ridotti a qualche breve raffica interrotta da grida. La battaglia era finita. Doveva fare in fretta.

Aveva trovato la porta, chiusa da una pesante catena. Si era guardato attorno, alla ricerca di qualche attrezzo che gli permettesse di forzarla. Aveva visto una sbarra di metallo in grado di spezzare la catena e in quel momento, uscendo dal fumo, era comparso Michael.

"Che è successo?" aveva chiesto a Logan. "Dove sono gli altri?"

Michael era insanguinato dalla testa ai piedi, un incubo che camminava, un cadavere uscito dalla tomba. Impossibile capire se il sangue fosse il suo. Un braccio gli pendeva lungo il fianco, immobile, la manica del suo pesante giaccone era lacerata. Portava il fucile nell'incavo dell'altro braccio e dalla corta canna nera usciva un filo di fumo.

"Mi hai sentito?" aveva gridato a Logan. Adesso era furioso.

"Tutti morti, credo" aveva risposto Logan. "Ma non sono sicuro. Non ho avuto il tempo di controllare."

Michael si era stretto nelle spalle. Nei suoi occhi era comparso un luccichio pericoloso. "Anche il gruppo di Wilson è finito. Il mio è stato fatto a pezzi. Un vero macello."

Aveva lanciato un'occhiata ai prigionieri, aveva scosso la testa e brontolato qualcosa di incomprensibile. Logan l'aveva preso come un'indicazione di continuare. Aveva infilato la sbarra nella catena e cominciato a girarla.

"Lascia perdere!" gli aveva ordinato immediatamente Michael.

Logan si era voltato. Non era sicuro di avere capito bene. «Ma i prigionieri…»

"Lascia perdere!" aveva urlato Michael, muovendo verso la gabbia il braccio ferito con tale forza che le gocce di sangue erano volate dappertutto. "Lasciali dove sono. Lasciali marcire!"

Logan aveva scosso la testa, incredulo. «Ma sono in gabbia.»

L'altro l'aveva guardato con aria perplessa, poi aveva cominciato a ridere. "Non lo capisci? Sono dove meritano di essere!" La risata si era trasformata in qualcosa che ricordava un singhiozzo. "Tutto quello che facciamo per loro, tutti i nostri sacrifici, ma perché? Perché possano correre come pecore a farsi catturare di nuovo? Perché tornino a essere stupidi e inermi? Guardali! Mi fanno venire il voltastomaco!"

"Michael, non è colpa loro…"

"Sta' zitto!" gli aveva gridato Michael. Tutt'a un tratto il fucile era puntato contro il suo stomaco. «Non difenderli! Hanno ucciso i tuoi amici, i tuoi compagni, tutta la gente che contava nella tua vita! Li hanno uccisi esattamente come se avessero premuto loro il grilletto!»

Logan non sapeva cosa fare, a parte evitare di compiere movimenti bruschi con il fucile puntato addosso. Avrebbe potuto obiettare che era stato Michael a voler attaccare quel campo. E che erano andati lì intenzionalmente, e consapevoli dei rischi. Ma l'espressione di Michael gli diceva che non sarebbe stato disposto ad ascoltare obiezioni. Ormai non ascoltava più nulla.

"D'accordo, Michael" gli aveva detto gentilmente, alzando la mano di pochi centimetri, in un gesto di pace. "Allora, andiamocene. Raccogliamo i nostri e usciamo di qui, possiamo parlarne più tardi."

Michael aveva scosso lentamente la testa, e la follia che si leggeva nei suoi occhi era chiara e ingovernabile. «No, tutto finisce qui, Logan. Finisce questa sera. Siamo al capolinea.» Continuava a scuotere la testa mentre il fucile si abbassava leggermente. «Ne ho abbastanza, ragazzo. Non voglio vivere un altro giorno in questo maledetto mondo. Non posso sopportarlo un momento di più. Avrei fatto meglio a uccidere tutti e due già anni fa, per la differenza che può fare.»

Logan aveva sentito una mano di ghiaccio afferrargli lo stomaco. "Michael, è una pazzia! Ti rendi conto di quello che dici?"

"Ti ho salvato la vita. Posso togliertela."

Il fucile era sempre puntato contro Logan e il braccio di Michael era di nuovo fermo.

"Pensaci. Pensa a com'è disperata la nostra lotta! Questa notte abbiamo perso tutto: uomini, armi, macchine, tutto. Guarda me. Probabilmente non vivrò fino a domani e non sarò più come prima. Se non la finiamo qui, ci cattureranno e ci getteranno nei campi. Finiremo come quelli!» Aveva indicato i prigionieri nella gabbia. «Ho deciso già da tempo che non lo lascerò mai succedere."

"Ma questa gente ha bisogno del nostro aiuto! Che ne sarà di tutti quelli come loro?"

Michael aveva scosso di nuovo la testa. "Di loro non m'importa niente. Quello che gli succede non è rilevante. Conta quello che succede a noi. Tu e io, adesso che Fresh non c'è più. Io devo proteggere tutti e due. Te l'ho promesso quando eri solo un ragazzino. Abbiamo fatto una buona gara, ma adesso è arrivato il momento di lasciare la corsa."

Logan aveva impugnato il fucile, ma tenendo il braccio abbassato. Michael intendeva ucciderlo e non c'era nessuna possibilità che lui riuscisse ad alzare l'arma e a sparare in tempo per salvarsi. Con la coda dell'occhio aveva visto che i prigionieri si erano raccolti in fondo alla gabbia, gli occhi sbarrati dalla paura. Non poteva aspettarsi aiuto da loro. Aveva guardato il fumo della battaglia alzarsi e abbassarsi nell'interno buio dell'edificio, ma nient'altro si muoveva. Nessun aiuto neppure da quella parte.

"Michael, non fare così" l'aveva supplicato. "Abbassa il fucile, parliamone. Pensaci ancora. Ci dev'essere un'altra maniera."

"Non c'è un'altra maniera!" aveva gridato Michael.

A quel punto, Logan non si era fermato a riflettere. Aveva agito. Fissando un punto dietro la spalla sinistra di Michael, come se avesse visto qualcosa, aveva detto a bassa voce: "Demone."

D'istinto, Michael si era girato e aveva sparato: il fucile aveva sparso una rosa di proiettili che aveva spazzato l'intera zona. Logan non aveva perso tempo. Aveva alzato la sua arma e l'aveva puntata. Michael si stava già girando e aveva capito di essere stato ingannato, quando la scarica l'aveva colpito al petto. La forza dell'urto l'aveva fatto indietreggiare di un paio di metri e scaraventato sul pavimento di cemento.

Per un lungo momento, Logan non era riuscito a muoversi, incapace di credere a quello che aveva fatto. L'eco degli spari e i gemiti dei prigionieri si alzavano ancora nell'edificio. «Michael» aveva sussurrato.

Forse c'era ancora il tempo di aiutarlo. Forse si poteva ancora salvare.

Ma quando Logan l'aveva raggiunto, Michael era già morto.

Logan si era sentito come se avesse perso tutto. Incapace di allontanarsi, si era inginocchiato accanto al corpo di Michael per un tempo molto più lungo di quanto avrebbe consigliato la prudenza. Alla fine, sentendo qualche sparo in lontananza, aveva ripreso una sufficiente presenza di spirito per capire che doveva fuggire. Poi si era ricordato dei prigionieri ancora chiusi nelle gabbie, ancora intrappolati e inermi. Con la sbarra di ferro aveva spezzato la catena, aperto la porta e aspettato che fossero fuggiti tutti. Quando anche l'ultimo era scomparso, si era caricato sulle spalle il corpo di Michael, aveva raccolto l'arma sua e quella del morto ed era passato in mezzo alle volute di fumo e ai cadaveri.

Fuori aveva visto Grayling insieme a un altro uomo che si affidava a lui per avere un sostegno; entrambi si stavano dirigendo verso l'unico camion ancora intatto. Grayling l'aveva guardato, aveva riconosciuto il corpo di

Michael e si era fermato. Quando Logan l'aveva raggiunto, il compagno gli aveva chiesto dove sarebbe andato adesso.

"Lontano" gli aveva risposto Logan. "È finita." E aveva continuato a camminare mentre l'altro, alle sue spalle, gli gridava: "Buona fortuna!"

Il Lightning era parcheggiato in mezzo agli alberi dov'era stato lasciato. Michael lo usava sempre per portarsi sul luogo degli attacchi e tornare indietro, era il suo veicolo personale. A volte conduceva con sé Logan, specialmente dopo la morte di Fresh. Una volta o due aveva anche detto a Logan che un giorno il Lightning sarebbe stato suo.

Quel giorno era arrivato, a quanto pareva. Logan conosceva i codici che aprivano le portiere e disattivavano il sistema di sicurezza. Aveva aperto il veicolo, posato il corpo di Michael sul retro, si era seduto al posto di guida e si era allontanato.

Quando era stato abbastanza distante, al punto di non sapere con sicurezza dove si trovava, e non aveva nulla intorno, si era fermato, aveva prelevato una pala, scavato una fossa larga e profonda e vi aveva deposto il corpo di Michael. Dopo averlo sepolto, si era seduto accanto alla tomba cercando di riflettere su quanto era successo.

Era veramente necessaria la morte di Michael? Si era rivolto infinite volte la stessa domanda. Si tormentava sulla possibilità che ci fosse un'altra maniera, una maniera che avrebbe dovuto trovare, una maniera che lasciasse vivere la sola persona che contava per lui.

Ma era successo troppo in fretta, e Logan era troppo sicuro, in quegli istanti decisivi: se non l'avesse ucciso, Michael avrebbe ucciso lui. Era impazzito, aveva saltato il fosso, era uscito dal territorio della ragione per entrare nel deserto della follia e non poteva più tornare indietro. La sua mente si era infranta per ragioni che Logan non capiva ancora bene, e nessuna sua azione di quella notte, e forse di molte notti precedenti, era stata razionale.

Logan avrebbe fatto qualunque cosa pur di salvare Michael. Qualunque. Ma non aveva saputo intervenire all'inizio, quando era possibile, e ora Michael era morto. Aveva pianto, pensando alle occasioni perdute. Gli sembrava ingiusto, sbagliato. Michael aveva fatto tanto per gli altri, per tutti quegli uomini, donne e bambini consegnati all'inferno vivente dei campi, a una vita di schiavitù e di orrori. Solo Michael aveva cercato di fare qualcosa per aiutarli, per dare loro la possibilità di sopravvivere. Qualcuno, in cambio di tutto questo, avrebbe dovuto fare qualcosa per lui.

No, non "qualcuno" si era corretto. Lui. Avrebbe dovuto fare qualcosa per Michael. Ma non ne era stato capace. Non aveva saputo cosa fare. Non aveva saputo come fare. E adesso era troppo tardi.

Quando l'alba era spuntata sotto forma di una sottile linea grigia in un cielo così coperto da sembrare premuto sulla terra dalla mano del Giudizio, Logan era stato costretto a pensare al proprio futuro. Con Michael morto e i suoi seguaci morti o dispersi, non aveva più un posto dove andare. E non sapeva cosa fare. Proseguire l'opera di Michael? Attaccare i campi di schiavitù sembrava un lavoro interminabile e alla fine non era sufficiente a cambiare le cose. E, in ogni caso, un solo uomo non bastava per attaccare i campi. Un solo uomo non era in grado di fare nulla, in questo mondo.

Così aveva vagato per settimane guidando senza meta da un luogo all'altro alla ricerca di uno scopo. Infine gli era apparsa la Signora e gli aveva indicato la strada.

I ricordi giunsero e passarono come l'ombra di una nuvola sul terreno. Logan Tom si ritrovò a fissare la parete di roccia che ostruiva il passaggio. Un vento secco e gelido gli soffiava sulla faccia, il profondo silenzio delle montagne s'infilava nella scia dei ricordi. Per qualche istante rimase fermo davanti alla frana, raccogliendo i pensieri, poi le voltò la schiena. I ricordi potevano farti dimenticare la realtà, ma non per molto.

Ritornò al Lightning, salì e avviò il motore. Pochi minuti più tardi rifaceva all'indietro il percorso dell'andata. Serrò le labbra per non essere di nuovo assediato dai ricordi. Nel tempo passato da allora, aveva imparato una cosa che Michael non aveva imparato mai: per quanto le cose sembrassero brutte, c'era sempre un'altra strada.

Scese dal passo, tornando a est attraverso i colli per raggiungere la pianura. Viaggiava alla massima velocità che gli permettevano le condizioni della strada, mentre la luce del giorno sbiadiva e si avvicinava la notte. Presto avrebbe dovuto decidere se cercare un altro passaggio a nord o a sud. C'erano diversi passi che portavano dall'altra parte delle montagne, ma non aveva modo di sapere quali fossero ancora aperti.

Quando raggiunse quello che sembrava un incrocio importante, si fermò e lanciò le ossa di Nest Freemark. Le ossa si mossero sul quadrato di tela nera e formarono dita che puntavano verso nordovest. Logan tornò a infilarsi in tasca le ossa e si diresse a nord.

La strada era stretta e l'asfalto consumato dal tempo e dalle intemperie. Era costretto a viaggiare lentamente. Ben presto la luce si ridusse a un grigiore uniforme, in un mondo di ombre e di movimenti furtivi.

Stava già pensando di essere arrivato fin dove gli era possibile senza correre troppi rischi, quando la strada si trasformò in una distesa di grossi ostacoli che lo costrinsero a rallentare fin quasi a fermarsi. Vecchie auto, pezzi di recinto, attrezzature agricole coprivano una carreggiata già piena di buche e crepe. C'era ancora lo spazio per passare, ma a malapena.

Poi non ci fu più neppure quel poco spazio, perché decine di figure scure e furtive si materializzarono dal buio e lo circondarono.

19

Le figure parevano sorgere dalla terra come spettri, le loro forme prive di corpo erano fatte d'ombra e mistero, i loro movimenti erano rapidi e furtivi. Non si avvicinavano tenendosi dritte in piedi, sicure di sé, ma curve e camminando di lato come ragni. Ormai era buio e non si potevano distinguere i particolari, ed era scesa una foschia che sembrava fumo. Logan non aveva acceso i fari dell'AV e non c'era luce naturale a sufficienza.

Quando le figure si avvicinarono, vide che avevano forma umana, ma erano sottili e avevano braccia storte e muscoli simili a pezzi di corda. Indossavano stracci e impugnavano bastoni e mazze anziché armi automatiche. Erano apparizioni più bizzarre che minacciose, così rimase tranquillo al suo posto e attese che raggiungessero l'AV.

Quando i primi furono accanto alla vettura e passarono con esitazione le mani sottili sul metallo liscio della carrozzeria, la luce del tramonto rivelò la faccia e le braccia coperti di ciuffi di pelo nero, che facevano pensare a creature più vicine alle scimmie che all'uomo.

"Uomini ragno" pensò Logan.

Non ne aveva più visti dopo aver lasciato Chicago, ma sapeva cos'erano. Quello dei ragno era uno dei vari generi di mutanti, umani infettati da veleni chimici, virus o radiazioni - a seconda delle teorie dell'osservatore - e alterati fisicamente a causa di quegli agenti. Secondo alcuni, anche la loro mente era diversa, ma Logan non ne aveva mai avuto le prove. I ragno erano timidi e si tenevano lontano dagli uomini, di conseguenza era difficile accertarlo. Nei suoi ventotto anni di vita, li aveva incontrati non più di cinque o sei volte. Non aveva mai parlato con uno di loro, non ne aveva mai visto uno così da vicino.

Una faccia coperta di pelo lo guardò: i lineamenti erano ancora chiaramente umani, dietro il vello che li copriva dalla fronte al mento. Due occhi azzurri lo fissarono con un misto di curiosità e di intenti segreti. Anche se la faccia aveva un aspetto animalesco, negli occhi si specchiava l'intelligenza.

Logan decise di correre il rischio e abbassò il finestrino. Non disse nulla. Si limitò a un cenno con la testa.

Una decina di facce si avvicinarono e alcune mani si tesero per sfiorargli il viso. Lui non cercò di ritrarsi. Lasciò che le dita nodose e pelose gli sfiorassero la pelle e il vestito. Lasciò che i ragno guardassero all'interno dell'AV, che osservassero tutto, diede loro il tempo occorrente.

Alla fine, il ragno più vicino chiese: «Chi sei? Cosa fai qui?».

Le parole erano perfettamente comprensibili, la voce della creatura era chiara.

«Mi chiamo Logan» rispose. «Cerco una strada che mi porti dall'altra parte delle montagne.»

Tra i ragno si levò un mormorio che Logan non riuscì a decifrare. Quello che aveva parlato indicò la direzione da cui era giunto Logan.

«La strada che porta al di là delle montagne è dietro di te.»

«Non sono riuscito a procedere, da quella parte. Il passo dov'ero diretto è ostruito da una frana e non posso aggirarla. Speravo di trovare un altro passo. Ne conoscete uno? Ce n'è uno, qui a nord?»

Il mormorio riprese, poi si spense, la creatura si accostò ancora di più e sussurrò: «Nessuno può salire sui monti qui a nord. È territorio sacro».

Era una semplice affermazione, ma era anche un avvertimento. «Perché è sacro?» chiese Logan.

Il mutante abbassò la voce: «Nelle montagne abitano gli spiriti. Alcuni sono come il vento. Altri sono carne e sangue. Parlano con noi quando cantiamo i loro nomi. Ci dicono la loro volontà. Noi diamo loro le offerte e facciamo sacrifici perché ci proteggano».

Tutti gli altri, che adesso si erano affiancati alla creatura che parlava, fecero grandi cenni d'assenso con la testa. Logan capiva che per loro era una cosa molto seria, che quelle creature consideravano il loro rapporto con gli spiriti delle montagne - qualunque cosa fossero - come una sorta di religione.

«E non lasciano passare nessuno?» chiese.

La creatura scosse la testa e con la mano fece un gesto d'avvertimento. «Devi tornare indietro.»

Logan sospirò. A quel punto, non sapeva più che fare. Non pensava che il ragionamento potesse servire, in un caso come quello. Doveva trovare un approccio diverso. O forse doveva tornare indietro e cercare un'altra strada che gli permettesse di aggirare la frana.

«Hai con te qualche offerta da darci che ti permetta di passare?» continuò la creatura.

«Ah, siamo arrivati al ricatto» pensò con disgusto. Scosse la testa. Non aveva tempo per quei tira e molla. Ma non intendeva lottare contro quelle creature se poteva evitarlo.

«Fatemi uscire, così vediamo» disse.

Aprì la portiera e scese dal veicolo portando con sé il bastone nero. Non appena i ragno videro le rune scolpite chiaramente visibili sulla superficie lucida, si levò un gemito collettivo. Tutti indietreggiarono come se fossero stati colpiti dal fuoco, alcuni si inginocchiarono, uno o due si coprirono gli occhi. Logan si immobilizzò subito, incerto su quanto stesse succedendo.

Poi l'oratore fece un passo avanti e gli rivolse un profondo inchino. «Sei un portatore di magia!» disse in un soffio. «Perdona, ti prego. Non lo sapevamo.»

«Ci dispiace, ci dispiace» sussurrarono le creature impaurite.

Logan le guardò incredulo.

«Vuoi le nostre vite come punizione per la nostra ignoranza?» chiese a bassa voce la creatura.

«No» si affrettò a rispondere Logan. «Non vi chiedo nulla. Va bene così.» Rifletté in fretta. «Vi chiedo solo di insegnarmi la strada che porta al di là delle montagne.»

La creatura, che fino a quel momento era stata a capo chino, azzardò un'occhiata nella sua direzione. «Devi trovarti con gli altri come te? Avrei dovuto capire il tuo desiderio. Certamente, certamente. Possiamo aiutarti.»

Possiamo mostrarti dove sono. Vieni con noi.

Si avviò subito e gli altri lo seguirono, lanciando occhiate ansiose a Logan e all'AV. Lui montò di nuovo sul veicolo e ripartì, passando in mezzo agli ostacoli e seguendo le forme scure che camminavano davanti a lui. Forse, dopotutto, avrebbe trovato quello che cercava.

Proseguirono per altri tre o quattro chilometri, con i ragno che si muovevano agilmente sul terreno e sembravano instancabili, le loro forme a malapena visibili nel buio. Un paio di volte, Logan fu tentato di accendere le luci, ma temeva di spaventarli. Erano chiaramente una razza molto superstiziosa, se credevano agli spiriti delle montagne, e non sapeva quali

altre cose li turbassero. A lui bastava che lo portassero alla strada che conduceva al passo, poi si sarebbe scordato di loro. Inoltre, adesso il cielo era sufficientemente pulito e la luna affiorava tra i banchi di nuvole illuminando il paesaggio di una luce debole, ma sufficiente.

Durante il percorso, altri ragni si unirono al gruppo, fino a formare un corteo di un centinaio di creature. Ce n'erano di tutte le taglie, dai più vecchi ai più giovani, ed era chiaro che la notizia del suo arrivo era giunta all'intera comunità. Di minuto in minuto se ne aggiungevano altri, che uscivano dal buio per venire a vedere il portatore della magia. Logan si chiese quanto fosse grande la loro comunità e dove fosse il villaggio. Ma c'era un villaggio? Come vivevano? Sapeva ben poco dei ragno. Piccoli gruppi di mutanti ostracizzati da tutti, erano stati costretti a insediarsi lontano dalle comunità umane. Erano sopravvissuti scavandosi le case sottoterra, gli aveva detto una volta Michael. Umani che erano tornati alla terra quando erano cadute le bombe e le radiazioni avevano avvelenato tutto. Erano sopravvissuti vivendo della terra, dell'acqua e dell'aria che li avrebbe dovuti uccidere, ma che invece li aveva soltanto trasformati. Come i lucertola e gli altri mutanti. Gli umani normali non volevano avere niente a che fare con loro, non si sarebbero mai sognati di toccare un mutante. Gli umani avevano scelto una via, i mutanti un'altra. Rimaneva da vedere come si sarebbero ricongiunti in futuro.

Ammesso che si ricongiungessero.

Trascorse un'ora prima che arrivassero a un altro incrocio, un'autostrada che tagliava quella su cui viaggiavano e correva da est a ovest verso le montagne.

La creatura che aveva parlato con Logan tornò da lui e gli rivolse un inchino. «Il passo è da quella parte» disse, indicando i monti. «Vuoi che ti accompagniamo?»

Logan scosse la testa. «Avete fatto più che a sufficienza per aiutarmi.»

«L'altro uomo ci ha chiesto di accompagnarlo per essere sicuro della strada» spiegò la creatura.

Logan aggrottò la fronte. «Sono passati altri come me?» chiese.

La creatura annuì. «Solo quello, più di due anni fa. Portava un bastone come il tuo. Noi non l'abbiamo riconosciuto. Non abbiamo capito chi era. Abbiamo cercato di fermarlo con la forza e lui si è rivelato con l'uso della sua magia. Trenta vite sono state prese come punizione per la nostra stupidità.»Una lezione necessaria«ci ha detto lui.»

Un Cavaliere fuorilegge. Logan ne aveva sentito parlare. Alcuni, pochissimi, che avevano perso la fede e la coscienza ed erano divenuti demoni. Era un evento raro, ma nella follia di quell'apocalisse poteva succedere.

«Non occorre alcun sacrificio, ora» assicurò all'oratore e agli altri che ascoltavano vicino a lui.

Dal gruppo si levò un mormorio di gratitudine. Logan scosse la testa, infastidito.

«Puoi dire agli spiriti, quando li vedrai, che noi rimaniamo fedeli?» chiese un'altra creatura. Sotto i ciuffi di pelo, la sua faccia era coperta di rughe profonde. «Puoi dire loro che li ringraziamo della loro protezione?»

Logan avrebbe voluto dare parecchie risposte, ma disse: «Glielo riferirò».

Quando si allontanò, il gruppo era ancora raccolto ai piedi delle montagne, un assortimento di strane creature con idee ancora più strane. Provava una leggera vergogna per avere dato retta alle loro fantasie sugli spiriti delle montagne, ma non avrebbe saputo trovare un altro modo per trattare con loro. Sembravano sicuri dell'esistenza degli spiriti ed era sciocco cercare di convincerli del contrario. Nonostante tutto, però, non gli piaceva fingere, neppure in un caso come quello.

Proseguì nell'oscurità lungo una strada in gran parte sgombra, un nastro a due corsie che attraversava le colline ai piedi della catena per poi salire verso un nero massiccio di cime appuntite. Avrebbe fatto meglio ad aspettare l'alba prima di partire, ma aveva fretta di arrivare a destinazione. La luce della luna era sufficiente a mostrargli la strada e guidando lentamente e con attenzione avrebbe raggiunto l'altro versante prima del mattino. Allora avrebbe potuto riposare.

«Sempre che non ci sia un'altra frana a bloccarmi la strada» mormorò. Poi sorrise. «O qualche spirito ostile che non mi lascia passare.»

Si chiese se dovesse di nuovo lanciare le ossa di Nest Freemark, ma non gli parve più necessario. Quello che cercava era dall'altra parte delle Montagne Rocciose, perciò tanto valeva aspettare di averle oltrepassate e soltanto allora riconsiderare il da farsi. A meno che non sopraggiungesse qualche cambiamento drastico, doveva andare nel Nordovest della nazione o forse in Canada. Non c'era nessuna possibilità di sapere se il Variante si fosse nascosto fuori degli Stati Uniti. I confini di Stato non avevano molta importanza, a quell'epoca, ancor meno per le creature della magia.

O per un portatore di magia come lui. Così l'avevano chiamato i ragno. Ma Logan sapeva cos'era. Era un guscio vuoto in cui erano stati versati un

nuovo scopo e una nuova causa. Era un morto riportato in vita da un incontro con il Verbo. Un orfano perso in un mondo di orfani, che, diversamente dagli altri, era stato ritrovato, come nel canto del Predicatore. Non era un portatore di magia, era un servitore.

Mangiò qualcosa e bevve dalla bottiglia senza fermarsi, mantenendo gli occhi sulla strada e l'attenzione sui compiti che lo aspettavano. La strada serpeggiava in mezzo ad alte rocce e Logan incontrava, di tanto in tanto, grossi massi in agguato come predatori per bloccargli la strada. L'aria divenne sempre più fredda e rarefatta a mano a mano che saliva e la respirazione sempre più difficile. Era ormai a una quota di più di millecinquecento metri e la sensazione di leggerezza alla testa, provocata dall'aria sottile, lo costringeva a concentrarsi ancora di più sulla guida. Adesso era nel cuore della catena, la strada aveva smesso di salire e passava attraverso stretti canaloni e cime altissime. Logan era un viaggiatore solitario in una terra disabitata.

Cominciò a scendere la nebbia, dapprima uno strato sottile, che poi cominciò ad addensarsi fino a creare una spessa cortina. Non c'era motivo che si formasse nebbia a quella quota, in una notte chiara e con un clima che pareva stabile. Logan la vide infittirsi come un lenzuolo funebre, ridurre la visuale a meno di quindici metri, poi a dieci, infine a tre. Rallentò l'andatura fino ad andare a passo d'uomo, poi quasi si fermò, accese i fari antinebbia e attese con pazienza che la coltre si alzasse.

Ma la nebbia non si alzò, anzi, peggiorò. Passò il tempo, i minuti si susseguirono implacabili e Logan era sempre più stanco e insonnolito. Batté ripetutamente gli occhi per allontanare il sonno, bevve qualche sorso d'acqua, cantò fra sé senza parole. Ma i suoi pensieri andavano e venivano, come foglie secche colpite dal vento.

«Avresti fatto meglio ad ascoltarli» disse una voce accanto a lui.

Logan girò la testa e vide Michael seduto nel posto del passeggero, teso e immobile, gli occhi fissi dinanzi a sé. Trasalì per un attimo, poi tornò a guardare la strada.

«Tu non ci sei. Sei solo frutto della mia immaginazione» replicò.

Non ci fu risposta. Tornò a guardare e Michael era sparito. Sentì un brivido lungo la schiena quando comprese cos'era successo. Il cambiamento di quota, unito alla stanchezza, portava il suo cervello a giocargli quel genere di scherzi. Respirò a fondo per tranquillizzarsi, più volte, e riprese il viaggio. Quella nebbia non poteva durare ancora a lungo, presto se ne sarebbe andata.

«Non ne sarei così sicuro, ragazzo» gli disse Michael.

Era tornato a sedere accanto a lui; il suo profilo rude era privo di espressione. Teneva gli occhi fissi sulla notte, le mani comodamente posate in

grembo sopra il fucile. Logan azzardò una breve occhiata, incapace di resistere, e si sentì gelare. Tutt'attorno a Michael c'era un leggero alone chiaro, l'evocazione di qualcosa di ultramondano, di etereo, che le creature viventi non possedevano.

"Gli spiriti delle montagne" rifletté incredulo, poi allontanò da sé il pensiero. «Sei morto, Michael» disse all'apparizione. «Abbi la decenza di rimanerlo.»

Nel posto del passeggero, Michael sfarfallò e svanì. Forse era sufficiente, pensò Logan: bastava dirgli di andarsene e quelli se ne andavano. Sorrise, anche se aveva ancora i brividi. Molto accomodanti, quegli spiriti delle montagne…

Nei minuti seguenti lanciò ripetute occhiate al sedile vuoto: per impedire nuove apparizioni, si disse, bastava stare attenti. Non vedeva l'ora di lasciare quella nebbia e quelle montagne, di allontanarsi da entrambe. Avrebbe potuto prendere sonno, una volta lontano, e porre fine alle allucinazioni. Non credeva di essere così sfinito. Fra la stanchezza, i disagi del viaggio e le sue condizioni mentali non c'era da stupirsi che cominciasse a parlare con i morti.

«Non credo che tu debba continuare» gli disse un'altra voce. «Penso che dovresti tornare indietro, questa strada non appartiene ai vivi, Logan.»

Adesso a sedere accanto a lui era suo padre, un'apparizione meno chiara di quella di Michael, ma abbastanza reale da farlo sobbalzare. Nemmeno suo padre guardava nella sua direzione, fissava davanti a sé come Michael, una presenza eterea che dava l'impressione di poter svanire da un momento all'altro. E così fece, mentre Logan continuava a guardarlo. Tremolò, divenne nebbia e sparì.

E Logan tornò a fissare la strada giusto in tempo per frenare e sterzare evitando un grosso masso che ostruiva il centro della carreggiata. Il Lightning scivolò sull'asfalto bagnato, diretto verso un basso guardrail e un precipizio che spariva nell'oscurità. Logan azionò il freno e sterzò quanto più poteva, mentre il veicolo pattinava sulla strada e non rispondeva ai comandi.

Si fermò accanto al guardrail, a pochi centimetri di distanza. Il motore si spense e intorno a lui si levò solo il silenzio della notte. Non riusciva più a muoversi, aveva lo sguardo fisso davanti a sé. Chiuse gli occhi e attese che

il cuore rallentasse i battiti e il respiro tornasse normale. «Adesso è tutto a posto» ripeteva a se stesso. «Ma forse è meglio fermarsi» pensò. «Forse la cosa migliore è aspettare il mattino e nel frattempo riposare un po'.»

«Non c'è riposo per i perversi» sussurrò Michael.

«Non c'è riposo per i vivi» disse suo padre.

Logan sospirò e aprì gli occhi. Nell'abitacolo non c'era nessuno. Era solo, chiuso dentro l'AV e l'unico segno di vita erano le luci del cruscotto.

Fuori, la nebbia si stava chiudendo su di lui come una creatura viva, i suoi tentacoli si stringevano sul veicolo, nascondendo il cielo e la terra, avvolgendolo come in una tela di ragno. All'inizio pensò che anche quella fosse un'allucinazione. Sembrava un'azione troppo decisa, troppo intenzionale. Ma quando tutto scomparve dietro una cappa bianca e umida, capì che - qualunque cosa gli dicessero la ragione e il buonsenso - là fuori c'era qualcosa che cercava di prendere il sopravvento.

«Dovevi tornare indietro» disse Michael.

«Non dovevi venire» lo ammonì suo padre. Dietro i finestrini dell'AV cominciarono a comparire delle facce, apparizioni spettrali che si materializzavano a una a una e poi si accostavano al vetro. Occhi vacui come pareti spoglie lo fissavano da facce segnate dal dolore e dalla sofferenza.

Occhi che non potevano vedere, ma davano l'impressione che lo guardassero. Mani che si alzavano per premere contro il vetro. Logan non poté fare a meno di rabbrividire. Adesso le creature circondavano il Lightning e il loro numero saliva di minuto in minuto. Tese la mano verso l'accensione, per allontanarsi, ma il motore non funzionava. Non poteva neppure tornare indietro. Il veicolo era morto.

Abbassò gli occhi sul cruscotto, poi tornò a guardare le facce. Riconobbe le più vicine. Erano gli uomini e le donne che combattevano con lui agli ordini di Michael. Erano le facce degli schiavi e delle vittime che Logan ricordava, tra le migliaia che aveva cercato di liberare. Tutti morti, ormai. Lo sapeva per istinto, non solo per la loro comparsa in quelle montagne, ma anche per ciò che provava dentro. Erano spettri, venuti laggiù per lui.

Ma cosa volevano?

Due nuove facce comparvero davanti al finestrino, sgusciando in mezzo alla folla per portarsi a ridosso del vetro. Logan sentì un nodo alla gola. Erano suo fratello Tyler e sua sorella Megan, morti da tanti anni. Il loro viso non era cambiato, era congelato nel tempo. Lo fissavano con occhi privi di espressione, lo sguardo spento e immobile, ma attento. Sapevano che lui era dentro il veicolo. Come tutti gli altri, anch'essi erano venuti a

vedere. Come tutti gli altri, il loro scopo era un mistero che Logan non sapeva decifrare.

Serrò le palpebre con forza, ma gli spettri non scomparvero come Michael e suo padre. Erano qualcosa di più che fumo e nebbia, più che entità prive di sostanza, più che fantasmi dell'immaginazione. Erano creature della magia e dello spirito, portati a lui per raggiungere uno scopo, e non si sarebbero allontanati finché Logan non avesse risposto loro nel modo voluto.

Aprì gli occhi e li fissò.

A volte era necessario affrontare i morti e non solo i vivi. Il passato e non solo il futuro. Spesso i due erano così annodati fra loro da risultare pressoché indistinguibili, e adesso era così. Spiriti della montagna o qualcosa di più insidioso, laggiù c'era un fenomeno che la ragione e il buonsenso non erano in grado di vincere.

Afferrò il bastone, aprì la portiera e scese ad affrontare l'entità che aspettava fuori.

L'aria lo colpì con una forte raffica gelida che per poco non lo buttò a terra. Il vento soffiava impetuoso. Un particolare che Logan non aveva notato perché la sua forza non aveva alcun effetto sugli spettri affollati tutt'attorno. Le apparizioni non avanzarono verso di lui e non indietreggiarono quando Logan uscì, rimasero immobili al loro posto volgendo gli occhi ciechi nella sua direzione. Alcuni sollevarono le mani per toccarlo, ma i loro tentativi erano deboli e tradivano più un bisogno che un'intenzione. Rabbrividendo al vento gelido, Logan portò il bastone davanti a sé, in modo che la luce della notte si riflettesse sulla sua superficie. Il vento ululò in reazione al suo gesto - o forse ulularono gli spettri - e le rune fiammeggiarono per la luce della magia di cui erano infuse.

Gli spiriti dei morti indietreggiarono, e per un istante Logan pensò che si sarebbero dispersi. Ma dietro di loro, in direzione della strada, aveva iniziato a coagularsi una strana oscurità che mulinava come un liquido in ebollizione. Altri spettri uscivano da quella massa in movimento, premevano in avanti per unirsi a quelli che già lo circondavano.

Lui li guardò avvicinarsi, diviso tra l'incredulità e la rassegnazione all'inevitabile. Quei morti non erano comparsi di propria volontà: i morti non lo facevano mai. Erano stati evocati da qualcuno o erano stati inviati, Logan lo sapeva dal suo servizio come Cavaliere del Verbo.

Ma qual era l'origine dell'oscurità cui obbedivano?

Afferrò il bastone nero e avanzò, facendosi strada in mezzo agli spiriti, e la loro bianca vacuità gli fece largo, la loro presenza effimera si sciolse e si riformò dopo il suo passaggio. Solo uno scontro diretto con la loro fonte poteva risolvere quanto stava succedendo. Se voleva liberarsi - qualunque fosse la cosa da cui doveva liberarsi - era costretto ad affrontare l'essere che creava quell'assedio, l'oscurità da cui emergevano quegli spiriti. La massa continuò a rimanere sospesa, immobile sulla strada, spessa e impenetrabile, all'avvicinarsi di Logan, ma anche quando giunse a sfiorarla, il Cavaliere del Verbo non riuscì a definirne la natura.

Sollevò il bastone, la cui magia già scorreva in lui come una luce argentea e lo avvolgeva come un'armatura. Percepì il calore della sua protezione, e si sentì rassicurato. Poi colpì la forma di tenebra, lacerandola come avrebbe fatto con un pezzo di tela. Quella si spezzò facilmente, incapace di resistere, e crollò a terra davanti a lui. Logan fu pervaso da una gioia feroce, da un senso di potere.

Ma la lacerazione durò un solo istante. Poi, quasi senza sforzo, l'oscurità si riparò, lo strappo si richiuse. Altri spettri emersero dal suo petto nero. Altre facce si precipitarono fuori. Logan attaccò una seconda volta, e di nuovo l'oscurità si spezzò per poi saldarsi in fretta e riprendere forma, indenne. Anzi, dopo ciascun attacco di Logan, la massa tumultuante sembrava ancor più vasta e inesorabile.

Adesso le mani dei morti lo toccavano. Logan sentiva passare sulla pelle le dita, gelide come il vento dei monti. Avvertiva sul corpo la loro fredda umidità, la percepiva anche attraverso i vestiti. L'effetto era sgradevole e stranamente debilitante. Sentiva la sua forza consumarsi, svanire.

Adesso era furibondo. Cercò un approccio diverso: invece di attaccare per lacerare, usò la magia come un mulino a vento, per spazzare via la macchia di buio, e questa volta il tentativo ebbe successo. Il vento fece esplodere la massa scura e il fuoco bruciò quello che ne rimaneva, riducendola a qualche traccia di fumo.

Respirando affannosamente dopo lo sforzo, guardò il punto dove prima c'era la forma di tenebra. Non ne rimaneva più nulla, la strada era sgombra.

Ma subito gli spettri dei morti tornarono ad affollarsi attorno a lui, toccandolo in tutto il corpo, adesso più insistenti, più esigenti, e Logan vide che il cuore della tenebra si stava formando di nuovo. Con stupore la vide ricostituirsi, diventare ancora più grande e venire verso di lui, mentre dal suo nucleo opaco uscivano mucchi di spettri dagli occhi vacui. Ce n'erano

così tanti, adesso, che incespicavano l'uno contro l'altro nello sforzo di raggiungerlo. L'intero passo ne era pieno.

Logan fu preso dal panico e ne capì subito l'origine. Aveva pensato di essere sempre pronto all'inatteso, quando si mostrava. Si era detto che l'istinto gli avrebbe suggerito subito cosa fare, una volta minacciato. Ma ora si sentiva perso, era in mezzo al mare e non aveva un'ancora di salvezza. Ogni tentativo di attaccare l'oscurità, di scioglierla o farla a pezzi era risultato inutile, e non sapeva cos'altro fare.

Involontariamente, indietreggiò. Qualcosa nel suo modo di combattere quella battaglia pareva fare più male che bene, e se non avesse scoperto di che cosa si trattava, avrebbe finito per perdere.

Raccolse i pensieri, rafforzò la determinazione e allontanò da sé ogni paura e ogni dubbio. Era sopravvissuto a troppe battaglie per perdere quella. Era un Cavaliere del Verbo e non poteva arrendersi.

Fissò prima la tenebra, poi le facce bianche e vacue che lo circondavano. Forse gli spiriti dei morti non erano invulnerabili come la loro scaturigine. S'infilò in mezzo a loro, vincendo la repulsione, sopportando il tocco delle loro dita, e pronunciò parole magiche per esorcizzarli. Usò il fuoco del bastone per spazzarli via a uno a uno mentre gli passavano davanti, e vide con soddisfazione che sparivano, uno dopo l'altro. Non si voltò a controllare quanti ne arrivassero ancora, ma tenne gli occhi su ciascuno, sapendo che doveva riconoscerli a uno a uno per poterli rimandare da dove venivano.

Perse il conto del tempo che impiegò e del numero di Spettri che distrusse, si limitò a continuare. Le facce passavano davanti a lui in un lampo, tutte facce che ricordava, tutte persone che aveva conosciuto. Disse addio a ciascuna mentre il fuoco le consumava e soffocò le emozioni che sentiva montare dentro di sé. Provava una fredda certezza, una tagliente comprensione di quello che faceva a se stesso ricacciando i morti nel limbo da cui erano usciti. Così facendo, cancellava infatti anche il suo passato, perdeva i suoi ricordi. Con la scomparsa di ciascuna faccia pallida, un pezzetto di memoria spariva.

Adesso capiva anche di essere stato lui a evocare quelle larve, forse del tutto involontariamente, forse con l'aiuto di qualche entità che viveva in quelle montagne. La tenebra era quella del suo cuore, era il passato che Logan portava con sé. I ricordi dei morti, di coloro che aveva conosciuto, e amato, e che non poteva dimenticare. Era un peso che si portava addosso, che lo tormentava. Aveva tenuto quelle apparizioni dentro di sé fino a

quella notte, ma qualcosa le aveva liberate. E lui non avrebbe avuto pace finché non le avesse di nuovo rinchiuse, questa volta per sempre.

La massa di facce pallide si assottigliò fino a ridursi a un gruppetto. Adesso aveva davanti a sé il fratello e la sorella, e la loro espressione disperata sui visi vacui era intollerabile. Logan alzò la mano e li toccò senza paura, lasciando che l'orribile sensazione della loro presenza dilagasse dentro di lui mentre bruciava col fuoco le loro forme prive di sostanza, fino a farle scomparire del tutto. Morti, esiliati da questo mondo per mai più ritornarvi, già la loro faccia era molto vaga nella sua mente, non avrebbe saputo ricostruire i loro lineamenti.

Quando rimase finalmente solo, la tenebra che aveva ostruito il passo era del tutto scomparsa. Non restavano altro che pietre, il gelo e il buio della notte. Logan rimase fermo a lungo, gli occhi persi nel buio, poi si voltò per tornare all'AV.

Suo padre e Michael erano fermi accanto al veicolo, bianchi ed effimeri, gli ultimi due spettri. Non fissavano lui, ma qualcosa dietro di lui, qualcosa che Logan non poteva vedere.

Anche ora non esitò. Li raggiunse dove attendevano e li toccò, prima uno e poi l'altro, disse loro addio e li distrusse con la sua magia. I due spettri non gli parlarono e non lo guardarono. Si limitarono ad attendere l'inevitabile, finché il bastone passò attraverso di loro e anch'essi scomparvero.

In seguito Logan ripensò a quanto gli avevano detto i ragno. Non sapeva se i loro spiriti della montagna erano le entità che avevano dato vita ai suoi spettri o se erano manifestazioni degli spettri stessi, ma aveva avuto torto a non prestar fede agli ammonimenti. Non aveva creduto all'esistenza degli spiriti, ma ora capiva che i ragno ci credevano. Non tutto quello che esiste al mondo è visibile.

Si guardò attorno alla ricerca di altri spettri, ma erano spariti dal primo all'ultimo. Anche il ricordo delle loro facce svaniva progressivamente. Per quanto ci provasse, non riusciva a conservarlo. Forse ne rammentava alcuni, quelli che aveva conosciuto meglio, ma gran parte di loro era sparita per sempre. Li aveva allontanati con la magia del Verbo e sapeva che così facendo ne aveva reso impossibile il ritorno.

La loro assenza lasciava una sofferenza nel suo cuore, un vuoto così grande da sembrargli insopportabile. Ma quando cercò di allontanare quel dolore, si accorse di non poterlo fare. Per un tormentoso momento aveva di nuovo otto anni e aveva perso di nuovo la famiglia.

Questa volta, però, non c'erano lacrime da versare. Mentre guardava nell'oscurità le montagne che si alzavano attorno a lui, i suoi occhi erano asciutti.

20

Mancavano meno di due ore a mezzogiorno e Falco si chiedeva chi portare con sé per l'incontro con Tigre. Mezzogiorno era l'ora fissata per la consegna del Pleneten e Falco era ansioso di dare il medicinale a Tigre perché aiutasse Persia, ma anche preoccupato per tutto quel che era successo nei giorni precedenti. Se si fosse trattato solo del lucertola o del nido di rana morti di cui gli aveva parlato il Meteorologo, avrebbe potuto scordarsene, considerandoli due episodi consueti in un mondo dove la morte era un evento comune. Ma la premonizione di Fiamma che qualcosa di minaccioso veniva a cercarli, unita all'inquietante esperienza nella cantina del magazzino dov'erano andati a recuperare le tavolette per la depurazione dell'acqua, l'aveva convinto che le cose stavano cambiando, in città, e non per il meglio.

Così, trascorse più tempo del solito a chiedersi chi portare e chi lasciare a casa, perché non voleva far correre dei pericoli a tutti quando già sapeva che non era possibile evitarli. Alla fine, decise di prendere Pantera e Orso e lasciare gli altri a casa con Cheney. Con i pungoli e i denti di vipera, i tre sarebbero stati abbastanza al sicuro. L'incontro doveva svolgersi all'aperto, alla luce del giorno, e sarebbe durato pochi minuti. Bastava consegnare il Pleneten e tornare a casa. Poi Falco avrebbe potuto dedicarsi a studiare il modo di convincere Tessa a lasciare la fortezza e ad andare con lui, una decisione che lei doveva prendere.

Ma mentre stava riflettendo Gufo comparve al suo fianco, con l'aria preoccupata, e lo portò in disparte, dove gli altri non potevano sentire.

«Fiume è di nuovo uscita, dopo aver fatto colazione. Pensavo che fosse andata a prendere l'acqua dal tetto, ma Fiamma dice che è uscita in strada. È fuori da più di un'ora.»

Falco guardò Fiamma, che lavava i piatti della colazione. «Fiume non le ha detto dove andava? Non ne ha idea?»

Gufo scosse la testa. «È come le altre volte. Esce di soppiatto e non dice a nessuno dove va.» Appoggiò una mano sul polso di Falco. «Penso che faresti meglio a seguirla, questa volta. Dobbiamo scoprire cosa fa.»

Falco voleva dire di no, voleva dire che aveva già qualcosa da fare e non poteva sprecare il tempo a correre dietro a una bambina irresponsabile e inaffidabile che disobbediva agli ordini e per di più mentiva. Ma in quel ragionamento riconobbe una voce che non gli piaceva, una voce che parlava di frustrazione e di impazienza, non di affetto. Gufo era chiaramente preoccupata per Fiume e Gufo non si preoccupava facilmente.

Le rivolse un cenno d'assenso. «Va bene, vado a cercarla.»

Si guardò attorno, ripensando ai suoi progetti precedenti. Se voleva sperare di rintracciare Fiume, doveva prendere con sé Cheney. Questo significava lasciare Gufo e i piccoli con qualcun altro e mandare un'altra persona all'appuntamento con Tigre.

Finì per scegliere Orso come guardia nel sotterraneo. Poteva fidarsi di lui per quel compito: era fermo e imperturbabile, non agiva mai d'impulso o preso dal panico. Avrebbe voluto avere una decina di persone come lui nella famiglia, ma le famiglie sono come sono.

Questo significava che Pantera doveva portare il Pleneten a Tigre. Nessun altro era abbastanza maturo o intelligente per recarsi da solo a un incontro come quello. Però nell'inviare lui si correva un rischio. Pantera disprezzava i Gatti, e Tigre in particolare. L'origine dell'avversione non era del tutto chiara a Falco, ma non per questo era meno forte e imprevedibile.

Si avvicinò a Pantera imponendosi di mantenere la calma. «C'è stato un cambiamento, dovete andare a portare il Pleneten a Tigre senza di me.»

Pantera non lo guardò proprio con rabbia, ma il fastidio si leggeva chiaramente sul suo volto scuro.

«Perché devo farlo proprio io, Uomo-Uccello? Perché non un altro?»

«Pensi di non riuscirci?» ribatté Falco.

Questa volta Pantera lo guardò davvero con rabbia. «Posso fare qualsiasi cosa, e meglio degli altri. Lo sai.»

Falco annuì. «Lo so. Per questo devi essere tu al comando. So che posso fidarmi di te, qualunque cosa capiti. Prendi Gesso e Aggiusta. Per dare una dimostrazione di forza.»

«Credi che quei gattini da salotto vogliano tentare qualche scherzo con me?» Pantera sbuffò. «Li sfido a provare. Anzi, li sfido anche solo a pensare di provarci. Comunque, non ho bisogno di Aggiusta e di Gesso. Posso andare da solo.»

«Sai la regola. Nessuno va da solo a un incontro. Se non vuoi Gesso e Aggiusta, prendi Passero.»

«Huh! Non voglio avere niente a che fare con Passero. Fammi prendere Orso. Almeno riempie bene lo spazio.»

Falco scosse la testa. «Orso deve stare qui e proteggere gli altri. Io ho bisogno che Cheney venga con me.»

«E perché? Cos'hai da fare di tanto importante da aver bisogno di Cheney?»

«Te lo racconterò al ritorno. Porta il Pleneten a Tigre. So che non ti è simpatico, ma ci siamo accordati e voglio rispettare la parola. Noi manteniamo i patti.»

«Lo so, ma non dico che mi piaccia.»

Falco annuì. «Basta che tu lo faccia. Prendi Gesso e Aggiusta. Il Pleneten è nel refrigeratore ed è avvolto in una carta marrone.»

Pantera scosse la testa e sbuffò. «Stronzi di Gatti.»

Falco passò all'armadietto delle attrezzature e scelse un pungolo, s'infilò in tasca due denti di vipera e prese la giacca impermeabile. Gufo lo raggiunse e aspettò che fosse pronto.

«Cosa faccio, quando l'avrò trovata?» chiese Falco a bassa voce.

«Scopri cos'è successo, la aiuti a sistemare le cose e poi la riporti a casa.»

Falco guardò il suo viso saggio e allegro e i suoi occhi pieni di affetto. Il sorriso di Gufo gli fece capire che la ragazza sapeva di ripetere cose che lui già sapeva. Con la sua sola presenza, gli dava una tale sicurezza che gli era impossibile quantificare la sua importanza. Gufo sapeva sempre cosa occorreva fare e come. Una volta aveva pensato a lei come a un'invalida, ma adesso non la vedeva più così. Pensava a lei come alla più forte di tutti. Dell'intero gruppo, Gufo era la più indispensabile, la più necessaria alla loro sopravvivenza.

«Farò presto» promise.

«Mettici tutto il tempo che ti serve» gli disse lei. «Fiume deve sentirsi di nuovo al sicuro. Non credo che si senta tranquilla, adesso.»

Intendeva dire che Fiume doveva essere certa di poter dire loro qualsiasi cosa, di non aver bisogno di nascondere quello che faceva. Falco non sapeva se Gufo avesse ragione, ma ebbe il buonsenso di tacere, sperando che fosse così.

Chiamò Cheney e insieme salirono fino alla strada. La giornata era chiara e luminosa, il cielo una cupola azzurra, completamente sgombra, a parte qualche piccola nuvola dai contorni sfilacciati. Falco guardò in alto e fu costretto a socchiudere gli occhi. Tutta quella luce era inattesa e in qualche

modo fuori posto. Il mondo non doveva essere così chiaro quando la vita era così cupa.

Un improvviso soffio di vento lo riportò alla realtà. L'aria era gelida e tagliente. Si strinse nel giaccone e chiamò Cheney. Tolse dalla tasca una Tshirt di Fiume, la fece annusare al grosso cane e gli disse di cercarla.

L'animale non ebbe neppure un attimo di esitazione. Girò su se stesso e si avviò lungo la strada, con la grossa testa che dondolava da una parte all'altra, il muso abbassato per la concentrazione. Falco lo seguì, scrutando ciascuno degli ingressi e dei vicoli tra gli edifici davanti a cui passavano, attento ai pericoli. Era sicuro di poter trovare Fiume. Aveva già fatto fare a Cheney ricerche simili: una volta fiutato l'odore, il grosso cane trovava sempre quello che cercava.

Si allontanarono lungo la First Avenue in direzione del centro città, poi Cheney girò bruscamente a sinistra puntando verso il porto. Insieme, il ragazzo e il cane passarono tra le macerie, sulla strada piena di buche, diretti alla Elliott Bay, di cui si scorgeva già la distesa, coperta da macchie oleose, abbaglianti alla luce del sole. Da una porta si affacciarono un paio di ragno che subito si ritirarono. Falco e Cheney proseguirono. Un gabbiano morto giaceva sulla strada davanti a loro, la sua forma elegante era spezzata, le sue penne slanciate macchiate di sangue e sporcizia. Non c'era modo di capire come fosse morto. Falco lo guardò, pensò per un momento alla scomparsa di tante specie di uccelli, poi distolse lo sguardo.

Cheney si diresse verso i moli senza deviare, procedendo rapido, una forma nera anche alla forte luce del sole. Falco rimase accanto a lui, cauto e attento. Il vento che soffiava dalla baia sembrava annunciare l'inverno e lo faceva lacrimare, costringendolo a battere le palpebre per proteggere gli occhi dall'aria gelida. L'odore di putrefazione gli riempì le narici, perciò affondò la faccia nel colletto del giaccone per tentare di sfuggire al puzzo. Si chiese se le acque della baia sarebbero mai tornate all'antica condizione. Pensò che col tempo, lasciata a sé, la natura avrebbe trovato il modo di guarirle. Ma non poteva esserne sicuro. Non sapeva se la guarigione fosse possibile.

Cheney si fermò all'improvviso, con tutti i peli ritti. Falco si fermò con lui, guardando in tutte le direzioni. Poi vide del movimento sul molo, a sud della loro posizione, nei pressi delle gru. Un gruppo di figure scure, che portavano quelli che sembravano bracciali rossi, si faceva strada in mezzo ai rifiuti, in direzione della città. Un'altra tribù che Falco non conosceva. Alcune abitavano nelle colline retrostanti la città, in quelli che erano un

tempo i quartieri residenziali, e venivano in cerca di provviste. Ce n'erano di molto pericolose, feroci come i rana. Uno di quei gruppi era entrato in città un anno prima, ragazzi di strada dagli occhi duri, che uccidevano senza esitazione. Le altre tribù se la sarebbero vista brutta se il gruppo non avesse commesso l'errore di infastidire una comunità di lucertola. Alla fine dello scontro, erano rimasti solo i lucertola.

Falco attese che il gruppo con i bracciali rossi fosse scomparso, poi ordinò a Cheney di proseguire. Raggiunsero il piazzale all'inizio di James Street e da lì si avviarono ai magazzini. Cheney aveva ripreso la ricerca ed era tornato ad annusare il terreno. Si diresse a sud, ma si fermò quasi subito e si guardò attorno, confuso. Un momento più tardi si rimise in cammino, questa volta verso nord, in direzione dell'Aquarium. Falco si chiese cos'avesse portato Fiume in quella zona. Era lì che Passero l'aveva trovata, quattro anni prima: un'orfana che frugava tra le case in cerca di cibo.

Cheney proseguì di buon passo, poi si voltò verso un grosso edificio e, fiutando la pista, raggiunse l'entrata. Si fermò accanto alla porta e attese, senza guardare Falco, sollevando appena la testa quando il giovane lo raggiunse.

Fiume era dentro l'edificio, gli diceva il cane.

Falco esitò, poi passò davanti a Cheney ed entrò, puntando il pungolo davanti a sé. All'interno, la luce filtrava dalle finestre sfondate e dalle sezioni crollate del soffitto. L'edificio aveva due piani e decine di stanze, ed era lungo e alto. Anche ora Falco ebbe qualche esitazione perché non si fidava dei luoghi che non gli erano familiari. Era entrato in quell'edificio un paio di volte, ma non vi si era mai fermato a lungo, giusto il tempo di cercare rifornimenti utili. Dall'ultima volta erano passati diversi anni.

Ma non poteva fare altro che proseguire, così inviò Cheney in avanscoperta, augurandosi che trovasse qualche pista. Non era facile, data la quantità di detriti e la confusione di odori che permeava ogni superficie. L'edificio puzzava come la baia, ma anche di cose morte, di muffa e di escrementi. Non pareva che ci fosse nulla di vivo, lì dentro, ma non si poteva mai dire. Le ombre si rifugiavano negli angoli delle stanze, disturbate dalla luce del sole. Falco continuò a tenere il pungolo puntato davanti a sé, non riuscendo a immaginare cosa ci facesse Fiume là dentro.

Il ragazzo e il cane arrivarono in fondo all'edificio e uscirono. Adesso Falco era davvero confuso, ma Cheney continuava ad andare avanti, diretto a un basso fabbricato ai margini del molo, dietro una barriera di spessa rete metallica. La struttura sembrava un po' più robusta dell'edificio che

avevano appena lasciato, anche se le sue superfici metalliche erano consumate e arrugginite.

Cheney si fermò davanti alla recinzione e ringhiò.

Subito Fiume comparve sulla porta del fabbricato. «Cheney!» esclamò, con un'espressione di stupore sul volto infantile. Poi vide Falco e rimase senza fiato. «No, Falco, non puoi entrare!»

Lo disse con una tale forza che Falco, in un primo istante, pensò di darle retta, di essere in qualche modo un intruso, di voltarsi e andarsene. La bambina aveva un tono minaccioso e aveva assunto una posizione difensiva, come se fosse pronta a lottare.

«Dimmi cos'è successo, Fiume» replicò alla fine.

Fiume scosse la testa, arrabbiata, poi scoppiò a piangere. Lo guardò tremante. «Hai detto… le regole…» singhiozzò. «Lo so… so cosa ho fatto. Ma io… dovevo!»

Falco non aveva idea di che cosa parlasse. «Fiume» le disse piano «fammi entrare. Che succede lì dentro?»

«Solo… va' via, Falco» riuscì a dire lei. «Io non torno a casa… o altro. Solo, va' via.»

Lasciando Cheney dov'era, Falco fece il giro del reticolato, trovò la parte nascosta che si apriva ed entrò. Fiume corse a fermarlo, ma lui era già dentro prima che lei riuscisse a intercettarlo. La ragazzina sollevò i pugni come se volesse allontanarlo con la forza, poi crollò in un mucchietto per terra, piangendo più di prima. Falco non l'aveva mai vista in quelle condizioni. S'inginocchiò accanto a lei, le accarezzò i capelli scuri, delicatamente, poi le mise una mano sulle spalle e sedette accanto a lei.

«Ssst» le disse per calmarla. «Non piangere. Non c'è niente che non si possa aggiustare tra noi, lo sai. Niente che non si possa risolvere.»

La bambina pianse ancora un poco, poi replicò all'improvviso, con ira: «Tu non capisci!».

Lui le fece un cenno di conferma, con la testa appoggiata contro i suoi capelli. «Lo so.»

Fiume non disse altro e non si mosse. Rimase lì seduta mentre pian piano cessava di singhiozzare. Poi si alzò e senza fare parola si avviò verso il fabbricato. Falco si alzò a sua volta e la seguì. Dentro c'era buio e faceva freddo; alle pareti erano appese tende dai colori vivaci e c'erano pile di cibo in scatola e di coperte. Dal soffitto pendevano pezzi di corda e sul ripiano di uno scaffale di fortuna erano appoggiati alcuni libri. Qualcuno vi aveva abitato fino a poco tempo prima.

Un gemito dal fondo, dove regnava ancora l'oscurità, richiamò l'attenzione di Falco, che scrutò nel buio.

Il Meteorologo giaceva sul materasso di una bassa cuccetta di legno, e il suo viso coperto di rughe si torceva per il dolore, le mani si muovevano sotto le coperte rimboccate attorno a lui. Falco notò subito le macchie sulla sua faccia e si affrettò a fare un passo indietro.

«Ha l'epidemia» disse. «Non puoi stare qui, Fiume.»

Lei rispose, con una voce così debole che Falco faticò a sentirla: «Non capisci, io devo rimanere».

«È un vecchio» obiettò Falco. «Mi è simpatico, ma…»

«No» lo interruppe subito Fiume. «Non è soltanto un vecchio.» Si sforzò di trovare le parole. «È mio nonno.»

Fiume gli raccontò la sua storia, quella della sua famiglia e di come il nonno l'avesse portata a Seattle.

Anche prima che fossero rimasti solo lei e il nonno, Fiume era sempre stata la sua preferita. Silenziosa e introversa, con gli occhi grandi e un corpo magro e sgraziato che non le piaceva, lo seguiva dappertutto. Da parte sua, il nonno sembrava apprezzare la sua compagnia e non le diceva mai di andarsene, come invece facevano i suoi fratelli. Le piaceva parlarle e le diceva cose, di lei, che la facevano sentire meglio.

«Sei una ragazzina tutta speciale» le diceva «perché sai ascoltare. Non sono molte le ragazzine che sanno farlo.»

Quando lei piangeva, le spiegava: «Non c'è niente di male a piangere. I tuoi sentimenti ti dicono chi sei. Ti dicono quello che è importante. Non vergognarti dei tuoi sentimenti».

A quell'epoca era alto e forte, anche se era già vecchio, e Fiume aveva sentito dire che era stato un atleta professionista, un tempo, prima che le squadre venissero sciolte. Lei immaginava che doveva essere un tempo molto lontano, prima che lei nascesse, ma suo nonno non parlava mai di quel periodo. In genere parlava di lei ed era il solo che lo facesse. Nessun altro le prestava mai attenzione, a meno che non avesse bisogno di qualcosa. I suoi fratelli la ignoravano. Sua madre era una presenza strana e lontana; era accanto a lei fisicamente, ma mentalmente lontana, in un posto dove nessun altro poteva entrare. A malapena si accorgeva della presenza dei familiari, persa in sguardi remoti e in parole pronunciate a voce talmente bassa che nessuno riusciva a sentirla. Il nonno diceva che era così da quando il padre di Fiume le aveva spezzato il cuore.

Fiume non sapeva se fosse vero, ma supponeva di sì. Ricordava ben poco del padre: un uomo grosso e rumoroso, che occupava un mucchio di posto e la faceva sentire ancor più piccola di quello che era. Aveva solo tre anni quando il padre se n'era andato. Nessuno aveva mai saputo perché, ma un giorno era uscito di casa e non aveva più fatto ritorno. Per molto tempo Fiume aveva pensato che sarebbe tornato. Andava nell'aia e lo cercava tra gli alberi, convinta che si fosse nascosto per invitarli a cercarlo. Quando lo spiegava ai fratelli, tutti ridevano di lei. Alla fine di era stancata del gioco e aveva rinunciato a cercarlo.

A quell'epoca lei e la sua famiglia abitavano in una piccola comunità dei boschi, a nord delle grandi città dello Stato di Washington, nella Olympic Peninsula, ancora fittamente alberata: una zona montuosa, con pochi abitanti e dunque pochi problemi. L'isolamento li avrebbe protetti, pensavano, e di conseguenza se ne stavano nella loro piccola comunità, un gruppo di una trentina di famiglie, in attesa che le cose tornassero come prima. Si nascondevano e mantenevano il segreto sulla loro esistenza mentre il resto del mondo scivolava lentamente nella follia. Una follia che a loro sembrava lontana e che conoscevano solo da quanto sentivano per radio o dai racconti di qualche raro viaggiatore.

Ma suo nonno non si fidava.

«Non devi mai uscire da sola» le diceva, anche se gli altri proclamavano che lassù era al sicuro e che non le sarebbe mai successo nulla.

Il nonno non le dava spiegazioni e lei non gliene chiedeva. Credeva alle sue parole, perciò faceva molta attenzione a non andare mai in giro da sola. Ricordava la scomparsa del padre, anche se era certa che non gli potesse essere successo niente di brutto. Ma quando un pomeriggio di sole il suo fratellino più piccolo era scomparso senza lasciare traccia, lei aveva capito che non aveva ascoltato gli avvertimenti del nonno. Gli altri avevano riso, ma lei era sicura di quello che il nonno aveva detto.

Poi, due mesi più tardi, quando in cielo era passata la nebbia rossa, anche se in meno di una giornata era sparita, il nonno le aveva detto di non mangiare e non bere nulla che venisse dalla terra. Lei gli aveva dato retta, ma gli altri non l'avevano ascoltato. E quando avevano cominciato a stare male e a morire, lui li aveva avvertiti della necessità di andare via, ma neanche allora gli avevano dato retta. Si erano rifiutati di lasciare la loro casa, avevano continuato a sostenere che le cose si sarebbero rimesse a posto, che la malattia sarebbe finita. Si credevano al sicuro nel loro rifugio

protetto, così lontano dal resto del mondo. Si ritenevano al sicuro dai suoi orrori.

Fiume aveva allora solo nove anni, ma sapeva che si sbagliavano, esattamente come si erano sempre sbagliati le altre volte.

Solo dopo che quasi tutti erano morti, compresi la madre e i fratelli di Fiume, ed erano rimasti soltanto in cinquanta, la gente della comunità aveva capito che il vecchio aveva ragione e si era preparata ad andarsene. Avevano costruito zattere che dovevano portarli lungo le acque del Puget in cerca di un nuovo posto dove vivere. Lungo la costa occidentale c'erano numerose isole, una di quelle poteva fornire loro un rifugio sicuro dove ricominciare.

Erano partiti con il bel tempo, quattro zattere in tutto. Ventiquattr'ore più tardi, una tempesta li aveva colpiti. In pochi minuti le zattere erano state investite da venti da ottanta chilometri l'ora. L'ultima zattera del convoglio era stata colpita, si era rovesciata, aveva perso tutto il carico che trasportava e i passeggeri erano stati spazzati via. Una settimana più tardi un'epidemia si era propagata sulla seconda zattera e i passeggeri delle altre due avevano preso la decisione di abbandonarla, lasciando che coloro che erano a bordo provvedessero a se stessi. Più tardi, alcuni avevano parlato della necessità di sacrificare la minoranza per il bene della maggioranza. La paura aveva iniziato a impadronirsi di tutti a mano a mano che il viaggio proseguiva e chiunque si rendeva conto dei pericoli che correvano. La situazione era destinata a peggiorare, aveva detto il nonno a Fiume, in privato. A tal punto che era meglio abbandonare subito i compagni, perché prima o poi alcuni sarebbero impazziti e gli altri avrebbero corso dei pericoli.

Due notti più tardi, mentre le zattere erano ormeggiate in una piccola cala e tutti dormivano, il nonno l'aveva svegliata, si era portato un dito davanti alle labbra e tutt'e due si erano allontanati nel buio. Lasciato l'accampamento, lei si era guardata un paio di volte alle spalle, ma nessuno li aveva visti andare via. Si erano diretti verso l'entroterra, attraversando campi e foreste, tra case e fattorie vuote, evitando le città e tenendosi nella campagna. Per procurarsi il cibo frugavano nelle case abbandonate, un'attività che il nonno pareva conoscere bene. Molto di ciò che trovavano era in bottiglia o confezionato, e lo consumavano senza preoccupazioni. Dormivano negli edifici vuoti quando ne trovavano o all'addiaccio quando non ne trovavano. Il nonno si era portato nello zaino coperte, medicinali e abiti di ricambio, ed erano riusciti a sopravvivere.

Poi, dopo cinque giorni di viaggio, a ovest delle isolette che punteggiavano le acque dirimpetto a Seattle, il nonno era stato colpito dalla malattia. Gli era venuta una febbre alta e su tutto il suo corpo erano spuntate grandi chiazze rosse. Fiume non aveva idea di che malattia l'avesse colpito, e in ogni caso non aveva importanza perché era troppo piccola per sapere quali medicine avessero effetto. Le aveva provate tutte, una alla volta, ma nessuna aveva prodotto qualche risultato. Gli aveva fatto impacchi con l'acqua fredda per abbassare la temperatura e aveva cercato di farlo bere perché non si disidratasse. Per qualche tempo il nonno le aveva detto che cosa fare, suggerendole i rimedi che potevano essere utili, ma poi la malattia era peggiorata e i suoi discorsi erano diventati incoerenti. Delirava come se avesse perso la ragione e Fiume aveva cominciato a temere che qualcuno, o qualcosa, lo sentisse. Gli aveva dato medicine che lo facevano dormire perché non sapeva che altro fare. Continuava a bagnarlo per abbassargli la febbre, cercava di farlo bere e aspettava che morisse.

Contrariamente a tutte le previsioni, si era ripreso. Aveva impiegato settimane ed era stato un processo lento ed estenuante, ma non era più lo stesso. I suoi capelli erano divenuti bianchi, la sua faccia era segnata dalla lotta sostenuta, il suo viso, un tempo forte, si era coperto di rughe ed era divenuto affilato e ossuto. Era fragile e malconcio, come i vecchi quando anche l'ultima traccia di gioventù li ha lasciati. Il tutto era accaduto in poche settimane e anche dopo che si fu rimesso in piedi ed ebbe ripreso a mangiare e a bere, era solo il fantasma di se stesso.

Lei lo guardava con circospezione e cercava di non far vedere quanto fosse preoccupata. Ma da come il nonno guardava lei, era chiaro che l'aveva capito.

Nonno e nipote avevano ripreso il cammino, ma non era più il nonno di prima. Cantava filastrocche e parlava citando vecchie poesie. Parlava sempre del tempo, di previsioni, tempeste, fronti caldi e freddi e picchi di pressione, di cose che lei non gli aveva mai sentito dire. Niente di quel che diceva aveva molto senso e quei discorsi la spaventavano ancor più dei deliri di prima. Raramente parlava d'altro che non fosse il tempo. Solo quello pareva importargli.

La notte la svegliava con il suo brontolio. Parlava nel sonno di entità cupe e malvagie che venivano a cercarli. Fiume lo scuoteva e lui la guardava come se fosse stata un'estranea.

Quando avevano raggiunto la riva del Puget, si erano avviati verso sud finché non avevano trovato una barca a remi. Senza fare una parola delle

sue intenzioni, il nonno vi aveva caricato le loro poche proprietà, l'aveva fatta salire a poppa, era montato a bordo dietro di lei e si era messo in mare. Si avvicinava il tramonto e l'oscurità scendeva su di loro, ma il nonno pareva non accorgersene. Aveva continuato a remare in direzione delle isole, con la schiena rivolta verso la loro destinazione e gli occhi fissi su di lei. Gli occhi di un allucinato. Aveva remato per l'intera notte, senza sosta. Tutt'intorno a loro era buio, ma il tempo pareva buono. Avevano raggiunto un'isola poco prima dell'alba, avevano tirato a riva la barca e si erano addormentati. Al risveglio, il nonno aveva remato fino all'altro lato dell'isola, e là avevano fatto una nuova sosta. Il giorno seguente aveva portato la barca sull'altra sponda del canale e raggiunto la città.

Fiume avrebbe potuto lasciarlo in qualunque momento mentre erano sull'isola. Era più svelta di lui e probabilmente anche più forte e resistente. Oppure sarebbe potuta sgusciare via mentre lui dormiva. Ma non aveva mai preso in considerazione l'idea di lasciarlo. Era suo nonno e sarebbe rimasta con lui qualsiasi cosa gli fosse successo.

A Seattle avevano vissuto in edifici abbandonati del porto recuperando le attrezzature che si potevano ancora utilizzare e andando alla ricerca di cibo. Lei aspettava che il nonno le dicesse che era giunto il momento di andarsene, o forse che un mattino facesse i bagagli e partisse, ma lui pareva avere perso ogni interesse. Riconosceva appena la sua presenza, adesso, e di giorno in giorno si faceva sempre più lontano. Non pronunciava mai il nome della nipote, neanche quando lei lo chiamava «nonno». Vagava per ore sui moli e a volte stava assente per giorni prima di tornare. Lei cercava di accompagnarlo, ma il vecchio non glielo permetteva. Ogni volta le diceva che si avvicinava una tempesta o un cambiamento del tempo e che lei non doveva allontanarsi da casa. La loro casa era un vecchio container nei pressi delle gru. La vita di Fiume era diventata un mucchietto di ceneri.

Poi, un giorno, quando pensava che le cose non potessero peggiorare più di così, il nonno era uscito e non era più tornato. Lei aveva aspettato per una settimana, ma non c'era segno di lui. Disperata, era andata a cercarlo e lo stava ancora cercando, dieci giorni più tardi, quando Passero l'aveva trovata e l'aveva portata a vivere con gli Spettri.

«L'ho poi trovato lungo i moli, tre mesi dopo la sua scomparsa. Mi ha guardata ed è rimasto zitto. Io gli ho parlato, ma lui si è limitato a sorridere e a dire qualcosa sul tempo.»

Fiume distolse gli occhi da Falco e guardò il nonno. Il vecchio rantolava e aveva gli abiti intrisi di sudore. La bambina si accostò a un secchio d'acqua, intinse un pezzo di tela e glielo appoggiò sulla fronte.

«Conosco le regole» ripeté. «Nessun adulto può essere uno Spettro. Non volevo lasciarlo solo, ma non volevo neanche abbandonare gli Spettri. Non sapevo cosa fare. Sono venuta a controllarlo quando ho potuto, a volte non riuscivo neppure a trovarlo. In alcuni casi ho pensato che fosse morto. Non lo era, ma io l'ho temuto. Tutto è andato bene fino a oggi. È stato come se abitasse alla porta accanto. Potevo venire a trovarlo. Potevo ancora fingere che fosse parte della famiglia.»

«Avresti fatto meglio a dirmelo, Fiume» sussurrò Falco. «Avresti dovuto dirlo a qualcuno.»

Lei scosse la testa e serrò le labbra. «Nessun adulto, l'hai detto tu. Solo i ragazzi possono entrare a far parte della nostra famiglia. Senza eccezioni.»

Le parole colpirono Falco come una condanna. Le aveva pronunciate perché accusava gli adulti di tante colpe, perché non voleva che gli Spettri tornassero mai a dipendere dagli adulti. L'aveva detto per impedire ai compagni di pensare che gli adulti potessero avere un posto nella loro vita. Era facile dirlo quando tutti erano orfani e ragazzi di strada e non avevano nessun familiare e in qualsiasi caso nessuno voleva avere a che fare con loro.

«L'ho trovato due giorni fa, sdraiato sul suo letto nel magazzino. È stato bene per tre anni, ma la malattia è ritornata, esattamente come l'altra volta. Non so cosa fare.» Guardò Falco, con gli occhi sgranati. «E se dovesse morire?»

«Non lo lasceremo morire» disse subito Falco, anche se era una promessa che non poteva mantenere.

«In un certo senso è già morto» sussurrò lei. Una lacrima le scivolò sulla guancia. Si affrettò ad asciugarla.

«Ho detto di non volere adulti fra gli Spettri, ma non ho detto che non avremmo aiutato un adulto, se ce ne fosse stato bisogno. Mai.» Cercò di pensare al modo di confortarla. «Fiume, ricordi quando sono venuto al porto, qualche giorno fa? Sono stato qui a parlare con tuo nonno del lucertola morto, per vedere se sapeva qualcosa. Sai cos'ha fatto? Mi ha chiesto di portarlo con noi quando lasceremo la città, come se sapesse che intendiamo partire.» S'interruppe e aggiunse: «Gli ho detto che l'avrei fatto.»

Lei lo fissò a bocca aperta. «Davvero? Hai detto questo? E intendi farlo sul serio?»

Intendeva farlo? Non ne era certo. Pensò al modo in cui il Meteorologo gliel'aveva chiesto, quasi come se fosse un ripensamento. Sollevò un sopracciglio e guardò Fiume. «Certo, intendo farlo. E penso che forse, dentro di sé, in qualche sua parte, lui sa ancora chi sei. Altrimenti, perché chiedere di venire con noi?»

Fiume non sembrava convinta, ma non disse nulla. «Non possiamo dargli qualche medicina?»

Falco annuì. «Ma dobbiamo chiedere a Gufo cosa fare per lui. Forse uno dei suoi libri ci spiegherà che malattia è e come curarla. Gufo sa un mucchio di cose. Andiamo a chiederglielo.»

Fiume scosse la testa. «Va' tu, Falco. Non voglio lasciarlo solo.»

Falco si chiese se doveva insistere, poi decise di lasciar perdere. Infilò la mano in tasca, le porse uno dei suoi preziosi denti di vipera e lasciò nella stanza il suo pungolo mentre si avviava all'uscita.

«Tornerò appena possibile» le promise. Si rivolse al vecchio, mentre usciva. Il Meteorologo sembrava un ammasso di vecchi pezzi di legno, sotto una coperta sottile. «Andrà tutto bene» promise.

Ma in cuor suo temeva che non sarebbe stato così.

Quando Falco tornò nel sotterraneo, riferì a Gufo quello che aveva scoperto su Fiume e il Meteorologo. La ragazza non conosceva il tipo di malattia che aveva colpito il vecchio, ma cominciò subito a scartabellare i suoi libri di medicina per cercare quei sintomi. Lui la guardò dall'altra parte della stanza, mentre era assorta nel lavoro. Avevano le medicine per alcune malattie, si diceva, e per altre poteva chiedere a Tessa come aveva fatto per Persia.

Pensando a Persia, si accorse che Pantera non era ancora tornato. Lasciando Gufo ai suoi libri e Cheney al suo pisolino, salì le scale e uscì in strada ad aspettare. Presto ricomparve Pantera, accompagnato da Gesso e Aggiusta. Sulla sua faccia scura, la collera era distinguibile a venti metri di distanza.

«Cos'è successo?» gli chiese Falco quando l'ebbe raggiunto.

«Non è successo niente, Uomo-Uccello. Siamo arrivati là come dovevamo, siamo stati ad aspettare che arrivassero quei gatti rognosi, ma non se n'è visto nemmeno uno. Siamo rimasti più di un'ora perché sapevo che ci avresti accusato di non avere aspettato abbastanza. È stato un fottuto spreco di tempo.»

Falco rifletté. Tigre non poteva perdersi quell'incontro. Doveva essere successo qualcosa che gli aveva impedito di presentarsi. Ma, anche in quel caso, avrebbe mandato qualcun altro, Persia era troppo importante per lui. Avrebbe fatto qualunque cosa per proteggerla.

Doveva essere successo qualcosa di molto grave.

«Aspetta qui mentre vado a prendere Cheney» disse a Pantera. «Andiamo tutti a vedere.»

21

Mentre tornava nel sotterraneo, Falco prese rapidamente alcune decisioni. Voleva andare a vedere cos'era successo a Tigre, ma sapeva di dover procedere con cautela. Trovare Tigre forse richiedeva di trovare il rifugio dei Gatti, e tutte le tribù proteggevano il loro territorio dagli estranei.

Se gli Spettri si fossero presentati senza invito nel territorio dei Gatti, anche se per una buona causa, potevano aspettarsi un'accoglienza non molto amichevole. Ma il problema stava nel determinare dove abitavano. Falco sapeva che stavano a nord del centro città, ma non conosceva la collocazione esatta.

Per trovarla gli occorreva l'aiuto di Cheney. Per lo stesso motivo doveva assicurarsi che Gufo e Scoiattolo, che sarebbero rimasti a casa, fossero abbastanza protetti da ogni pericolo che potesse minacciarli in sua assenza. Di solito avrebbe lasciato Cheney, ma questa volta non poteva farlo, perciò pensava di affidare il compito a Orso.

Era quasi giunto alla porta d'acciaio quando si accorse che qualcuno lo seguiva. Si voltò di scatto e vide Pantera.

«Aspetta, Uomo-Uccello» gli disse il ragazzo, e l'espressione del suo viso rifletteva irritazione e impazienza. «Parlami. Cosa intendi fare? Vuoi andare a cercare quei gatti da salotto?»

«Ti avevo detto di aspettare di sopra.»

Pantera sbuffò. «Tu non sei il mio padrone, Uomo-Uccello. Perciò, parla. È questo il tuo piano? Cercare i Gatti?»

Falco lo guardò arrabbiato. «Cheney li può trovare.»

«E come fa? Non ha bisogno del loro odore? Tu ce l'hai? Hai un loro vestito o qualcosa?»

Falco lo guardò in silenzio. Ovviamente non ne aveva.

«Te l'ho detto, non è una cosa che ci riguarda.»

Falco respirò a fondo. «Non tutto quello che facciamo in questo mondo lo facciamo per il nostro interesse, Pantera. A volte ci sono altre ragioni. A volte dobbiamo dimenticarci di noi e aiutare gli altri. Se no, qual è lo scopo?»

«Lo scopo, uomo, è che dobbiamo rimanere vivi! Tu non pensi che è quello che dobbiamo fare della nostra vita?»

«Certo, lo scopo è quello, ma non è il solo.»

«Bah! Per me lo è!»

Erano quasi fronte a fronte e a pochi secondi dall'azzuffarsi. Non era mai successo, anche se Falco pensava da tempo che Pantera lo desiderasse. Se si fossero affrontati e Pantera avesse vinto, forse avrebbe dimostrato qualcosa a se stesso. Falco non sapeva bene cosa.

Raddrizzò le spalle. «Va bene, tu credi quello che ti pare. Ne hai il diritto. Ma, qualunque cosa pensi, io ho procurato il Pleneten per Persia e intendo trovarla e darglielo. È solo una bambina e ha bisogno di aiuto. Se non vuoi aiutarla, resta qui e fa' la guardia a Gufo e Scoiattolo, e io porterò con me Orso.»

«Ehi, nessuno ha parlato di non venire» disse subito Pantera. Adesso era serio e non giocava con le parole.

«Be', a me sembrava il contrario.» Falco si rifiutò di tirarsi indietro. «Hai detto che i Gatti non sono una nostra preoccupazione. Hai detto che non t'importa di niente, che t'interessa solo restare vivo. Benissimo. Tu fa' quello che vuoi tu e io faccio quello che voglio io.»

«Io cerco solo di non correre rischi se non è necessario. Là fuori è già abbastanza pericoloso.» Pantera sospirò. «Senti, non hai bisogno di Cheney, ma di me. Io so dove stanno.»

Falco si stupì. «Tu sai dove abitano? Sapresti trovarli? Com'è possibile?»

«Li ho seguiti, che altro se no? Senti, tu puoi rispettare finché vuoi quel codice idiota del territorio, ma per me non significa niente. A me non è mai piaciuto il modo in cui parlano con noi, così ho aspettato l'occasione buona, qualche mese fa, e li ho seguiti. Ho trovato il loro piccolo nascondiglio. Non è lontano da dove siamo andati l'altro giorno a prendere le tavolette di depurazione dell'acqua.»

Falco sentì un brivido correrglì lungo la schiena alla citazione del magazzino con i suoi angoli bui e il senso di minaccia.

«Ti avranno visto» osservò. «Si saranno spostati.»

Pantera gli rivolse un largo sorriso e scosse la testa. «Uh, uh. Nessuno mi vede se io non voglio. Sono sempre dov'erano. Posso portarti.»

Falco era ancora indeciso. Avrebbe risparmiato a tutti un mucchio di tempo. Significava anche che poteva lasciare Cheney con Gufo e Scoiattolo e portare con sé Orso, come desiderava. Orso era il più grande e il più robusto e Falco lo voleva. Sarebbero stati al sicuro anche senza Cheney, se avessero avuto Orso. Naturalmente avrebbe preso Fiamma, come ulteriore precauzione.

Sorrise di sollievo. «Hai fatto bene.» Alzò il pugno e Pantera lo toccò col suo. «Siamo una famiglia, che si sia d'accordo o no, e niente può cambiarlo.»

«Io non me ne dimentico» disse Pantera aggrottando la fronte. «Però non cambio il mio modo di vedere le cose.»

Falco lasciò perdere. Bussò alla porta e Orso gli aprì. Mandò lui e Pantera a prendere altre armi in vista dell'uscita e andò da Gufo, che non li aveva persi d'occhio un istante.

«Tigre non si è visto. Penso che sia successo qualcosa. Porto gli altri a vedere se possiamo scoprirlo.»

Lei annuì e lo studiò senza agitarsi. «Fa' attenzione, Falco. Se è successo qualcosa a Tigre, può succedere anche a voi. Porta Cheney.»

Falco scosse la testa. «No, Cheney sta qui con te e Scoiattolo. Io prendo Fiamma. Lei saprà se c'è pericolo. Non preoccuparti.» Esitò, poi aggiunse: «Ti lascio anche Passero. Tanto perché tu abbia un altro paio di mani».

Senza aspettare risposta, disse a Passero di rimanere con Gufo, chiamò Pantera, Orso e Fiamma e uscì; aspettò solo il tempo sufficiente a sentire lo scatto delle serrature, poi salì la scala che portava all'esterno.

Una volta sulla strada, raccolse attorno a sé la sua piccola compagnia. «Questo è quanto dobbiamo fare» spiegò. Li fissò a uno a uno. «Dobbiamo scoprire perché Tigre non si è presentato all'incontro di oggi per ritirare il Pleneten di Persia. Forse c'è una buona ragione, ma forse gli è successo qualcosa. Pantera sa dov'è la casa dei Gatti ed è lì che andiamo.»

A quell'affermazione, tutti guardarono Pantera, ma nessuno parlò. Pantera aggrottò la fronte ma continuò a guardare Falco e tenne la bocca chiusa.

«Perciò, Pantera, tu sta' in testa a farci da punta» continuò Falco, e notò il luccichio di eccitazione negli occhi dell'altro. «Io e Orso stiamo alle ali, Aggiusta e Gesso di retroguardia, Fiamma al centro. Ci teniamo in mezzo alla strada e non spezziamo la formazione se non lo dico io. Non corriamo rischi, rimaniamo insieme.»

Li guardò a uno a uno e aggiunse: «Ricordate. Siamo Spettri e infestiamo le rovine del mondo dei nostri genitori. Occhi aperti».

Si avviarono verso il centro cittadino, tenendosi in mezzo alla First Avenue, con i pungoli pronti, gli occhi che correvano da un edificio all'altro e scrutavano nella successione di ombre e di luce. Il sole splendeva ancora, la giornata era luminosa e allegra, l'aria tagliente per il freddo, la strada cosparsa dei soliti rottami che Falco ricordava di aver visto da sempre. Gettò un'occhiata sui familiari rifiuti: veicoli dal tetto arrugginito e sfondato, pezzi di ringhiera e di grondaia, assi di legno e ossa, stracci e resti di scatoloni.

Da una parte, abbandonata contro una parete, c'era una solitaria scarpina da tennis, ancora di un vivo colore rosa. I lacci color argento erano tagliuzzati, la tela era sporca di qualcosa che sembrava sangue, ma probabilmente era olio da macchina. La si notava perché pareva nuova, rispetto a tutti i rifiuti stinti dalle intemperie. Non l'aveva mai vista prima e si chiese da dove venisse.

Ormai si era a metà del pomeriggio e quando il gruppo fu passato per il centro ed ebbe raggiunto il nord della città era ancora più tardi. Mancavano una decina di isolati all'Ago Spaziale, ma da laggiù, dove finiva la First Avenue, il sottile obelisco giganteggiava sopra di loro, visibile dietro gli scheletri degli edifici abbandonati, rigido e spettrale, stranamente triste. Il sole stava già calando e le ombre degli edifici si allungavano sulla strada sotto forma di grandi macchie nere. Era più tardi di quanto piaceva a Falco, ma era inutile recriminare, visto che non aveva alcuna intenzione di tornare indietro.

Alla fine, quando raggiunsero un incrocio ma erano ancora nascosti dietro l'angolo di un edificio, Pantera li fece fermare e indicò davanti a sé.

«Dietro quell'angolo, a destra, la seconda casa dall'altra parte della strada. Là c'è la cuccia dei Gatti«disse a Falco.»Un grosso condominio con un mucchio di piani.»

Falco annuì. Ruppe la formazione e dispose tutti in fila, con lui e Pantera in testa, Orso alla retroguardia e gli altri in mezzo. Si tennero a ridosso dell'edificio alla loro destra finché ebbero raggiunto l'angolo dell'incrocio. Facendo segno agli altri di rimanere al loro posto, Falco si affacciò cautamente dall'angolo per studiare gli edifici sull'altro lato della strada. Il secondo era una imponente struttura dalla facciata di mattoni, con le finestre e l'ingresso chiusi da assi inchiodate. Non c'era segno di vita.

«Come fanno a entrare e uscire?» chiese a Pantera.

L'altro si strinse nelle spalle e rispose, impassibile: «Io li ho trovati, tutto qui. Non ho cercato di entrare a fargli visita».

Falco studiò a lungo l'edificio, pensando a come entrare, ma non trovò alcuna risposta utile. Tornò a guardare gli altri. «Aspettatemi qui.»

Uscì dal nascondiglio e raggiunse il marciapiede, dove i Gatti l'avrebbero potuto vedere facilmente.

«Tigre!» chiamò. «Scendi! Ho la medicina per Persia!»

Falco correva un grosso rischio. I ragazzi di strada erano molto gelosi dei loro nascondigli, sapevano che la segretezza era la miglior difesa contro le moltissime cose che potevano attaccarli, non ultimi gli altri ragazzi di strada.

Le tribù trovavano protezione nel numero, ma i pericoli erano uguali per tutti. Nessuna tribù rivelava mai alle altre dove fosse esattamente il suo rifugio. Alcuni degli altri abitanti del vicinato - lucertola, ragno e simili - sapevano della loro presenza ma li lasciavano stare, in genere. Soltanto i rana erano così predatori da andarli a cercare mentre dormivano.

Falco attese risposta, invano. Provò una seconda volta. «Tigre, ho il Pleneten! Non ti sei presentato all'appuntamento, così te l'ho portato. Scendi a prenderlo!»

Niente nemmeno questa volta. Aspettò alcuni minuti, in attesa di un segno di vita. Il tempo passava. Le ombre del pomeriggio si allungavano e la luce del giorno cominciava a sbiadire. Falco non voleva correre il rischio di trovarsi lontano da casa con il buio.

Pensò alle varie possibilità, poi chiamò gli altri Spettri e li fece uscire dal nascondiglio per unirsi a lui al centro della strada. Li suddivise in due gruppi e ne affidò uno a Pantera. Poi cominciarono a girare attorno all'edificio alla ricerca di un ingresso. Quindici minuti più tardi erano di ritorno senza averne trovato nemmeno uno.

«Forse si passa da uno degli altri edifici» suggerì Aggiusta in tono speranzoso.

Gli edifici accanto a quello dei Gatti non erano chiusi da assi così massicce e gli Spettri riuscirono facilmente a entrare in quello a sinistra. Però non c'era alcun passaggio. I due edifici erano separati da un vicolo e una parete, in cantina, impediva il passaggio dai sotterranei.

I ragazzi si diressero all'edificio successivo, che sembrava più promettente: aveva una parete in comune con il vicino. Un tempo poteva essere stato un hotel, il suo atrio era molto più imponente di quello dei palazzi adiacenti e l'intero pianterreno era un'ampia vetrata, adesso a pezzi.

L'edificio assumeva un'aria quasi sovrannaturale, con la luce che si rifletteva sui frammenti di vetro e il buio così fitto, all'interno, da non lasciar distinguere alcun particolare. Gli Spettri arrivarono all'ingresso, continuando a scambiarsi occhiate per farsi coraggio l'un l'altro, e si fermarono davanti alla porta girevole quando questa si rifiutò di farli entrare. Pantera andò a una delle porte di servizio, infilò la mano tra i frammenti di vetro per raggiungere la maniglia ed entrò. Gli altri lo imitarono.

Si fermarono nell'atrio, una sala maestosa con il soffitto altissimo e il mobilio d'antiquariato disposto accuratamente in eleganti gruppetti di tavoli e sedie. La tappezzeria era staccata qua e là, il cuoio e il tessuto erano strappati e lasciavano uscire l'imbottitura. Si sentivano zampettare i topi e si vedeva passare qualche minuscolo animaletto che subito spariva.

«I compagni di gioco di quei gatti da salotto» commentò Pantera, con un sogghigno che non fece ridere nessuno.

Un silenzio profondo regnava su tutto. Era inquietante. Falco si guardò attorno preoccupato, cercando un accesso che portasse all'edificio accanto, ma non trovò nulla. Gli Spettri si allargarono a ventaglio in tutta la sala, scrutando lungo i corridoi e le rampe di scale. Dato che i due edifici erano addossati l'uno all'altro, l'ingresso, se esisteva, poteva essere dappertutto.

Aggiusta tirò Falco per una manica. «Ai gatti piace arrampicarsi» disse piano, guardando l'ampia scala che portava ai piani superiori.

Quando era fuori, Falco aveva contato i piani e ce n'erano almeno diciassette o diciotto, molti di più che nell'edificio vicino. Non gli piaceva salire così in alto senza avere un'idea di quello che poteva trovare. Non gli piaceva lasciare la relativa sicurezza delle strade aperte. Pensò alle possibilità che gli si aprivano davanti e chiamò gli altri.

«Io e Pantera andiamo su. Gli altri aspettino qui; guardateci le spalle. Non lasciate che ci intrappolino ai piani superiori. Facciamo in fretta.»

Si stava voltando verso la scala quando improvvisamente Fiamma si piegò su se stessa, si portò le mani alle tempie e cadde in ginocchio. Cominciò a gemere piano e serrò gli occhi, mentre il suo respiro si faceva rapido e affannoso. Falco capì subito cos'era successo e s'inginocchiò accanto a lei, tenendola per le spalle magre.

«Cos'hai visto?» le sussurrò. Gli altri si raccolsero attorno a loro.

«Sangue dappertutto» sussurrò la bambina.

«Per me è sufficiente» commentò subito Pantera. «Andiamo via da qui.» Fece per andarsene, ma Falco e gli altri rimasero al loro posto. Pantera si voltò di scatto verso di loro. «Ma non l'hai sentita, uomo?»

Falco non gli badò. Accarezzò i capelli biondi di Fiamma e la strinse a sé. «Tutto a posto, cara. Tutto a posto. Dimmi: dov'è il sangue? Dov'è?»

La bambina scosse la testa, poi aprì gli occhi e guardò Falco. «Qui. È qui. Ma non so dirti di chi è.»

Falco sentì un brivido di gelo e per un istante pensò di ascoltare Pantera e andar via senza portare a termine l'opera. Si sforzò di non guardarsi attorno per cercare l'origine della visione di Fiamma.

«Vedi altro?» le chiese a bassa voce, fissandola negli occhi per farle capire che non aveva paura.

La bambina scosse di nuovo la testa. «Mi dispiace, Falco.»

«No, va bene così. Non devi più preoccuparti.»

Si alzò e fece alzare anche Fiamma, tenendola per le spalle e aspettando che si fosse ripresa a sufficienza per stare in piedi da sola. Poi guardò gli altri.

«Io vado su. Vado da solo. Nessun altro deve venire. Voglio vedere cos'è successo lassù, dare un'occhiata in giro. Voialtri potete aspettare qui. Sarò di ritorno presto. Se succede qualcosa, uscite immediatamente.»

«No!» disse subito Fiamma, afferrandolo per il polso. «Non salire lassù, Falco! Non salire!»

«Fiamma, lasciami» le disse lui con fermezza. Si sciolse da lei e la affidò a Orso. «Starò attento.»

Lei chinò la testa, chiuse gli occhi e cominciò a dondolarsi avanti e indietro, ripetendo: «Non andare. Non andare».

Gli altri tacevano, ma il loro sguardo diceva la stessa cosa. Falco si affrettò a girarsi e ad avviarsi verso le scale.

«Ehi, uomo!» lo chiamò Pantera. «Aspetta!»

Un attimo dopo era accanto a lui e la sua faccia scura era ancor più scura per la frustrazione e la collera.

«Non posso lasciarti andare da solo. Se muori lassù, a chi pensi che daranno la colpa? Andiamo, facciamola finita con questa faccenda!»

Falco gli rivolse un cenno di approvazione e insieme cominciarono a salire.

Occorse loro parecchio tempo per arrivare all'ultimo piano. Falco si era detto che sarebbe stato preferibile cercare l'appartamento dei Gatti a partire dall'alto anziché dal basso, e che Aggiusta aveva avuto un'idea valida. Ai gatti piaceva arrampicarsi e Tigre e i suoi, fedeli al nome della loro tribù, potevano avere scelto uno degli appartamenti agli ultimi piani. Se così era, il passaggio da un edificio all'altro si trovava senza dubbio lassù.

Ma gli ultimi tre piani superavano l'edificio accanto e, guardando da una finestra, Falco non vide scalette o corde che permettessero la discesa. Allora i due scesero al piano che era in comunicazione con l'edificio accanto e cominciarono a cercare nelle stanze. Erano tutte identiche, con le finestre rotte, le camere ingombre di mobili sfasciati e di rifiuti, la moquette macchiata dalla pioggia e consumata, la carta da parati staccata.

Falco le controllò rapidamente, pensando che la luce diminuiva sempre più in fretta. Non gli piaceva quell'edificio. Gli dava un'inquietudine, un senso di minaccia che non gli piaceva affatto.

Non avendo nulla a quel piano, scesero a quello sottostante. Quasi subito individuarono la porta di fortuna che era stata aperta nella parete della camera da letto più vicina al palazzo adiacente. Dopo una breve e inutile pausa per tendere l'orecchio alla ricerca di qualche segno di vita, entrarono nell'edificio accanto e si trovarono in un labirinto di stanze che un tempo erano uffici, piene di scrivanie e mobiletti d'archivio, scaffali, libri e macchine che non funzionavano più. Le stanze erano buie e prive di vita e non c'era traccia dei Gatti. Cercarono in tutto il piano senza successo, poi scesero al piano inferiore e ricominciarono.

«Quanti piani dobbiamo ancora esplorare?» gli sussurrò Pantera. La sua voce tradiva una somma di inquietudine e di frustrazione. «Questa ricerca è eterna!»

Falco era d'accordo. Scesero rapidamente da un piano all'altro, senza preoccuparsi di compiere una ricerca accurata, ma facendo un rapido sopralluogo per controllare se ci fossero segni di occupazione. Arrivarono al nono piano prima di trovare quello che cercavano.

"Nove piani, nove vite" pensò Falco prima di rendersi conto di quello che aveva sotto gli occhi.

«Fottuti diavoli, Uomo-Uccello» mormorò Pantera.

Un'ampia sezione della parete era sfondata, in corrispondenza delle scale, e Falco comprese alla prima occhiata che il danno era molto recente. Non era crollata da sola, era stata abbattuta. Semisepolto sotto le macerie si vedeva un corpo. Più avanti c'erano altre porte sfasciate e allargate con la forza, le cerniere in frantumi, i telai strappati. Anche nella semioscurità rischiarata solo da un raggio di luce sottile e sempre più debole, Falco scorse altri corpi sparsi tutt'intorno.

Ogni cosa, a quanto poteva vedere attraverso le porte e le pareti sfondate, era stata fatta a pezzi.

Entrò nella stanza, scavalcò le macerie e si chinò sul primo corpo. Dovette togliere parte di un vecchio divisorio per essere certo che fosse uno dei Gatti. Era uno dei più grandi della tribù e aveva gli occhi aperti e sgranati, la faccia contorta per il dolore e l'orrore. Sul suo collo si vedeva una grossa macchia violacea e rigonfia, con il centro più scuro, come se fosse una puntura di insetto. Falco non aveva mai visto una ferita come quella. Studiò il corpo alla ricerca di altre ferite, ma non ne vide. Seguito da Pantera, passò alla stanza successiva.

Trovarono una decina di ragazzi morti, maschi e femmine, di varie età, alcuni con lo stesso segno violaceo, altri semplicemente schiacciati. Uno era decapitato, un altro aveva perso entrambe le braccia e una gamba. Il livello di violenza era sconvolgente: i Gatti erano stati colti alla sprovvista e non erano riusciti a difendersi. Pareva che avessero cercato di fuggire, ma non c'era stata via di scampo.

Nonostante la repulsione e Pantera che sussurrava con insistenza di andare via, Falco proseguì nella sua ricerca. Nella stanza più lontana dalla scala trovarono Tigre e Persia. Pareva che Tigre avesse cercato di proteggerla, il suo corpo copriva a metà quello della sorella, che era stesa su un materasso finito contro la parete. Il fucile a canne corte che Tigre aveva mostrato a Falco giaceva sul pavimento, sporco di sangue e con il calcio spezzato. Falco lo raccolse. Era una doppietta ed entrambi i colpi erano stati sparati.

La testa di Tigre era quasi spiccata dal corpo e sul collo si vedeva lo stesso strano livido violaceo con il centro scuro che Falco aveva notato sul corpo di alcuni Gatti. Tigre aveva lottato duramente per proteggere la sorella, ma alla fine non c'era riuscito. Falco si chinò a fissarlo, incapace di trovare parole per esprimere quello che provava. Sentiva Pantera brontolare sulla soglia, le sue parole erano cupe e incollerite.

Gettò uno sguardo su Persia. Portava lo stesso marchio di pungiglione, ma l'espressione era serena. Forse era morta subito, senza rendersi conto di che cosa le succedeva. Falco si sentiva svuotato dalla tristezza. Persia aveva solo sei anni. Nessuno doveva morire a quell'età. Sapeva che succedeva tutti i giorni, che era successo un giorno dopo l'altro fin da quando lui era nato e ancora prima. Ma saperlo non lo rendeva meno orribile. Rimpianse di non aver fissato prima l'appuntamento con Tigre. Rimpianse di non aver potuto fare niente per impedire l'accaduto.

Si guardò attorno, osservando le stanze devastate e i cadaveri sparpagliati a terra. Quale creatura al mondo poteva avere compiuto quel massacro?

Poi l'occhio gli cadde sulla gamba destra di Persia. Era mozzata alla caviglia e il piede mancava. All'altro piede, perfettamente visibile sullo sfondo scuro del materasso sporco di sangue, la bambina portava una scarpa da tennis rosa con i lacci d'argento.

Gli tornò in mente che in strada, poco prima, aveva visto l'altra scarpa, a un paio di isolati dal loro appartamento sotterraneo, e sentì il cuore fermarsi.

"Gufo!"

Gridando freneticamente a Pantera di seguirlo, corse via dalla stanza.

22

Gufo sedeva nel silenzio di un angolo della stanza comune e leggeva libri di medicina da quando Falco e gli altri erano usciti. Passava rapidamente lo sguardo da una pagina all'altra. Era il quarto libro che consultava, ma non ne sapeva di più di quando aveva dato inizio alla ricerca. Non si era mai scritto a sufficienza sulle epidemie: se ne erano sviluppate troppe dopo gli attacchi con le armi biologiche e con i veleni nervini e non c'era stato il tempo di descriverle, e tanto meno di trovare il modo di pubblicare le ricerche. Lei si basava su testi che erano già obsoleti vent'anni prima, ma erano l'unico strumento che aveva: quelli e la sua esperienza personale, che non era molto più ampia, date le rapide mutazioni delle malattie in tutto il mondo.

Si stropicciò gli occhi stanchi. A volte rimpiangeva di non poter camminare, di essere costretta su una sedia a rotelle. Non per egoismo, sebbene in certi momenti avrebbe desiderato qualcosa di meglio per sé, ma semplicemente perché non si poteva alzare per andare a vedere cosa c'era da fare, e doveva sempre dipendere dagli altri.

Sarebbe voluta andare al porto e dare un'occhiata al nonno di Fiume, ma Falco non gliel'avrebbe mai permesso. Forse avrebbe accettato di portare il vecchio nella loro casa sotterranea, ma solo se lei gli avesse assicurato che non metteva in pericolo la famiglia. Era già abbastanza grave che Fiume si fosse esposta al rischio di contagio e Falco non avrebbe certamente accettato che si esponessero anche gli altri ragazzi.

A pensarci, non era neppure certa che Falco avrebbe permesso a Fiume di ritornare. Pareva inconcepibile, ma lui era inflessibile su alcune cose, e quella poteva essere una. Dall'altra parte della stanza, raggomitolato nel suo angolo preferito, Cheney si destò bruscamente e si rizzò sulle zampe

con un basso brontolio. Era la seconda volta che lo faceva, negli ultimi minuti, e la quarta o la quinta da quando Falco era uscito. Gufo sapeva benissimo cosa voleva dire. Il grosso cane reagiva ai rumori che giungevano dalla parete: rumori che sentivano da due ore.

Sulla soglia della camera da letto comparve Passero. La sua faccia di bambina era scura e preoccupata.

«È tornato di nuovo» disse. Con la testa bionda indicò rapidamente l'ultima camera da letto, quella di Gufo. «Adesso è sul soffitto.»

Prima era sotto il pavimento della stanza dei ragazzi e prima ancora all'esterno delle pareti. Ogni volta, Cheney si era alzato ed era andato ad annusare da un angolo all'altro, il muso contro il pavimento e i peli ritti. Gufo non aveva idea di cosa stava succedendo, perciò si limitò a guardare i movimenti di Cheney e a cercare un indizio.

«Cosa credi che sia?» le chiese Passero.

Lei scosse la testa. «Fa molto rumore. Dev'essere qualcosa di più grosso di un topo. Forse un mutante, un ragno o un lucertola sceso qui a cercare, uno che non conosce ancora le regole.»

Lo disse, ma non ci credeva. I suoni non corrispondevano a nessuno di quelli che facevano i ragno o i lucertola. Non corrispondevano a nessun suono che lei avesse mai udito. Sperò che Falco tornasse presto, anche se loro erano al sicuro entro la protezione del loro nascondiglio dalle porte rinforzate d'acciaio e dalle spesse pareti di cemento, con Cheney a proteggerli. Gufo sapeva che non avrebbe dovuto lasciarsi prendere dalla paura.

Tese di nuovo l'orecchio, ma i suoni erano spariti. Scambiò un'occhiata con Passero, che si strinse nelle spalle e tornò a leggere per Scoiattolo. Gufo era lieta che Passero avesse tanto interesse per i libri. Una parte di questa passione dipendeva dal suo desiderio di fare da sorella maggiore a Scoiattolo, che adorava, ma una parte dipendeva anche da un vero interesse per la lettura e per imparare tutto quello che le parole potevano insegnarle sulla vita. Passero aveva avuto un'infanzia dura e brutale e c'erano tutti i motivi di credere che non sarebbe stata interessata ad altro che ad affinare la sua capacità di sopravvivenza, che era già notevole. E invece leggeva libri come se non ci fosse niente di più importate. La vita, a volte, era ancora capace di riservare sorprese.

Gufo si sistemò meglio sulla sedia a rotelle e riprese a sfogliare i libri di medicina. Rimpiangeva di non avere una migliore conoscenza dei termini medici. Gran parte di quello che sapeva l'aveva imparato dall'esperienza pratica, quando era ancora nella fortezza. Non aveva seguito alcun corso

regolare. Ma se qualche parente o un amico di famiglia non conosceva la medicina, le tue possibilità di sopravvivenza si riducevano in modo drastico. Gufo aveva sempre avuto il più grande interesse a trovare modi di salvare vite che gli altri davano troppo facilmente per perse.

«Scoiattolo può bere una cola?» chiese Passero dall'altra stanza.

Gufo rispose di sì, ma guardò Cheney che era uscito dalla camera da letto e tornava al suo cantuccio. Il cane sembrava inquieto, e anche dopo essersi accucciato tenne la testa sollevata, gli occhi attenti mentre si guardava attorno. Gufo tese di nuovo l'orecchio, alla ricerca di quei rumori anomali, ma non li sentì. Tornò a leggere. Forse Tessa ne sapeva qualcosa. Si fece un appunto mentale di dire a Falco di domandarglielo quando l'avesse rivista. Si augurò che quel tipo di incontri finisse presto, che Tessa andasse a vivere con loro come chiedeva sempre Falco. Era troppo pericoloso vedersi in violazione della legge della fortezza. Un solo errore e sarebbero stati scoperti, e una volta scoperti la punizione era rapida.

Lo strano rumore ritornò, e questa volta era il suono di qualcosa di duro che grattava contro il cemento, direttamente sopra di loro. Cheney balzò subito sulle quattro zampe, con il pelo ritto, e prese a ringhiare mostrando le zanne. Gufo guardò in alto e notò che il suono si spostava dall'ingresso al fondo della stanza, per proseguire verso la camera da letto. Anche il cane seguì la direzione del suono, pronto a spiccare un balzo, la furia negli occhi. Gufo voltò la sedia a rotelle verso la fonte del rumore e attese. Il rumore cessò.

Poi, tutt'a un tratto, riprese. Questa volta il suono faceva pensare a una creatura che scavava in preda alla furia, era un rumore di cose strappate, che suggeriva una decisione o una frenesia che sfiorava la pazzia. Passero comparve di nuovo, con la bocca spalancata e lo sguardo rivolto alla stanza da cui veniva il rumore. Teneva per mano Scoiattolo, che la guardava allarmato.

Gufo non capiva cosa stesse succedendo, ma non pensava certo che fosse qualcosa di buono. «Passero» disse, con tutta la calma che riuscì a trovare. «Va' a prendere qualche pungolo nell'armadio e portameli.»

Andò verso l'ingresso, si fermò accanto alla pesante porta rinforzata e fece segno a Scoiattolo di raggiungerla. Il piccolo corse da lei e le saltò sulle ginocchia. «Buono, buono» lo tranquillizzò accarezzandolo, mentre lui, impaurito, seppelliva la testa contro la sua spalla. «È tutto a posto.»

Passero prese tre pungoli dall'armadio e li portò a Gufo, che ne prese due e li appoggiò contro la parete dietro di lei. Lasciò a Passero l'ultimo. In

fondo alla stanza, Cheney era pronto a saltare, così agitato che tremava, avanzava di un centimetro alla volta, poi si muoveva di lato di un altro centimetro, con il muso rivolto alla fonte del suono.

In tutto il sotterraneo si udì una serie di secchi crepitii simili a spari, improvvisa e inaspettata, seguita dallo strisciare di qualcosa di enorme. Cheney indietreggiò verso il centro della stanza, senza perdere di vista il soffitto della camera da letto. Poi, tutt'a un tratto, l'intero soffitto della stanza di Gufo cedette. Accadde così in fretta che lei ebbe appena il tempo di accorgersi di quanto stava succedendo, e tutto era già finito. Grossi pezzi di calcinaccio, travi di legno e cavi elettrici incassati nella calce crollarono rumorosamente sotto il peso di una creatura scura ed enorme. Nell'aria si allargò una massa di polvere che per qualche momento oscurò tutto. Scoiattolo lanciò un grido e persino Passero fece un balzo indietro per lo stupore. Gufo stava già pensando a come uscire da lì.

Ma era tardi. La polvere si posò e dalle macerie uscì una creatura da incubo. A tutta prima, Gufo non riuscì a credere a quello che vedeva: un lungo insetto dal corpo segmentato che assomigliava vagamente a qualche tipo di centopiedi, ma migliaia di volte più grande del normale, lungo come la stanza, con il dorso alto più di un metro dal suolo. Il suo articolato corpo corazzato si reggeva su decine di gambe spigolose e dondolava da un lato all'altro, come un serpente. Dalla cima della testa lucida sporgevano lunghe antenne e un paio di mandibole dall'aspetto minaccioso che si spalancavano lateralmente. Aveva aculei su tutto il corpo, dalla cui punta pendevano pezzi di stoffa e di carta che sembravano strane decorazioni. Il muso piatto e peloso era coperto da numerosi occhietti sporgenti: occhi vacui e fissi.

Cheney si lanciò all'istante sul mostro, cercando di azzannare le zampe lunghe e sottili, strappandole con tutta la velocità consentitagli dalle mascelle. Il grosso insetto si girò di scatto per assalirlo, usando le mandibole e il peso del corpo per lacerare e schiacciare il grosso cane, ma Cheney era troppo veloce ed esperto per farsi sorprendere. La lotta infuriò avanti e indietro in fondo alla stanza comune e i due combattenti mandarono in frantumi tutto ciò che toccarono, dai mobili agli scaffali, ai piatti, alle lampade. Gufo e Passero li guardavano inorridite, agghiacciate dalla ferocia della lotta. Scoiattolo teneva la testa nascosta contro il petto di Gufo e implorava che qualcuno, chiunque, lo portasse via.

Per qualche tempo parve che Cheney avesse il sopravvento, con la sua tattica di scattare per addentare una zampa o un pezzo di corazza, strapparlo e poi correre subito indietro evitando i morsi del mostro.

Ma il grande centopiedi non sembrava patire per le ferite che gli venivano inferte. Era una creatura che - Gufo l'aveva pensato fin dal primo istante - doveva essere stata mutata dalle sostanze radioattive e dagli altri veleni, negli attacchi di cinquant'anni prima. Come fosse cresciuto fino a quella dimensione e come fosse arrivato fino a loro era impossibile determinarlo. L'importante era che la trasformazione gli aveva dato una forza e una resistenza incredibili e neppure le gravi ferite inflitte da Cheney sembravano fermarlo.

Alla fine, però, la fatica iniziò ad alterare l'equilibrio della lotta. Cheney cominciava a stancarsi, il centopiedi no. Le mandibole affilate come rasoi centravano sempre più di frequente il bersaglio, lacerando il massiccio corpo del cane, strappando ciuffi di pelo e brandelli di pelle. In breve tempo tutto il manto dell'animale fu rosso di sangue. La stessa Gufo vedeva come i movimenti di Cheney fossero ormai più lenti, gli attacchi meno feroci e spinti più dalla volontà che dai muscoli.

Quando Cheney finì a terra, tutto accadde in un attimo. Mentre stava strappando un'altra zampa del mostro e cercava un punto debole, le mandibole della creatura riuscirono finalmente ad afferrare un grosso pezzo della sua carne e si serrarono crudelmente. Scivolando sul suo stesso sangue, Cheney si liberò, ma lo sforzo lo fece rotolare per tutta la stanza. Ansimando, con i fianchi che si alzavano e si abbassavano vistosamente e le zampe che cercavano di far presa, tentò invano di sollevarsi. Il sangue sgorgava dalle ferite che gli avevano procurato le mandibole del mostro. Cheney uggiolava come se provasse un dolore terribile.

Il centopiedi avanzò verso di lui, spalancando le mandibole.

Gufo si voltò in fretta verso Passero. «Prendi Scoiattolo ed esci da qui. Allontanatevi il più possibile. Cercate Falco e avvertitelo.»

Sapeva di avere appena pronunciato una sentenza di morte contro se stessa, ma Passero non poteva fare in tempo a salvare anche lei. Sarebbe stata fortunata se fosse riuscita a fuggire con Scoiattolo, e questo era il massimo che potesse sperare.

«Passero!» disse furibonda, vedendo che la bambina non si decideva a rispondere.

Ma Passero guardava attentissima il centopiedi, le sue mani stringevano l'impugnatura del pungolo, le sue labbra erano serrate in una linea sottile.

Gufo capì tutt'a un tratto che cosa intendeva fare. "No!" cercò di gridare, ma le parole le rimasero nella gola.

Passero si portò davanti a lei, come uno scudo contro il mostro che si avvicinava, e sollevò il pungolo.

Quando aveva cinque anni, Passero già sapeva che ci si aspettava che crescendo diventasse come sua madre. Non solo perché tutti se lo auguravano, ma perché tutti ne parlavano come di una certezza indiscutibile, del culmine della sua trasformazione quando fosse giunta alla maturità. Fisicamente era già una versione in miniatura della madre: lo stesso corpo lungo e snello, le mani grosse, i capelli spettinati color paglia, il sorriso appena accennato e i fieri occhi azzurri che quando erano in collera ti inchiodavano alla parete. Camminava anche come la madre: un'andatura dinoccolata che pareva dimostrare una grande sicurezza e volontà di agire.

A lei piaceva essere vista in quel modo, come la figlia che un giorno sarebbe divenuta uguale alla madre. La madre, dopotutto, era una leggenda, un forte combattente e un abile capo. Sua madre era un guerriero. Diventare come lei sarebbe stato il sogno di ogni ragazzina.

Ma la madre non le parlava mai di quegli argomenti. Non pareva condividere quelle aspettative per lei o, se le condivideva, le teneva per sé. Non le aveva mai detto che doveva seguire il suo esempio. Le diceva invece che doveva essere se stessa e trovare la propria strada nel mondo. Quello che poteva offrirle erano gli insegnamenti che le avrebbero permesso di sopravvivere, ma sarebbe stato il suo cuore a suggerirle la strada da prendere.

Passero non sapeva se credere alla madre, che adorava. Non conosceva suo padre; se n'era andato prima che lei nascesse e nessuno ne parlava. Sua madre era la figura fondamentale della sua vita e tutto ciò che lei era o sperava di essere era un prodotto di quel rapporto. Pensava al padre, ma raramente e soltanto con un interesse passeggero. Pensava sempre alla madre.

La madre aveva mantenuto la parola. Aveva insegnato a Passero la lotta: l'attacco e la difesa. Si allenava con lei finché la ragazzina non aveva più la forza di rimanere in piedi, ma Passero non si lamentava mai. Era una buona allieva e imparava presto gli esercizi che la madre le assegnava. La sua dedizione era totale. Non era ancora abbastanza grande perché i suoi colpi fossero efficaci, ma sapeva che, una volta cresciuta, sarebbe stata pronta. Si addestrava tutti i giorni quando la madre era presente e anche da sola.

Era intenzionata a essere la migliore, voleva che la madre fosse orgogliosa di lei.

Abitava sulle montagne, a una quota abbastanza alta, in un accampamento fortificato costruito dalla madre alcuni anni prima che Passero nascesse.

Da lassù la madre organizzava gli attacchi contro i campi degli schiavi e gli schiavisti che terrorizzavano tutti. Molti dei villaggi vicini erano piccoli e mal difesi, facile preda per i pazzi e i distruttori. Le fortezze più grosse, quelle sicure, erano nelle città, a parecchi chilometri dal luogo dove viveva. La madre non si fidava delle fortezze. Credeva nella libertà e nell'indipendenza. Faceva affidamento sulla velocità e la mobilità. Il suo campo era situato su un promontorio accessibile solo attraverso un reticolo di stretti sentieri noto unicamente a lei e ai suoi compagni e che si poteva difendere facilmente. Il promontorio era chiuso, su un lato, da un'alta parete a strapiombo e sul lato opposto da una folta foresta che portava a una parete di roccia invalicabile. La piccola comunità era stata al sicuro per molto tempo.

Ma, come spesso succedeva nel post-apocalisse, il loro successo aveva suscitato invidia. L'invidia aveva portato al tradimento e questo li aveva consegnati al nemico. La notizia della loro esistenza si era diffusa, le descrizioni delle loro incursioni contro i campi di schiavitù e gli schiavisti erano circolate e alla fine i nemici si erano messi a cercarli seriamente e li avevano localizzati. Poi uno del gruppo si era ingelosito e li aveva traditi. Era stata un'idea stupida, nata dalla collera e dallo scarso buonsenso, non da una vera intenzione di fare danno. Il risultato, però, era stato lo stesso. Gli schiavisti avevano trovato il percorso che portava nel campo e scoperto il modo per oltrepassare i posti di blocco e avevano fatto piani accurati. Erano giunti di notte, quando tutti dormivano, erano avanzati in silenzio, avevano eliminato le guardie e poi avevano attaccato, urlando e sparando con le armi automatiche. Erano venuti per distruggere ed erano stati spietati nell'esecuzione. Avevano ucciso tutti quelli che avevano incontrato - uomini, donne e bambini - senza fare prigionieri, senza distinguere tra chi resisteva e chi si arrendeva. Erano decine, tutti bene armati, tutti sotto l'effetto di eccitanti o della follia, e soprattutto tutti privi di qualsiasi rimorso che potesse fermarli.

Passero era stata destata dagli spari. Un attimo più tardi la madre le era accanto, la strappava dal letto e la portava via dal loro rifugio, nel cuore della follia. Senza fare parola e senza fermarsi, la madre le aveva fatto at-

traversare il campo, in mezzo ai morti e ai morenti, in mezzo agli incendi che divampavano dappertutto e alle forme che si muovevano come spettri nel buio. Tutt'intorno a loro echeggiavano secche scariche di armi automatiche. Passero aveva chiuso gli occhi e pregato perché tutto finisse. Era terrorizzata, avrebbe voluto piangere, ma non osava concedersi quel sollievo.

Poco dopo, madre e figlia erano nascoste nel buio e la madre si era inginocchiata davanti a lei, la faccia a pochi centimetri di distanza. Aveva lo zaino e impugnava il fucile a ripetizione.

"Per sparare" le aveva detto "devo avere la mani libere. Resta vicino a me. Non ti lascerò indietro, qualunque cosa succeda." L'aveva fissata e aveva aggiunto: "Ti voglio bene, piccola".

Un attimo più tardi la donna si era alzata in piedi, aveva impugnato il grosso fucile dalla canna nera e sparava brevi scariche contro le forme scure che correvano verso di loro. Passero aveva sentito fischiare i proiettili che passavano sopra la sua testa e aveva visto il lampo degli spari nemici, nell'oscurità. I suoni erano terrorizzanti e lei si era messa a correre assieme alla madre, come se avesse preso fuoco e solo la corsa potesse spegnere le fiamme.

Avevano raggiunto i boschi dietro il campo, sempre inseguite dagli spari dei nemici, e all'improvviso, proprio mentre raggiungevano le prime piante, aveva sentito un forte bruciore al braccio e poi un secondo alla gamba. Aveva udito la madre emettere un brontolio e l'aveva vista inciampare, poi sollevarsi e proseguire. Mordendosi la lingua per il dolore delle ferite, Passero l'aveva seguita. Si erano infilate in profondità nella foresta, lontano dalla carneficina del campo, e il suono del massacro si era lentamente allontanato da loro per lasciare il posto alle ombre e all'oscurità.

Avevano continuato a correre per molto tempo, prima che la madre rallentasse, e a quel punto erano ormai ben all'interno dei boschi e si arrampicavano tra le rocce della montagna. La madre si era girata a guardarla, si era accorta che si teneva il braccio ferito e si era fermata subito per dare un'occhiata. Quando le era stata vicino, Passero aveva visto che tutto il davanti della camicia di sua madre era macchiato di sangue.

"Mamma, sei ferita!" le aveva sussurrato, cercando di toccarla.

La madre le aveva fermato la mano e l'aveva allontanata. «No, tutto a posto» si era affrettata a risponderle. «Tu stai bene? Riesci a camminare?» Quando aveva visto il cenno di assenso della figlia, aveva detto: «Allora andiamo avanti».

Erano salite molto in alto, sulla montagna, e presto avevano visto il campo come una macchia di fuoco sullo sfondo dell'oscurità sottostante. Ma i suoni del massacro si sentivano ancora, acuti e terribili, e Passero era stata costretta ad ascoltarli. Sapeva cosa stava succedendo. Tutti i loro amici, tutte le persone con cui era cresciuta erano stati uccisi. Solo lei e sua madre e forse una manciata d'altri si erano salvati. Aveva pianto al pensiero che non avrebbe più rivisto gli amici. Si era asciugata le lacrime cercando di non farsi vedere dalla madre.

Mancavano un paio d'ore all'alba quando la madre aveva finalmente deciso di fermarsi. Erano giunte a un passo e si trovavano dall'altra parte delle montagne; si erano lasciate alle spalle il campo e i suoi orrori. Si erano sedute in un piccolo prato che offriva loro rifugio e che si affacciava a ovest su una pianura nera per la notte sotto un cielo pieno di stelle. La madre aveva perso il fucile qualche ora prima, ma aveva ancora lo zaino. Se l'era sfilato dalle spalle e aveva preso i vestiti di ricambio per Passero. Respirava a fatica e il sangue delle ferite le copriva sia il davanti sia il dietro della camicia. Pareva non essersene accorta mentre guardava Passero che si rivestiva, ma negli occhi le si leggeva il dolore.

"Riposiamo qui questa notte, piccola" le aveva detto. "Poi continueremo a occidente fino all'oceano. Serviranno un paio di giorni, ma viaggeremo lentamente e facendo attenzione ai pericoli." Aveva frugato nello zaino e ne aveva estratto un fucile a canne corte. "Questo lo lascio a te finché non avremo raggiunto la nostra destinazione. Usalo solo se sei davvero in pericolo."

Passero l'aveva ascoltata e le aveva rivolto un cenno d'assenso, non sapendo cosa dire. Alla fine si era fatta coraggio. «Devi fermare il sangue, mamma» le aveva detto. «Devi fasciarti la ferita per non perdere altro sangue.»

La madre aveva sorriso e le aveva preso una mano. L'aveva fatta sedere accanto a sé. «Prima devo riposare un poco. Devi riposare anche tu. Sei abbastanza forte per camminare fino all'oceano?»

Passero le aveva risposto di sì con la testa, continuando a fissare gli occhi chiari della madre. «Posso camminare fin dove vuoi tu, mamma.»

La madre le aveva stretto le mani. «Allora andrà tutto bene.» Aveva respirato a fondo. «Ma adesso devo dormire un poco, sono davvero stanca. Non dimenticare, piccola, ti voglio bene. Ti vorrò sempre bene.»

Aveva appoggiato la schiena contro le rocce che chiudevano il piccolo pascolo. Alla luce delle stelle la sua faccia era pallida e tesa. I suoi occhi si

erano chiusi, il suo respiro si era fatto più lento. Passero si era stesa accanto a lei, premuta contro il suo corpo, senza lasciarle la mano. Aveva guardato il viso della madre e pensato che anche lei l'amava tanto. Si era ripromessa di essere forte per non deluderla e di non lamentarsi. Si era ripromessa di fare tutto quello che la madre voleva farle fare.

Pochi istanti più tardi si era addormentata.

Quando si era svegliata era già mattino. Le stelle erano sparite, e avevano portato sua madre con loro.

«Passero!» le gridò Gufo.

Ma la bambina non l'ascoltava. Ricordava l'ultima notte con la madre. Erano passati quasi cinque anni, ma le sembrava che fosse successo il giorno prima.

Non si sarebbe mai dimenticata quello che la madre aveva fatto per lei, l'aveva portata via dal campo del massacro, le aveva dato un'arma per difendersi, le aveva detto dove andare per trovare la sicurezza e le aveva permesso di sopravvivere. Era stato tutto quello che aveva potuto fare per lei in quei momenti finali, ma era stato sufficiente.

"Quando sarò grande, diventerò come mia madre" si era giurata Passero in seguito. "Sarà orgogliosa di me."

Quelle parole le tornarono in mente adesso, mentre si metteva davanti a Gufo e puntava il pungolo, col dito sul pulsante di scarica. Avrebbe preferito il fucile che le aveva dato la madre o la grossa arma a ripetizione che impugnava quando era fuggita dal campo, ma entrambe quelle armi erano sparite da tempo. Il pungolo le sarebbe dovuto bastare.

«Passero!» la supplicò nuovamente Gufo. «Va' via da qui!»

Questa volta la bambina la sentì, ma non le diede retta. Il suo sguardo era fisso sul grande centopiedi. Aveva già visto quanto era veloce, quanto in fretta riusciva a colpire. Cheney aveva evitato le mandibole finché la lotta l'aveva stancato troppo, e lei non era né veloce né agile quanto il cane. Probabilmente avrebbe avuto una sola possibilità di colpire la creatura, e doveva produrle un danno che la mettesse fuori combattimento.

Rimpianse di non avere alcun elemento che le desse un vantaggio: conoscere qualche sua debolezza o sapere come aggirare le sue difese. La perdita di qualche zampa l'aveva solo rallentata. Il corpo del mostro era corazzato dalla testa alla coda, e lo stesso Cheney, nonostante l'enorme forza e le lunghe zanne, non era riuscito a ferirlo seriamente.

"Devi trovare il punto debole nelle difese del tuo nemico e attaccarlo in quel punto" le aveva sempre detto la madre.

"Gli occhi" pensò ora. Gli occhi sembravano vulnerabili. Ma per esserne sicura avrebbe dovuto fare una prova e se si sbagliava era spacciata.

Cercò di muoversi e si accorse di non riuscirci. Tremava di paura.

Ma il mostro si preparava a dare il colpo finale a Cheney, che era ancora addossato alla parete in fondo alla stanza e cercava invano di alzarsi, il pelo tutto sporco di sangue. Non c'era il tempo di avere paura. Passero scivolò di lato fino alla parete opposta, allontanandosi da Gufo e Scoiattolo e cercando di non richiamare l'attenzione del mostro. Notò che ogni placca della corazza si sollevava dove finiva un segmento, sovrapponendosi alla successiva. Quelle piastre servivano a proteggere il centopiedi da un attacco frontale. Ma se lei fosse riuscita a portarsi dietro o di lato avrebbe potuto piantare il pungolo tra una piastra e l'altra e raggiungere le parti molli della creatura. Non le pareva abbastanza, come attacco, ma fu il solo piano che le venne in mente.

Non era grande e forte come sua madre e non aveva la sua esperienza e abilità. Aveva solo tredici anni. Ma era figlia di sua madre e sua madre doveva essere orgogliosa di lei.

Respirò a fondo e assalì il centopiedi appena dietro la testa, stringendo con entrambe le mani il manico isolante e premendo con l'indice il pulsante di scarica. Il mostro si accorse del movimento della bambina e si girò verso di lei. I varchi dell'armatura, dove lei sperava di attaccare, si chiusero come lame di forbici. Le terribili mandibole si aprirono, le antenne si mossero come tentacoli. Passero gli piantò il pungolo nella testa, disperata, con l'intenzione di conficcarlo in uno degli occhi, ma le antenne si mossero e deviarono il colpo, tuttavia l'arma ebbe un visibile effetto: l'enorme corpo ebbe un brivido quando la scarica elettrica lo colpì. Passero tornò a colpirlo, molte volte, ma non riuscì a trovare un varco fra le piastre e infine venne spinta via da una zampa sottile. Le braccia e il viso le sanguinavano per i tagli.

Subito il centopiedi si voltò verso di lei e Passero comprese che l'avrebbe uccisa.

Ma all'improvviso comparve Cheney, che si era rialzato e attaccava dall'altra parte, lanciandosi contro le zampe che si erano dimostrate vulnerabili, dilaniando e ringhiando come se fosse impazzito. L'attacco colse di sorpresa il centopiedi, che si voltò contro il nuovo nemico, girando da quel lato la testa e spalancando le mandibole.

Quel movimento allargò le piastre davanti a Passero, che si affrettò ad alzarsi e a piantare in profondità il pungolo nell'apertura, giusto dietro la testa, con la scarica a piena potenza e il pulsante premuto. Il centopiedi sobbalzò come se fosse stato colpito da una mano gigantesca e dalla ferita si levò un odore di carne bruciata. Cheney era di nuovo a terra, completamente esausto, la schiena contro la parete, ma il centopiedi non badava più a lui. Aveva perso ogni interesse per qualsiasi cosa e cercava solo di liberarsi del pungolo conficcato in profondità fra due segmenti del suo corpo.

Passero non perse tempo. Mentre la creatura si agitava sul pavimento nel tentativo di liberarsi, prese il pungolo di riserva che era ancora al suo posto accanto a Gufo, lo attivò e tornò all'attacco. Questa volta, il compito era ancora più pericoloso perché il corpo del centopiedi si torceva selvaggiamente, il suo sistema nervoso era fuori controllo. Un passo falso e la bambina sarebbe stata schiacciata dall'immensa mole del mostro. Ma lei non aveva intenzione di fermarsi proprio ora. Ignorando i colpi che le assestavano le zampe, ignorando il sangue che le finiva negli occhi e il dolore delle ferite, scorse un'apertura a circa metà lunghezza del dorso coperto di aculei e vi piantò il pungolo fino all'impugnatura.

La reazione del mostro non si fece attendere. Contorcendosi nell'agonia, rotolò fino in fondo alla stanza e, quando la parete lo fermò, rabbrividì una volta ancora e rimase immobile.

Passero era ferma in mezzo alla stanza, circondata dal puzzo della morte e del sangue, e aveva negli orecchi un ruggito che non avrebbe saputo spiegarsi. Si morse il labbro per fermare le lacrime che minacciavano di inondarle gli occhi.

Non voleva farsi vedere mentre piangeva.

"Ce l'ho fatta, mamma" pensò.

Poi corse a inginocchiarsi accanto a Cheney, rabbrividendo nel vedere il terribile aspetto delle ferite che gli coprivano il corpo. Con la coda dell'occhio scorse Gufo che si avvicinava mentre il piccolo Scoiattolo si chinava su di lei, che aveva preso fra le braccia la grossa testa del cane e accarezzava il pelo ruvido e ripeteva il suo nome.

"Cheney, Cheney, non morire" lo supplicava.

Fu così che Falco e gli altri li trovarono qualche minuto più tardi, dopo avere sfondato la porta.

Fu subito chiaro che non sarebbero bastate le suppliche per salvare Cheney. Il mostro l'aveva morso ripetutamente e l'intero organismo del cane

era pervaso del suo veleno. Gufo fece del suo meglio per estrarlo, aspirando il sangue dalle ferite e poi pulendole, iniettando al grosso cane antitossine per rallentare e se possibile fermare l'avvelenamento del sangue, ma, nonostante tutto, le sue condizioni peggioravano inesorabilmente. Le ferite erano troppo gravi e il veleno era penetrato troppo in profondità. Cheney si teneva ancora aggrappato alla vita, ma era un filo che scivolava via.

Falco sedeva accanto a lui, nella penombra del sotterraneo, gli teneva la testa e lo rassicurava con la sua presenza. Cheney era sveglio, ma non rispondeva. Aveva gli occhi velati e fissi, il respiro ansante, e la forza lo aveva abbandonato quasi del tutto. Si accorgeva a malapena della presenza di Falco. Non c'era nulla che il giovane potesse fare per lui, però si rifiutava di lasciarlo solo, anche per un minuto. Era colpa sua, continuava a ripetersi. Si era comportato con superficialità. Non aveva riconosciuto i segnali che avrebbero dovuto avvertirlo del pericolo. Non aveva protetto a sufficienza il sotterraneo. Aveva commesso troppi errori e adesso chi ne pagava il prezzo era Cheney.

Era mezzanotte, il sotterraneo era silenzioso e tutti gli altri Spettri dormivano. Avevano fatto a pezzi il centopiedi e trasportato i segmenti nella stanza dove la creatura aveva sfondato il soffitto, la stanza di Gufo, e poi l'avevano sigillata. L'indomani si sarebbero messi alla ricerca di un altro luogo dove vivere, ma quella notte era troppo tardi per fare qualcosa ed erano tutti esausti. Molti erano rimasti con Cheney finché Falco non aveva ordinato di andare a letto. Passero era rimasta finché non era crollata. Come fosse riuscita a salvare Gufo e Scoiattolo da un mostro come quel centopiedi era qualcosa che sfuggiva alla comprensione di Falco. Sapeva che era resistente, che era una ragazzina fiera con il cuore di guerriero, senza paura, ma non aveva idea di come fosse sopravvissuta. Anche con Cheney ad aiutarla, sembrava impossibile.

Falco posò gli occhi sulla penombra della stanza, pensando che nulla, da quel giorno in poi, gli sarebbe parso impossibile. Il mondo da lui costruito, la famiglia da lui riunita, la vita che aveva inventato per se stesso stavano crollando. Non aveva idea se il centopiedi fosse la realizzazione della visione di Fiamma o se qualcosa di ancora più pericoloso si stagliasse all'orizzonte, ma sapeva che il tempo vissuto nel sotterraneo si avvicinava alla fine. Non si sentiva più sicuro, in città. Se mostri come quel centopiedi uscivano dalla terra, era giunta l'ora di andarsene.

Non c'era nessuna garanzia che negli altri luoghi non ci fossero altri pericoli. In realtà ce n'erano, a meno di non trovare il paradiso sicuro che

aveva visto nei suoi sogni. A meno di non riuscire a trasformare in realtà la storia del ragazzo e dei suoi compagni.

«Cheney, Cheney.»

Accarezzò la grossa testa del cane e guardò i suoi fianchi alzarsi e abbassarsi faticosamente. Voleva disperatamente aiutarlo, fare qualcosa, qualsiasi cosa, che lo facesse stare meglio. Ma non sapeva cosa. Se Gufo non era stata in grado di aiutarlo, non c'erano molte probabilità che ci riuscisse lui. Non aveva conoscenze mediche. Non aveva esperienza di veleni. Ma questo non gli impediva di provare, anche se non alleggeriva la sensazione di vuoto e di gelo che aveva dentro di sé.

Pensò a Tigre e a Persia e ai Gatti, tutti morti a causa della creatura dell'altra stanza. Doveva averli sorpresi nel sonno. Doveva averli assaliti prima che capissero cosa succedeva. O forse si erano lasciati cogliere dal panico. In qualsiasi caso, non avevano avuto alcuna possibilità di salvezza, neppure con il fucile di Tigre a proteggerli. Forse neppure Cheney sarebbe riuscito a salvarli.

Toccò il muso del grosso cane. Era caldo e secco. Cheney non batteva più le palpebre. Guardava davanti a sé. Era solo un cane, ma Falco sapeva che sotto molti aspetti era il suo amico più fedele. Cheney avrebbe fatto qualunque cosa per lui, per ciascuno di loro. Non meritava la morte. Falco aveva sempre pensato che niente potesse fare del male a Cheney, che il grosso cane fosse troppo forte e avesse troppa esperienza per subire danni. Ma era un pensiero sciocco, una stupidaggine. Avrebbe dovuto capire che Cheney era vulnerabile come tutti gli altri, nonostante fosse così forte e così grosso.

Continuò a sedere nella penombra, accanto al suo cane, e rimpianse di non poter essere al suo posto.

"Non morire."

Con gli occhi pieni di lacrime, si chinò su Cheney e lo abbracciò, lo strinse come se così facendo potesse tenerlo in vita, fermare la morte, allontanarla come un cattivo pensiero. Infilò le dita nella folta pelliccia e sussurrò a Cheney una volta, due volte, all'infinito: «Non morire. Ti supplico, non morire».

Con la forza della volontà, cercò di cancellare quella morte. Pregò così intensamente che la sua mente si bloccò su quel pensiero e l'intera sua persona s'impegnò a realizzarlo.

E accadde qualcosa di strano.

Sentì all'improvviso un'ondata di calore che si diffuse in lui come se fosse scattato un interruttore. Il calore gli riempì il corpo e poi le braccia. Un avvenimento così strano e inatteso avrebbe dovuto spaventarlo, invece ebbe l'effetto opposto. Lo rassicurò. Continuò ad abbracciare Cheney e lasciò che il calore fluisse attraverso di lui e penetrasse nel cane. Accadde adagio, quasi per gradi, e lo sentì crescere pian piano e poi uscire sotto forma di brevi ondate. Quella sensazione continuò a lungo e Falco pensò che fosse una reazione al suo dolore.

Poi sentì nella bocca un improvviso sapore amaro e una sensazione bruciante allo stomaco. Durarono pochi secondi e poi sparirono così in fretta da lasciargli il dubbio sulla loro reale presenza, ma quelle due sensazioni lo lasciarono all'improvviso esausto, come se avesse compiuto un grande sforzo.

Sentì Cheney muoversi sotto di lui: prima si scrollò, poi rabbrividì due o tre volte. Falco fu tentato di staccarsi dal grosso cane, poi decise di non farlo. Aveva chiuso gli occhi e non poteva vedere con esattezza cosa stava succedendo, ma non voleva guardare per timore di spezzare l'incanto.

«Cheney» mormorò.

Il calore continuava a irradiarsi da lui e Cheney seguitava a scuotersi, a rabbrividire e infine a gemere. Solo a quel punto Falco aprì gli occhi e vide che anche quelli del cane erano aperti. Ma non erano più fissi e velati, erano luminosi e attenti. Il grosso cane sporse la lingua e si leccò il naso, che era asciutto. Aveva sete. Falco sentì che il ritmo del respiro di Cheney cambiava, diventava più forte e regolare.

Poi il calore che pulsava nel suo corpo si raffreddò. Falco avvertì distintamente il cambiamento, una lenta diminuzione del calore, una graduale riduzione del flusso che passava da lui al cane. Deglutì, poi fissò il pelo di Cheney, macchiato di sangue.

Le ferite si erano quasi del tutto rimarginate.

E Falco non riusciva a capire come fosse potuto succedere.

Molto più a sud, in un punto della costa californiana, in mezzo al suo esercito di ex uomini e di demoni, un vecchio con gli occhi freddi e vuoti come la più profonda caverna che madre natura avesse mai scavato nel ghiaccio, trasalì per la sorpresa nel sentirsi attraversare da un'ondata di magia. Ne riconobbe subito la fonte, impossibile confondersi. La cercava inutilmente da quasi un secolo.

Un sorriso cupo e duro si disegnò sul suo volto rugoso. A volte bastava essere pazienti.

23

Angela Perez spostò lo sguardo dal nastro dell'autostrada che serpeggiava davanti a lei e osservò con crescente frustrazione il cielo sempre più scuro.

«Quanta strada dobbiamo ancora percorrere?» chiese ad Ailie.

Il Tatterdemalion, una figura ancora più eterea alla luce del tramonto, girò la testa verso di lei e batté le palpebre. «Non molta.»

«Comincia a fare buio e tra poco sarà notte.» Angela si guardò attorno per scrutare tra gli alberi e nelle ombre profonde che chiudevano la strada ai due lati. «Non voglio essere sorpresa qui fuori col buio.»

Era sempre vissuta in città e nutriva una diffidenza istintiva verso la campagna. Le due camminavano già da diverse ore e non avevano ancora visto un solo edificio che non fosse un granaio o una stalla. C'erano morbide collinette, montagne dalle cime frastagliate, boschi folti, strade che non parevano condurre da nessuna parte e poco di più. Né case né negozi. E certamente nessun grattacielo. Non era Los Angeles, il paesaggio non era familiare e rendeva Angela inquieta. Era certa di essere ancora in California, ma per quel che ne sapeva, potevano avere fatto tutta la strada fino al Canada.

«Quando volevo prendere uno dei camion, hai detto che avremmo trovato un modo più rapido per arrivare a destinazione. Mi sono fidata di te» protestò.

«Lo troveremo.» Il Tatterdemalion non perse tempo a girarsi, questa volta. «Abbi pazienza.»

«Avere pazienza» si disse Angela, con disgusto. Aveva avuto pazienza per quasi quattro ore ed ecco dov'era finita. Avrebbe dovuto fidarsi di più, ma non era rimasta in vita fino a quel momento basandosi sulla fiducia. Non pensava che la creatura che seguiva intendesse farle del male, ma spesso le buone intenzioni, accompagnate dalla carenza di buonsenso, sortivano proprio quell'effetto. Non conosceva le capacità di Ailie. Anzi, a dire il vero non sapeva nulla di lei. Era una creatura fatata inviata dalla Signora, ma aveva un arco di vita di un paio di mesi, perciò la sua esperienza non poteva essere molto vasta. Già questo era preoccupante.

Ancor più preoccupanti erano le ferite che Angela aveva riportato nella lotta col demone. I graffi degli artigli lungo la schiena e sulla spalla bruciavano come il fuoco ed era piena di lividi dalla testa ai piedi. Aveva bisogno di lavarsi e riposare. Le pareva improbabile poterlo fare nel prossimo futuro.

Prese a calci le pietre della strada. Cosa ci faceva, poi, così lontano dalla città, non solo, ma da tutto ciò che conosceva? Dio mio! Cercare gli Elfi? Lei non aveva mai creduto agli Elfi. O forse adesso ci credeva sapendo che al mondo c'erano tanti generi di creature magiche. Però, cercare gli Elfi? Avrebbe fatto meglio ad accompagnare Helen e i bambini. Quella sarebbe stata la cosa giusta. Avrebbe dovuto dire ad Ailie che quella ricerca non faceva per lei.

Dopotutto, come poteva essere certa che Ailie fosse stata mandata dalla Signora? Aveva solo la parola della stessa Ailie. Non aveva modo di sapere cosa succedeva, che gioco si giocava con lei come pedina. Come capire in che cosa credere?

Ma lei lo sapeva. Lo sapeva perché l'istinto le diceva cosa credere e cosa no, ma questo aveva poco a che fare con il buonsenso e le normali esperienze della vita.

Sospirò e si disse che era una sciocca. Gran parte di quanto faceva come Cavaliere del Verbo richiedeva di rinunciare allo scetticismo e di accettare l'esistenza di entità invisibili. Dopotutto non potevi vedere i Divoratori se non eri una creatura fatata o un Cavaliere del Verbo. Ma non per questo non c'erano: erano sempre presenti, ti seguivano, fiutavano la tua scia, aspettavano che le tue emozioni più nere prendessero il controllo e poi contribuivano a distruggerti. Lei l'aveva visto succedere a coloro che non erano in grado di scorgerli. L'impossibilità di vederli non aveva mai salvato nessuno.

Perciò era meglio smetterla di dubitare dell'esistenza degli Elfi e accettare la conclusione che metà delle sue convinzioni fosse sbagliata.

Però…

«Cerchiamo qualcosa in particolare?» chiese ad Ailie, sforzandosi di vincere l'esasperazione.

La creatura fatata scosse la testa e i suoi morbidi capelli azzurri scintillarono alla fioca luce del giorno. «Siamo vicini, Angela.»

«Sarà bene che lo siamo» pensò lei. Proseguì in silenzio, imbronciata.

Era quasi buio quando arrivarono al complesso di magazzini che sorgeva alla fine della viuzza sterrata che incrociava una strada asfaltata assai più a

est del punto da cui erano partite. Il sole era ormai sceso dietro le alture a ovest della loro posizione e il cielo era diventato di un grigio uniforme. Molte volte si assisteva a splendidi tramonti, in quelle regioni, ma non quella sera. Col calare del sole c'era stata una perdita di colori, ma poco altro. Angela guardò a occidente e ripensò ad Anaheim e alla fortezza distrutta, a come i fuochi e il fumo sarebbero apparsi nella notte, poi rivolse la sua attenzione ai magazzini.

L'aspetto del complesso era familiare. Ne aveva già visti altri di simili, molte volte. Una fila di piccole costruzioni di lamiera ondulata guardava l'autostrada, e altre file, alle spalle della prima, arrivavano fino agli alberi. Alcuni edifici erano stati aperti, le serrature rotte e le porte staccate dai cardini. Quasi tutti erano stati saccheggiati e svuotati e i resti giacevano abbandonati sul terreno, in mucchi disordinati: mobili, abiti, libri, elettrodomestici di ogni tipo immaginabile erano stati gettati via e abbandonati. Angela si chiese oziosamente cosa fosse stato portato via. In un mondo in cui tutto stava morendo, l'energia elettrica era scarsa e difficile da ottenere e trasporto e commercio erano sostanzialmente spariti, cosa rimaneva da rubare?

C'era una sola risposta, naturalmente. Armi. Qualunque altra cosa succedesse in quel mondo del post-apocalisse, la gente avrebbe continuato a uccidersi.

Raggiunse Ailie e la guardò. «È questo il luogo? È questo il posto che dovevamo raggiungere?»

Ailie la guardò. Con gli occhi e la faccia da bambina, la sua espressione era serena e sembrava priva di ogni volontà di dare giudizi. Poi si avviò in mezzo ai mucchi di rifiuti e ai magazzini vuoti in direzione del fondo del complesso. Angela esitò per un istante e infine la seguì. Dopotutto, era arrivata fin lì e tanto valeva proseguire.

Quando furono quasi in fondo, il Tatterdemalion si fece strada lungo una fila di magazzini saccheggiati passando in mezzo alle pile di rifiuti finché arrivò all'ultimo edificio. Come gli altri, anche questo aveva le porte spalancate, le serrature rotte ed era stato svuotato. Angela guardò Ailie con aria interrogativa. Il Tatterdemalion le rivolse un sorriso della durata di un attimo, poi entrò e andò fino alla parete di fondo, dove si vedeva una pila di scatoloni vuoti.

«Guarda, Angela» le disse, indicando il muro.

Angela scrutò nel buio, ma non vide nulla. Ailie allora le fece segno di avvicinarsi, mosse rapidamente la mano e illuminò l'angolo a sinistra in

basso, e finalmente Angela vide un chiavistello che entrava in un foro del pavimento di cemento e bloccava la parete. Una porta scorrevole, comprese, camuffata da muro. Ailie sorrise, si chinò sul chiavistello e lo toccò. Immediatamente il lucchetto si aprì e cadde a terra. Il Tatterdemalion fece un altro gesto e l'intera parete scivolò in un compartimento nascosto.

Angela guardò dentro e rimase senza fiato. Nell'ombra c'erano due grosse macchine coperte da teloni, una molto più grande dell'altra. Dove i teloni non toccavano terra si vedevano le ruote. Angela si avvicinò, tolse i teloni e fece un passo indietro per ammirarle.

Erano due moto fuoristrada a tre ruote, macchine grosse ed eleganti, capaci di viaggiare su qualsiasi terreno e in grado di fare cento chilometri l'ora. La più piccola era una Mercury Serie 5, la più grossa una Crawler della Harley, modello Flex o Sim. La Mercury era più veloce e maneggevole, la Harley indistruttibile. Lei non ne aveva più viste dai primi giorni con Johnny.

«Come le hai trovate?» chiese al Tatterdemalion.

Ailie si strinse nelle spalle. «Ci occorreva un mezzo di trasporto e ho cercato finché non ho trovato queste. Un proprietario che non è mai tornato a prendersele. Le aveva nascoste dietro la falsa parete. Hanno ancora gli accumulatori.»

Angela si avvicinò alle moto e controllò nel vano del motore. Certo, le pesanti batterie erano al loro posto, avevano mantenuto la carica ed erano pronte all'uso. Ce n'erano tre per ciascun mezzo: entrambe le macchine potevano fare molta strada.

«Quale scegli?» chiese Ailie. Sulla sua faccia infantile si leggeva un'imprevedibile emozione. «Voglio sapere cosa si prova a correre su una di quelle.» Sorrise in attesa della risposta di Angela.

La donna rifletté qualche istante, poi si accostò alla Mercury. Velocità e agilità. Maggiore autonomia perché era più leggera. «Questa.»

Prelevò le batterie della Harley e le nascose sotto una pila di rifiuti, ad alcuni magazzini di distanza. Aveva imparato a non lasciare nulla che un nemico potesse usare contro di lei. Qualunque nemico. Poi spinse la Mercury all'aperto e tolse i sigilli alla prima batteria. Il motore si avviò immediatamente, con un leggero ronzio che, pensò Angela, doveva essere uguale alle fusa di un gatto. Dal sedile anteriore attese che Ailie salisse dietro di lei. Sapeva come si guidavano quelle moto. Gliel'aveva insegnato Johnny.

«Da che parte?» chiese.

Ailie le indicò la strada asfaltata e il nord.

Angela guidò la Mercury in mezzo ai rifiuti del complesso di magazzini e oltrepassò il cancello arrugginito. Quando giunse sulla strada, vide una figura ferma nell'ombra, sotto una grande sequoia. La guardò con attenzione, ma la figura scomparve e lei scorse solo una cassetta postale in cima a un palo. Batté gli occhi e si chiese cos'aveva visto. Si chiese se si era sbagliata e le tornò in mente un ricordo di un tempo passato.

Viveva nelle strade di Los Angeles e aveva ancora la casa nel suo vecchio quartiere. Johnny era morto da tre anni e lei non era più una bambina. Era una giovane donna, molto più forte e astuta, molto più esperta. Era stata messa alla prova molte volte da quando Johnny le aveva insegnato a difendersi, e le sue lezioni l'avevano sempre salvata. Tutti coloro che vivevano nelle sue vicinanze ormai la conoscevano e si rivolgevano a lei per avere guida e protezione. Era temuta e rispettata, una forza da tenere presente.

Camminava per qualunque strada desiderasse, ma mai alla stessa ora o seguendo lo stesso itinerario. Usciva di giorno come di notte, un soldato di pattuglia. Anche i mutanti si tenevano lontano da lei. Non avevano paura, ma preferivano evitare di mettersi sulla sua strada. L'accordo era semplice: lei li lasciava stare e loro lasciavano stare lei. Alcuni temerari avevano cercato di metterla alla prova, di tanto in tanto. Assalivano la sua gente, saccheggiavano le sue scorte. I risultati erano sempre gli stessi. Lei li inseguiva e li eliminava.

La sua vita era piena, ma in genere priva di uno scopo. Le era impossibile vincere la battaglia che combatteva. I nemici erano troppi mentre lei era sola. Tuttavia non conosceva un altro modo di vivere e non sapeva che altro fare. Così, aveva continuato.

Eppure, quel giorno, mentre camminava lungo le strade che custodiva, cercando, sorvegliando e aspettando l'inevitabile, aveva incontrato una persona che non aveva mai visto. A tutta prima non era stata neppure certa di quello che vedeva. Sembrava un uomo, ma la sua sagoma non era ben netta e brillava come se fosse costituita da liquido in movimento. Lei non aveva distolto lo sguardo: si era concentrata e infine l'uomo aveva assunto una forma definita.

Angela l'aveva studiato con attenzione. Era fermo all'ombra di un edificio, su un lato della strada. Un uomo gigantesco, ma non minaccioso. Lei non sapeva spiegare perché, ma lo sentiva. Non riusciva a distinguere i suoi lineamenti, così gli si era avvicinata per controllare che intenzioni

aveva. Ma l'uomo non aveva fatto nulla. Era restato al suo posto aspettando che lei si avvicinasse.

"Angela delle strade" l'aveva salutata con voce sonora, in chiave di basso, che giungeva da una tale profondità, dall'interno del suo corpo, che Angela non capiva come facesse ad arrivare alle sue labbra. "Cammini nell'ombra o nella luce, oggi?"

Lei aveva sorriso involontariamente. «Io cammino sempre nella luce, *amigo*. Chi sei?»

Lui era uscito dall'ombra e Angela aveva visto che era un indiano d'America, con i lineamenti forti e il viso piatto, la pelle color del rame, i capelli neri e lucidi come le perline di un ricamo e acconciati in due trecce. Indossava una tuta militare da fatica di un tipo che Angela non aveva mai visto e su una spalla aveva un grosso zaino. I suoi pesanti stivali risuonavano piano sul cemento del marciapiede e le mostrine sulle spalle avevano il disegno di un lampo e di una croce. In una mano stringeva un bastone lungo e nero, sulla cui intera lunghezza erano intagliati simboli che Angela non conosceva.

L'uomo le aveva sorriso con calore. «Mi chiamano Due Orsi, piccola Angela» le aveva detto. «O'olish Amaneh, nella lingua del mio popolo. Sono un Sinnissippi, ma tutta la mia gente è morta, ormai da centinaia di anni. Io sono l'ultimo, perciò cerco di fare in modo che i miei sforzi ottengano il massimo risultato.»

Lei gli aveva rivolto un cenno d'assenso. "E sei qui per questo?"

"In parte. Sono arrivato questa notte da altri luoghi, meno amichevoli, alla ricerca di un nascondiglio. Coloro che mi danno la caccia sono molto insistenti. Non amano l'idea che ne esista uno solo, come me. Preferirebbero che non ce ne fosse nemmeno uno."

"Los Angeles non è particolarmente socievole,*amigo*"aveva risposto lei, guardandosi attorno. La forza dell'abitudine. "Può darsi che lo sembri, ma i suoi abitanti si stanno solo preparando al prossimo attacco. Ci sono mutanti del tipo peggiore, bande di strada, creature cui non so dare un nome. Potresti trovarti meglio in qualche posto più piccolo e tranquillo."

«Potrei» aveva concordato l'indiano. «Lo scoprirò quando me ne andrò. Ma prima voglio parlare con te. Sono venuto anche per questo.»

Lei aveva nascosto la sua sorpresa, ma nello stesso tempo si era incuriosita. "Come vuoi. Ma non possiamo farlo qui, in mezzo alla strada. Hai fame? Hai già mangiato, oggi?"

Due Orsi non aveva mangiato, così avevano raggiunto un posto dove Angela sapeva di trovare del cibo e avevano portato le scatole in una piccola piazza, all'aperto, dove si erano seduti su panchine di pietra a mangiare, mentre il sole, abbastanza caldo da fondere l'acciaio, scendeva lentamente dietro il labirinto di edifici che si levavano tra loro e l'oceano.

"Chi ti dà la caccia?" gli aveva chiesto Angela, dopo avere masticato in silenzio per qualche minuto. L'aveva osservato con attenzione. "Chi ne ha il coraggio?"

Lui aveva sorriso al complimento. «Più di quanti tu non creda. Soprattutto i demoni e gli ex uomini al loro servizio. Li conosci?»

Lei non li conosceva, così l'indiano le aveva raccontato la storia delle Grandi Guerre e delle distruzioni che avevano cambiato la vita dell'umanità. Le aveva parlato del Verbo e del Vuoto e della battaglia che combattevano fin dall'inizio del tempo. Le aveva detto che la vita era un equilibrio fra il Bene e il Male e che ciascuno dei due cercava sempre di spostare i piatti della bilancia a proprio favore.

"Ciascuna parte impiega servitori che l'aiutano a ottenere il risultato voluto. Il Vuoto si serve di demoni, mostri neri e senz'anima, che vogliono solo distruggere. Il Verbo ha i Cavalieri, paladini inviati a fermare l'operato dei demoni. Una volta i Cavalieri del Verbo incontravano quasi sempre il successo, ma gli umani sono una specie imprevedibile, volubile, e alla fine rimangono vittime dei loro eccessi, spinti a questo dai demoni servitori del Vuoto. Sono stati sconfitti e la civiltà è stata sconfitta con loro."

Angela non avrebbe saputo dire se gli credeva o no. «Senza dubbio la sua storia mescola realtà e favola» aveva pensato. Ma il suo modo di raccontarla le aveva dato il peso della verità e aveva scoperto di credere all'indiano nonostante tutte le sue riserve. Le parole di Due Orsi avevano fornito una spiegazione plausibile per tutte le follie che avevano colpito il mondo. Lei aveva sempre saputo che c'era qualcosa di più di quel che appariva, che il conflitto fra le nazioni, tra i popoli, tra le fedi veniva amplificato in un modo che lei non capiva. Era sempre stata convinta che nella miscela esplosiva c'era una componente che le era sconosciuta.

"Io servo la Signora, che è la voce del Verbo" aveva continuato Due Orsi. "Spetta a me trovare un pugno di persone disposto a tentare ancora una volta di ricostruire l'equilibrio. A lungo non è stato possibile, la follia e l'odio erano troppo grandi e non li si poteva sconfiggere. Ma è trascorso un tempo sufficiente e adesso c'è una possibilità di riuscita. Accetti l'idea di entrare al servizio della Signora?"

Lei era stata colta alla sprovvista dalla domanda e l'aveva fissato con stupore. «Il mio posto è qui con la mia gente» gli aveva risposto.

"La tua gente non è più confinata in una piccola parte di una grande città" aveva obiettato lui. "La tua gente sono tutti gli uomini del mondo, vicini e lontani. Se vuoi che le tue azioni facciano una qualche differenza, devi guardare al di là del tuo vicinato. Il ritorno dell'equilibrio in un piccolo quartiere non è sufficiente a cambiare alcunché. Alla fine incontrerà il fallimento e diverrà una parte della generale follia. Verrà distrutto."

Angela lo sapeva già. Sentiva da tempo che combatteva una battaglia perdente perché il resto del mondo continuava a interferire. Ma aveva paura di perdere anche quello. Era la sola cosa che le fosse rimasta.

"Cosa vuoi che faccia?" gli aveva chiesto infine.

Il gigante si era sporto verso di lei. "È la Signora a cercare il tuo aiuto. Vorrebbe che tu diventassi un Cavaliere del Verbo. Vorrebbe che tu entrassi al suo servizio e dedicassi la tua vita a riportare l'equilibrio. Vorrebbe che tu combattessi contro i demoni e i loro aiutanti, contro il male che infliggono agli uomini. E vorrebbe darti questo."

Le aveva mostrato il bastone nero che era sempre rimasto appoggiato sulla panca, accanto a lui. Angela se n'era dimenticata dopo averlo notato nei primi attimi del loro incontro. Ora lo guardava con attenzione, vedeva quanto erano profonde le incisioni che ne coprivano l'intera superficie, come risaltavano sullo sfondo del legno lucido. Non aveva mai visto nulla che assomigliasse a quel bastone. L'attirava in un modo che non avrebbe creduto possibile. E quando Due Orsi gliel'aveva porto, lei l'aveva preso come se già sapesse che era suo.

"Devi tenerlo con te sempre. È la tua spada e il tuo scudo, ti proteggerà dalle creature che ti danno la caccia e alle quali, a tua volta, dai la caccia tu. È un talismano di magia potentissima. Nulla gli può resistere. Ma il suo potere non è infinito: è direttamente legato alla tua forza. Se sei stanca, anch'esso si stanca. Perdi l'attenzione o il coraggio, e perderai la difesa anche se impugnerai il bastone."

"Che cosa fa?" aveva chiesto lei.

"Lo scoprirai quando lo usi. Lo saprai d'istinto."

Angela era ancora indecisa se accettare, ma Due Orsi le aveva parlato dei campi di schiavitù, degli attacchi contro le fortezze, che erano iniziati già da tempo, e del destino riservato agli umani presi prigionieri, e allora lei aveva preso la sua decisione.

Quando l'indiano l'aveva lasciata, aveva impugnato il bastone, ma la sua nuova vita era solo un debole luccichio sull'orizzonte della sua comprensione, un mistero che avrebbe dovuto risolvere giorno per giorno.

Aveva guardato O'olish Amaneh, mentre si allontanava da lei, finché era entrato di nuovo nell'ombra tra i due edifici dove le era comparso all'inizio: una presenza grande e immobile. Poi un rumore aveva richiamato l'attenzione di Angela, che per riflesso si era girata a guardare.

Quando era tornata a voltarsi, l'indiano non c'era più. Qualcosa nel modo in cui era sparito, la velocità forse, le aveva fatto pensare che non fosse mai stato davvero presente.

Era quasi mezzanotte ormai quando Delloreen arrivò al complesso di magazzini e iniziò lentamente a cercare tra le costruzioni saccheggiate. Aveva seguito la donna Cavaliere del Verbo fin da Anaheim, dall'atrio dell'hotel dove per poco il Cavaliere non l'aveva eliminata, poi attraverso le rovine della città in direzione nord e nella campagna: una caccia lenta e impegnativa. Era stato difficile ottenere quel risultato, ma non impossibile. Delloreen riusciva a seguire qualunque creatura che lasciasse un'usta, una scia di odore. Aveva la fortuna di possedere istinti e abitudini animalesche, con capacità ferine che le davano un vantaggio sugli altri. I demoni erano umani trasformati, ma lei era sempre stata più animale che donna.

Così, quando si era liberata delle macerie nell'hotel e aveva dato inizio alla caccia, aveva usato l'olfatto per cercare l'usta della preda, per trovarla, assaggiarla, memorizzarla e poi seguirla. Era stato abbastanza facile, anche se quell'usta era mescolata a tutti gli altri odori. Era un odore caratteristico, tipico di un Cavaliere del Verbo, riconoscibile da un demone con le capacità di Delloreen, facile a scoprirsi per chi sapeva come cercarlo. Delloreen aveva seguito la donna fino all'accampamento, fino al punto dove si era ricongiunta con gli umani che fuggivano da Findo Gask e dal suo esercito, e a quel punto aveva perso la scia. Ma dopo aver compiuto un ampio giro nei dintorni, l'aveva ritrovata, una scia isolata che si perdeva tra gli alberi.

La donna Cavaliere del Verbo aveva incontrato qualcuno, laggiù, nel profondo del bosco. Delloreen ne era certa, anche se non sapeva dire molto altro. Chiunque fosse, la creatura che il Cavaliere aveva incontrato laggiù non aveva lasciato odore, orme o traccia, niente che permettesse si assegnarle un'identità. Alla fine, Delloreen era giunta alla conclusione che si trattasse di una creatura fatata e che avesse avuto luogo qualcosa di importante, visto che era riuscita ad allontanare dai bambini la donna Cavaliere.

Delloreen aveva poi seguito l'usta lungo la viuzza sterrata fino al punto dove incrociava la strada asfaltata, nel complesso di magazzini. La scia entrava nel complesso e là terminava. C'erano dappertutto odori di macchine, forti e inaciditi e difficili da separare. L'usta della sua preda spariva in mezzo a quegli odori. Il demone corse come un lupo su e giù per la strada asfaltata, fiutando il terreno, cercando la scia, fece due volte il giro dell'intero complesso, esaminando con cura ogni metro, ma non trovò traccia del Cavaliere.

Allora tornò dentro il complesso e cominciò a cercare, un magazzino dopo l'altro. Si mise a quattro zampe per esaminare meglio il terreno e scrutò, fila dopo fila, le pile di rifiuti e l'interno dei magazzini, il terreno davanti e dietro. Di tanto in tanto coglieva una traccia del Cavaliere, ma non abbastanza forte per capire dove fosse finita. Un altro cacciatore avrebbe rinunciato, ma Delloreen era infaticabile. Più difficile la ricerca, più soddisfacente la morte che ne costituiva la conclusione. Era spinta dal pensiero di quanto sarebbero durati i tormenti che avrebbe inflitto alla donna Cavaliere, della cattura, delle suppliche perché avesse pietà, della vita che se ne andava a ogni respiro.

Pregustando tutto ciò sorrideva, e i denti appuntiti brillavano, la faccia arrossiva dal piacere. Piegò gli artigli e li passò delicatamente sulle scaglie che le coprivano il corpo. Come sarebbe stato dolce, prendersi la sua vendetta.

Impiegò quasi un'ora a raggiungere la fila in fondo e a scoprire il magazzino con la doppia parete. La donna Cavaliere era stata così sicura di sé, o forse così presa dalla fretta, da non preoccuparsi di chiudere di nuovo la finta parete scorrevole. Dai segni sul pavimento, Delloreen notò l'assenza della moto presa dalla donna. Ed ecco rivelato anche il motivo del forte odore di macchina che l'aveva colpita all'esterno: la sua preda si era servita della moto per andarsene. Ma la moto lasciava un odore particolare, altrettanto riconoscibile quanto quello di un Cavaliere del Verbo. Sarebbe stato facile seguirlo, se fosse partita subito e avesse viaggiato in fretta. Soprattutto se avesse potuto muoversi con la stessa velocità e superarla in resistenza.

Ma le occorreva un veicolo, qualcosa che la trasportasse con la stessa velocità e affidabilità del mezzo di trasporto del Cavaliere.

Studiò la grossa Harley Crawler seminascosta nell'ombra. Controllò nello scompartimento del motore e vide che era vuoto, ma colse l'odore della sua preda e lo seguì fino al punto dove aveva nascosto le batterie. Le tra-

sportò alla moto, le piazzò al loro posto e accese il motore. Il suo ronzio la fece vibrare fino alle ossa.

Sorrise mentre si sentiva pervadere dalle vibrazioni.

Era esattamente quello che le serviva.

24

Kirisin attese per un'intera settimana di essere convocato da Arissen Belloruus. Pazientò, dicendosi che non doveva agire d'impulso o lasciarsi travolgere dalla frustrazione, che le ricerche nelle *Storie degli Elfi* e le riunioni con i consiglieri reali richiedevano tempo. Non doveva pensare che al re non importasse nulla del futuro dell'Ellcrys e del popolo degli Elfi, anzi. Però un sovrano doveva stare attento a fare le cose giuste. Kirisin, naturalmente, vedeva la situazione con maggiore chiarezza dello stesso re, perché dal suo punto di vista la decisione di fare quanto chiedeva l'Ellcrys non ammetteva discussioni. Ma lui era solo un ragazzo e non possedeva l'esperienza e la saggezza degli anziani.

Continuava a ripeterselo, ma nello stesso tempo non poteva fare a meno di dirsi che stava trattando con una famiglia in cui tutti erano campioni di codardia e doppiezza.

Era una conclusione terribile, ma da quando aveva capito che sia il re sia Erisha gli avevano mentito, non riusciva a pensare ad altro. Nel caso di Erisha era ancora peggio, perché lei era una Prescelta. Essere due Prescelti li legava in modo addirittura superiore a quello della parentela, e nessun Prescelto ne aveva mai tradito un altro a memoria d'uomo.

Ma tenne a bada la collera e continuò il proprio lavoro nei giardini con gli altri, prendendosi cura dell'Ellcrys e del terreno dove l'albero senziente era radicato. Partecipava al saluto del mattino e della sera. Sorrideva e scherzava con Biat e gli altri - anche se non con Erisha, che del resto non lo degnava neppure di un'occhiata per la maggior parte del tempo -, facendo del suo meglio per dare l'impressione che tutto si svolgesse regolarmente. E, a quanto pareva, i suoi sforzi avevano successo e nessuno sembrava notare qualcosa fuori del normale. Nessuno aveva fatto parola di quanto era accaduto.

A questo contribuiva naturalmente il fatto che l'albero non aveva più parlato. Kirisin era certo che sarebbe successo, che il suo bisogno, tanto palpabile quando si era rivolto a lui, l'avrebbe richiesto. Sperava che succedesse: lo sperava tutte le mattine, quando si univa agli altri per augurare

buongiorno e tutte le sere quando si raccoglievano ad augurare la buonanotte all'Ellcrys. Pregava che accadesse, che avesse luogo un piccolo scambio di parole, un promemoria di quanto gli aveva detto, o anche un avviso o un'ammonizione. E invece niente, l'Ellcrys rimase silenziosa.

Nelle ore in cui era libero di fare quello che desiderava, annotava nel diario le sue preoccupazioni e deduzioni, descrivendo tutte le cose con cui cercava di venire a patti, perfino i giudizi sul re e sulla figlia. Cercò di immaginare cosa pensava il re, di mettersi nei panni di Arissen Belloruus per capire meglio. Ma fu un completo fallimento, perché tentava di giustificare cose a cui non credeva. Riuscì solo a convincersi che si stava consumando un'ingiustizia clamorosa e che occorreva prendere qualche provvedimento.

Molte volte, più di quante riuscisse a ricordare, fu tentato di raccontare tutto ai genitori, ma non ne fu capace. Sapeva che se avesse espresso le sue preoccupazioni, loro sarebbero passati subito all'azione, come aveva fatto lui, e ne avrebbero parlato al re. Questo rischiava di portare a disastri di cui Kirisin non voleva rendersi responsabile. I suoi genitori erano già guardati con sospetto a causa del loro tentativo di spostare a Paradise una colonia di Elfi. Il re non avrebbe sopportato un'intrusione di quel tipo, soprattutto se lui stava nascondendo qualcosa. La decisione migliore che Kirisin potesse prendere riguardo ai suoi genitori, in quel momento, era di lasciarli all'oscuro.

Continuò a sperare che sua sorella Simralin tornasse a casa. Poteva dirle quello che era successo ed era certo che gli avrebbe dato una risposta meditata. Era nella sua natura, non era portata ad agire con irruenza o a farsi prendere la mano dalle emozioni come succedeva al resto della famiglia. Simralin avrebbe riflettuto sulla situazione e gli avrebbe detto cosa fare.

Ma i giorni passarono e Simralin non tornò, il re non chiamò Kirisin, l'Ellcrys continuò a tacere e i pensieri del giovane elfo divennero sempre più cupi e disperati mentre eseguiva in modo meccanico i suoi doveri di Prescelto e aspettava inutilmente che succedesse qualcosa.

«Mi pare che tu abbia la testa altrove, negli ultimi tempi» gli disse un giorno Biat, piegandosi sulle ginocchia accanto a lui mentre lavorava su un'aiuola fiorita. «Ti preoccupa ancora quella faccenda dell'Ellcrys?»

Sopra di loro, il sole era alto nel cielo, una sfera rovente che bruciava sul Cintra. Non pioveva da settimane. «Tutto si sta prosciugando» pensò Kirisin. Comprese le sue speranze segrete.

«Mi chiedevo come sta Simralin» rispose.

«Meglio di tanti altri» replicò Biat. «È l'Esploratore che tutti gli altri Esploratori vorrebbero essere. Intelligente, bella, piena di talento… insomma, il tuo esatto contrario. Peccato per te.»

"Peccato, davvero" pensò Kirisin, mentre l'amico si allontanava.

Per molto tempo evitò di andare a trovare l'albero durante la notte come aveva sempre fatto. Una parte di lui sarebbe voluta andare, ma un'altra parte aveva paura di affrontare l'Ellcrys. Non sapeva quale prospettiva fosse peggiore, che lei non gli parlasse più o che gli parlasse di nuovo, ma non ci fosse nessuno a testimoniare l'accaduto.

Alla fine non riuscì più a resistere. Dopo sei notti di veglia inutile, non appena fu sicuro che gli altri dormivano, andò a trovare l'albero. C'era la luna e Kirisin trovò senza difficoltà la strada e si fermò davanti all'Ellcrys come un supplicante davanti a un tempio. La corteccia d'argento scintillava e i raggi della luna donavano un sorprendente rilievo alle foglie rosse. Kirisin la fissava con reverenza, chiedendosi cosa fare. Sapeva di dover fare qualcosa. Sapeva di non poter perdere altro tempo ad aspettare i comodi del re o di chiunque altro.

Alla fine si accostò all'albero e appoggiò le punte delle dita sulla sua corteccia liscia. «Parlami» le disse col pensiero. «Spiegami cosa fare.»

Ma l'Ellcrys non rispose, anche se Kirisin attese a lungo e continuò a parlarle piano, raccontandole i propri pensieri, cercando di infrangere il muro del suo silenzio. Se udiva quello che le diceva, se ascoltava, non gliene fece cenno. Quando alla fine si sentì esausto e i suoi sforzi non ebbero portato a nulla, si allontanò e andò a dormire.

La giornata successiva si annunciò rovente e asciutta, e mentre lavorava nel giardino con gli altri, Kirisin sentì svanire anche l'ultima briciola di pazienza che gli rimaneva. Era ormai passata una settimana dall'udienza con Arissen Belloruus e, nonostante la sua promessa di non agire d'impulso o spinto dalla frustrazione, finì per agire proprio in quel modo. Fu un atto precipitoso e a provocarlo fu Erisha. Dopo vari giorni in cui l'aveva ignorato, Kirisin si accorse che lei lo stava osservando in un momento in cui non le prestava attenzione. Non c'era nulla di particolarmente offensivo nel comportamento della cugina, nulla che potesse fargli saltare la mosca al naso, ma l'effetto dell'occhiata clandestina fu proprio quello. Kirisin si alzò in piedi, sudato, stanco e abbastanza furioso da mangiare la terra che scavava e avanzò a grandi passi fino al punto dove la ragazza era ferma accanto a Raya e fingeva di doverle insegnare come si potavano i viticci del callisto. Erisha lo vide arrivare, gli lesse in faccia la collera e cercò di

allontanarsi. Ma lui non era disposto a permetterglielo. La seguì, la raggiunse, si piazzò davanti a lei e la costrinse a fermarsi.

«Che ti succede, Erisha?» le chiese furioso, con le mani sui fianchi e la faccia rossa e tesa. «Ti rimorde la coscienza, cugina? È per questo che mi lanci occhiate di straforo?»

Lei cercò di sostenere il suo sguardo per un momento, poi si passò in fretta la mano nei capelli castani e si voltò. «Perché non ti decidi a crescere, Kirisin?»

Lui si portò di nuovo davanti a lei, bloccandole il cammino. «Che ne dici? Io crescerò quando tu la smetterai di dire bugie. Un accordo ragionevole, non ti pare? Ricominciamo dall'inizio. Tu mi dici la verità su tuo padre e io mi comporto da adulto.»

«Non so di cosa parli.»

Ancora una volta Erisha cercò di allontanarsi e ancora una volta lui la fermò.

«Lasciami passare Kirisin» gli disse lei. «Se non la smetti ti farò punire.»

«Avanti!» le gridò alzando le braccia, senza badare agli altri che si giravano verso di loro per capire cosa succedeva. «Fallo subito! Davanti a tutti! Raccontiamo ogni cosa e sentiamo come la pensano!

Lei gli prese le braccia e lo costrinse ad abbassarle. La sua faccia era a pochi centimetri da quella di lui. «Smetti immediatamente!» gli disse, in un tono di gelida rabbia. «Cosa pensi di fare? Forse faresti bene ad andare a casa per il resto della giornata e controllare se hai la febbre!»

«E forse tu faresti bene a smettere di avvelenarti la mente con le tue stesse bugie e a cercare di guarirti con un po' di verità!»

Accostò la faccia a quella di Erisha fin quasi a sfiorarla e abbassò il tono di voce, riducendolo a un sussurro. «È quello che so, Erisha. Che so, ti ripeto! Non quello che ho immaginato o costruito senza nessuna base, ma quello che so! L'Ellcrys mi ha parlato esattamente una settimana fa. Mi ha detto che è in pericolo. Mi ha detto che sta per succedere qualcosa di brutto. Mi ha detto che dev'essere collocata in una Pietra Magica chiamata Loden, che si potrà trovare impiegando tre altre Pietre Magiche che servono per la ricerca. Mi ha detto che se non lo faremo non sopravvivrà a quello che sta succedendo e non sopravvivranno neppure gli Elfi.»

La prese per i polsi, trattenendola. «Tu sapevi tutto questo e l'hai detto a tuo padre. L'hai fatto in segreto, ma io l'ho scoperto perché, quando sono andato da tuo padre a riferirgli le parole dell'albero, non gli ho parlato delle

tre pietre della ricerca, ma tuo padre le ha citate. Sapeva tutto delle tre pietre necessarie per trovare l'altra! Lo sapeva! E non poteva saperlo a meno che non gliel'avessi detto tu. Ammettilo!»

Attese la risposta, fissandola negli occhi.

«Va bene» sussurrò lei, alla fine. «Gliel'ho detto io. Ho aspettato che tu lasciassi il giardino, poi sono corsa a riferirglielo. Non volevo che lo sentisse da te. Io sono il capo dei Prescelti, era necessario che lo sapesse da me. Adesso vuoi lasciarmi?»

Kirisin la guardò senza parlare. Erisha continuava a mentire. Adesso il giovane era così furioso che fu sul punto di colpirla. Ma invece disse: «Voglio che tu venga a fare due passi con me, Erisha. Lontano dagli altri, dove non possono sentirci».

Lei si affrettò a scuotere la testa. «No, se continui a comportarti così.»

Lui le lasciò i polsi, fece un passo indietro e incrociò le braccia. «Voglio solo che tu mi ascolti» le disse. «Ma se vuoi continuare questa conversazione qui, allora chiamiamo anche gli altri, così non dovranno fare tanta fatica per ascoltarci.»

Erisha lanciò una rapida occhiata agli altri Prescelti e vide che tutti li guardavano con attenzione, interessati, gli occhi pieni di aspettativa. La ragazza ebbe ancora un attimo di esitazione, poi annuì.

«Finite il lavoro» disse Erisha. «Io e Kirisin dobbiamo discutere di una cosa. Torno presto.»

Prese Kirisin per il gomito e praticamente lo allontanò dalla radura. Lo condusse in mezzo agli alberi, lungo un sentiero stretto e poco frequentato che portava al promontorio da cui si scorgeva l'intera valle a occidente. Lui si lasciò guidare, lieto di poter risolvere la questione lontano dagli altri. Qualunque cosa succedesse, si augurava di apprendere la verità. Se Erisha si fosse rifiutata di dirgliela con le buone, se avesse continuato a mentire, gliel'avrebbe cavata con le minacce.

Quando furono in mezzo agli alberi, lei si girò verso Kirisin e gli piantò un dito contro il petto. «Quello che succede fra mio padre e me non è cosa che ti riguardi, cugino.» Scandì bene le parole. «Non hai il diritto di farmi domande su di lui!»

Kirisin non si lasciò impressionare. «Sì, invece, quando lui mi risponde con una bugia. O quando a mentire sei tu. Esattamente come hai fatto poco fa. Quando sono tornato da palazzo ho parlato con Biat. Tu non ti sei allontanata dai giardini. Hai raccontato tutto a tuo padre, certo. Ma non quel giorno, è successo molto prima. Per questo l'Ellcrys mi ha chiesto se l'ave-

vamo abbandonata. Per questo mi ha detto che dovevo ascoltarla, perché lei non l'aveva ascoltata. E dicendo»lei«si riferiva a te. L'Ellcrys aveva parlato a te prima che a me, ma tu non hai fatto nulla. Perché continui a mentire?»

Furiosa, con la faccia dura, lei rispose: «Io non mento!».

Ma dal modo in cui lo disse, Kirisin era certo che era una bugia. Le rivolse un'occhiata di commiserazione. «Sai, quando tutto questo sarà finito, Erisha, dovrai vivere con il rimorso. Sembri convinta che non debba succedere niente all'Ellcrys, ma se succedesse? Se morisse? Hai giurato di prenderti cura di lei, esattamente come gli altri. Come giustificherai di avere tradito la sua fiducia?»

Lei scosse la testa, con aria difensiva. «Io non la tradirò.»

«L'hai già fatto. Come me. Come tutti. Non abbiamo mosso un dito per aiutare l'Ellcrys! Ci ha chiesto di aiutarla, ci ha supplicato, ma noi l'abbiamo ignorata. Non so tu, ma io non posso sopravvivere con un simile rimorso. Per me, essere un Prescelto ha un significato. Ho accettato quest'incarico e non mancherò ai miei doveri solo perché tu o tuo padre o chiunque altro ha deciso che è meglio fare altrimenti. Che ti è successo? Non senti più l'obbligo di proteggerla? Perché ti comporti così?»

Erisha aveva stretto le labbra e continuava a scuotere la testa, cercava di parlare ma non ci riusciva.

«Bene, tu devi fare quello che ti sembra giusto» proseguì Kirisin, avvicinandosi a lei. «Risponderai a te stessa delle tue scelte. Ma io torno da tuo padre ed esigo che faccia qualcosa, e se non mi darà ascolto mi rivolgerò all'Alto Consiglio e chiederò a loro! Anzi, comincerò subito con Biat e gli altri. Uscito da questo boschetto tornerò da loro e riferirò cosa state facendo tu e tuo padre!»

«Farai meglio a stare zitto, Kirisin!» ribatté lei, soffiando come una gatta. «Non sai cosa ti farebbe mio padre!»

«Ah, siamo arrivati alle minacce, adesso? Io non sono come te, Erisha. Io non ho paura di tuo padre!»

«Neanch'io ho paura di lui» ribatté Erisha, con le lacrime agli occhi.

«Tu muori di paura, invece» disse Kirisin, e all'improvviso comprese che era vero. Per ragioni che non riusciva a capire, la cugina era terrorizzata dal padre.

«Tu sei un…» iniziò a dire, ma non riuscì a terminare. Qualcosa dentro di lei si era spezzato. Abbassò la testa e si portò le mani davanti alla faccia per nascondere le lacrime e l'imbarazzo. «Ti odio» sussurrò.

«No, non mi odi.»

«Sì, ti odio!» ribadì lei.

«Dimmi la verità» insistette Kirisin.

«Tu non capisci niente!» gridò Erisha, così forte che il giovane fece un passo indietro.

«Allora» le disse «perché non mi aiuti a capire? Spiegami perché tutti mi dicono bugie!»

Lei alzò le braccia e scosse la testa. I suoi capelli frustarono l'aria. «Non posso spiegare! Mio padre…» La parola minacciò di strangolarla. «Voglio dire, io… non posso!»

«Ti ha ordinato di non dirmi niente, è così?» azzardò Kirisin. «È vero? Ammettilo. »

Lei lo guardò con aria sconfitta. «Tu non hai intenzione di mollare, vero? Tu non la smetterai di fare domande finché non saprai tutto.» Respirò a fondo. «Va bene, ti racconto tutto. Ma se lo ripeti a qualcuno, dirò che è una bugia.»

Era una minaccia vuota, ma non c'era ragione di sottolinearlo. «Tu preoccupati solo di parlare, Erisha» replicò.

Lei serrò le labbra per mostrare la sua determinazione. «Non avrei voluto fingere di non sapere dell'Ellcrys, ma mio padre me l'ha ordinato. Mi ha detto di non parlarne a nessuno.» Si asciugò le lacrime. «Non è soltanto mio padre, è il re. Cosa dovevo fare?»

Kirisin non le rispose. Aspettò che continuasse. Dopo un momento lei alzò gli occhi, come per controllare che Kirisin l‘ascoltasse, poi, con altrettanta velocità, distolse lo sguardo.

«Io amo il mio lavoro, Kirisin, anche se tu non lo pensi. Io credo in quello che faccio. Non lo scambierei con nient'altro, e…» S'interruppe, poi aggiunse: «A volte vado a trovarla di notte, come fai tu. Mi piace starle vicino, rimanere sola con lei. E sento che mi guarda. Lo so che è una sciocchezza, ma è proprio quello che provo. Sedermi nel giardino e… stare con lei, nient'altro. Lei non ha mai fatto niente per segnalarmi che si accorgeva di me, fino a due settimane fa. È stato allora che mi ha parlato del pericolo che stava per giungere e del fatto di doverla collocare all'interno del Loden per proteggerla.

Scosse la testa, disperata. «Non sapevo cosa fare. Dovevo dirlo subito a qualcuno, e ho deciso di andare da mio padre. L'ho implorato di fare qualcosa. All'inizio ho pensato che intendesse muoversi. Ma alla fine ha detto che era più complicato di quanto pensavo. Ha detto che non sapevo quello

che chiedevo, che non sapevo nulla del Loden, perciò non capivo cosa sarebbe successo se avesse fatto quello che gli chiedevo. Ha detto che dovevamo aspettare la fine del mio periodo di Prescelta. Quando non fossi più stata una Prescelta, lui avrebbe agito.»

Kirisin fece per parlare, ma lei alzò le braccia per fermarlo. «Gli ho detto che non vedevo come si potesse aspettare tanto. Ma mio padre mi ha risposto che per la vita di un'Ellcrys è un periodo brevissimo. L'Ellcrys vive da centinaia di anni. Pochi mesi, nella vita di un albero, sono come un giorno per noi. Forse meno. Non era necessario intervenire subito.»

«Questo non lo può sapere» osservò Kirisin.

«Quello che di sicuro non può sapere» rispose Erisha, con la voce stanca «è cosa può succedere a me se non aspetto.»

Kirisin stava per replicare, ma si fermò. «Che intendi dire?»

«Intendo dire che ci sono molte cose che non conosciamo, né tu né io. Il Loden è una Pietra Magica, un talismano di grande potenza. Mio padre dice che comporta gravissimi rischi per chi lo usa. Non mi ha voluto rivelare la natura dei rischi, ha solo detto che non mi dava il permesso di correrli. Io gli ho risposto che non avevo paura, che ero il capo dei Prescelti e che dunque dovevo assumermi le mie responsabilità.»

Erisha vide che Kirisin aggrottava la fronte e aggiunse: «Puoi credermi o no, ma questo è quanto gli ho detto. Lui si è infuriato. Mi ha rimproverato di parlare senza sapere. Ha detto che il mio anno come Prescelta sta per terminare e che non avrei ricevuto il permesso. Qualcuno doveva prendersi la responsabilità di usare quella Pietra Magica, ma non io». Scosse la testa disperata. «Quando ho cercato di dirgli qualcosa, si è messo a gridare. Era così infuriato! Non l'ho mai visto in quello stato. Cosa potevo fare? È mio padre! Me l'ha ordinato!»

Tra loro scese il silenzio e si prolungò. Si fissarono. Nessuno dei due sapeva cosa dire, in quel momento. Kirisin non sapeva cosa provare. Era in collera con il re, ma comprendeva il desiderio di Arissen Belloruus di proteggere la sua unica figlia da quello che gli pareva il rischio di impiegare il Loden. La cosa che più lo preoccupava, però, era il sospetto che il re non avesse detto tutto alla figlia, che le avesse taciuto qualche particolare. Con Kirisin si era comportato con grande doppiezza e niente gli impediva di agire nella stessa maniera con la figlia.

«Che intendi fare?» gli chiese Erisha, dopo qualche tempo.

In realtà non lo sapeva. Aveva pensato che conoscendo la realtà della situazione la risposta gli sarebbe giunta da sola, ma non era arrivata. Era in alto mare esattamente come prima.

«Come può sapere, tuo padre, che il Loden potrebbe essere un pericolo per chi lo usa?» le chiese.

Lei si strinse nelle spalle. «Quando gli ho riferito le parole dell'Ellcrys mi ha fatta aspettare mentre inviava il vecchio Culph a studiare le Storie per vedere cosa dicevano. Solo dopo la risposta di Culph ha deciso che non dovevo avere nulla a che fare con questa cosa. Ha avuto qualche informazione su ciò che succede quando si usa il Loden, ma, come ti ho detto, non me l'ha riferita.»

Kirisin rifletté anche su questo, poi chiese a Erisha: «E tu non vuoi sapere cosa gli ha detto?».

Lei scosse la testa, poco convinta. «Non so neppure se mi convenga.»

«Almeno saprai se l'uso del Loden è veramente pericoloso. Saprai se tuo padre ha ragione a vietartelo.»

«Forse.»

«Hai detto che prendi molto sul serio il tuo giuramento di Prescelta. Se è come dici, non vuoi sapere cosa rischi aiutando l'Ellcrys?» Fece una pausa. «Ha chiesto aiuto per prima a te, Erisha. Non a me. Ha chiesto aiuto a me solo quando ha creduto che tu l'avessi abbandonata. Ma eri tu quella che cercava.»

Erisha aveva un'aria desolata. «Lo so chi ha cercato, Kirisin. Cosa suggerisci?»

«Di dare un'occhiata alle Storie. In questo modo potrai prendere una decisione. Io ti aiuterò. Non mi aspetto che tu vada da sola. Forse sarà più facile se saremo in due. Forse abbrevierà il tempo della ricerca. »

Lei tacque, mentre rifletteva. «Non so.»

«Ricordi quando eravamo bambini?» le chiese d'impulso. Tese la mano e le toccò una spalla. «Correvamo in mezzo ai boschi attorno a casa tua e fingevamo di partecipare a una missione avventurosa. A volte lo facevamo di notte, quando i boschi erano bui e spaventosi. Fingevamo di cercare un tesoro nascosto. Eravamo amici, allora. So che in questo momento non sembrerebbe, ma penso che lo siamo ancora. Non so perché tuo padre sia così preoccupato per quello che potrebbe succederti, ma voglio aiutarti a scoprirlo. Perché non me ne dai la possibilità? Non vuoi conoscere la ragione delle sue preoccupazioni?»

Lei lo fissò a lungo, come se non fosse certa della sua identità. Poi disse: «Dovremmo entrare di nascosto nella sala dove sono conservate le Storie. Il vecchio Culph gironzola laggiù in continuazione. Dovremmo andarci mentre dorme, altrimenti vorrà sapere cosa cerchiamo e probabilmente lo riferirà a mio padre». S'interruppe per riflettere. «Ma io so come entrare in quella sala, anche dopo che è chiusa.»

Cominciava a essere attratta dall'idea di fare qualcosa, di liberarsi dal senso di colpa che provava per avere obbedito al padre ignorando il suo dovere di Prescelta.

«Sei sicura di volerlo fare?» insistette lui per assicurarsi che non cambiasse idea. «Se decidi di disobbedirgli, probabilmente si arrabbierà.»

«Sarà furioso» ammise lei. Le tornò l'espressione dubbiosa.

«Ma non devi preoccupartene ora» insistette Kirisin. La guardò negli occhi per valutare la sua determinazione. «Ci penseremo quando scopriremo quello che non dobbiamo sapere.»

Lei scosse la testa. «Hai ragione.» Lo fissò a sua volta. «Non me ne preoccuperò finché non lo scopriremo.»

Il dubbio era sparito dal suo viso. Kirisin respirò di sollievo. «Possiamo farlo questa notte?» le chiese.

Lei annuì, questa volta con aria risoluta. «Certo. Questa notte.»

Il resto della giornata trascorse lentamente per Kirisin, che attendeva con impazienza il tramonto. Si tenne occupato il più possibile nei giardini, ma la sua mente correva sempre a quello che Erisha gli aveva rivelato. Non sapeva cosa pensare. Da una parte poteva capire che il re non volesse esporre a pericoli l'unica figlia. Dall'altra, lei era a capo dei Prescelti ed era a lei che l'Ellcrys si era rivolta per aiuto. Gli pareva che i doveri del padre e della figlia fossero chiari, ma non sapeva come si sarebbe comportato lui se fosse stato il re ed Erisha sua figlia. Di conseguenza cercava di non giudicarli… anche se di fatto li giudicava. Kirisin aveva sempre ammirato Arissen Belloruus, ma adesso la sua stima per il sovrano aveva subito un duro colpo. Rimaneva ancora da vedere cosa provava per Erisha. Dipendeva dalla sua reazione a ciò che avrebbero trovato quella notte nelle *Storie degli Elfi*.

Una cosa era certa. I suoi genitori si sarebbero infuriati se avessero saputo che il loro cugino metteva in pericolo l'intera nazione degli Elfi per proteggere la figlia. Di conseguenza, Kirisin non doveva dire nulla, perché

sapeva che sarebbero subito andati a protestare presso il re e a quel punto, probabilmente, Arissen li avrebbe imprigionati tutti.

Mancavano ancora varie ore al tramonto e Kirisin ebbe tutto il tempo di rimuginare sugli avvenimenti. Dopo qualche ora, però, era stanco di pensare e ansioso di agire.

Prima, però, c'erano ancora la cena con i genitori, i discorsi su Simralin e il suo ritorno a casa e le piccole incombenze familiari che spettavano a lui. Andò a letto presto, fingendosi stanco, e dormì di un sonno agitato per qualche tempo, per poi svegliarsi un'ora prima di mezzanotte. Teso l'orecchio per assicurarsi che tutti nella casa dormissero, si alzò e si vestì. Prese il pugnale e i sandali, scavalcò la finestra e scomparve nell'oscurità, senza fare il minimo rumore.

Nella comunità degli Elfi regnava il silenzio, gran parte degli abitanti dormiva o si apprestava ad andare a letto. Il cielo coperto non rischiarava il terreno e Kirisin dovette affidarsi ai suoi sensi di elfo per trovare la strada nel buio. L'aria era calda e immobile, la notte ammantata nel silenzio e nella serenità dell'attesa. Si mosse con cautela lungo gli stretti sentieri che portavano alla casa dei Belloruus, scegliendo con cura il percorso e tendendo l'orecchio ai suoni che potevano rivelargli la presenza di estranei. Non ne udì e arrivò nei pressi della casa del re senza alcun incidente.

Nascosto fra i cespugli, appena al di là della zona pattugliata dalle sentinelle, attese la mezzanotte ed Erisha.

Varie volte gli venne in mente che nessuno sapeva dov'era. Se gli fosse successo qualcosa, nessuno avrebbe saputo dove cercarlo. Era un pensiero raggelante che il re degli Elfi potesse farlo tacere con le cattive maniere, ma lui non era capace di scacciarlo, dopo quanto gli aveva confidato la figlia. Se Belloruus era disposto a mettere a rischio l'Ellcrys per salvare la figlia, non avrebbe avuto remore a trovare una scusa per togliere di mezzo un ragazzo che gli creava dei guai.

Si chiese: "E se Erisha si è rimangiata la parola e ha raccontato tutto a suo padre?"

Se lo stava ancora chiedendo quando la vide uscire dal buio, vestita come lui, un'ombra nella notte.

«Da questa parte» gli disse, parlandogli all'orecchio. «Le guardie non ci vedranno. Per i prossimi minuti sono occupate a guardare da un'altra parte. Presto!»

Kirisin la seguì in mezzo agli alberi, facendo del suo meglio per posare i piedi esattamente dove li posava lei e guardando ansiosamente attorno a

sé, alla ricerca della Guardia Reale o di chiunque altro sorvegliava la casa del re. Ma non comparve nessuno, non suonarono allarmi e in pochi minuti i due giovani raggiunsero una porticina di servizio che si aprì senza fare rumore al tocco di Erisha e diede loro accesso alla casa dei Belloruus.

Kirisin si fermò sulla soglia. A dispetto di tutta la sua sicurezza, respirava affannosamente. Erisha, davanti a lui, tendeva l'orecchio per accertarsi di essere al sicuro. Poi, soddisfatta, prese Kirisin per un braccio e lo spinse avanti.

Si mossero adagio, attraverso stanze illuminate da minuscole candele la cui luce era appena sufficiente ad avanzare senza urtare i mobili. Una volta o due Erisha si fermò perché le era parso di sentire dei rumori. Infine giunsero a una porta che dava accesso alla scala che portava alla biblioteca dov'erano custodite le *Storie degli Elfi* e cominciarono a scendere. Erisha si era procurata una torcia senza fumo per illuminare il cammino. L'aria divenne più fresca e il silenzio ancora più fitto. I due giovani percorsero varie rampe di scale finché non giunsero al piano più basso, in una piccola anticamera con un tavolo e alcune sedie. Sulle pareti di terra, rafforzate da travi e colonne, si aprivano un paio di porte.

Erisha raggiunse la porta alla loro destra e la aprì lentamente, poi infilò dentro la torcia per dare una rapida occhiata. Soddisfatta, si voltò verso Kirisin e gli fece segno di raggiungerla. Entrarono nella stanza, piena di scaffali e mobiletti colmi di libri e carte, tutti contrassegnati da etichette e numeri. La ragazza andò in fondo alla stanza e si guardò attorno, alla ricerca dei volumi delle Storie. Si fermò e indicò alcuni tomi dall'aria antica, coperti di polvere, rilegati in cuoio e con fregi dorati. Prese i primi due e ne passò uno a Kirisin.

«Queste sono le Storie» gli spiegò. «Le portiamo fuori e le sfogliamo sul tavolo?»

Lui scosse la testa. «No, rimaniamo qui.»

Insieme sedettero a gambe incrociate sul pavimento di assi di legno, collocarono la torcia in mezzo a loro, aprirono i libri e cominciarono a leggere.

La lettura si rivelò un lavoro lungo, lentissimo. L'ordine in cui era annotato il contenuto dei libri non era chiaro: non era né cronologico né per argomenti. La scrittura era minuta e irregolare e molte parole erano incomprensibili. Dopo qualche minuto, Kirisin si disse che leggere l'intera pagina richiedeva troppo tempo e suggerì di cercare solo alcune parole chiave, come Ellcrys o Pietre Magiche e leggere solo il testo che le riguar-

dava. Così fecero, e riuscirono a sfogliare i libri più in fretta, ma trovarono solo qualche raro accenno a quelle parole.

Peggio ancora, non individuarono alcuna citazione che si riferisse al Loden.

Terminarono di sfogliare i primi due libri e passarono ai successivi. Il tempo scorreva e Kirisin cominciò a lanciare qualche occhiata a Erisha, che non prestava attenzione a lui ed era tutta assorta nella lettura. Si stupiva di come fosse passata completamente dalla sua parte, e la cosa non gli dispiaceva. Cominciava a giudicarla con minore severità. Se avessero trovato qualche informazione e lei avesse agito di conseguenza, forse sarebbero ritornati amici…

«Cercate qualcosa?» chiese una voce minacciosa dal buio della porta.

Kirisin sentì il cuore perdere un battito. Vide lo sguardo terrorizzato di Erisha, che aveva alzato di scatto la testa, e non riuscì a staccare gli occhi da lei.

25

Una mano che gli scuoteva con violenza una spalla destò Falco di soprassalto.

«Sveglia, Uomo-Uccello» gli diceva Pantera.

Il ragazzo aveva gli occhi ancora annebbiati dal sonno e cercò di metterli a fuoco battendo le palpebre. Gli occorse qualche momento per orientarsi. Era sul pavimento della stanza comune, dove si era addormentato la notte precedente. In sottofondo si udivano alcune voci, basse e piene di meraviglia. Dal modo in cui si alzavano e si abbassavano gli parvero gioiose.

«Ehi!» Pantera gli scosse di nuovo la spalla e questa volta lo guardò negli occhi con un lieve, ironico sorriso. «Vieni a vedere cosa combina il tuo cane!»

"Cheney." Falco si mise a sedere bruscamente, troppo bruscamente, e la stanza prese a girargli attorno. Rimase per un momento con la testa tra le gambe, in attesa che le cose smettessero di girare.

«Stai peggio tu di quell'animale» lo derise Pantera. «Forse ti sei beccato una parte di quello che non s'è beccato lui. Alzati, se non ti vuoi perdere lo spettacolo.»

Falco aprì gli occhi. La stanza aveva smesso di girare e guardò Pantera. «Che spettacolo?» chiese.

«Là in fondo» rispose l'altro, indicandogli i compagni.

Gli Spettri erano radunati attorno a Cheney, che era ritto sulle zampe e beveva acqua da una ciotola. Pareva un po' acciaccato, ma le ferite della battaglia del giorno prima erano quasi del tutto scomparse.

Gufo si girò verso Falco. I suoi occhi scuri erano perplessi. «Com'è successo?» chiese, con un'espressione che era un misto di stupore e di sospetto. «L'avevamo visto tutti. Stava morendo.»

Falco scosse la testa. Era confuso quanto lei, anche se per ragioni diverse. Sapeva cos'era successo, conosceva la parte che aveva avuto nella guarigione, ma non capiva come fosse stato possibile.

«Quello è un cane del diavolo» mormorò Pantera, guardando Cheney e aggrottando la fronte. «Non capisco come possa essere in piedi. Era tutto a pezzi, riusciva a malapena a tirare il fiato e adesso gira come se fosse quello di sempre.» Scosse la testa. «Sì, è un cane del diavolo, ecco cos'è.»

Fiamma alzò gli occhi dal punto dov'era inginocchiata accanto a Cheney, vide che Falco era sveglio e corse ad abbracciarlo. «Non è meraviglioso?» sussurrò.

Falco pensava che lo fosse davvero. Pensava che fosse una sorta di miracolo, ma anche qualcosa d'altro, di più personale e misterioso, forse, di un miracolo. Avrebbe voluto capire, ma nello stesso tempo aveva paura di quello che poteva scoprire.

Cheney era moribondo, vero, così vicino alla morte da capire a malapena che era Falco a stringergli la grossa testa. Aveva gli occhi velati e respirava a stento. Nessuno poteva salvarlo, niente poteva salvarlo, ma…

Ma Falco l'aveva salvato.

Come aveva fatto?

Si staccò da Fiamma, si alzò e raggiunse Cheney, che aveva finito di bere ed era tornato al solito posto. Gli occhi del cane fissarono Falco che si avvicinava: non erano più velati, ma chiari e attenti. Falco s'inginocchiò accanto a lui, gli passò le mani nella folta pelliccia, nel pelo ispido della testa, soffermandosi a grattare le grosse orecchie. Le ferite erano guarite. C'erano cordoni di cicatrici sotto il pelo, come se le lesioni risalissero a molto tempo prima, ma il manto di Cheney era virtualmente intatto.

Guardò il grosso cane, chiedendosi se la propria parte non fosse solo frutto della sua immaginazione. Forse aveva semplicemente pensato di aver fatto qualcosa e invece si era limitato a desiderarlo. Forse le ferite non erano gravi come tutti avevano creduto, erano più superficiali di quanto parevano e…

S'interruppe. Sciocchezze. Non si era immaginato proprio nulla, su quelle ferite. No, la notte precedente era successo qualcosa, tra lui e Cheney, che soltanto loro due avevano vissuto, qualcosa che Falco non capiva ancora.

E forse non avrebbe capito mai.

Si alzò, con la sensazione di essere un'altra persona. Non era più lo stesso del giorno prima. Era una persona del tutto diversa, perché solo una persona diversa, che lui non conosceva, avrebbe potuto fare a Cheney quello che aveva fatto lui.

«Guardalo» continuava Pantera. «Quell'animale sa qualcosa, ma non lo dice. I cani del diavolo non dicono mai nulla.»

Falco li mise tutti al lavoro, perché era meglio darsi da fare che starsene ad almanaccare sui misteri.

Dopo i fatti del giorno prima, sapeva per istinto cosa occorreva. Per i prossimi giorni potevano vivere in superficie, invece che sotto, in uno dei piani superiori dell'edificio. Come sistemazione non era sicura quanto avrebbe voluto, ma al momento non giudicava sicura nessuna sistemazione. Decise di mandare Aggiusta e Gesso a cercare un appartamento che si potesse chiudere e difendere dove si sarebbero trasferiti quel giorno stesso, portando tutti i rifornimenti e l'equipaggiamento che potevano. In seguito avrebbero trasportato anche il resto.

Nel vecchio appartamento sotterraneo avrebbero lasciato la carcassa del gigantesco centopiedi. Era troppo pesante da trasportare, e in ogni caso non c'era ragione di muoverla. Si augurò che non ci fossero altri mostri come quello, che fosse l'unico esistente, una mutazione uscita dalle gallerie di scarico sotterranee. Da dove venisse e che cosa avesse prodotto quella mutazione erano misteri che nessuno di loro avrebbe mai risolto. Ma almeno sapevano che cosa cercare, se fossero continuati i massacri di lucertola, rana e delle altre tribù di ragazzi di strada.

Quando si unì ai compagni per una veloce colazione fredda recuperata in mezzo ai resti della cucina, pensò di nuovo a tutti i segnali che non aveva saputo interpretare. Avrebbe dovuto prestare più attenzione, dopo aver incontrato il lucertola ferito e aver saputo dei rana morti. Avrebbe dovuto tenere alta la guardia dopo che Fiamma aveva avvertito il pericolo nel sotterraneo del vecchio magazzino dov'erano andati a recuperare le tavolette disinfettanti. Adesso era certo che quel sotterraneo fosse la tana del centopiedi; quella creatura doveva avere il nido laggiù ed essere uscito in cerca di cibo. In qualche modo aveva seguito Tigre e i Gatti, li aveva presi alla

sprovvista e uccisi prima che riuscissero a difendersi. Poi aveva seguito le tracce degli Spettri fino al loro rifugio sotterraneo, si era fatto strada in mezzo agli antichi condotti di aerazione e aveva scavato sopra il loro soffitto fino a sfondarlo.

Scosse la testa al pensiero di quella creatura da incubo, di un mostro che poteva aprirsi una strada in pareti d'acciaio, intonaco e cemento.

Si meravigliò di nuovo per il coraggio di Passero nel prendere le difese di Gufo e Scoiattolo. Le lanciò un'occhiata per assicurarsi che fosse la ragazzina che conosceva, che non fosse cambiata anche lei nel modo in cui sentiva di essere cambiato lui. Era tranquillamente seduta a mangiare, non diceva nulla, il suo viso era serio sotto la disordinata massa di capelli color paglia. Sembrava la stessa, ma Falco non pensava che lo fosse. Come poteva?

Passero si accorse che la guardava. Falco le sorrise e le strizzò l'occhio. Lei gli restituì il sorriso, con aria leggermente imbarazzata, e continuò a mangiare.

Quando ebbero finito, Falco mandò Gesso e Aggiusta a cercare il loro nuovo alloggio e inviò al porto Pantera e Orso perché recuperassero Fiume e il Meteorologo. Dopo quello che era successo, non li poteva lasciare là, privi di protezione, la bambina e suo nonno, malattia o no. Li avrebbe isolati in una stanza del nuovo appartamento, dove sarebbero stati al sicuro nei limiti del possibile. Forse Gufo sarebbe riuscita ad aiutare il vecchio, una volta che avesse visto i sintomi. Altrimenti avrebbero fatto il possibile per salvarlo, fino al momento di lasciare la città.

E dovevano lasciarla, questo Falco lo sapeva con certezza. Ci pensava da giorni, ma l'inattesa comparsa del centopiedi gigante l'aveva convinto. Rimanere in città era troppo pericoloso. Le cose cambiavano: alcune erano visibili, altre si potevano soltanto percepire con il sesto senso. Riteneva che non dovessero rimanere a vedere come sarebbe finita: era giunto il momento di seguire la visione, anche se non sapeva come fare. Era giunto il momento di prendere la sua famiglia e di cercare la casa che la visione aveva promesso loro.

Questo significava convincere Tessa a unirsi al gruppo, ma lui non aveva idea di come fare. Sapeva solo di dover trovare il modo. Si sarebbero visti quella sera, al solito luogo d'incontro, e Falco le avrebbe comunicato le sue intenzioni. Poi l'avrebbe convinta in ogni modo possibile, usando qualunque mezzo fosse necessario, perché venisse via con lui.

Terminata la colazione, andò a lavorare con Gufo e Passero. Radunarono i rifornimenti che intendevano portare via e fecero tutti i preparativi per il trasloco. Gesso e Aggiusta tornarono poco più tardi annunciando di aver trovato l'appartamento adatto. Quando andò a esaminarlo con loro, Falco lo trovò adeguato alle loro necessità: un gruppo di stanze con più uscite, non troppo in alto e non troppo esposto, un ottimo compromesso. Non era sicuro come il sotterraneo, ma nemmeno il sotterraneo era risultato sicuro, alla prova dei fatti.

Quando Pantera e Orso tornarono seguiti da Fiume e trasportando il Meteorologo su una lettiga di fortuna, erano pronti a sistemare la bambina e il nonno in una stanza isolata dalle altre ma abbastanza vicina da poter essere difesa.

Il Meteorologo sembrava nelle stesse condizioni del giorno precedente, coperto di macchie rosse, febbricitante e privo di conoscenza. Fiume abbracciò Falco e gli disse quanto apprezzava quello che faceva per loro. Lui le restituì l'abbraccio e le ripeté che erano una famiglia e dovevano aiutarsi l'un l'altro. Pantera gironzolava nei pressi, brontolando che avevano perso la ragione, che correre rischi era diventato il loro modo di vita e che lui non era disposto ad accettarlo. Poi si unì agli altri che, servendosi delle scale, portavano i rifornimenti al nuovo appartamento.

Impiegarono tutto il giorno per finire il lavoro. Intanto Gufo esaminò il Meteorologo e trovò nuove informazioni sui tipi di epidemie. Le parve di aver capito la natura di quella che aveva colpito il vecchio e di conoscere il modo per curarla. Diede le istruzioni a Fiume: doveva somministrargli alcune medicine che avevano a disposizione, anche se in quantità ridotte, farlo bere per impedirgli di disidratarsi e applicargli panni freddi per abbassare la febbre. Erano sistemi rudimentali, ma non ne conosceva altri. Falco le promise di parlarne con Tessa, anche se sapeva che non avrebbe fatto alcuna differenza, che non le avrebbe permesso di rientrare nella fortezza neppure per prendere altre medicine.

Al tramonto gli Spettri avevano messo tutto in ordine e si erano ritirati per la notte.

Cheney era tornato a fare la guardia alla porta, aveva recuperato le forze almeno in parte. Falco aveva stabilito turni di sorveglianza di due ore fino all'alba. Inutile correre rischi, per quanto ci si potesse fidare di Cheney. Era una sistemazione che doveva durare solo pochi giorni, poi se ne sarebbero andati dalla città e tutto sarebbe cambiato. Falco cercò di immaginare cosa significava, ma non ci riuscì. Sapeva di non poter prevedere ogni par-

ticolare, anche se voleva disperatamente porre fine alle incertezze. Avrebbe dovuto affrontare i problemi della partenza e del viaggio giorno per giorno, augurandosi di trovare lungo il cammino quello che gli occorreva. Era un grosso rischio, ma aveva l'impressione che rimanere nascosti e sperare per il meglio fosse un rischio ancora maggiore.

A volte occorreva semplicemente avere fiducia. Si augurava che rimanere insieme e prendersi cura l'uno dell'altro fosse sufficiente.

Cominciava a far buio quando lasciò l'edificio per andare all'appuntamento con Tessa. Dall'armadietto delle armi prelevò un pungolo e un paio di denti di vipera, oltre al suo coltello da caccia. Si chiese se dovesse portare con sé Cheney, ma temeva che il grosso cane non si fosse pienamente ripreso e non voleva fargli correre rischi finché non si fosse del tutto ristabilito. Aveva fatto quel viaggio tante volte e sapeva come rimanere indenne. Doveva solo stare più attento del solito.

«Non far uscire nessuno» disse a Gufo, piegandosi su di lei in modo che gli altri non potessero sentire. «Se dovesse succedere qualcosa, non separatevi, rimanete insieme. Cercherò di fare presto.»

Lei gli rivolse un cenno d'assenso, ma nei suoi occhi si leggevano cattivi presentimenti. «Che intendi fare se lei non viene con te?»

Falco non le aveva rivelato le sue intenzioni, ma Gufo riusciva a leggergli nel pensiero con la stessa facilità con cui leggeva i suoi libri. Sapeva cos'avrebbe cercato di fare e che cosa aveva contro.

Lui le sorrise con aria rassicurante. «Verrà.»

«Promettimi che se ti dice di no… no, aspetta, lasciami finire… tornerai da noi. Non chiederai di essere ammesso nella fortezza o non girerai là attorno ad aspettare che cambi idea.» Lo guardò negli occhi e aspettò una risposta. Vedendo che esitava, aggiunse: «Abbiamo bisogno di te, Falco. Non possiamo fare questo viaggio senza di te. Prometti».

Falco capì le sue preoccupazioni. Si morse il labbro, si guardò i piedi, poi disse: «Tornerò indietro. Lo prometto».

Salutò tutti, uscì dalla porta che Aggiusta aveva rinforzato per proteggere la loro stanza comune e scese in strada. Prima di uscire dal portone, però, esaminò con attenzione le forme scure dei veicoli abbandonati e i mucchi di rifiuti.

Poi, con un profondo respiro, si allontanò in direzione della fortezza, ansioso di porre fine alla cosa. Si portò nel centro della strada, dandosi rapide occhiate attorno, ma senza rallentare. Provava una forte inquietudine nel trovarsi fuori dopo il tramonto e da solo, in violazione della sua stessa re-

gola che nessuno doveva uscire da solo col buio. Rabbrividì al soffio del vento che giungeva dalla baia, gelido e tagliente. Gli sembrava che ci fosse qualcosa di sbagliato nell'uscire senza Cheney, nonostante le giustificazioni di poco prima. Ma ormai era lì. Doveva fare affidamento sul proprio istinto, anche se non era acuto come quello del grosso cane.

Inoltre era stanco e preoccupato.

Forse fu per questo che non vide la figura ferma nell'ombra del portone dirimpetto, che lo guardava allontanarsi.

Il percorso lungo la First Avenue in direzione della fortezza era silenzioso e dava una sensazione di vuoto: il regno delle ombre e degli spettri. Falco teneva il pungolo davanti a sé, pronto a usarlo, e camminava in mezzo alla strada, lontano dai luoghi dove poteva nascondersi qualche predatore. Continuava a esaminare rapidamente tutto ciò che lo circondava, alla ricerca di un movimento, di qualcosa di strano, di un suono inatteso che potesse segnalargli un pericolo, ma non trovò nulla. Sapeva di non essere solo nella notte, ma si sentiva come se lo fosse. La sensazione bastò a tranquillizzarlo e lui lasciò correre i pensieri.

Soprattutto, la sua mente tornò a quello che era successo a Cheney la notte precedente. Non riusciva a togliersi dalla testa l'accaduto. Continuava a ricordare di aver supplicato un miracolo e che il miracolo era successo. Rammentava che il suo corpo era cambiato quando era iniziata la guarigione, che il calore si era acceso dentro di lui, come se una specie di energia si sprigionasse dal suo corpo per entrare in quello del cane. Ricordava che Cheney aveva reagito quasi subito ed era guarito sotto i suoi occhi. Era davvero lui il responsabile? Se l'avesse ammesso, avrebbe dovuto cambiare tutte le proprie convinzioni su di sé e i suoi rapporti con gli altri. Se aveva davvero guarito il grosso cane, allora possedeva un potere che andava al di là di ogni sua immaginazione. Significava che non si conosceva affatto, e questo lo turbava. Non era mai stato niente di speciale, nient'altro che un normale ragazzo che cercava di sopravvivere in un mondo che regolarmente divorava i ragazzi… e poi sputava le ossa. Adesso doveva prendere in considerazione l'idea di essere qualcosa di più di un ragazzo con una visione particolare.

Pensò per un momento a quella possibilità, chiedendosi se la visione fosse in qualche modo collegata a ciò che era successo a Cheney. Anche ammettendo che l'animale fosse guarito grazie a qualcosa che aveva fatto o che dentro di lui aveva risposto al suo disperato bisogno di trovare una

maniera per salvare il cane, faticava a credere che ci fosse una connessione con la sua visione. Ma non poteva neppure escluderlo. Erano le due sole cose che lo rendevano diverso dagli altri, dunque era possibile che avessero un'origine comune.

Ma qual era la natura di quella diversità? Era nato con essa? O l'aveva acquisita vivendo? Ogni cosa che la riguardava, qualunque fosse, era un mistero.

Rallentò l'andatura, attento a ciò che lo circondava, ma ancora assorto nell'esame di quella che poteva essere la sua natura. Gli venne in mente che non aveva mai avuto una chiara ed esauriente spiegazione della sua visione, gli era giunta a pezzi e solo occasionalmente dopo la prima volta. Non si era mai rivelata in pieno, neppure quel tanto che gli avrebbe permesso di capire dove avrebbe condotto lui e chi l'avrebbe seguito. Si era fidato della visione, ma in realtà non l'aveva mai capita davvero.

Era un ingenuo? Non l'aveva mai pensato, non aveva mai creduto di essere stato ingannato o di ingannarsi su quello che doveva fare. Aveva agito per fede e gli era sempre parso sufficiente. Ma ora che esaminava più attentamente la situazione, era spinto a riflettere. Seguire una visione incompleta e che non poggiava su nulla di concreto non gli pareva il massimo dell'intelligenza.

Eppure ci credeva. Anche ora, nonostante tutto, o forse proprio per quello, ci credeva ancora.

Davanti a lui, qualcosa si mosse nell'ombra, su un lato della strada, qualcosa che camminava su due gambe. Falco rallentò ancora di più, in modo da aumentare la distanza dalla figura, e la vide svanire di nuovo nell'oscurità e infine sparire. Un'altra creatura della notte, una creatura come lui. A caccia. O forse solo di passaggio. Alla ricerca del suo posto nel mondo, proprio come Falco.

Scosse la testa. Quei pensieri poetici erano una sciocchezza. Tutti erano o una cosa o l'altra, o predatori o prede. Ogni cosa dava la caccia a qualche altra o era cacciata. L'unico dato ignoto in ogni momento era il posto che occupavi nella catena alimentare. Tutto si riduceva a questo.

Curvò le spalle per proteggersi dal vento gelido mentre usciva dal riparo degli edifici per raggiungere la terra di nessuno che circondava la fortezza. Era ancora troppo lontano perché lo vedessero, ma da quel momento doveva prestare maggiore attenzione, doveva essere sicuro di fondersi completamente con quello che lo circondava. La fortezza era ancora una massa indistinta davanti a lui e sulla sua superficie si scorgevano solo alcune luci,

simili a piccoli occhi che osservavano la città. Si udivano voci, deboli e lontane. Il complesso aveva sempre un aspetto vagamente surreale, quando lo guardava da lì, come se lui fosse appena arrivato da qualche luogo lontano. Gli ricordava sempre che non poteva essere il posto per lui.

Si piegò sulle ginocchia e si avviò in direzione dell'ingresso della metropolitana dove Tessa lo aspettava. Con una breve corsa attraversò il terreno aperto, fermandosi spesso per esaminare quanto lo circondava, attento e pronto a tutto. Ma non c'era segno di movimento sulle mura della fortezza, nessuna indicazione che fosse successo qualcosa di straordinario. Attraversò il paesaggio vuoto e senza vita. O vuoto solo in apparenza, come gran parte del mondo. Si chiese ancora come fosse stata la città quando era viva e piena di luci, di voci e di risate. Non riusciva a immaginarlo.

Da una parte, in mezzo alle ombre profonde, un rumore spezzò il silenzio della notte, il suono di un oggetto duro che grattava sul cemento. Falco tese l'orecchio e aspettò che si ripetesse. Ma non si udirono altri suoni e non vide alcun movimento. Attese ancora, osservando le luci sulla facciata della fortezza, attento a quello che poteva essere mutato dall'ultima volta.

Alla fine, sicuro di poter proseguire senza pericolo, riprese a muoversi verso la stazione.

Il fazzoletto di cemento che circondava la vecchia tettoia era ingombro di rifiuti, ma lui passò senza difficoltà da un mucchio all'altro, restando allo scoperto solo qualche breve momento. Faceva abbastanza scuro perché non lo si potesse scorgere dalle mura, perciò si preoccupava soltanto di ciò che si poteva nascondere vicino a lui. Era improbabile che un predatore fosse in agguato, in quel luogo privo di vita e vicino alla fortezza. Troppo pericoloso e poco produttivo nascondersi lì, e infatti, da quando conosceva Tessa non vi aveva mai incontrato un mutante, e tanto meno un essere umano. Non pensava che quella notte fosse diversa dalle altre.

Arrivò alla tettoia e scivolò sotto di essa senza fare rumore, chinandosi poi a dare un'occhiata tutt'attorno. Si portò alla scala che scendeva alla stazione della sotterranea e la percorse finché non fu sotto il livello del suolo e nascosto alla vista. Si fermò ancora, fissando la porta e raccogliendo i pensieri, chiedendosi cos'avrebbe detto a Tessa. Doveva convincerla che allontanarsi con lui era la sola soluzione sensata. Ma adesso che il padre era sparito, la ragazza sarebbe stata disposta a lasciare la madre?

I pensieri di Falco ruotavano sempre attorno a quell'argomento, come foglie prese in un mulinello d'aria. Forse il padre era tornato. Forse la ma-

dre le aveva detto di fare quello che le pareva più giusto. Forse Tessa adesso la pensava come lui.

Forse lui sognava.

Lasciò da parte quei pensieri e arrivò in fondo alla scala per fermarsi infine davanti alla porta. Qualcosa lo faceva esitare, un presentimento che nasceva da quella porta chiusa. Non avrebbe saputo definire l'origine di quel malessere, ma era abbastanza forte da farlo fermare.

Poi batté in fretta alcuni colpi, due forti e uno debole.

Subito la serratura dall'altra parte scattò e la porta si aprì. Dal buio sbucarono immediatamente alcune mani - quattro, sei, altre ancora - che lo presero per le braccia e afferrarono il manico del pungolo, in modo che non potesse usarlo. Dalla porta uscirono alcuni uomini che gli si buttarono addosso, facendolo cadere a terra.

Falco lottò come una bestia feroce, consapevole di quello che era successo, cercando disperatamente di liberarsi. Ma le mani erano robuste e non se lo lasciarono scappare.

Ebbe ancora il tempo di lanciare un grido di sgomento, poi qualcosa lo colpì alla testa e lo fece piombare nell'oscurità.

26

Logan Tom era immobile, nell'ombra profonda dell'edificio di fronte, quando il ragazzo uscì dalla porta, si guardò attorno con attenzione e poi si avviò.

Nonostante l'illuminazione scarsa, vide benissimo che era un ragazzo e non un uomo e pareva sapere dove andare. Non esitò a scegliere il cammino in mezzo alla strada ingombra di rifiuti, era in un territorio familiare.

"Un ragazzo di strada" pensò Logan. "Quanti altri si nascondono nell'edificio da cui è uscito? E qual è il Variante?"

Ormai era certo che uno di loro lo fosse.

Sentiva le ossa della mano di Nest Freemark muoversi senza posa nella sua tasca. Avevano cominciato qualche tempo prima, quando Logan aveva raggiunto la periferia della città. Le aveva lanciate di nuovo per controllare se era sulla strada giusta, le aveva viste riunirsi e puntare verso il cuore della città, e se le era di nuovo infilate in tasca. Quasi subito le aveva sentite muoversi, agitarsi, con un leggero ticchettio quando si toccavano. La cosa l'aveva sorpreso, gli aveva fatto anche provare un senso di repulsione difficile da superare.

Ma adesso, dopo parecchie ore, si era abituato. Evidentemente reagivano alla vicinanza del Variante. Era una strana sensazione, sentirle muoversi così, ma significava che il suo viaggio era quasi finito, la ricerca era quasi arrivata al termine. L'ultima volta che aveva lanciato le ossa era giunto a quella piazza e agli edifici disabitati che la circondavano, ma aveva capito subito dove cercare il Variante.

Per un attimo fu tentato di seguire il ragazzo uscito dal portone, poi decise di non farlo. Qualsiasi tentativo di parlargli là fuori poteva spingerlo a gridare e spaventare i suoi compagni. Non voleva che l'intero gruppo si disperdesse ai quattro venti. Meglio lasciar andare via quello e concentrarsi sugli altri.

Vide il ragazzo scomparire nella penombra e rimase fermo al suo posto d'osservazione ancora per qualche minuto, poi uscì dal buio e attraversò la strada.

L'istinto e la forza della magia gli dicevano che l'edificio davanti a lui era occupato. Udiva dei movimenti all'interno. Anche le ossa di Nest Freemark lo sapevano. Il loro agitarsi dentro la tasca divenne quasi frenetico.

Logan arrivò al portone da cui era uscito il ragazzo e si fermò. Tutto sembrava normale. Udiva ancora lo scalpiccio degli occupanti, qualche piano sopra di lui. Si voltò e si guardò attorno con attenzione, per assicurarsi che non gli fosse sfuggito nulla mentre si avvicinava. Ma la notte era deserta e immobile, la piazza un cimitero di antichi veicoli, calcinacci e spazzatura portata dal vento. C'era ovunque un'aria incartapecorita e amara, non diversa da quella che aveva incontrato nelle campagne, durante il viaggio. I sentimenti che suscitava erano gli stessi: un tempo e un luogo, un mondo e i suoi abitanti che pian piano diventavano polvere.

Ripensò per qualche istante alla notte di due giorni prima, quando aveva incontrato gli spettri dei morti, nelle montagne. Il senso di sconfitta che aveva provato in quello strano e terribile incontro si era ormai affievolito e lui era tornato quello di sempre, aveva lasciato il mondo fantasma incontrato nella nebbia. Gli spettri, sapeva, dovevano essere relegati nel passato, il futuro apparteneva ai viventi. I Cavalieri del Verbo tenevano un piede nel passato, era l'eredità dei loro sogni, ma il loro scopo, quando erano svegli, era servire il futuro. Logan si sforzò di convincersene, ma sapeva che ne avrebbe sempre dubitato. C'era un intreccio di sonno e veglia, di passato e presente, che non era semplice da districare. Eppure la sua missione, nell'andare lì, nel trovare il Variante, superava qualsiasi confusione, presentimento e paura cui dava origine un tale intreccio. Ciò che avrebbe

compiuto poteva cambiare il destino della razza umana. E la sua fede in quella possibilità gli chiedeva di mettere da parte tutto il resto, ogni considerazione personale, finché non avesse terminato la missione.

Nella sua mente, i fantasmi chiacchieravano e ridevano come piccoli animali, e l'acciaio della sua determinazione tremò.

Dalla porta passò a un piccolo ingresso buio, trovò la scala e cominciò a salire. Avanzò lentamente, in silenzio, per non avvisare i ragazzi della sua presenza: non voleva dar loro una ragione per fuggire e disperdersi. Non temeva di perdere il Variante, ma seguirlo, se fosse fuggito, avrebbe richiesto tempo, e lui non era sicuro di averne. C'erano altre forze all'opera, e presto o tardi le avrebbe dovute affrontare. Prima di allora, voleva aver concluso la sua ricerca.

Logan trovò i ragazzi al quarto piano, quando ormai era sceso il buio. Erano barricati dietro una porta rinforzata. Adesso tacevano, si erano accorti della sua presenza. Forse l'avevano sentito avvicinarsi. Forse l'avevano percepito con il sesto senso, semplicemente. Dovevano possedere qualche istinto preternaturale, altrimenti non sarebbero sopravvissuti. Si guardò attorno alla ricerca di un'idea, ma il corridoio buio non gliene offrì. Tornò a guardare la porta. Li sentiva respirare, dall'altra parte di quella barriera. Interessante il fatto che non fossero fuggiti. Significava che erano pronti ad affrontare qualunque intruso e non avevano paura. Meglio agire con cautela.

«Mi chiamo Logan Tom» disse alla porta. «Uno di voi può venire a parlare con me?»

Non ci fu risposta. Attese ancora qualche momento, poi disse: «Non sono qui per farvi del male. Cerco una persona. Ho fatto molta strada per trovarla. Penso che voi possiate aiutarmi».

Anche ora, nessuna risposta. Ma Logan udì del movimento, qualche bisbiglio impercettibile e il brontolio di un grosso animale.

«Vieni da una fortezza?» chiese qualcuno, dall'interno.

Era una giovane donna e parlava con un tono sicuro di sé. Logan decise di correre il rischio. «No. Non abito in una fortezza. Io servo un ordine superiore, sono un Cavaliere del Verbo.»

Altri bisbigli, seguiti dalla domanda involontariamente brusca di una bambina: «Cos'è?».

«Hai armi?» chiese la donna che aveva parlato per prima.

Logan aveva lasciato tutto nel Lightning, nascosto nei pressi dell'autostrada nord-sud, a circa un chilometro dalla città. «Sono disarmato» rispose.

«E quel bastone?»

Dunque, potevano vederlo. Nonostante il buio.

Non reagì in alcun modo, evitò di cercare lo spioncino da cui lo osservavano. «È il simbolo del mio ordine. Non è un'arma.»

Una mezza bugia, perché poteva essere un'arma, ovviamente, anche se non l'avrebbe mai usata contro di loro. Attese, ma nessuno parlò. Stava per chiedere se lo lasciavano entrare, ma non lo fece. Era meglio che prendessero loro la decisione senza pressioni da parte sua.

«Spiegaci chi stai cercando» chiese la donna.

«Non sono certo della sua identità» rispose Logan. «Non l'ho mai visto. Ma ho qualcosa che mi dirà chi è. Un talismano. È stato questo a portarmi da voi. Mi dice che la persona che cerco è qui dentro.»

«Puoi descriverla?»

Logan scosse la testa, poi disse: «No. Il talismano si limita a indicarmela. Se mi date la possibilità di usarlo».

I ragazzi parlarono ancora tra loro, questa volta più a lungo e in modo più concitato. Era in corso una discussione, ma era difficile capirne la natura. Logan cercò qualche altro argomento per convincerli ad aprire la porta.

«Non sappiamo se crederti o no, ma non importa. Non lasciamo entrare nessuno, solo i membri della nostra tribù.» La voce della donna era ferma. «Uno di noi potrebbe uscire, ma devi convincerci che è una buona idea.»

Logan annuì, più che altro a se stesso. «Cosa posso dire per convincervi?»

«Tutto. Come hai trovato il talismano. Come hai conosciuto le sue capacità. Perché ha importanza per te.«Una pausa.»Noi capiremo se dici la verità, perciò non mentire. Noi capiremo anche se intendi farci del male.»

Logan rifletté per un momento. C'era qualche particolare che non poteva rivelare? Esaminò brevemente tutta la sua storia, poi decise che non ce n'erano. Che differenza poteva fare, anche se avessero saputo tutto sul motivo che l'aveva portato fin lì? L'importante era che lo lasciassero entrare per poter lanciare le ossa e controllare se il Variante era uno di loro.

«Va bene» rispose.

Raccontò tutto. La sua missione di Cavaliere del Verbo, l'incontro con Due Orsi, l'origine del Variante, la sua ricerca, il viaggio e il suo arrivo in

quella città. Il racconto era lungo, ma Logan non lo accorciò. Non ci furono interruzioni dall'altra parte della porta. Solo silenzio.

Ma quando Logan ebbe finito, una nuova voce parlò subito: la voce di una bambina piccola. «È la visione, Gufo! La visione di Falco!»

«È la tua storia, Gufo!» disse un'altra voce, questa volta maschile e giovane. «La storia del ragazzo e dei suo compagni!»

Qualche mormorio, qualche «Sta' zitto» e «Fate silenzio». Cinque o sei voci che parlavano tutte insieme. A Logan parve di sentire il nome «Fiamma» ma non poteva esserne certo. Attese che i mormorii tacessero, si sforzò di essere paziente.

Alla fine, la giovane donna disse: «Non so, Logan Tom».

Un'altra voce, un po' più cupa e anch'essa appartenente a un giovane adulto, come quella della donna di prima: «Un mucchio di balle! Non ci credo».

Ripresero a parlare tutti insieme, ma Logan capì che erano tutti ragazzi, e che nessuno di loro poteva essere definito adulto, salvo forse la donna. Avevano rinunciato al tentativo di nascondere il loro numero e adesso la discussione si era spostata sul racconto di Logan: potevano credergli?

Poi la bambina più piccola, Fiamma gli parve, gridò: «Apri la porta! È venuto ad aiutarci. Non è venuto a farci del male, lo so. Dobbiamo farlo entrare e vedere cosa ci rivela il suo talismano!».

La discussione riprese per qualche momento, poi uno di loro, la giovane donna forse, fece tacere gli altri.

«Sei disposto a posare il bastone, Logan Tom? Sei disposto a girarci le spalle in modo che possiamo controllare di non correre nessun pericolo? Sei disposto a rimanere fermo mentre noi ce ne assicuriamo?»

Logan non aveva mai pensato di dover prendere in considerazione una proposta del genere. Ogni suo istinto lo invitava a proteggersi, a non posare il bastone, a non mettersi alla mercé di un'altra persona o a fidarsi della parola di uno sconosciuto. Fu sul punto di dire di no. Fu sul punto di decidere che ne aveva abbastanza e che sarebbe entrato e l'avrebbe fatta finita, ma si calmò ricordando che quando si aveva a che fare con i bambini occorreva per prima cosa guadagnarsi la loro fiducia. Quei ragazzi cercavano soltanto di restare in vita e non avevano nessuno su cui contare. Erano abbandonati a se stessi e avevano imparato fin dai primi giorni che potevano fare affidamento soltanto su di loro.

Si voltò in modo da girare le spalle alla porta, posò il bastone sul pavimento, allargò le braccia e aspettò. Dopo un attimo udì muoversi una pe-

sante sbarra e una serratura scattare. La porta si aprì con un leggero cigolio, dall'apertura giunse una debole luce di candela e Logan sentì premere contro la nuca un paio di punte di metallo. Rimase fermo, senza muoversi, anche quando vide il bastone scivolare via, sparire dal suo campo visivo.

«Guarda che incisioni» commentò un bambino, impressionato.

«Non toccarlo» gli ordinò un altro. Poi disse a Logan: «Quelli che senti sono pungoli elettrici. Sai cosa sono e cosa fanno?».

Logan sorrise involontariamente. «Certo.»

«Allora non muoverti se non siamo noi a dirtelo.»

I ragazzi discussero brevemente fra loro per decidere cosa fare. Poi alcune mani perquisirono Logan, una s'infilò nella sua tasca e prelevò l'involto di tela contenente le ossa di Nest Freemark.

«Ehi!» esclamò un ragazzo, affrettandosi a rimettere il fagottino al suo posto. «In tasca ha delle ossa!»

«Sarà un cannibale» sussurrò un altro bambino.

Infine la donna ordinò a Logan: «Adesso puoi voltarti».

Il Cavaliere del Verbo obbedì e vide nove facce sudice, illuminate dalle candele accese all'interno dell'appartamento. Cinque maschi e quattro femmine, tutti molto circospetti e attenti. I più giovani non potevano avere più di dieci anni. I due più vecchi - uno grosso e muscoloso, l'altro dalla pelle nera e dagli occhi duri - puntavano i pungoli contro di lui. Un altro bambino era inginocchiato accanto al bastone e passava le dita sulla sua superficie lucida. Una ragazza, quella che aveva condotto le trattative, era su una sedia a rotelle. Un'altra ragazzina, con ciuffi di capelli biondi che andavano in tutte le direzioni e vari brutti graffi e lividi sul viso e sulle braccia, teneva in mano un dente di vipera con l'espressione decisa e lo sguardo fermo. Erano uno strano gruppo di straccioni, ma non mostravano alcun timore.

Accucciato dietro di loro e con gli occhi gialli minacciosi, c'era il più grosso cane che Logan avesse mai visto, un incrocio di chissà quali razze, col pelo ispido, a chiazze, e muscoli poderosi: un animale grosso e dall'aria pericolosa. Aveva smesso di ringhiare, ma sapeva che se avesse fatto qualche movimento brusco o minacciato in qualche modo i ragazzi, gli sarebbe saltato addosso in un attimo.

Con un gesto che aveva un po' dell'assurdo, la bambina dai capelli biondi si avvicinò al cane e gli accarezzò affettuosamente la testa. «Non ti toccherà se non farai niente di stupido» avvertì Logan.

La ragazza sulla sedia a rotelle annunciò a bassa voce: «Noi siamo gli Spettri, noi infestiamo le rovine dei nostri genitori».

Logan la guardò. Pareva recitare una frase fatta. «Tu sei Gufo?» le chiese.

Lei annuì. «Perché dovremmo credere anche a una sola parola di quello che ci hai raccontato? Nessuno di noi ha mai sentito parlare dei Cavalieri del Verbo o di demoni o di questo Variante. Sembra una delle storie che racconto, ma quelle me le invento io.»

«Non quella del ragazzo e dei suoi compagni» disse la bambina più piccola. I capelli rossi incorniciavano come un alone di fiamma la sua faccia ansiosa. Fissava Logan, il quale capì che era stata lei a convincere gli altri ad aprire.

«Ssst, Fiamma» le disse Gufo. «Non siamo ancora certi delle sue intenzioni. Deve ancora convincerci, prima che ci possiamo fidare di lui.»

Dietro i suoi lineamenti non certo aggraziati si leggeva una notevole intelligenza. Era il capo, quella a cui si rivolgevano tutti, non solo perché era la più vecchia, ma perché era la più intelligente e forse la più istruita.

«Ve lo ripeto» rispose Logan. «Si avvicina la fine per tutti, qualcosa di terribile sta per succedere, qualcosa che distruggerà ciò che resta del mondo. Qualche arma, forse. Ma può darsi che ci sia anche altro. Il Variante è il solo che ci possa salvare. È figlio del più grande portatore di magia di tutti i tempi, una donna, Nest Freemark: una leggenda. Suo figlio porta con sé la promessa che per tutti noi c'è una possibilità di salvezza.»

«Questo figlio dovrebbe avere sessanta o settant'anni, ormai» osservò il ragazzo dalla pelle nera. «Un po' vecchio per salvare il mondo.»

«Il figlio di Nest Freemark non invecchia come noi» gli rispose Logan. «Un Variante non è soggetto alle stesse leggi degli umani. È padrone di se stesso e prende la forma che sceglie. Già una volta era un bambino, quando è stato portato a Nest Freemark. Può avere ripreso quella forma.»

«Be', non sono io» ribatté il ragazzo con una smorfia. «E neanche gli altri.»

Indicò i tre compagni, che parevano d'accordo con lui. Sulla loro faccia si leggeva il dubbio.

«E il tuo talismano?» chiese Gufo. «Cosa ti dice?»

«Il mio talismano mi indica la direzione in cui trovare il Variante» spiegò Logan. «Però non parla. Le ossa che avete trovato nella mia tasca sono quelle della mano di Nest Freemark. Quando le lancio mi indicano il Variante. Se è uno di voi, me lo indicheranno.»

I ragazzi si scambiarono varie occhiate dubbiose e circospette.

«Quelle ossa sono vive?» chiese il ragazzo dalla pelle nera, l'incredulità dipinta sul volto.

«Possiedono una loro magia» rispose Logan. «In quel senso, sì, sono vive.»

Il ragazzo guardò Gufo. «Diciamogli di lanciarle. Vediamo cosa succede. Poi decidiamo cosa fare di lui.»

La donna rifletté per qualche istante, quindi guardò Logan. «Sei disposto a lanciare quelle ossa da lì dove sei?»

«Dovrete però separarvi un poco, in modo che si possa vedere chi di voi indicheranno.» Guardò i due ragazzi che impugnavano il pungolo. «Dovrete fidarvi quel tanto che vi permette di abbassare i pungoli e lasciarmi muovere.»

Il ragazzo dalla pelle nera lanciò un'occhiata al compagno e poi si strinse nelle spalle. Allontanò di mezzo metro la punta dell'arma. «Ti basta, signor Cavaliere del Verbo?»

Logan attese che anche l'altro abbassasse l'arma, poi s'inginocchiò lentamente. I ragazzi si accostarono mentre recuperava dalla tasca l'involto e stendeva il fazzoletto sul pavimento. Le candele illuminavano in modo insufficiente lo spazio in cui Logan operava perché i corpi dei ragazzi accalcati non lasciavano passare la luce.

«Tiratevi indietro» ordinò Gufo, quando notò le sue difficoltà. Con entrambe le mani indicò ai ragazzi di spostarsi. «Lasciategli un po' di luce, altrimenti non vede quello che fa.»

Logan si guardò attorno per un istante, poi prese le ossa e le lanciò sul pezzo di tela. Subito le ossa cominciarono a muoversi, scivolando l'una accanto all'altra per formare dita, collegandosi fino a comporre una mano riconoscibile. I ragazzi di strada mormorarono a bassa voce, uno o due indietreggiarono.

"Adesso vedremo chi è il Variante" si disse Logan.

Ma invece di indicare uno del gruppo, le ossa indicarono Logan. L'indice era teso verso di lui, le altre dita erano chiuse a formare un pugno.

«Allora sei tu il Variante o quello che è» commentò ironicamente il ragazzo dalla pelle nera. «Sai che sorpresa!»

Logan fissò le ossa, senza capire. Quanto era accaduto non aveva alcun senso. Poi comprese e sentì un nodo allo stomaco. Si spostò, allontanandosi dal punto indicato dalle ossa. Le ossa non si mossero. Continuarono a puntare nella stessa direzione: né lui, né i bambini, né la stanza, ma fuori,

nella notte. Guardò anche lui in quella direzione, e sentì le tenebre chiudersi su di lui come un muro, spegnendo tutte le sue speranze che quella parte della missione fosse finita.

«Le ossa dicono che il Variante non è qui. Manca qualcuno di voi? Qualcuno che era con voi prima del mio arrivo?»

Logan guardò prima Gufo e poi gli altri, ma già sapeva la risposta.

Fiamma strinse i pugni e se li portò alla bocca. «Falco» sussurrò.

Quando riprese conoscenza, con la testa che gli pulsava per il dolore del colpo ricevuto, Falco era solo, in una stanza buia e priva di finestre, con una porta di ferro che lasciava passare, da sotto la soglia, solo la luce sufficiente a permettergli di misurare la dimensione del locale. Si mise a sedere lentamente e si accorse di non essere legato. Cercò di alzarsi, ma dovette subito rinunciare.

Gli occorse qualche momento per raccogliere i pensieri. Il primo che si affacciò alla sua mente gli procurò un forte senso di colpa. Era stato un imbecille. Non sarebbe dovuto uscire senza Cheney, avrebbe dovuto aspettare fino all'indomani, in modo che il grosso cane si ristabilisse, avrebbe dovuto capire il pericolo a cui si esponeva…

Avrebbe dovuto, avrebbe dovuto…

Sospirò. Inutile rimproverarsi adesso. Ormai era fatta. L'avevano preso, era prigioniero. Ripensò alle modalità della sua cattura. Non si erano imbattuti in lui per caso, lo aspettavano. Questo portava a pensare che sapessero dei suoi incontri con Tessa. Probabilmente avevano scoperto anche lei. In tal caso, Tessa avrebbe dovuto affrontare lo stesso destino che era riservato a lui.

Per la prima volta, ebbe paura.

Cercò di vincerla alzandosi in piedi ed esaminando la porta per controllare se c'era una via di fuga. Gli avevano tolto tutte le armi, persino il dente di vipera, e non aveva nulla con cui scassinare la serratura, però continuò a cercare lo stesso, passando le dita sulle cerniere e sulla superficie della porta, poi lungo lo zoccolo delle pareti, augurandosi che chi l'aveva catturato si fosse dimenticato qualcosa.

Era ancora occupato in quella ricerca inutile quando sentì dei passi avvicinarsi. Allora tornò in mezzo alla stanza e si mise a sedere.

La porta si aprì, inondando la stanza di luce che proveniva da lucernari posti in alto, sulla parete opposta. Coloro che l'avevano catturato erano quattro, tutti grossi e robusti: troppi per pensare di attaccarli. Così si lasciò

legare i polsi, portare nel corridoio e poi per vari altri passaggi e infine su per una rampa di scale che conduceva a una stanza piena di gente.

L'unica faccia nota era quella di Tessa. Era seduta dall'altra parte di un tavolo occupato da tre uomini. Vicino alla sua sedia ce n'era un'altra, vuota, e Falco fu portato là. Nessuno gli disse nulla. Nessuno, nella stanza, fece una parola; ci fu solo qualche mormorio. Dovevano esserci almeno cento uomini, forse di più. Coloro che avevano portato Falco gli sciolsero i polsi e lo spinsero a sedere.

Uno si chinò su di lui. «Se cerchi di fuggire o dai fastidio, ti leghiamo di nuovo. Chiaro?»

Falco gli rivolse un cenno affermativo, senza rispondere. Guardava Tessa. L'uomo che l'aveva catturato esitò un momento, poi si allontanò.

«Stai bene?» chiese a bassa voce alla ragazza.

Prima che lei potesse rispondere, l'uomo seduto al centro del tavolo, davanti a loro, batté la mano sul piano, con una tale forza da far trasalire Falco.

«Silenzio!» disse. «Non parlerete se non vi verrà chiesto. Non dovete parlare tra voi. Questo è un processo e voi dovete obbedire agli ordini della corte!»

L'uomo era grosso e robusto, aveva la faccia e la voce ostili, gli occhi cupi di collera. Falco guardò prima lui, poi gli altri due e sentì un tuffo al cuore. Avevano già deciso cosa intendevano fargli. La sua unica speranza consisteva nell'allontanare la loro collera da Tessa.

«Dichiara il tuo nome» gli disse l'uomo.

Il giovane respirò a fondo. «Sono Falco» rispose. «Sono uno Spettro e infesto le rovine del mondo dei miei genitori.»

Dal pubblico si levò qualche risata. L'uomo arrossì. «Hai intenzione di deridere questa corte, ragazzo? Credi che questo sia un gioco?»

«Vostro onore» si affrettò a intervenire Tessa. «È membro di una tribù chiamata gli Spettri. Falco è il nome che si è dato.»

L'uomo guardò prima lei, poi i suoi due compagni e infine annuì. «Lo chiameremo come vuole farsi chiamare, purché rispetti la corte. È accusato, tutti e due siete accusati, di avere rubato beni della fortezza per uso personale. La prova è chiara. Tessa, sei stata vista nel magazzino dei medicinali quando non avevi alcun motivo di esserci. È stata riscontrata la mancanza di alcuni farmaci. Hai detto che stavi procedendo a un inventario, ma non era stato ordinato nessun inventario. Hai incontrato questo ragazzo fuori della fortezza senza permesso, nel corso di un convegno

clandestino, e gli hai consegnato le medicine di cui s'è detto. Se in qualcuna di queste asserzioni c'è qualcosa di sbagliato, dillo ora.»

Tessa serrò le labbra e drizzò la schiena. «Ho preso le medicine per salvare una bambina che stava morendo. Che c'è di sbagliato?»

«Il motivo per cui l'hai fatto non ha rilevanza, per questa corte. Limitati a rispondere alla domanda. Quello che ho detto è giusto o sbagliato?»

Tessa scosse lentamente la testa. «È giusto.»

«Tu, ragazzo. Falco.» L'uomo ora indicò lui. «Qual è stata la tua parte in questo? Che ne hai fatto delle medicine?»

Falco guardò Tessa. «Le ho usate per aiutare la bambina.»

«Una bambina di strada?»

Falco annuì.

«Rispondimi!»

Falco sentì la faccia bruciare di collera. «Sì.»

L'uomo mormorò qualche parola agli altri due, poi tornò a guardare Falco. «Non c'è difesa per quello che hai fatto» disse. Poi guardò Tessa. «Non c'è difesa per nessuno dei due. La legge della fortezza è chiara in questo caso. I trasgressori devono…»

«Vostro onore» lo interruppe Tessa. «Invoco il diritto e la protezione del legame di matrimonio.»

Dalla folla si levò un'esclamazione soffocata e alcuni dei presenti presero a brontolare con ira. Falco si sforzò di non guardarli, già sapeva cos'avrebbe letto sulle loro facce.

«Intendi dire che hai sposato un ragazzo di strada, Tessa?» chiese a bassa voce il giudice.

La faccia della ragazza, scura e bellissima, si alzò con sfida. «Certo. L'ho fatto venire da me e adesso aspetto suo figlio.»

Il pubblico lanciò grida indignate. Falco guardò Tessa, ma lei aveva gli occhi fissi sui giudici. Si chiese se era vero. Aspettava un figlio da lui? La fissò e cercò invano di leggere la verità sulla sua faccia.

Il giudice che fungeva da presidente della corte fece segno di tacere, poi disse: «La legge della fortezza non riconosce i matrimoni con coloro che vivono fuori delle sue mura. Non importa che tu aspetti un figlio suo. Anche se il vostro matrimonio fosse stato ufficializzato, non sarebbe sufficiente a salvargli la vita. È un estraneo e ha infranto la nostra legge. In ogni caso non so se devo credere alle tue parole. Chiaramente tu sei infatuata di lui e saresti disposta a mentire per salvarlo».

«Dov'è mia madre?» gridò Tessa. «Voglio che venga a parlare in mia difesa.»

Il giudice ebbe qualche istante di esitazione, dopo di che guardò in direzione della folla.

Ci fu un momento di silenzio, poi una donna minuta, vestita di nero, che assomigliava a Tessa uscì dalla folla, alcune mani si tesero per aiutarla, ma lei le allontanò. Nel vedere le sue dita gonfie e le larghe cicatrici rosse, Falco fece una smorfia e pensò a quanto doveva avere sofferto. Non l'aveva mai vista, ma era impossibile non riconoscerla. Un tempo, in gioventù, doveva essere stata molto bella, come Tessa, ma ora la sua faccia era tesa e severa, e nei suoi occhi scuri non c'era una sola goccia di calore.

Per un attimo quegli occhi si volsero a cercare quelli di Falco, poi si allontanarono da lui. La donna arrivò faticosamente davanti alla figlia e lì si fermò.

«È vero?» chiese. «Aspetti un figlio da lui?»

«Mamma, ti prego, digli…»

«Aspetti un figlio da lui?»

Tessa rabbrividì. Rimase a bocca aperta. «Mamma…»

La madre le sputò addosso. Aveva la faccia contorta dalla rabbia. «Ci hai rovinati, Tessa. Ci hai traditi! Ti era stato ordinato di non vederlo più! Ti era stato proibito! Se tuo padre…»

Non riuscì a terminare. Respirò con affanno. «Sai cos'hai fatto? Ne hai la minima idea? Che ne sarà di me, Tessa? Non hai pensato a questo? Tuo padre se n'è andato. Adesso mi abbandoni anche tu. Io sono invalida… inutile a tutti! Sai cosa significa? Lo sai?»

Poi tornò a fissare la figlia, con un'espressione dura. «Se tuo padre fosse qui non ti difenderebbe, e non ti difendo neanch'io.»

Tessa era stordita, i suoi occhi scuri erano colmi di lacrime. La madre la fissò ancora per un momento, poi si voltò e sparì in mezzo alla folla.

«Aspettate!» Falco balzò in piedi. «So cosa volete fare di me, ma non potete dare la colpa a lei! Ha fatto quanto le ho chiesto solo perché l'ho minacciata di morte se non mi obbediva!»

Il giudice si limitò a lanciargli un'occhiata mentre due di coloro che l'avevano catturato lo costringevano a sedere.

«Tessa e Falco, questa corte vi dichiara colpevoli. La pena per il furto è la morte. Sarete condotti sulle mura della fortezza, oggi al tramonto, e gettati giù. Vi perdoniamo per quanto avete fatto e vi auguriamo una vita migliore nel mondo dopo di questo. La corte si aggiorna. Portateli via.»

Dal pubblico si levarono alcune grida mescolate ad applausi. Le guardie calarono di nuovo su Falco, lo presero per le braccia mentre lui cercava invano di liberarsi e lo portarono via dalla stanza.

L'ultima cosa che vide, quando si guardò per un attimo alle spalle, fu Tessa. Ancora seduta dove l'aveva lasciata, si era coperta la faccia con le mani e piangeva.

27

Logan Tom trascorse il resto della notte montando la guardia nel corridoio, fuori della porta che nelle ore precedenti aveva cercato invano di oltrepassare.

Una volta compreso che il Variante era probabilmente il ragazzo chiamato Falco - quello che purtroppo aveva visto passare e lasciato allontanare lungo la strada, prima di entrare nell'edificio - aveva deciso di aspettarlo. Sarebbe tornato presto, gli aveva assicurato Gufo. Era andato alla fortezza per incontrarsi con la fidanzata. Non aveva voluto dire di più. I ragazzi non si fidavano ancora del tutto di lui. Fiamma era convinta che fosse giunto per aiutarli, ma era Gufo a prendere le decisioni e lei aveva deciso di non correre rischi.

Così, nonostante tutto, o forse proprio a causa di ciò che lui aveva raccontato, si era rifiutata di lasciarlo entrare. L'unica concessione era stata di permettergli di rimanere nel corridoio, davanti alla porta. Gli aveva promesso che avrebbero preso una decisione al ritorno di Falco. Gli aveva anche promesso che non sarebbero fuggiti dall'uscita posteriore, che non si sarebbero nascosti nella città e che quando Falco fosse tornato gli avrebbero lasciato nuovamente lanciare le ossa.

Poi, dopo aver messo il bastone in un punto dove Logan poteva prenderlo, erano rientrati nel loro rifugio e avevano sbarrato la porta. Nessuno aveva mosso obiezioni alle parole di Gufo, nemmeno Fiamma, quando gli aveva detto che non poteva entrare. Nessuno pareva dare importanza al fatto che rimanesse o se ne andasse.

Così aveva passato la notte seduto nel corridoio, con la schiena contro la parete opposta alla porta, e aveva continuato ad aspettare. Un po' aveva dormito, ma non troppo profondamente e mai per molto tempo. Aveva avuto modo di pensare a quello che avrebbe fatto dopo avere accertato che Falco era davvero il Variante. Sarebbe riuscito a convincerlo facilmente della sua origine? Una cosa era offrire il proprio aiuto, un'altra imporlo.

Nessuno di quei ragazzi di strada aveva mai sentito parlare dei Cavalieri del Verbo. E per quale motivo avrebbero dovuto conoscerne l'esistenza? Ma questo rendeva più difficile il compito di Logan. Non c'era ragione che il Variante dovesse fidarsi di lui più di quei ragazzini.

C'era un altro problema, che forse era ancora più grave. Il Variante come avrebbe potuto sapere cosa ci si aspettava da lui, una volta che Logan gli avesse detto ciò che sapeva? O'olish Amaneh gli era parso certissimo che tutti i pezzi del mosaico sarebbero finiti al giusto posto una volta trovato il Variante. Ma Logan non si fidava. Nella sua esperienza, poche cose andavano a finire nel modo previsto. In genere accadeva sempre qualcosa che le faceva andare storte.

All'alba, Falco non era ancora tornato. Logan si alzò e scese sulla strada a guardarsi attorno. Non si vedeva nessuno. Restò fermo a lungo, augurandosi che il ragazzo si decidesse a comparire. Ma la strada rimaneva deserta.

Logan aveva bisogno di un bagno e di qualcosa da mangiare, ma rinunciò a tutt'e due, risalì nell'edificio, fino al quarto piano, e andò a bussare alla porta degli Spettri. Questa volta si aprì subito e comparve Gufo. Gli altri l'attorniavano in silenzio.

«Non è tornato?» chiese Logan.

Gufo scosse la testa. «Cercherai di trovarlo?»

«Non lo so. È già successo altre volte?»

La donna strinse le labbra, preoccupata. «No. S'incontra con Tessa in segreto e poi torna quando è ancora notte. Di solito porta con sé Cheney, ma il cane è convalescente e l'ha lasciato qui. Falco, però, negli ultimi tempi ha corso un po' troppi rischi con Tessa. Qualcuno della fortezza potrebbe averli scoperti. L'ho avvertito che quegli incontri sono pericolosi, la gente della fortezza non ama i ragazzi di strada.»

Logan annuì. «So come la pensano. Ne ho già visti altri. Non gli piace nessuno che viva al di fuori delle mura. Possono essere molto duri con gli estranei.»

«Questa volta potrebbe essere anche peggio. Tessa ruba medicine dalle scorte della fortezza per aiutare i ragazzi. Qualche giorno fa, Falco gliene ha chieste, e lei gliele ha portate. Se l'hanno scoperto…»

«Non puoi entrare nella fortezza per capirlo?» chiese una ragazza dai capelli neri e dagli occhi attenti.

«Forse.» Logan si strinse nelle spalle. «O forse no. Non hanno ragione di aiutarmi. Molti di loro non amano neanche noi.»

Il ragazzo dalla pelle scura si fece avanti e s'infilò tra Logan e gli altri. «Non abbiamo bisogno di lui. Non ha niente di utile da offrirci, nient'altro che quel bastone. Almeno noi abbiamo delle armi. Possiamo scoprire noi cos'è successo all'Uomo-Uccello.»

«Sta' zitto, Pantera» ribatté la ragazzina dai capelli biondi e gli occhi feroci. Guardò Logan. «Andrai a cercarlo? Andrai alla fortezza a chiedere informazioni?» Diretta al punto e senza convenevoli.

«Va bene» rispose Logan.

«Vuoi che qualcuno di noi ti accompagni?»

Il Cavaliere del Verbo scosse la testa. «Aspettatemi qui. Prima vediamo cosa posso scoprire per conto mio. Se non funziona, tornerò e studieremo insieme qualcos'altro.»

Scese in strada senza aspettare la loro risposta. Aveva già deciso come agire. Aveva fatto molta strada per trovare il Variante e non intendeva rinunciare proprio adesso. Gli Spettri avevano tutte le migliori intenzioni, ma sarebbero stati d'impaccio se Falco era davvero nella fortezza. L'unica possibilità di raggiungere il ragazzo consisteva nel parlare con i capi della fortezza.

Sempre che non l'avessero già ucciso.

Aspettò di trovarsi a un isolato di distanza prima di fermarsi a lanciare le ossa, incapace di attendere oltre per sapere se non fosse ormai inutile andare. Ma le ossa si mossero normalmente sul quadrato di tela nera e indicarono il fondo della strada, il complesso sportivo che, come Logan già sapeva, era stato trasformato in fortezza. L'aveva notato al suo arrivo, ne aveva visto l'attività fin dall'autostrada, prima di lasciare l'AV, e aveva riconosciuto il complesso per quello che era: un altro futile tentativo, da parte di una civiltà morente, di rimanere in vita, un'altra falsa speranza che la protezione dal mondo esterno si potesse trovare dentro una cinta di mura.

Raccolse le ossa e le infilò di nuovo in tasca. A volte rimpiangeva che non ci fosse modo di parlare agli abitanti delle fortezze e convincerli che si erano chiusi nelle loro tombe. Avrebbe voluto far capire loro che al mondo non esisteva più un luogo sicuro e che la loro unica speranza risiedeva nel movimento. Ma sapeva che migliaia di anni di pensiero condizionato impedivano qualsiasi reale cambiamento e che i suggerimenti di un solo uomo non sarebbero riusciti a vincere quel condizionamento.

Mentre camminava, vide i segni degli altri abitanti della città, i loro movimenti furtivi in mezzo alle ombre. Un'altra persona non li avrebbe notati,

ma l'abitudine e la magia del bastone permettevano a Logan di individuarli. Erano le tracce lasciate dai mutanti, alcuni pericolosi, altri no. Ormai erano dappertutto. Si erano evoluti a partire dagli umani esposti alle radiazioni, ai veleni e ai virus delle armi biologiche. Alcuni erano solitari, altri vivevano in gruppo, ma gli umani non mutati li evitavano tutti. Logan si chiese dove sarebbero finiti, nel futuro che Due Orsi aveva profetizzato.

Raggiunse la fortezza e si diresse alla porta principale, senza cercare di nascondere il proprio arrivo. Se voleva ottenere un risultato, doveva agire in modo diretto. Le guardie in cima alle mura gli diedero l'altolà quando lo videro, gli chiesero il nome e cos'era venuto a fare. Una delle guardie almeno conosceva i Cavalieri del Verbo e gli disse che qualcuno sarebbe venuto a parlare con lui. Logan attese con pazienza, studiando il complesso e prendendo nota delle sue difese. Era pesantemente fortificato, i suoi abitanti dovevano essere ben armati. Un assedio a quella fortezza avrebbe richiesto molte forze e molto tempo. Con questo, non che potesse fallire. Prima o poi le fortezze cadevano tutte.

Una porticina rivestita di metallo si aprì, da un lato della porta principale, e un uomo uscì alla luce del sole.

«Buongiorno» salutò, dirigendosi verso Logan. «Sono Ethan Cole, presidente del direttorato della fortezza. Cosa porta qui un Cavaliere del Verbo?»

Il suo tono di voce era infastidito e privo di calore, i suoi modi erano bruschi. Non gli offrì cibo o bevande, non lo invitò a entrare per riposare, non vi furono chiacchiere né perdite di tempo: di' quello che devi dire e falla finita. Non era difficile dare un giudizio accurato su Ethan Cole. Aveva una cinquantina d'anni, aspetto ordinario e corporatura media. Niente di strano nel suo aspetto, niente di inconsueto, ma parlava e camminava come un uomo abituato al potere. Logan ne aveva già incontrati altri come lui. Erano tutti uguali.

Si appoggiò al bastone e attese che l'altro si avvicinasse, poi disse: «Cerco una persona».

Cole aggrottò la fronte. «Qui?»

Logan annuì. «Ho attraversato mezzo paese per trovarla. Penso che forse sia nella fortezza. È un ragazzo. Si chiama Falco.»

«Falco» ripeté l'altro, scuotendo la testa. «No, non conosco nessuno che si chiami così.»

Logan lo studiò per un momento, facendogli sentire tutto il peso del suo sguardo. «C'è un particolare che lei dovrebbe sapere a proposito dei Cava-

lieri del Verbo, qualunque cosa pensi di noi. Noi ci accorgiamo sempre quando una persona mente. Forse lei ha una buona ragione per farlo, in questo caso, ma la pregherei di non farmi sprecare il mio tempo. Sono stanco e ho fame. Da giorni devo fare un bagno. Non ho molta pazienza per questi giochetti. Qual è il problema?»

Ethan Cole esitò per un attimo, poi si strinse nelle spalle. «Nessun problema. Semplice cautela. Lei dice di essere un Cavaliere del Verbo, ma come posso sapere se lo è per davvero? Le cose sono peggiorate, dalle nostre parti. La scorsa settimana abbiamo perso un intero gruppo che è andato a cercare rifornimenti. Sono partiti bene armati ed equipaggiati e non hanno fatto ritorno. Sono semplicemente scomparsi.»

«Succede. Mi spiace per i suoi, ma la mia presenza non ha niente a che fare con loro. Io ho seguito una pista che mi ha portato qui. Non so la storia del ragazzo in questa fortezza o anche in questa città. So solo che si trova qui. Ed è qui, vero?» Attese la risposta.

Infine Cole ammise: «Va bene, è qui».

«È prigioniero?»

«Sì.»

«Cos'ha fatto?»

Cole respirò a fondo poi sbuffò per l'esasperazione. «Lui e una delle nostre ragazze hanno rubato delle scorte di medicinali. S'incontravano da tempo fuori della fortezza. Una violazione delle nostre leggi, naturalmente. Abbiamo scoperto la ragazza un paio di giorni fa e trovato questa notte il ragazzo mentre cercava di incontrarsi con lei. Non avrebbe grande importanza se non avessero rubato le nostre scorte, ma hanno rubato, perciò è importante.»

Da come lo disse, pareva che le cose non promettessero bene per Falco e la ragazza. Logan alzò lo sguardo sulle porte e sulle mura.

«Vorrei parlare con il ragazzo» disse.

L'uomo sporse in fuori le labbra. «Su questo, non so.»

«Che cos'è che non sa, signor Cole? Le ho detto che ho fatto molta strada per trovarlo. Devo essere sicuro che sia la persona che cerco.»

«Che lo sia o no, non fa differenza. Rubare le nostre scorte di medicinali è un tradimento, punibile con la morte. Lui e la ragazza verranno buttati giù dalle mura al tramonto.»

Logan nascose la paura che gli aveva stretto la gola. «Allora non succederà niente, se mi permetterete di vederlo per pochi minuti finché ce n'è il tempo.»

Cole si appoggiò prima su un piede, poi sull'altro, a disagio. «Di solito non permettiamo agli estranei di entrare nella fortezza.»

Logan raddrizzò le spalle. «È così che mi considerate? Un estraneo? Trovo difficile capirlo, data la natura del mio lavoro. In ogni caso, non ha importanza. La mia richiesta è molto semplice. Non dovrebbe esserle difficile concedermi il permesso.»

«Io non la conosco. Non so nulla di lei. Ma so qualcosa dei Cavalieri del Verbo. So che possedete poteri straordinari, capacità magiche o arcane. Stando così le cose, lasciarla entrare mi sembra un rischio inutile. Non vedo a cosa possa servirle parlare con il ragazzo. Lei non può aiutarlo. La legge è molto chiara in questi casi.»

Logan annuì come se capisse, ma finora aveva capito una sola cosa, che Ethan Cole cominciava a irritarlo. «Non m'interessano le leggi della vostra fortezza o quello che prescrivono per i trasgressori» disse. «Io sono qui per scoprire se il ragazzo è quello che cerco. Ritengo che sia lui, ma devo parlargli per esserne sicuro.»

«Ma se è quello che cerca, cosa succederà? Ci chiederà di liberarlo? Cercherà di prenderlo con la forza se non lo rilasceremo?»

Logan sospirò. «Lei corre troppo. Io non voglio creare guai. Mi lasci parlare con lui. Quando avrò finito non vi chiederò altro.»

L'uomo lo guardò, ancora indeciso. «Non le permetterò di portare dentro armi.»

«Con me ho solo il bastone del mio ordine» rispose Logan.

«Sarà perquisito. E dovrò farla parlare con il ragazzo nella sua cella.» L'uomo scosse di nuovo la testa. «Lo ripeto, questa cosa non mi piace. Non vedo perché dovrei essere d'accordo.»

Logan incrociò le braccia e infilò sotto l'ascella il bastone. «Lei dovrebbe essere d'accordo perché è la cosa giusta da fare. Le ho detto la verità. Non conosco il ragazzo, non m'interesso della ragazza o dei medicinali rubati o di tutto il resto. Sono qui per un solo motivo e nient'altro: scoprire se il ragazzo è la persona che cerco. E non posso farlo se non gli parlo. Lui mi dirà quello che devo sapere e poi me ne andrò.» S'interruppe e fissò Ethan Cole. «Perché ha tanta paura?»

Cole arrossì a quell'osservazione; per un momento fu sul punto di ribattere, poi lasciò perdere e si limitò a un cenno d'assenso. «Va bene. Venga con me.»

I due uomini entrarono dalla porticina e si avviarono lungo i corridoi della fortezza. Logan si lasciò perquisire, permise alle guardie di passare le

mani su di lui. Era trascorso molto tempo dall'ultima volta che aveva concesso a qualcuno di farlo. Ma quando cercarono di togliergli il bastone, si oppose dicendo che per il giuramento del suo ordine non poteva separarsene.

Cole alzò le spalle e lasciò perdere - vedeva il bastone come lo dovevano vedere i normali esseri umani - e gli fece segno di seguirlo, con impazienza.

Una volta deciso di permettergli la visita, chiaramente voleva che tutto finisse in fretta. Una falange di guardie li accompagnò lungo una serie di corridoi e di scale che li portarono nelle viscere del complesso.

Tutto era d'acciaio e cemento, liscio, funzionale, indistruttibile. Logan odiava i posti come quello, li giudicava ingannevoli e soffocanti, tombe per i vivi. Non trovava alcuna rassicurazione nelle mura e nelle porte fortificate, non ricavava nessun senso di pace o di conforto dalla grande mole degli edifici e si sentiva isolato dal mondo ogni volta che vi entrava.

Ma tenne per sé le proprie impressioni, si concentrò sul compito che lo attendeva e cominciò a provare una lieve eccitazione all'idea di terminare la sua missione. Non si concesse di pensare a cosa sarebbe accaduto se Falco fosse stato il Variante. Non si preoccupava ancora di quello che avrebbe fatto in quel caso. La natura grave e pericolosa della sua impresa non gli permetteva di fare progetti al di là dell'immediato. Questo gli risultava particolarmente difficile. Aveva imparato a mantenersi in vita progettando con cura le sue mosse. Ma in quel caso fare progetti poteva portare a qualche errore che avrebbe rivelato le sue intenzioni a Cole e agli altri custodi della fortezza. Non doveva dar loro alcun motivo di considerarlo una minaccia.

Erano giunti nelle profondità della fortezza, quando Cole si fermò davanti a una porta d'acciaio, una delle tante che si scorgevano nel corridoio dove si trovavano. Fece segno all'uomo di guardia e questi prese una chiave e aprì la porta. L'uomo la tenne aperta e fece un passo indietro, poi Cole accennò a Logan di entrare. Il Cavaliere del Verbo ebbe un istante di esitazione.

«Mi occorrerà una luce» disse. «Per vedere dopo che lei avrà chiuso la porta.»

Cole gli diede una lampada a batteria. «Faccia in fretta» si raccomandò. «Quando avrà finito, chiami. Fuori ci sarà qualcuno.»

Logan prese la lampada senza fare parola, l'accese ed entrò nella cella. La porta si chiuse dietro di lui con un piccolo tonfo, poi udì dei passi allontanarsi lungo il corridoio.

Falco era davanti a lui, a meno di due metri di distanza, e batteva gli occhi, abbagliato dalla luce. Era snello e non molto alto, con i capelli corti e gli occhi così profondamente infossati da sembrare neri finché la luce non rivelò una scintilla di azzurro. Non era in alcun modo una persona imponente, né aveva caratteristiche che colpissero chi lo guardava, e non presentava alcun indizio di essere qualcosa di diverso da quello che sembrava. Logan indirizzò verso il pavimento il raggio della torcia, per dare agli occhi del ragazzo il tempo di abituarsi.

«Mi chiamo Logan Tom» disse. Indirizzò verso di sé il raggio della lampada in modo che il ragazzo potesse vederlo e lo tenne in quella posizione mentre parlava. «Sono un Cavaliere del Verbo. Sai qualcosa del nostro ordine?»

Il ragazzo scosse la testa e non disse nulla.

«I tuoi amici mi hanno detto dove trovarti» continuò Logan. «Gufo mi ha spiegato che eri venuto qui per incontrare Tessa. Vedo che l'incontro non c'è stato.»

Il ragazzo non rispose. Continuò a guardare Logan con grande attenzione.

«Ti chiami Falco?»

Il ragazzo annuì.

«Cerco una persona. Potresti essere tu.» Logan aspettò per qualche istante, poi indicò il pavimento. «Siedi con me, ti mostrerò una cosa interessante.»

Sedette a gambe incrociate sul pavimento e dopo un momento il ragazzo lo imitò.

Logan sistemò la lampada da una parte, in modo che il debole raggio li illuminasse tutti e due. Posò il bastone e infilò una mano in tasca per estrarre il fagottino con le ossa di Nest Freemark. Allargò con cura la tela sul pavimento, spianò le pieghe e guardò il ragazzo.

«Questo è il modo che mi ha permesso di trovarti» disse.

Lanciò sulla tela le ossa che si sparsero come bastoncini secchi. Per un attimo rimasero dov'erano cadute. Poi cominciarono a muoversi, formando le dita della mano destra di Nest Freemark. Logan vide il ragazzo trasalire per la sorpresa, poi limitarsi a guardare, con un'espressione di meraviglia sulla faccia scarna.

Le ossa si riunirono, formando lentamente le articolazioni, pezzo dopo pezzo, fino a costituire l'intera mano.

L'indice era diretto verso il ragazzo.

Logan respirò a fondo, aspettò ancora qualche momento per essere sicuro, poi ruotò la tela in modo da volgere il dito in un'altra direzione. Non appena le ebbe girate, però, le ossa si spostarono e tornarono a puntare verso il ragazzo.

Il Cavaliere del Verbo esalò lentamente il fiato. «Finalmente» sussurrò.

Falco lo guardò senza capire. Logan si sporse in avanti e appoggiò i gomiti sulle ginocchia.

«Lascia che ti racconti una storia, Falco» disse.

Nel corridoio fuori della cella, l'uomo che montava di guardia si era accostato alla porta e premeva l'orecchio contro la fessura tra il battente e il telaio, cercando di ascoltare. Gliel'aveva detto Ethan Cole, gli aveva ordinato di scoprire cosa voleva il nuovo venuto dal ragazzo di strada. Ethan non si fidava di lui, anche se gli aveva permesso di entrare nella fortezza. Non si fidava di nessun estraneo, e questo era forse uno dei motivi per cui la fortezza era rimasta al sicuro per tanto tempo. Meglio non fidarsi di chi non si conosce, ecco una delle certezze della guardia. Quando si trattava di estranei, la prudenza non era mai troppa.

L'uomo si sforzò di ascoltare nel silenzio pressoché totale, ma il solo suono che udiva era quello del suo stesso respiro. La porta d'acciaio era troppo spessa e attutiva tutti i suoni che giungevano dall'interno. Sarebbe stato meglio lasciare uno spiraglio, così avrebbe potuto sentire qualcosa. Ma Ethan non avrebbe mai accettato di correre un rischio del genere. La porta era stata aperta per far entrare l'uomo e sarebbe stata aperta per farlo uscire, poi sarebbe rimasta sigillata fino al tramonto.

La guardia rabbrividì all'idea di quello che sarebbe successo ai due ragazzi al calar del sole. Sarebbero stati portati sul punto più alto delle mura e spinti nel vuoto. Pensò alle loro grida disperate mentre cadevano e al suono che avrebbero fatto picchiando sul cemento ai piedi delle mura. Aveva già assistito a simili scene e si era augurato di non vederne più.

Attese ancora qualche momento, poi si allontanò con fastidio. Cercare di ascoltare era uno spreco di tempo. Fece qualche passo nel corridoio fin dove lo aspettava il suo seggiolino pieghevole e tornò a sedere.

Quando Logan ebbe terminato il racconto, il ragazzo chiese: «Intendi dire che non sono umano?».

Logan rispose dopo un attimo: «In realtà non saprei dire cosa sei. Sei nato da una donna, perciò credo che questo ti renda umano. Ma prima eri qualcosa d'altro, una creatura di magia, e Nest Freemark ha sempre posseduto una magia dello stesso tipo». Si strinse nelle spalle. «Che differenza fa? L'importante è quello che sei adesso.»

Il ragazzo lo guardò per un momento, poi scosse la testa. «Non credo a una sola parola. Penso che tu ci creda, altrimenti non saresti venuto fin qui. Ma queste ossa dovrebbero dirmi tutto?»

Logan si strinse di nuovo nelle spalle. «Forse, ma non lo so.»

Falco tacque per qualche istante. «Non hai detto che saprò cosa fare non appena le ossa mi avranno trovato, se sono questo… Variante? Ma io ne so esattamente quanto prima. Non ho idea di quello che dovrei fare. O di quello che mi vorrebbero far fare gli altri.»

«Tu hai delle visioni. Me l'ha detto Fiamma. Sogni il ragazzo e i suoi compagni. Forse le cose sono collegate.»

Falco continuò a sedere immobile, fissando nel vuoto, senza dare voce ai suoi pensieri. Rifletteva, cercava di far combaciare i vari pezzi del mosaico ma non ci riusciva. Logan glielo leggeva in faccia, nel movimento degli occhi. Era un ragazzo chiuso in una cella in attesa di morire, e quest'ultima follia era troppo per lui. Logan a sua volta era sorpreso nel constatare che non sapeva chi era o che cosa doveva fare. Aveva pensato che tutto si sarebbe chiarito una volta trovato il Variante. Il Cavaliere del Verbo si chiese se si fosse dimenticato qualcosa.

Poi si ricordò di un particolare. Radunò le ossa e le porse a Falco. «Prendile. Se sei il Variante, ti appartengono. Sono le ossa di tua madre. Potrebbero aiutarti a ricordare.»

Falco guardò prima le ossa, poi Logan e scosse la testa. «Non le voglio. Portale via.»

«Se le porto via, cosa succederà a Tessa? Intendono uccidervi.» Continuò a tendere la mano verso di lui.

Per vario tempo il ragazzo non parlò, lo sguardo perso nel vuoto. «Ha detto ai giudici che aspetta mio figlio» riferì alla fine. «Non so se è vero.» Scosse adagio la testa. «Non importa, suppongo. Non c'è più niente che importi. Anche se sono quello che dici, anche se sono le ossa di mia madre, non cambierà quello che sta per succedere a me e a Tessa.»

«O agli Spettri?» chiese Logan. «Mi è parso che credessero in te. Il ragazzo e i suoi compagni. Me l'hanno detto subito, quando ho spiegato loro che cercavo il Variante e quello che il Variante doveva fare. Affermi che siete una famiglia. Che ne sarà di loro?»

«Non penso di poter fare qualcosa per loro» rispose Falco, con profonda amarezza. «Non posso salvare né loro, né Tessa, né altri. Non posso neppure salvare me stesso.» Abbassò gli occhi sul pavimento. «Nemmeno mio figlio, se c'è.»

Logan gli concesse un minuto, poi disse: «Prendi le ossa, stringile nella mano, vediamo se ti danno una risposta».

«No» ripeté Falco. Poi alzò lo sguardo e incontrò quello di Logan. I due si fissarono a lungo. «Va bene» disse infine il ragazzo. «Dammele.»

Logan si sporse in avanti e rovesciò lentamente gli ossicini sulla palma del ragazzo. Falco li osservò: una macchia bianca sulla sua mano sudicia. Poi, lentamente, chiuse le dita su di essi.

Logan attese con impazienza.

«Niente» disse infine Falco. «È tutto un…»

Poi sgranò gli occhi e spalancò la bocca per lo stupore, irrigidendo i muscoli nel tentativo di opporsi a quanto gli stava succedendo. Logan fece per intervenire, ma si fermò. Meglio lasciare che tutto si svolgesse come doveva. Il ragazzo adesso tremava, il suo corpo si agitava con movimenti convulsi. Cercava di dire qualcosa, ma le parole uscivano sotto forma di brevi gemiti. Si portò al petto il pugno contenente le ossa, si curvò come per trovare il modo di assorbirle dentro il proprio corpo e cominciò a dondolarsi avanti e indietro.

«Falco?» gli sussurrò Logan.

Dal centro del corpo del ragazzo sbocciò una luce bianca, dapprima una piccola gemma, poi una nube luminosa che lo avvolse tutto. Logan indietreggiò involontariamente, verso l'oscurità, senza capirne il perché, ma avvertendo una presenza invasiva e forse anche pericolosa. Vide la luce stabilizzarsi e poi pulsare con un ritmo che seguiva il dondolio del corpo. Falco continuò a lasciarsi sfuggire suoni indecifrabili, perso a tutto quello che lo circondava, completamente assorto nella trasformazione, qualunque essa fosse, generata dalle ossa.

Il dondolio e la pulsazione continuarono a lungo, per svanire in un istante, lasciando il ragazzo raggomitolato come un feto, tutto raccolto attorno alla propria mano e alle ossa. La luce della lampada proiettava la sua ombra sul cemento della stanza come se fosse una macchia nera.

«Falco?» chiese di nuovo Logan.

Il ragazzo sollevò lentamente la testa e mostrò la faccia. I suoi lineamenti rivelavano ancora lo stupore e le sue guance erano bagnate di lacrime. Gli occhi azzurri erano pieni di una meraviglia e una comprensione che solo qualche momento prima mancavano. Erano fissi nel vuoto, poi si spostarono su Logan senza vederlo. Il ragazzo guardava qualcos'altro, una visione che soltanto lui poteva scorgere.

Poi la sua gola si mosse. «Mamma» sussurrò.

Gufo dirigeva i preparativi per la partenza, organizzando gli altri e assegnando i compiti: raccogliere le scorte e l'equipaggiamento. Aveva deciso quella mattina - quando non aveva visto ritornare Falco e Logan Tom era andato a cercarlo - che, qualunque cosa fosse successa, gli Spettri se ne sarebbero andati. Non si fidava più di Pioneer Square, non si sentiva più al sicuro, non credeva più che il loro posto fosse in quella parte della città. Era già quasi giunta a quella decisione in precedenza, dopo la lotta contro il gigantesco centopiedi, ma adesso era risoluta. Sarebbero andati in una zona più elevata, via dai vecchi moli, nelle colline dietro la città, dove sarebbero stati lontani dai tunnel sotterranei e dalle fogne e dagli edifici alti. Forse c'era meno cemento armato a proteggerli, dentro le case unifamiliari o gli edifici bassi, ma c'erano anche meno mostri.

Inoltre, pensava Gufo, erano all'inizio del viaggio previsto dalla visione di Falco. Il ragazzo e i suoi compagni stavano per partire, proprio come aveva raccontato lei nelle sue storie. Non c'era motivo di rimanere ancora lì.

Si guardò attorno, nel loro rifugio provvisorio, e si chiese se aveva dimenticato qualcosa. Le dispiaceva dover lasciare una parte del materiale che avevano costruito o recuperato, gli utensili più pesanti, tutte le cose che avevano reso un po' più comoda la loro vita. Ne avrebbero costruiti altri e li avrebbero sistemati nel luogo della loro destinazione.

Guardò Cheney, che si era messo in un cantuccio, aveva abbassato la testa fra le zampe e la fissava con un solo occhio, parzialmente aperto. Sembrava addormentato, ma non lo era. A volte lei pensava che non dormisse mai del tutto, ma solo a metà, e che fosse sempre più dalla parte della veglia che del sonno.

Pantera entrò rumorosamente dalla porta e posò un mucchio di coperte e di vestiti davanti a Gufo.

«Ci serviranno due carri, o qualcosa del genere, per portare tutto. Non possiamo riempirli molto, però. Dovremo spingerli in salita e neanche Orso può farlo per molto tempo.» Si guardò attorno, con espressione ansiosa. «Qualche notizia? È tornato?»

Gufo non aveva bisogno di chiedergli a chi si riferiva. «No. Possiamo prendere dal tetto qualche contenitore per l'acqua potabile? Potrebbe essere difficile trovarne altri. O anche acqua da bere.»

Pantera si strinse nelle spalle. «Possiamo prendere quello che vogliamo. Però dovremo fare delle scelte.» S'interruppe. «E se non torna? Se è successo qualcosa all'Uomo-Uccello?»

Lei stava per replicare, pur sapendo di non potergli dare la risposta che desiderava, quando vide Cheney alzare la testa e puntare il muso verso la porta. Poi il cane si alzò, come se anche lui aspettasse una buona notizia.

«Falco» pensò subito Gufo.

Pantera, nel vedere il suo cambiamento d'espressione, si voltò a guardare. «Cosa?» chiese.

Logan Tom comparve sulla soglia, stringendo con entrambe le mani il bastone del suo ordine, l'espressione cupa per la conoscenza e il timore.

«Falco è il Variante» annunciò, prima che qualcuno glielo chiedesse. «Ma è prigioniero nella fortezza. E pure Tessa.»

«Non sei riuscito a liberarli?» chiese Gufo, spostando la sedia a rotelle in modo da stargli di fronte.

Logan Tom scosse la testa. «Non senza una lotta. Hanno catturato Falco quando è andato all'incontro con la ragazza, ma sapevano già tutto. Hanno scoperto i furti di medicinali che Tessa commetteva per lui. Hanno fatto una specie di processo. Li hanno condannati tutti e due a essere gettati giù dalle mura al tramonto.»

«Oggi?» esclamò Gufo. «Ma mancano poche ore!»

Pantera si fece avanti con aria d'accusa. «Hai detto di avere l'ordine di difendere il Variante! Che ne hai fatto della tua promessa?»

Logan si strinse nelle spalle. «Si aspettavano che cercassi di farlo fuggire. Forse speravano che lo facessi.»

«E allora non hai fatto niente, signor Cavaliere del Verbo?» Pantera era furioso.

Logan lo fissò negli occhi. «No, Pantera. Io intendo fare quello che sono venuto a fare. Tornerò indietro a salvarlo. Anche Tessa, se possibile. Perché adesso non se l'aspettano.»

Alzò una mano e la batté sulla spalla del ragazzo. «E tu mi aiuterai.»

28

Angela Perez e Ailie avevano percorso quattrocento chilometri, il primo giorno dopo la partenza per il Nord alla ricerca degli Elfi, quando il Tatterdemalion disse: «Qualcosa ci segue».

Non era certo la notizia che Angela voleva sentire. Stava piegata in avanti, sul manubrio della Mercury, con le vibrazioni del motore che le attraversavano tutto il corpo e l'aria che le sferzava la faccia. Anche alla bassa velocità a cui era costretta a viaggiare su quella strada ingombra di detriti, gli occhi le lacrimavano.

Guardò dietro di sé per osservare il suo passeggero. Il Tatterdemalion si teneva stretto a lei come una seconda pelle, aveva gli occhi chiusi e i capelli azzurri le sventolavano dietro le spalle. Era una creatura così incorporea che Angela ne sentiva a malapena la presenza.

«Ne sei sicura?» chiese. «Come lo sai?»

Il Tatterdemalion aprì gli occhi. «Quando i demoni sono vicini, io li sento. Uno di loro è vicino, ci insegue.»

Era il demone femmina con cui si era scontrata nell'hotel, Angela lo capì d'istinto. Pensò: «Avrei fatto meglio a trovare la riserva di forza necessaria a ucciderla quando ne avevo la possibilità». Johnny le aveva sempre detto di non lasciare mai vivo un nemico. Più tardi ti danno sempre la caccia, e ti giudicano un debole. Johnny la sapeva lunga.

«Quanto dista?» Il vento portava via le parole di Angela e il rombo del motore le copriva.

Il Tatterdemalion la fissò. «Sento già il rumore di un'altra moto fuoristrada.»

Angela strinse i denti, spense il motore della Mercury e si accostò al ciglio della strada. Poi attese, mentre pian piano l'udito e la capacità di muoversi le ritornavano. Smontò e si portò in mezzo alla carreggiata, tendendo l'orecchio alla ricerca del rumore di un altro veicolo. Tutt'intorno a lei il cielo sempre più scuro scendeva a incontrare le ombre della sera, sul mondo grigio e vuoto.

Infine, dopo qualche secondo, udì il suono dell'altro veicolo. Forte e inconfondibile. Una Crawler della Harley.

"Che idiota!" si rimproverò. Prima cosa, non aveva ucciso il demone, secondo non aveva distrutto l'altra moto. Aveva pensato che nascondere le batterie in un magazzino fosse sufficiente, ma la creatura che le dava la

caccia non era un demone qualunque. L'aveva trovata già una volta nelle rovine di Los Angeles e chiaramente intendeva trovarla di nuovo.

Lanciò un'occhiata alla Mercury e al suo bastone, chiuso nel piccolo bagagliaio. Non era pronta ad affrontare di nuovo quella creatura così presto. Non che avesse paura, ma aveva dovuto ammettere una sgradevole verità che la riguardava. Era stata fortunata a sfuggire alla sua inseguitrice la prima volta, in un secondo scontro rischiava di non avere altrettanta fortuna.

Un particolare la faceva pensare: il fatto che il demone fosse così desideroso di raggiungerla. Aveva lavorato sodo per trovarla a Los Angeles. Aveva scoperto quanto lei aveva fatto nelle altre fortezze per salvare i bambini, poi aveva trovato il suo ingresso segreto in quella di Anaheim e preparato la trappola per incastrarla. Non si era preoccupato di farsi aiutare: segno che era abbastanza sicuro, e altrettanto orgoglioso, delle proprie capacità da volerla catturare da solo. E c'era quasi riuscito. L'aveva salvata la fortuna. La fortuna e una determinazione pari a quella del demone.

Eppure, averlo già alle calcagna…

Angela guardò l'autostrada dinanzi a sé e vide una stradina che un tempo doveva essere stata una pista dei forestali. Poco più di un sentiero battuto, scendeva lungo la massicciata dell'autostrada e spariva in mezzo agli alberi. "Bene" pensò. «È facile guidare una massa come quella della Harley nel bel mezzo di una strada asfaltata, ma forse non lo sarà altrettanto su un sentiero sterrato e stretto come quello.»

Ritornò alla Mercury, dove Ailie era ancora seduta a guardarla, montò in sella e avviò il motore. Sentì le braccia del Tatterdemalion stringersi attorno alla sua vita. «Tieniti forte, piccola» disse.

Ruotò fino in fondo la manetta e il fuoristrada corse via lungo la stradina. Angela non rallentò neppure per fare le curve perché era presa dall'ansia: con il buio che si avvicinava e l'approssimarsi della notte, sapeva di non poter fare molto cammino. La Mercury sobbalzava nel passare sui cespugli tra gli alberi, ma lei la tenne sulla pista, una sottile striscia che serpeggiava fra i tronchi e le permetteva di attraversare il bosco.

In pochi istanti l'autostrada scomparve dietro di lei e il crepuscolo si intensificò fino a divenire una massa di ombre pressoché impenetrabili. Angela ridusse la velocità e seguì con attenzione il sentiero, che di tanto in tanto scompariva sotto un tappeto di erba e cespugli alto fino alla vita. Quei boschi non erano malati come tanti altri, le foglie erano ancora folte e verdi, anche se si scorgeva qualche segno di ruggine e ampie aree erano

secche. Laggiù il rovere si mescolava con le conifere e nella penombra si poteva credere che quella foresta non avesse ancora conosciuto i dannosi effetti dell'avvelenamento chimico del suolo e dell'aria. «Forse qualche luogo è ancora abbastanza sano da potersi riprendere» pensò, mentre guidava il fuoristrada lungo la stradina serpeggiante e cercava con attenzione il percorso. «Forse alcune foreste come questa sopravvivranno.»

Ma il pericolo non le permetteva di distrarsi, perciò allontanò dalla mente quei pensieri ottimistici.

Angela e Ailie proseguirono per quasi un'ora senza parlare, rallentate dalla condizione della strada e dall'oscurità, ma senza essere costrette a fermarsi. La stradina proseguiva chilometro dopo chilometro, a volte suddividendosi in piste laterali, a volte sparendo in radure dove gli alberi erano stati tagliati e si scorgevano solo i mozziconi dei ceppi e il cielo stellato riempiva tutto l'orizzonte. Ogni volta che poteva, Angela sceglieva i sentieri meno visibili e s'infilava tra alberi e ceppi vicini tra loro, dove la grossa Harley del demone non poteva passare. Una volta entrò con la Mercury in un ruscello e lo percorse per un paio di chilometri prima di uscirne in corrispondenza di un letto di sassi e rocce. Tutto quello che poteva fare per nascondere il suo passaggio, Angela lo fece.

Alla fine si fermò e spense il motore.

«Adesso senti ancora qualcosa?» chiese al Tatterdemalion, quando regnò di nuovo il silenzio.

Ailie scosse la testa. «Non sento più niente.»

«I tuoi sensi ti avvertono della vicinanza di demoni, adesso?»

Anche ora, la creatura fatata scosse la testa.

Angela sorrise. «Bene. Comunque, proseguiamo ancora per un paio d'ore, prima di dormire. Per sicurezza.»

Rimontò in sella e ripartì nel buio.

Delloreen capiva che la distanza tra lei e la sua preda si stava riducendo. L'odore che le segnalava il passaggio della donna Cavaliere del Verbo diventava più intenso e fresco nelle sue narici. Coperto dal rumore della sua moto, non riusciva ancora a sentire il suono del motore del Cavaliere, ma sapeva che presto l'avrebbe vista. L'aveva inseguita per tutto il giorno, senza correre troppo. Aveva aspettato il mattino per partire, per essere certa di non lasciarsi sfuggire alcun indizio che la luce le poteva rivelare. La preda non aveva ragione di ritenersi inseguita e non si sarebbe preoccupata di far perdere le proprie tracce. Non se n'era preoccupata prima, neppure quando

aveva nascosto le batterie della Harley. La decisione di abbandonare i bambini salvati indicava chiaramente che adesso aveva qualcosa di più importante di cui occuparsi, qualcosa che la preoccupava molto di più. Il percorso che aveva seguito per lasciare il complesso dei magazzini, tra gli alberi e poi lungo la strada, era diretto e senza deviazioni. Il Cavaliere del Verbo aveva in mente una destinazione e aveva fretta di raggiungerla. Non intendeva perdere tempo, voleva arrivare quanto prima.

Tutto questo facilitava molto il compito di seguirla.

Dato che il Cavaliere del Verbo non correva per non rischiare di incappare in qualche ostacolo sulla strada, mentre Delloreen, con la sua pesante Harley, viaggiava più in fretta, la distanza tra le due si riduceva progressivamente. Continuando in quel modo, il demone avrebbe raggiunto la sua preda nella notte e l'inseguimento sarebbe finito.

Poi, con la testa del nemico in mano, sarebbe tornato dal vecchio e avrebbe sistemato le cose una volta per tutte.

Piegò le dita delle mani, anchilosate per avere tenuto stretto per tante ore il manubrio, e gonfiò i muscoli sotto la pelle coperta di scaglie. La trasformazione avveniva più in fretta, adesso, e l'aspetto di rettile cancellava gli ultimi resti della sua umanità. I capelli le cadevano a ciuffi, i lineamenti della faccia si appiattivano fino a scomparire e le braccia si allungavano. Diventava una creatura diversa, molto più efficiente e ferale.

La trasformazione era iniziata l'anno precedente, ma solo adesso aveva preso quell'urgenza. In parte perché era lei stessa a volerlo, ansiosa di cancellare i resti della parte umana. Odiava la sua personalità umana e una volta che se ne fosse liberata del tutto non avrebbe sparso lacrime.

Ma le avrebbe sparse qualcun altro, scoprendo quanto fosse più pericolosa nella sua nuova forma. Il vecchio, per esempio, Findo Gask, una volta capito che il suo tempo era finito.

Delloreen aveva riflettuto sulla propria dichiarazione di non essere interessata alla guida degli ex uomini. Forse era stata un po' precipitosa nel rinunciare all'offerta del vecchio. Perché non guidarli? Non era più forte e abile di lui? La distruzione della razza umana sarebbe giunta molto prima, se Delloreen fosse stata il capo. Poi, quando i demoni e gli ex uomini fossero stati al comando, avrebbero ricostruito il mondo, dandogli la sistemazione che piaceva loro. E perché non poteva essere lei a farlo?

Fu così colpita da quell'idea da rimanere a bocca aperta per la sorpresa, e tutt'a un tratto si accorse di aver perso la scia che seguiva. Correva ancora sulla vecchia autostrada, sentiva ancora il rumore dell'altro veicolo, ma

l'odore intenso del motore e quello più leggero della donna Cavaliere del Verbo erano spariti.

Fermò la Harley, spense il motore, attese che il suo orecchio si abituasse al silenzio e cercò la preda. Nessun rumore. Andò avanti e indietro più volte, da una parte all'altra della carreggiata, si mise a quattro zampe per fiutare la strada coperta di crepe, i ciuffi di erba, l'aria della sera. Ma non trovò la pista. Il Cavaliere del Verbo aveva lasciato l'autostrada prima di quel punto.

Impiegò un momento per riflettere sul significato dell'accaduto. O la sua preda era giunta a destinazione, o aveva scoperto di essere seguita e aveva adottato qualche azione diversiva. Delloreen propendeva per la seconda ipotesi. Forse si era tradita in qualche modo. L'idea la riempì di furia. Strinse i pugni così forte da piantarsi gli artigli nella pelle della palma, coperta di scaglie. Raggiunse la Harley e con uno strattone rabbioso la girò nell'altro senso di marcia, poi si lanciò lungo l'autostrada, sollevando una grandinata di ghiaia e polvere.

Non le occorse molto tempo per scoprire la stradina sterrata dove il Cavaliere del Verbo aveva svoltato quindici chilometri prima. Si vedevano sulla terra le impronte delle ruote. Il sentiero era talmente accidentato e stretto, che era improbabile che portasse a qualche destinazione particolare, e questo confermava il sospetto che il Cavaliere del Verbo si era accorto di essere inseguito. Da cosa l'avesse capito, Delloreen non era in grado di dirlo. Nessuno doveva sapere che lei lo inseguiva, almeno finché non fosse stato troppo tardi. E soprattutto non un umano, Cavaliere del Verbo o no.

Ringhiando per la collera e la frustrazione, Delloreen avviò la grossa Harley lungo la stradina e proseguì sobbalzando, evitando tronchi e ceppi e tenendosi alla larga dai corridoi che la sua preda pensava di usare come barriera. Ci voleva ben altro che qualche albero per fermarla. Stupida ragazza, pensare di potersi nascondere nella foresta. Anzi, quelle piante rivelavano il suo passaggio. Meglio ancora, era sorta la luna e la sua luce era come un forte faro. Delloreen, con i suoi sensi acuti da demone, poteva trovare ancor più facilmente la traccia.

Ma, nonostante la sua determinazione, il demone era costretto a muoversi a passo di lumaca per seguire le tracce lasciate sulla terra soffice dall'altro veicolo. Inoltre gli alberi erano fitti e la Harley faticava a trovare un passaggio. Alla fine, dovendo compiere troppe deviazioni, capì che avreb-

be fatto più strada andando a piedi. Ma proseguì, rifiutando di lasciarsi fermare.

Era quasi la mezzanotte quando rinunciò al fuoristrada. Era arrivata a un ruscello e l'aveva seguito per più di un chilometro prima di trovare di nuovo la traccia del Cavaliere, e la sua pazienza si era esaurita.

Spense la Harley, smontò e scrutò nell'oscurità. La scelta era chiara. Poteva fermarsi per la notte e controllare se la Harley si sarebbe comportata meglio l'indomani - alla luce del sole, quando si poteva viaggiare più agevolmente e vedere meglio le tracce - oppure abbandonare il veicolo e continuare a piedi.

Inseguire la donna come l'avrebbe inseguita un animale.

Sorrise all'idea, all'improvvisa ondata di eccitazione che s'impadronì di lei, e i suoi denti brillarono alla luce della luna. Poteva davvero cacciare meglio in quel modo. Ormai lei stessa era in gran parte animale, poteva mettersi a quattro zampe, fiutare l'odore della preda, vedere le sue impronte sul terreno. Era agile e veloce e molto, molto più forte della sua preda. Che aiuto poteva offrirle il fuoristrada nel suo sforzo di raggiungerla? «Non molto» pensò. "Ben poco, anzi."

Si tolse gli abiti e restò nuda alla luce della luna, tutta scaglie, artigli e muscoli. Esultante, avrebbe voluto ululare come un lupo. Ma non era ancora il momento. Prima doveva essere così vicina alla donna da farle capire che era venuta per ucciderla. Solo allora il suo grido le avrebbe rivelato che non aveva scampo.

Gonfiò i muscoli respirò a fondo. Poi si abbassò sulle quattro zampe e cominciò a correre.

«Angela! Svegliati!»

Le parole emersero da una fitta nebbia di sonno e di sogni, vaghe e staccate dalla realtà. Angela cercò di dar loro un senso, ma non ci riuscì. La sua coscienza si destò per un attimo, poi tornò di nuovo a perdersi alla deriva.

«Angela, ti supplico! Devi svegliarti!»

Una voce infantile. Una bambina piccola.

Questa volta Angela batté le palpebre e i sogni e il sonno sbiadirono. Aprì gli occhi. Era ancora buio, ma l'alba era già un chiarore argenteo a est. Le tornò in mente dov'era. Era uscita dai boschi dopo la mezzanotte e aveva raggiunto una strada asfaltata. L'aveva seguita fino a un vecchio capannone. Aveva nascosto il veicolo tra gli alberi, aveva lasciato Ailie,

che a quanto pareva non aveva bisogno di riposare, a fare la guardia ed era andata a dormire.

«Angela, di' qualcosa!»

Il Tatterdemalion era chino su di lei, praticamente le gridava nell'orecchio.

«Che succede?» mormorò. Era ancora intontita dal sonno e vagamente irritata.

«Ci ha trovato! Il demone!»

Angela si mise subito a sedere. La sorpresa fece tornare all'istante in azione i muscoli addormentati e i riflessi intorpiditi. Afferrò il bastone e scrutò nell'oscurità degli alberi attorno a loro. Tese l'orecchio nel silenzio. Non si udivano né il suono di un veicolo, né altri rumori.

«Non sento nulla» sussurrò.

«Non viene da quella parte!» La faccia di Ailie era di nuovo davanti alla sua, i capelli azzurri erano ritti, gli occhi pieni di paura. «Arriva a piedi!»

A piedi? Angela si alzò in fretta, afferrò con tutt'e due le mani il bastone e assunse una posizione difensiva: il suo corpo reagì automaticamente, per abitudine, anche se i suoi pensieri rimanevano offuscati e torpidi. A piedi? Quelle parole non avevano senso. Neanche un demone avrebbe potuto raggiungerle a piedi, e inoltre perché mai…

Un lampo bianco e azzurro le sfrecciò davanti: era Ailie, che in un attimo, con le sue parole, spazzò via da lei l'indecisione e l'incomprensione: «È qui!».

L'istante successivo, qualcosa di grosso e scuro uscì di colpo dalla foresta, balzando sulla radura con un impeto terrificante, muovendosi sulle quattro zampe e soffiando e grugnendo come un mostruoso animale selvatico. Angela ebbe a malapena il tempo di sollevare il bastone, ma la magia ne scaturiva già in risposta alla sua necessità, più veloce del pensiero. Si appoggiò su un ginocchio, puntando il bastone come se fosse una lancia. Colpì in pieno petto l'assalitore che balzava su di lei, inchiodandolo a mezz'aria. La forza dell'attacco la spinse all'indietro, mentre il bastone sollevava il demone al di sopra di lei e lo mandava a ruzzolare lontano.

Angela schizzò in piedi, ormai del tutto sveglia. Il demone si stava già voltando. Nella pallida luce dell'alba era grigio ed enorme, con le membra assurdamente lunghe e dinoccolate, la testa incassata fra le spalle massicce, come quella di un lupo. Angela cercò qualcuno dei tratti che, pochi giorni prima, le avevano permesso di capire che era femmina, ma ogni caratteristica riconoscibile era sparita. Niente capelli biondi e ispidi, faccia

o corpo umani, pelle… niente. La creatura era coperta di scaglie, le dita delle mani e dei piedi erano artigli, la faccia un muso con un taglio orizzontale che rivelava il luccichio delle zanne, gli occhi gialli e lucenti. Eppure era lei, Angela la riconobbe. Era il demone dell'hotel, venuto a ucciderla.

«Diablo» mormorò in un soffio mentre si preparava a fronteggiare il nuovo attacco.

Il demone lanciò all'improvviso un urlo, un suono lacerante da far gelare il sangue nelle vene che penetrò fra gli alberi e fece accapponare la pelle ad Angela.

Poi il mostro balzò su di lei, così veloce da esserle sopra prima che lei reagisse. Ma Angela reagì, anche se all'ultimo istante possibile, scagliando contro l'assalitore il fuoco del bastone: una lama di fuoco vibrante e seghettata, che bruciò la pelle scagliosa del demone nonostante la sua ovvia robustezza e lo scagliò di lato, come una marionetta di cartapesta schiacciata.

Il demone urlò un'altra volta, come se quel suono gli ridesse forza, e riprese l'assalto. Di nuovo attaccò Angela, che di nuovo usò il fuoco per ricacciarlo indietro.

"È troppo forte" pensò poi, mentre lo vedeva rialzarsi. La sua pelle fumava, ma la sua follia non diminuiva. "Non posso vincere."

Questa volta il demone riuscì a oltrepassare le sue difese quanto bastava a colpirla con un rovescio talmente forte da farla volare a terra. Mentre si alzava, Angela sentiva le orecchie fischiare e la testa girarle per il colpo. Respinse un secondo attacco e poi un terzo.

«Ailie!» gridò.

Non si aspettava aiuto dal Tatterdemalion, ma voleva sapere dov'era. Stava già lanciando occhiate alla moto, pensando che la sua sola possibilità era la fuga. Mettere la maggiore distanza possibile tra lei e il demone, in modo che non potesse raggiungerla. Le pareva una scelta da vigliacchi, non quella giusta per un Cavaliere del Verbo, ma poteva salvarla e consentirle di riprendere il combattimento un altro giorno.

Scorse il Tatterdemalion: guardava il combattimento da dietro la Mercury. Anche la creatura di Faerie pensava la stessa cosa, ma non poteva darle molto aiuto. Quelle creature non avevano una sufficiente corporeità per lottare o fare qualcosa di manuale. Erano composte per lo più di aria e luce, potevano dare consigli e ragionare, ma non erano in grado di combattere contro un demone o di guidare una moto.

Il demone era adesso all'attacco di Angela e la costringeva a indietreggiare, colpendola come se il terribile fuoco del bastone fosse solo un refolo d'aria. Pareva che il dolore lo rendesse più forte, gli desse nuova energia, mentre la forza di Angela continuava a diminuire. La donna si scansò per sottrarsi agli artigli affilati e cercò di non incrociare i terribili occhi gialli. C'era un che di ipnotico nello sguardo del demone, il tipo di magnetismo che i predatori usano per paralizzare la preda mentre tagliano loro la gola. Se si fissavano troppo a lungo, da quegli occhi non c'era scampo.

Angela si concentrò sulle lunghe braccia con gli artigli affilati come rasoi che frustavano l'aria per colpirla. Sapeva di essere stata di nuovo ferita, perché da una spalla le usciva sangue e già le bagnava il braccio. In qualche modo il demone era riuscito a oltrepassare le sue difese. Avrebbe continuato a farlo, comprese. Avrebbe continuato finché lei non fosse crollata.

Finché la lotta non fosse finita.

Decise di tentare il tutto per tutto. Si lanciò all'attacco. Facendo appello a tutta la forza di cui disponeva, scagliò una feroce lancia di fuoco contro la forma lunga e massiccia, martellandola con tutto ciò che aveva e respingendola fino agli alberi. E mentre il demone rotolava via, Angela corse alla Mercury. Poi balzò in sella e accese il motore, che si avviò con un ronzio.

Il demone stava già rimettendosi in piedi, in mezzo agli alberi, e avanzava di nuovo contro di lei, gridando infuriato.

«Ailie!» esclamò Angela, e sentì le braccia del Tatterdemalion attorno alla sua vita.

Puntò ancora una volta il bastone contro il demone e dardeggiò il fuoco azzurro del Verbo. Ma questa volta il demone non si fermò e alzò protettivamente le braccia per assorbire la forza del colpo. La pelle coperta di scaglie bruciava e fumava, ma il mostro continuava a cercare di superare le difese di Angela. Lei scagliò il fuoco finché ne ebbe la forza, finché riuscì a mantenerlo compatto. Poi, quando le parve di essere sul punto di crollare, esausta, girò la manetta della Mercury e scagliò la moto direttamente contro il demone.

Era una mossa ardita. Il demone era troppo grosso e robusto perché lei potesse travolgerlo. Ma il mostro reagì alla situazione in modo istintivo, e questo forse finì per salvare Angela.

Il demone sarebbe potuto rimanere immobile, ma la manovra lo sorprese. Vide la grossa macchina lanciata contro di lui e istintivamente balzò da una parte. Prima che comprendesse di aver commesso un errore, Angela l'aveva già oltrepassato e correva a tutta velocità verso l'autostrada.

Il demone si lanciò subito all'inseguimento. Uscì correndo dagli alberi dietro la Mercury, ancora più infuriato di prima. Angela accelerò leggermente. Non si fidava di dare velocità perché quella strada, come tutte le altre strade del mondo, era coperta di rottami. Se avesse colpito un ostacolo abbastanza grosso, la moto si sarebbe rovesciata, lei sarebbe finita a terra e tutto si sarebbe concluso in pochi attimi.

«Più svelta, Angela!» la incitò Ailie, stringendosi a lei e parlandole all'orecchio.

Angela strinse i denti, si chinò sul manubrio e spostò di un'ulteriore gradazione la manetta, tenendo gli occhi sulla strada. Quando non poté più resistere all'ansia, si guardò alle spalle per controllare dove fosse il loro inseguitore. Era più lontano, ora, e perdeva terreno, incapace di uguagliare la velocità della moto.

Ma continuava a correre, continuava a darle la caccia.

L'ultima cosa che Angela vide, prima che il demone scomparisse in lontananza, fu il bagliore dei suoi occhi gialli, nella linea divisoria tra l'ombra degli alberi e la luce del mattino.

29

Falco non sapeva cosa ci si aspettava da lui.

Anche dopo l'uscita di Logan Tom, quando era rimasto solo nella prigione e aveva potuto riflettere a lungo, non lo sapeva. Oh, capiva la natura della sua reazione alle ossa, quella era chiara. Farsi dare le ossa da Logan Tom, stringerle nel pugno e, soprattutto, sentire la loro pressione contro la pelle della palma, tutto ciò aveva dato l'avvio a un inatteso risveglio dentro di lui. Mentre prima non aveva creduto di essere quello che Logan gli aveva detto, all'improvviso aveva scoperto di essere quello e molto di più.

Il risveglio era avvenuto sotto forma di visioni così nette e taglienti da non permettergli di dubitare della loro realtà. Erano esplose nella sua mente come fuochi pirotecnici, erano giunte alla vita come esplosioni stellari.

La prima immagine era stata quella di una donna, alta, slanciata e atletica, dal volto familiare. Aveva i capelli e gli occhi uguali ai suoi, la sua stessa costituzione, la sua faccia spigolosa. Falco la riconobbe d'istinto, senza bisogno che gli dicesse chi era, senza bisogno di parlare.

Nest Freemark. Sua madre.

Quella conoscenza, quella certezza, lacerò i suoi dubbi e lo lasciò senza fiato per lo stupore. Nella visione lei gli parlava del rapporto fra loro, di

chi era lui e di come era nato. Vide se stesso come un bambino molto piccolo, insieme a un altro Cavaliere del Verbo, un uomo chiamato John Ross. Era ancora il Variante, allora, ancora in fase di transizione dalla magia che l'aveva creato, ancora alla ricerca della sua identità.

Poi era dentro di lei, il suo bambino non ancora nato, e la magia del Variante si fondeva con quella di Nest Freemark per dare inizio a una nuova vita.

Poi, dopo essere nato, era vissuto con lei finché non era cresciuto a sufficienza per andare via, e da allora…

Da allora tutto era diventato vago e incerto. Lei c'era e poi non c'era, era viva e poi era tornata alla terra, all'etere e all'ombra. Lui era di nuovo solo, forse per molto tempo, e il mondo in cui esisteva era un'altra forma d'ombra…

"Sei stato messo al sicuro" gli aveva detto lei. "Sei stato tenuto in un posto dove i tuoi nemici non potevano raggiungerti."

Lui non capiva e forse era previsto che non capisse. Aveva guardato negli occhi la madre mentre lei gli spiegava, investendolo della conoscenza della sua identità.

Poi si era visto arrivare a Seattle e nella vita degli Spettri, e tutti i collegamenti gli erano divenuti chiari. La madre aveva sorriso e si era chinata su di lui per accarezzargli una guancia. Falco aveva sentito quanto lo amava. Aveva capito che i ricordi dei suoi genitori erano vaghi e incerti perché non erano mai realmente esistiti. Forse se li era fabbricati da sé per darsi un senso di stabilità. Ma Nest Freemark era veramente sua madre e il ricordo di lei, adesso che l'aveva recuperato, era il solo che contava.

Poi gli aveva parlato una voce incorporea, che non conosceva. Alla voce non era collegata una faccia, non c'era nessuna presenza che gli permettesse di riconoscerne la fonte. La voce suonava molto antica. Gli aveva raccontato la storia del ragazzo e dei suoi compagni, quella che Gufo aveva narrato in varie riprese agli Spettri. Ma questa versione, pur essendo sostanzialmente la stessa, era più complessa e con una prospettiva molto più vasta. Lui era ancora il ragazzo e gli Spettri erano ancora i suoi compagni, ma c'erano anche altri.

Insieme facevano un lungo viaggio per trovare un luogo dove le mura erano di luce e i colori non erano sbiaditi e sporchi, ma luminosi e puri. In quel posto c'era un senso di pace, una promessa di sicurezza e la certezza che le creature del male non potevano raggiungerli. Aveva sentito ripetere il suo nome. "Falco. Falco." Non sapeva che cosa significasse e non riusci-

va a vedere chi parlava. Ma il suono della parola gli faceva sentire di essere desiderato.»

Erano apparse altre immagini. Aveva visto mostri e creature di tenebra alzarsi per affrontarlo, se stesso fuggire e i mostri dargli la caccia. Con lui correvano gli Spettri e un gruppo imprecisato di altri. L'inseguimento proseguiva, una corsa lunga e faticosa per sfuggire a una morte che cavalcava sull'onda di un vento arroventato, sulla scia dei suoi inseguitori.

C'erano anche altre visioni, altre voci, nate dal risveglio portato dalle ossa, dal ritorno delle sue memorie e dalla predizione del suo futuro. Alcune erano rimaste con lui, altre si erano perse. Capiva che era un processo necessario, che faceva parte del recupero della sua identità. Le rivelazioni venivano sotto forma di piccoli contatti, di impronte digitali del suo passato. Ma mentre il passato era netto e preciso, il futuro era fluido e non poteva essere ancora definito. Lui ne capì il perché e non ne era rimasto turbato.

Quando le visioni erano terminate, la madre era tornata e si era chinata a baciarlo sulla guancia per rassicurarlo, per fargli sentire la sua presenza, di cui non l'avrebbe mai più privato.

"Fidati di me" gli aveva sussurrato mentre si allontanava.

"Mamma" l'aveva chiamata lui, mentre la vedeva allontanarsi.

Sì, la natura del suo risveglio gli era perfettamente chiara, adesso. Le visioni e le voci, la storia della sua nascita e di sua madre, l'ardua natura del viaggio che lo attendeva. Per la prima volta capiva anche cos'era successo tra lui e Cheney, quando sotto i suoi occhi le ferite mortali dell'animale erano misteriosamente guarite. Come Variante, creatura di origine magica, possedeva capacità innate di guarigione. Anche se non capiva perché quelle capacità non si fossero mai manifestate prima.

Ma quello che non gli era chiaro, che non capiva, era cosa ci si aspettava da lui. Era intrappolato in quella cella con poche ore di vita. Nell'uscire, Logan Tom gli aveva detto che sarebbe tornato e non l'avrebbe lasciato morire. Ma Falco non ne era certo. Logan non gli sembrava così forte da poter abbattere mura di cemento e porte d'acciaio. Né da vincere l'intera popolazione della fortezza. Era un uomo solo e, per quanto bene intenzionato o deciso, non pareva possibile che riuscisse a compiere quanto era necessario.

Eppure il futuro di Falco era nelle sue visioni, e non terminava con una morte ai piedi delle mura della fortezza. Perché quel futuro potesse realizzarsi, lui doveva uscire dalla prigione.

Doveva salvarsi da solo?

Cercava di trarne un senso, di determinare se poteva fare qualcosa, ma non gli veniva in mente nulla. Anche se aveva a disposizione la magia, non sapeva come usarla. Continuava a pensare all'immagine della madre che gli diceva quelle tre parole: «Fidati di me». Per motivi che non sarebbe riuscito a spiegare, costituivano una potente impalcatura di fiducia: era priva di sostegni concreti, ma si rifiutava di abbandonarlo. Che tipo di aiuto poteva dargli sua madre? E che tipo di aiuto poteva dare Falco a Tessa?

Non c'era risposta. Infilò in tasca le ossa e si appoggiò con la schiena contro la parete, stanco dopo tutte quelle esperienze. Forse, pensò, Logan Tom sarebbe venuto a prenderlo come promesso. Forse doveva avere solo la fiducia che gli suggerivano le parole della madre.

Ma non poteva fare nulla in quella stanza buia, dentro quelle pareti e nelle mani di gente che lo odiava e lo temeva. Né provava qualcosa di speciale, nonostante le sue presunte origini. Era solo un ragazzo che aveva cercato di trovare una casa e una famiglia a cui appartenere.

Che altro doveva essere?

«Fidati di me» sentì la madre sussurrare un'ultima volta.

Poi si addormentò.

Logan Tom era con Pantera nell'ingresso buio dell'edificio affacciato su Pioneer Square. Gli altri erano al piano di sopra a completare i preparativi per la partenza. Quando era stato informato dei loro progetti, Logan si era detto d'accordo con Gufo: qualunque cosa succedesse, ormai era giunta l'ora di andar via. Lei gli aveva parlato del gigantesco centopiedi, una creatura che Logan non solo non aveva mai incontrato, ma che non aveva mai sentito descrivere. Troppe cose strane continuavano ad accadere e Logan sapeva come interpretarle. Se si voleva che in futuro esistesse una civiltà, adesso era il momento di chiedersi come crearla.

«Ecco cosa devi fare» disse a Pantera. «Quando saremo in vista della fortezza, andrai davanti alla porta principale e griderai di liberare Falco. Non avvicinarti troppo e non dare l'impressione di portare armi. Se pensano che sei armato, ti sparano. Devi solo gridare per cinque o sei minuti. Chiaro?»

Pantera annuì. «Ma a che serve?»

«Finché griderai, guarderanno te. Questo mi permetterà di passare in mezzo alle macerie e di raggiungere il tunnel che Tessa usava per incontrarsi con Falco. Da lì entrerò nella fortezza.»

Il ragazzo scosse la testa. «Quella porta sarà chiusa. E poi potrebbero vederti.»

«Di questo mi occupo io. Tu devi solo richiamare la loro attenzione su di te, per quei cinque minuti. Poi devi andartene. Non stare ad aspettare che succeda qualcosa. Se vedi che escono o se ti danno l'impressione di voler uscire, fuggi. Niente colpi di testa. Niente eroismi.»

Il ragazzo sorrise. «E dove corro?»

«Torni ai margini della piazza, dove potrò trovarti quando avrò finito.»

Il Cavaliere del Verbo si abbottonò il pesante giubbotto e alzò il colletto. L'aria stava diventando gelida. Mentre si sistemava, s'infilò il bastone sotto l'ascella.

Pantera diede un'occhiata al bastone, poi a lui. «E tu?»

«Io?»

«Dove sono le tue armi? Non entrerai là senza armi, spero.»

A Logan venne da sorridere. Una volta avrebbe portato un fucile a canne corte, una scorta di granate a stordimento e una mitraglietta a fuoco rapido. Avrebbe indossato un giubbotto antiproiettile e un casco col visore notturno incorporato nella visiera trasparente. Ma quello era un tempo lontano, prima che lui divenisse un Cavaliere del Verbo.

Ora gli mostrò il bastone. «Questo mi basta» disse. «Andiamo.»

Il sole era già basso quando si avviarono. Avevano a disposizione circa due ore di luce, due ore per salvare Falco e Tessa prima che venisse eseguita la sentenza di morte. Logan sapeva che il tempo era appena sufficiente, anche se tutto fosse andato secondo i piani. Doveva sbrigarsi.

Salutò rapidamente Gufo, ripetendole le istruzioni. Doveva assicurarsi che gli Spettri lasciassero Pioneer Square con la maggior rapidità possibile, caricando sui carretti tutto quello che potevano trasportare. Se lui fosse riuscito a salvare Falco e Tessa, la fortezza avrebbe inviato guardie armate per riportarli indietro. La ricerca sarebbe iniziata da Pioneer Square ed era meglio che gli Spettri non si facessero trovare. Dovevano raggiungere l'autostrada e aspettare nel punto dov'era parcheggiato il Lightning. Aveva detto loro come trovare il veicolo e li aveva avvertiti di non avvicinarsi troppo. Se avessero trovato qualche roulotte abbandonata in cui mettere i bambini e le loro proprietà, sarebbe stato utile. Ma non dovevano fare altro né lasciare l'area se non per salvarsi da qualche pericolo. Dovevano rimanere nascosti e aspettarlo.

Se Logan non fosse tornato entro mezzanotte o se avessero notato segni di un inseguimento, dovevano presumere che fosse successo il peggio. In tal caso dovevano prendere quello che potevano e nascondersi.

Gufo, con la faccia cupa e attenta, gli promise di seguire le sue istruzioni. Non fece obiezioni e non discusse con lui.

Gli disse solo tre parole: «Ti prego, salvali».

Con Pantera al fianco, Logan Tom lasciò Pioneer Square e si avviò lungo la First Street in direzione della fortezza. L'aria che veniva dalla baia portava l'odore rancido del golfo inquinato; il sole del pomeriggio scintillava sulla superficie del mare come su metallo. Né l'uomo né il ragazzo parlarono, quando raggiunsero i margini della piazza e guardarono la loro destinazione, nascosti nell'ombra di un edificio.

Logan rimase senza fiato. C'erano migliaia di Divoratori radunati davanti alle mura di ponente, tutti che si accalcavano per avvicinarsi, una massa brulicante di corpi neri. Gli umani all'interno della fortezza non potevano vederli, non sapevano della loro esistenza. Neanche Pantera poteva vederli. Soltanto Logan sapeva cos'erano e che cosa li aveva attirati laggiù.

Sentì un brivido lungo la schiena. Aveva già visto masse di Divoratori, durante il suo servizio come Cavaliere del Verbo, ma mai così numerose. Se avesse avuto qualche dubbio sull'identità di Falco, la presenza di tanti Divoratori l'avrebbe cancellato.

Si rivolse a Pantera: «Qui dobbiamo dividerci. Tu va' alle porte principali. Assicurati che ti notino. Non cercare di vedere quello che faccio io, per nessun motivo. Devono pensare che sei solo. Ce la fai?»

«Io sì. E tu?» Pantera gli sorrise e si avviò senza voltarsi.

Logan attese che il ragazzo fosse abbastanza vicino alle mura perché le guardie lo notassero, poi uscì dall'ombra e si avviò verso la vecchia pensilina che copriva le scale della metropolitana, passando dietro i mucchi di rifiuti e approfittando delle lunghe ombre degli edifici vicini. Non guardò verso la fortezza, neppure quando sentì che Pantera cominciava a gridare alle guardie, si girò soltanto quando fu a pochi metri dalla scala. Solo allora azzardò un'occhiata alle mura nord, un'enorme barriera di cemento armato che copriva l'intero orizzonte. Cercò qualche movimento lungo il perimetro e dietro le aperture, ma non ne vide. Nessuno aveva notato la sua presenza.

Non ci pensò più mentre scendeva lungo la scala, in direzione della porta e delle gallerie. Dalla porta principale gli giungeva ancora la voce di

Pantera, che gridava con tutto il fiato che aveva in gola, in tono stridulo e insistente.

Logan sorrise. Quel ragazzo era proprio bravo.

Provò ad aprire la porta, ma era chiusa dall'interno. Un tocco del suo bastone e la serratura scattò. Spinse l'uscio e, dopo essere passato, se lo chiuse alle spalle. Proseguì nella galleria senza rallentare e in pochi istanti i suoi occhi si abituarono al buio. Quando incontrò altre gallerie, scelse il cammino servendosi della bussola che portava al polso, finché fu sotto le mura della fortezza e poi nei corridoi sotterranei. Ricordava perfettamente il percorso seguito per arrivare alla cella di Falco, una capacità che aveva sviluppato negli anni trascorsi con Michael. Durante le incursioni nei campi di schiavitù, spesso era dovuto scendere in qualche galleria e se non ci si ricordava il percorso seguito all'andata, poteva risultare impossibile l'uscita. Nel caso della fortezza, il sistema delle gallerie era più complesso, ma la precedente visita, unita alle informazioni avute da Gufo, gli aveva dato un'idea approssimativa della sua destinazione. Il rischio era di sbagliare piano, ma era quasi certo che fosse il primo.

Due volte fu costretto a fermarsi e attendere nell'oscurità mentre qualcuno passava a pochi metri da lui. Una volta dovette tornare indietro perché davanti c'era una sala con alcuni uomini al lavoro. Non c'era molta gente nei sotterranei, soprattutto al livello più basso dove Logan aveva deciso di muoversi, e il rischio di essere scoperto era minimo. La cosa sarebbe stata assai diversa se fosse stato costretto a salire in superficie.

Infine passò al livello delle celle e, come prevedeva, imboccò un corridoio che ricordava di avere percorso. Le stesse pareti, le stesse porte. Era vicino.

Girò un ultimo angolo e si trovò faccia a faccia con la guardia che poche ore prima l'aveva fatto entrare nella cella di Falco. Tutti e due si bloccarono subito e Logan disse: «Salve, ben trovato», poi lo colpì alla tempia, con l'estremità del bastone, in modo da fargli perdere i sensi.

La porta di una stanza era aperta: trascinò dentro la guardia, le prese il mazzo di chiavi e la chiuse nella stanza. Raggiunse in fretta le celle, cercò quella di Falco - una ricerca che gli richiese cinque secondi - e si guardò attorno per controllare che non ci fosse nessuno. Infilò la chiave e aprì la porta.

La cella era vuota.

«Ti senti bene?» sussurrò Falco, quando portarono Tessa e la fecero sedere accanto a lui.

Lei gli fece segno di sì con la testa, senza parlare. Aveva la faccia pallida come uno straccio e solcata dalle lacrime, i capelli spettinati e le tremavano le mani. Aveva l'aspetto di chi ha ricevuto un forte colpo e non si è ancora ripreso.

Falco guardò dalle mura della fortezza il sole scendere verso i monti che nascondevano l'orizzonte. Altri quindici minuti, non di più. L'avevano portato sulle mura con molto anticipo, cercando di spaventarlo, secondo lui, per vedere se si sarebbe messo a supplicarli. Non gli avevano detto nulla e non l'avevano maltrattato, ma a lui non venivano in mente altri motivi per i quali l'avessero portato lassù per farlo aspettare. In ogni caso, non aveva importanza. Ormai aveva accettato il futuro. Una fuga sembrava impossibile. O qualcuno li avrebbe salvati o sarebbero morti.

«Mi spiace per tua madre» disse a Tessa.

Lei trasalì. «Hai visto la sua faccia? Hai visto come mi ha guardata?» Scosse la testa. «Cosa le sarà successo?»

Falco mosse a disagio i piedi sul pavimento. «Forse hai scoperto un suo lato che non conoscevi.»

Tessa chiuse gli occhi. «Preferirei non averla mai vista così. Non le perdonerò mai quello che mi ha fatto provare. Davanti a tutta quella gente. Davanti a te. Non glielo perdono.»

Falco non disse nulla. Si chinò, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e fissò per terra. Giungevano fino a lui l'odore rancido della baia, il gelo portato dal vento, l'aria tagliente della notte ormai prossima. L'anno stava per finire e anche se le stagioni non si comportavano più in un modo riconoscibile - avevano perso l'identità che la gente assegnava loro in passato - si sentiva il morso dell'inverno. Osservò il sole che cominciava già a sfiorare i monti. Il loro tempo era quasi finito. Si guardò attorno, pensando di nuovo alla fuga, e cercò qualche possibile via di scampo. Ma non ce n'erano. Attorno a loro c'era una decina di guardie armate. Tutte le uscite che avrebbero permesso di lasciare le mura erano chiuse. Lui e Tessa non erano legati e avrebbero potuto tentare di aprirsi la strada con la forza, ma le possibilità di riuscita erano nulle. Li avrebbero presi e costretti nuovamente a sedere, prima ancora di aver fatto dieci passi. La sola via accessibile era davanti a loro: saltare giù dalle mura.

Guardò Tessa e le linee delicate del suo viso lo fecero piangere. Pareva impossibile pensare che dovevano morire.

«C'è davvero un bambino?» le chiese.

Lei scosse la testa. «L'ho detto per cercare di guadagnare tempo, di farli riflettere su quanto stavano per fare.»

Falco annuì. «È stato un buon tentativo.»

«È stato uno spreco di tempo. Avevano già deciso.»

«Anche se fossimo stati sposati, credo.»

«Anche.»

«Ti avrei sposata se fosse servito a cambiare la situazione. Se ce l'avessero permesso.»

«Quella non è una decisione loro. È una decisione nostra.»

La durezza della voce di Tessa lo sorprese. «In ogni caso, abbiamo aspettato troppo» disse.

Lei gli strinse il polso. «No, non è vero» gli sussurrò, con ansia. «Abbiamo ancora il tempo. Di' le parole.» Lo guardò con aria supplichevole. «Di' che mi prendi come tua moglie.»

Lui esitò un istante, poi ripeté: «Ti prendo come mia moglie».

«E io prendo te come mio marito» rispose lei.

Lui la fissò negli occhi. «Non voglio che ci spingano giù dalle mura. Non voglio che mettano le mani su di noi.»

Lei annuì. «Lo so.»

Le strinse la mano. «Voglio che siamo noi a saltare.»

Lei lo fissò senza capire. «Saltare?»

«Prima che ci buttino loro. Prima che possano mettere le mani su di noi. Voglio che lo facciamo di nostra volontà. Voglio che siamo liberi, quando salteremo.»

Lei fece per dire qualcosa, ma le parole sembravano non volerle uscire dalla gola. Aveva gli occhi pieni di nuove lacrime. «Non penso di riuscirci» gli sussurrò.

Il ragazzo seguì con lo sguardo alcuni uccelli che attraversavano il cielo ormai rosso per il tramonto. «Uno di loro» pensò «potrebbe essere quello che mi ha dato il nome.» Avrebbe voluto volare, alzarsi al di sopra di tutto, arrivare a un luogo dove nessuno avrebbe potuto mai raggiungerlo.

Sospirò. Non si vedeva nessun aiuto e non ne sarebbero giunti. Da un lato, quattro guardie erano raccolte attorno al presidente della fortezza, un uomo chiamato Cole, il quale aveva detto a Falco, poco prima, che gli dispiaceva per lui ma non ne aveva colpa. Gli uomini sussurravano tra loro e guardavano nella sua direzione. Si preparavano a eseguire la sentenza.

Guardò Tessa. «Adesso» disse.

Lei gli strinse il polso, forte. «Non ce la faccio.»

«Ti amo, Tessa» le disse lui.

«Anch'io ti amo.» Abbassò la testa, nascondendo il viso nell'ombra. «Ma non ce la faccio.»

«Non guardare. Tieniti a me.»

Avevano aspettato troppo. Le guardie venivano già verso di loro, con la faccia severa nella luce del tramonto. Falco si alzò e cercò di tirare in piedi Tessa, ma lei si rifiutò e rimase seduta al suo posto, piangendo piano. Le guardie la fecero alzare, li presero per le spalle e cominciarono a spingerli avanti.

«Lasciateci…» supplicò Falco, guardandoli in faccia, a uno a uno, e poi fissando con ira Cole che assisteva impassibile. «Vigliacchi!» gridò a tutti.

Nessuno gli rispose. Si guardò attorno, disperato. Nessuno veniva a salvarli? Gli tornarono in mente le parole della madre: «Fidati di me». Con la mano libera prelevò dalla tasca le ossa e le strinse nel pugno.

Poi furono tutti e due sull'orlo delle mura e il mondo si allargò sotto di loro come un tappeto grigio solcato dalle ombre, fino all'orizzonte arrossato dal tramonto.

Dietro le loro spalle, Cole diede seccamente un ordine, parole troppo gutturali per sembrare umane. Falco cercò di liberarsi, poi tentò di prendere la mano di Tessa, ma le guardie lo bloccarono tutt'e due le volte. Vide per un istante la faccia atterrita di lei, comprese che era priva di forze e che si sarebbe afflosciata a terra se la guardia non l'avesse tenuta in piedi. Cercò di pronunciare il suo nome, ma le parole non vollero uscirgli dalla gola.

Poi le mani diedero loro una forte spinta ed entrambi caddero nel vuoto.

Sul tetto dell'edificio che era stato la casa degli Spettri, Passero si diede un'ultima occhiata attorno. Nel suo ruolo di gambe e occhi di Gufo, controllò rapida i nascondigli per assicurarsi che tutto il materiale importante fosse stato prelevato. I compagni erano già in strada, diretti verso il luogo dell'appuntamento con il Cavaliere del Verbo: Orso tirava il pesante carretto, Gesso e Aggiusta reggevano la barella del Meteorologo, Fiume spingeva la sedia a rotelle di Gufo, Fiamma e Scoiattolo portavano fagotti di rifornimenti, nello zaino e tra le braccia, e Cheney li sorvegliava tutti.

Passero si era offerta volontaria per rimanere a dare un'ultima occhiata. Li avrebbe raggiunti una volta assicuratasi che non correvano pericoli.

Si passò la mano nei capelli color della paglia e guardò a sud, in direzione della fortezza, chiedendosi se il Cavaliere del Verbo avesse già raggiun-

to Falco. In qualche modo ci sarebbe riuscito, ne era convinta. Scrutò l'enorme struttura avvolta nell'ombra, alla ricerca di qualche movimento, tese l'orecchio per captare qualche suono rivelatore, ma non scoprì nulla. Il sole traeva ancora qualche riflesso dal metallo e dalla pietra levigata della fortezza, un rosso vivace e volgare. Non le piaceva il colore di quella luce. Non le piaceva quello che le suggeriva.

Poi, all'improvviso, vide un lampo intensissimo in cima alle mura, un'esplosione silenziosa che durò un istante e che non avrebbe notato se avesse battuto le palpebre in quel momento. Passero fissò quel punto, cercando di cogliere l'origine di quel fenomeno, aspettando che si ripetesse, ma non successe altro. Che si fosse sbagliata? Che se lo fosse immaginato?

Aggrottò la fronte. «No» si disse. «Non commetto mai questo genere di errori.»

Si voltò dall'altra parte, terminò il controllo dei nascondigli e delle apparecchiature di depurazione, si disse che il suo lavoro era finito e si avviò verso le scale. Era giunta al primo gradino quando colse un movimento sulle acque della baia. Si fermò subito a guardare. Centinaia di piccole luci erano comparse all'improvviso, in apparenza dal nulla, all'imboccatura del golfo e adesso si avvicinavano alla riva. Per qualche istante non capì cosa fossero, poi, tutt'a un tratto, comprese.

Luci. Torce e lanterne accese sul ponte e sugli alberi di centinaia di scafi.

Batté gli occhi. Che venivano a fare tutte quelle imbarcazioni?

Se lo stava ancora chiedendo, quando udì il primo debole rullo di tamburo, una cadenza fissa che indicava chiaramente lo scopo di quelle imbarcazioni.

Un'invasione.

Un attimo ancora, mentre il significato di quell'arrivo si scolpiva in lei, poi Passero cominciò a correre.

FINE